



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 07582383 5



✓

UNA
Bib. Notes

BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

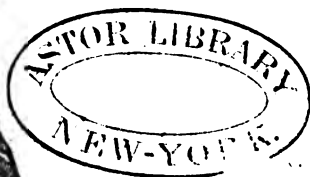
DA VARJ LETTERATI.

TOMO XXV.

ANNO SETTIMO

Gennajo, Febbrajo e Marzo.

1822.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.

IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

XXIV V. 11
1851
V. 11

BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo 1822.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Dissertazioni dell' Accademia romana di Archeologia, alle quali si aggiungono le leggi accademiche. Tomo I, parte I — Roma, 1821, stamperia de Romanis, di pag. 617 in 4.º fig.

DI varie dissertazioni contenute in questo volume nobilmente stampato a spese dell' illustre presidente dell' Accademia, il marchese *Canova*, ed al sommo Pontefice intitolato, già si è fatto cenno in alcuni dei precedenti volumi di questa Biblioteca: ora dunque renderemo conto di quelle sole che non sonó state da noi altra volta menzionate.

Premesse le leggi dell' Accademia romana di archeologia, l' elenco degli Accademici dell' anno 1818, e la prolusione letta alla nuova apertura dell' Accademia dal cav. *Canova* presidente nell' anno 1816, s' inserisce una dissertazione di G. D. *Akerblad* sovra alcune laminette di bronzo trovate né' contorni di Atene. La prima di esse fu rinvenuta presso il monte Coridallo o sia Egaleo, come legge l' autore in *Tucidide*, per il che crede

un errore il nome di *Egialeo* esposto da *Plinio*, per opera del celebre viaggiatore inglese *Dodwell*, che molti altri preziosi monumenti portò dalla Grecia, in parte a quest' ora pubblicati. Ravvisa l' A. in questa laminetta una sorta di tessera o di contrassegno, e paragonandola con altra illustrata dal sig. *Fauvel*, scoperta ne' contorni di Atene, non dubita di ascriverla a quella classe di tessere, che dare soleansi ai giudici dei diversi tribunali. Ragiona quindi dottamente dell' antica costituzione giudiziaria di Atene, e mostra che oltre la tessera ricevevano ancora i giudici un bastone dipinto del colore distintivo del tribunale al quale appartenevano. La tessera adunque trovata dal sig. *Dodwell* doveva essere quella di un giudice del tribunale di *Freatti*, portando per impronta un *delta*, lettera corrispondente a quella segnata all' uscio, dalla quale lettera ciascun tribunale prendeva il nome. Così la tessera del sig. *Fauvel* segnata colla lettera B doveva appartenere a un giudice del secondo tribunale, che probabilmente era quello detto *Palladio*. Scende quindi l' *Akerblad* a parlare dei colori dei diversi tribunali, ch' egli vorrebbe supporre fabbricati di marmo, o forse erano dipinti o portavano ornamenti nella facciata, negli stipiti e in altri membri delle porte; non che delle lettere distintive dei tribunali medesimi, intorno alle quali scioglie diverse difficoltà. Per ultimo mostra che *Freatti*, ove sedeva il quarto tribunale, era un luogo situato su la sponda del mare, vicino al promontorio Alcimo, al quale proposito ragiona ancora degli altri *demi* o borghi attici.

La seconda lamina ch' egli imprende ad illustrare, è quella medesima trovata dal *Fauvel*, nella quale leggesi il nome di *Anticarmo*, del quale nulla è noto, come incerto è tuttora in qual parte di Atene situato fosse il Palladio. Tre altre lamine furono parimente trovate ne' contorni di Atene, una delle quali porta la lettera B come in quella

del *Fauvel*, e il nome *Frinocle* del demo *Tria*. In questa veggonsi una contromarca impressa con un punzone che rappresenta una civetta veduta di faccia, molti piccoli puntini senza ordine sparsi intorno al nome, e due altri contrassegni vicini al pertugio, l'uno affatto rotondo con faccia umana nel mezzo, a un dipresso come viene rappresentato il plenilunio, l'altro posto a rovescio, portante la figura di una civetta colle ali alquanto stese o forse due civette unite con un sol capo. Incerto è il significato di que' contrassegni, le di cui rappresentanze veggonsi anche nelle medaglie d'Atene; e l'autore dubitò che indicassero lo stipendio giornaliero al giudice assegnato, e che forse ogni contromarca si trovasse in relazione con una corrispondente moneta, su di che però non dissimulò l'A. ingenuo le difficoltà che si presentano. Delle altre due laminette, la prima è rotta nel mezzo e tanto logora, che due sole lettere sono rimaste intatte, tra le quali la lettera K, indicante il decimo dei tribunali ateniesi. Sospetta l'A. che il nome del giudice fosse *Sostrato*, e che questi appartenesse al borgo *Efestia*. L'ultima lamina finalmente non è una tessera di giudice, e neppure di quelle che ogni cittadino d'Atene soleva avere. Porta essa il nome di *Cleocrito Dodoneo*, cioè di Dodona, ospite in Atene, e quindi può giudicarsi una tessera, di cui si munivano in Atene i forestieri; non tessera di ospitalità, dice l'A., ma come chiamare potrebbesi con espressione moderna, di *sicurezza*, pari alle *carte* che ora in varj paesi in vece del bronzo si distribuiscono. Questa pure porta l'impronta della civetta, che dee credersi il riscontro o il bollo di chi aveva in quella città l'ispezione degli stranieri. Parlato avendo l'A. dei varj borghi ateniesi, soggiugne alcune iscrizioni inedite da esso medesimo copiate in Atene, nelle quali sono mentovati il demo *Cropia*, il *Sipete* o *Sipetea*, l'*Evonimo*, i demi *Erchia*, *Anacea*, *Ericia*

e *Decelia*. In tutta questa dissertazione luminosamente campeggiano la nota erudizione e la somma diligenza nel rintracciare ed illustrare gli antichi monumenti del signor *Akerblad*, recentemente con grave danno delle lettere mancato ai vivi. Le lamine veggonsi in una tavola esattamente rappresentate.

Segue una dissertazione dell' ab. *Girolamo Amati* sopra un' iscrizione greca coll' ascia sepolcrale, questa pure accompagnata da tre tavole relative. Trattasi di un' ara passata in possedimento dell' Ambasciatore francese Co. *Blacas* d' *Aulps*. Riferiremo l'iscrizione della medesima, che nella dissertazione trovasi tradotta in versi italiani:

« A gl' Iddei sotterranei.

- » Questa polve d' un uom cuopre la salma ,
- » Che in Dio sicura ebbe la mente e chiara ;
- » Del saggio Narcission, di cui già l' alma
- » De gl' immortai gode il consesso. Un' ara
- » Gl' innalzaro per ciò sacra e devota ,
- » La genitrice, oppressa in doglia amara ,
- » Salvia Matrona, ed il germano Sota. »

Lo *Spon* aveva già riferito questo marmo con poca fedeltà, ed ommessa l'epigrafe latina che si trova nella base, nella quale si legge AETES, che l' A. interpreta *Soffio*, *Anelito*, *Auretta*, sebbene sia la parola greca di una forza maggiore.

Si estende l' A. in lungo commento grammaticale su la greca iscrizione, e quindi venendo al confronto con altre simili, parla dottamente dell' uso introdotto ne' secoli IV e V dell' era volgare di alcune espressioni o alcuni segni, per così dire, ambigui tra il cristianesimo e il gentilesimo, e si fa strada al confronto con altre iscrizioni di epoca a un dipresso eguale, con che al numero dei seguaci di *Cristo* aggiugne *Solenio Partenio Euribato*, la di cui memoria era stata finora tra le gentilesche collocata, e così forse potrebbe dirsi di altri molti. In proposito dell' epigrafe latina distingue l' AETES

dall' *Aete* re della Colchide, come da *Action*, *Aetius*, etc., e rivendica quell' espressione alla classe di quelle dette dai grammatici *intensive*. Ragiona quindi della compiacenza colla quale e Greci e Latini, dopo i primi Ebrei, abbracciarono l'immagine dello spirito, sempre attivo e non veduto, immagine la più espressiva che rinvenissero nella natura, onde anche i venti trassero l'appellazione di spirito e d'anima.

Un segno aggiunto al nome di AETES viene dall' A. riconosciuto per l'ascia sepolcrale, della quale passa ad esaminare brevemente alcuna cosa dopo il molto che ne è stato scritto dall'eruditissimo *Mazochi* e da altri. Una bella ricerca si è egli proposta ed è, perchè mai le lapidi col segno dell'ascia o le parole dedicatorie che la esprimono, tanto frequenti nelle Gallie, sieno altrettanto rare in Roma e nell'Italia propria in mezzo ad infinita quantità di monumenti mortuali? Nota da prima, che in Roma fiorente, come negli altri municipj e nelle colonie d'Italia, vi aveva gran numero di capaci edifizj sepolcrali, laonde pochi trovavansi in bisogno di fabbricarsi la tomba, potendo facilmente avere luogo ne' colombarj o per concessione o per compera del diritto; aggiugne in appresso, che troppo abbondavano gli antichi nostri di formule o di frasi, che al segno o alla menzione dell'ascia perfettamente corrispondevano, come quelle A . SOLO, A . FVNDAMENTIS, A . SOLO . PVRO, LOCVM . PVRVM, EMIT . ET . COMPARAVIT, LOCVM . VIRGINEM, etc.; oltre di che l'ascia riguardata probabilmente come nota tachigrafica, si ravvisa generalmente disegnata soltanto nei titoli più piccoli.

Presentasi quindi una memoria di monsig. *Angelo Buttagliani* sopra uno sconosciuto egregio scultore del secolo XV. Egli è questo *Isaia Pisano*, detto *Marmorum Celator*, alla di cui immortalità trovasi indrizzato un carme latino sul bel principio dell'opera

del poeta *Porcellio de' Pandoni* napoletano de *felicite temporum divi Pii II*, che manoscritta si conserva nella Vaticana. Quell' *Isaia* era stato ammaestrato nello scolpire dal suo genitore *Filippo*, ed allevato in Roma, e pomposi sono gli elogi che ad esso si danno. Di esso fece ancora menzione *Antonio Averulino* fiorentino nella sua architettura manoscritta, pure esistente tra i codici vaticani; e tra le opere di *Isaia* annovera il *Porcellio* l'urna sepolcrale di *Eugenio IV*, l'arco trionfale di *Alfonso I* re di Napoli, i monumenti di *S. Monica*, due statue equestri di *Poppea* e di *Nerone*, e le figure di *Cesù* bambino e di Nostra Donna con varj Angioli; delle quali opere la prima e la seconda tuttora sussistono, e della seconda pubblicò il disegno il sig. *D' Agincourt*. Non dissimula tuttavia l'A. i dubbj promossi da taluni, che quell'arco appartenga a *Pietro di Martino* scultore milanese, del quale egli dice che solo fu l'architetto di quell'opera, e molte statue donò alla chiesa di *S. Maria Nuova*, non provando la lapide a di lui favore citata, ch'egli fosse scultore. Tralasciamo quello che il *Battaglini* riferisce intorno al monumento non più esistente di *S. Monica*, accontentandoci di riconoscere ch'egli si è renduto con questa memoria nuovamente benemerito della storia dell'arte.

Dell'antica pittura delle *Nozze dette Aldobrandine* scrive lungamente il cavaliere *Luigi Biondi* al marchese *Antinori*. Tende questa lettera a far conoscere in quella famosa dipintura varie nuove bellezze, le quali in essa per colpa de' restauri rimanevano ascose, ed ora ricomparvero per nuove cure da illustri chimici ed artisti a quell'opera prestate. Lo scrittore della lettera tesse da prima in brevi parole la storia dello scoprimento di quel prezioso tesoro; descrive quindi in breve parimente questo miracolo dell'arte, in mezzo al quale vedesi un ricco talamo nuziale, sulla cui

sponda una giovane vaghissima sposa, coperta sulla fronte da un flammeo che le ombreggia gli occhi ed il volto, si avvanza tremante, abbracciata dalla pronuba, incontro allo sposo seminudo e coronato di ellera, a piè del talamo assiso a guisa d'uomo cui l'aspettare sia grave. Alla destra del talamo intorno ad un vaso stanno tre figure, dal *Pignoria* credute le Parche, da altri tre ancelle da bagno, intente a preparare l'acqua in cui dee lavarsi la sposa medesima. Altri in quelle videro in vece due figure d'uomini, e la terza, femminile bensì, avvolta in abiti sacri, e quindi la credettero sacerdotessa, e gli altri due giudicarono due *Cammilli* al nuziale sacrificio assistenti. Tra le figure ed il talamo, ad una colonnetta si appoggia altra pronuba che strigne gli unguenti destinati al corpo della sposa, e dall'altra parte presso altro vaso, forse destinato a lavare lo sposo, veggonsi tre donzelle, credute dal *Pignoria* le Muse, dal *Winckelmann* le Ore, dall'autore nostro tre giovani festose, delle quali una suona la cetra, l'altra col capo ornato di corona radiata sembra cantare l'epitalamio, la terza con una piccola tazza versa o attinge l'acqua nel vaso.

Credette il *Winckelmann* in questa dipintura rappresentate le nozze di *Peleo* e di *Teti*; il *Pignoria* dubitò che quelle fossero in vece di *Stella* e *Violantilla*, cantate da *Stazio*. Ma la sposa non potrebbe essere *Teti*, perchè vedesi in essa la figura di donna mortale, nè la sacerdotessa potrebb'essere *Venere*, come sospettò il *Pignoria*, nè si troverebbero presso ad essa le tre Parche nominate assieme con *Venere* da *Stazio*, perchè delle tre figure due sono di sesso maschile.

Opina lo scrittore della lettera che questa non sia opera di mano latina, ma bensì greca, e che appartenga all'età di *Augusto* e di *Mecenate*, nei di cui orti fu ritrovata. Qualunque essa siasi, è certamente l'opera più grande e più pregevole

che in genere di pittura sia a noi dalla venerabile antichità pervenuta.

Passa quindi l'autore a descriverne le parti diverse, e a mostrare quanto l'attenta osservazione di questo monumento serva non solo alla storia dell'arte, ma anche alla scienza antiquaria; richiama perciò ad esame le parole degli antichi scrittori, e quelle si studia di adattare alle diverse parti di questa pittura. Entra a ragionare del flammeo, della corona convivale di edera e della radiata, su di che amplissima messe trovata avrebbe nella grand' opera del *Pascalio de Coronis*; parla delle Pronube, della Flaminica o moglie del Flamine Diale, che alle nozze interveniva, della cerimonia mistica e religiosa delle abluzioni, della unione egualmente mistica dell'acqua e del fuoco nei riti nuziali, dell'epitalamio che in quell'occasione si cantava; e finalmente scende ad accennare, che se fu eseguita quell'opera ai tempi di *Mecenate*, dovette la medesima essere colorita in tempo che freschissima era tuttora la memoria di *Catullo*, e per le mani di tutti correva il di lui epitalamio.

Si tratta in seguito delle nuove bellezze scoperte, e si nota essere quella pittura per buona sorte venuta alle mani di *Vincenzo Nelli*, uomo benemerito per l'introduzione in Roma di varie manifatture, il quale vedendola da moderni colori in varie parti ricoperta e bruttamente deturpata, concepì il felice pensiero di far disparire quelle nuove lordure, e di esporre al guardo degli ammiratori le antiche parti nascoste. Nol fece egli se non col consiglio dell'immortale *Canova*, ed alla di lui presenza *Domenico del Frate*, nell'arte pittorica versatissimo, cominciò con una semplice spugna umida a lavare leggermente l'antica muraglia, con che togliendosi i mal sovrapposti colori, apparvero i primi, e si potè osservare che l'antica dipintura aveva un encausto forte per tal modo,

che niuno stropicciamento avrebbe potuto staccarne o alterarne la menoma parte. Fu dunque ritornato il muro all'antico stato senza aggiugnere alcun nuovo restauro.

In diverse epoche e da diverse mani erano stati aggiunti i ritoccamenti, il che provasi dall'intaglio in rame eseguito da *Santi Bartoli*, da una copia ad olio eseguita da *Niccolò Pussino* e da una recente incisione del *Carloni*. La citarista compare ora vestita di bianco listato a oro, ed ha sulla fronte un diadema d'oro ornato di piccole perle, e nell'indietro un gran nodo di capelli; sostiene essa la cetra con un nastro ad armacollo, e ne tocca le corde colla destra, mentre la sinistra vedesi innalzata all'estremità della cetra medesima, delle quali cose alcune e specialmente le liste d'oro non si ravvisano nelle copie antiche, mentre l'accosciatura dei capelli sembra nelle medesime modellata sull'uso di que' tempi nei quali fiorivano il *Bartoli* ed il *Pussino*. La cetra stessa è nelle copie di sei corde, di sette nell'originale, ed in questo è sonata col plettro, in quelle con ambedue le mani. Sparì nella nuova lavatura la mano della poetessa cantante, colla quale sorreggeva la cetra della compagna, che forse molto di recente era stata aggiunta, trovandosi nell'originale sotto il manto celata. Varia pure di molto dalla copia del *Pussino* la figura che attinge l'acqua dal vaso; poco o nulla variano le figure dello sposo e della sposa, sebbene il *Pussino* abbia oltremodo caricato il color rosso delle carni del primo e sbiadata di troppo la tinta della sottoveste della seconda. Veggonsi ora nelle braccia della seconda pronuba le armille ch'erano state coperte dopo l'incisione fatta dal *Bartoli*, e quella figura in vece di appoggiarsi ad un pilastro come nel quadro del *Pussino*, si appoggia ora ad una piccola colonna. Nelle ultime tre figure altra varietà non si scorge, se non che quella del mezzo fu dal *Pussino* vestita di colore

di giuggiola, mentre nell' originale la veste è screziata di paonazzo e di giallo, e sotto di essa si vede la sottoveste perlata. Nei più recenti restauri l' ultima figura che versa alcuna cosa entro il vaso, era stata per insano vezzo coperta di un abito color di rosa, e i visi altresì delle tre figure erano stati talmente impiasticciati che parevano deformi.

Il campo della figura ha più d' ogni altra cosa cambiato aspetto; credevasi la scena rappresentata a cielo scoperto, perchè un muro ed un pilastro inoperosamente s' innalzavano, e l' aria ne occupava la sommità, nè tutte il muro racchiudeva le figure; laonde il *Pussino* dietro alle tre donne poste alla sinistra del talamo, dipinte aveva alcune colline vestite d' erbe e di arboscelli. Ora si è scoperto un bellissimo architrave, maestosamente appoggiato sul pilastro elevato dietro al talamo, e quindi vedesi la scena rappresentata in un atrio, il che è conforme a quanto viene indicato negli antichi scrittori. Sorge pure altro muro dietro la citarista e la cantatrice, cosicchè tutte le figure sono accolte entro un recinto, del quale dietro al gran vaso vedesi la porta d' ingresso.

Unita a questa bella memoria trovasi la dipintura medesima intagliata nuovamente in rame colla maggiore esattezza per cura del sig. *Giovanni Dalle Armi*, ed in essa si ravvisano le nuove scoperte, potendosene comodamente istituire il confronto con quella di *Santi Bartoli* parimente annessa; si nota per ultimo che tanto il sig. *Dalle Armi*, chimico profondo, quanto il celeberrimo *Davy*, riconobbero con accurate esperienze essere i colori dagli antichi adoperati, tutti composti non di vegetabili, ma di minerali sostanze. Ci siamo alcun poco estesi nel rendere conto di questa lettera, perchè siamo d' avviso che le notizie in essa contenute, attesa la celebrità del monumento di cui si tratta, debbano destare l' interesse di tutti i leggitori nostri e specialmente degli amatori delle belle arti.

Aggiugneremo ora solo che quel monumento prezioso ed unico finora nel suo genere è stato recentemente dalla munificenza del santo Padre a pubblico beneficio acquistato, cosicchè tolto è ormai il pericolo che d'una in altra mano passando, privata ne fosse qualche giorno l'Italia, come pur troppo avvenne di molt' altri suoi tesori.

Dello stesso signor *Biondi* è la illustrazione che segue, di un frammento di antica iscrizione ritrovato sul monte *Pietra Demone* nel territorio di Canemorto in Sabina. Questo è il monte più alto di quel paese, rivale del *Pennecchio*, e il celebre *Boscovich* nella misura del grado stette in forse intorno la scelta dell' uno o dell' altro, e solo il *Pennecchio* preferì perchè più agevole ne era la salita. Verso la cima veggonsi le reliquie di un antico castello distrutto, che il nome portava di *Pietra Demone*, e fu patria e lungo tempo rifugio di un famoso capo di masnadieri spento nell' anno 1585. Bipartita però è quella cima, e sulla più alta sommità, detta la *Moretta*, trovato fu nell' anno 1767 un grosso pezzo di travertino, sul quale sono scolpite le seguenti parole: OVI CACVNO F. C.; oscura però trovandosi oltremodo questa iscrizione, rimase quella pietra negletta, finchè venuta agli occhi del *Biondi*, prese questi dottamente ad illustrarla.

Siccome rotta è la pietra, credette il *Biondi* di ravvisare che manchi il nome della persona che scolpire la fece, e dedicò il monumento; e la lettera I suppose premessa alla parola OVI; egli dunque al nome del dedicante che suppone perduto, fa succedere le parole IOVI CACVNO FACIVNDVM CVRAVIT; stabilisce quindi il monumento appartenente ad un tempio, o ad un' ara eretta su quella cima a *Giove Cacuno*, cioè adorato sopra il cacume de' monti, al che lo induce la somiglianza del suono della parola *Cacuno* con quello della voce latina *cacumen*.

Non entreremo nelle ricerche di profonda erudizione che l'autore ha intrapreso intorno ai monti dedicati all'altissimo *Giove*, alle lapidi che quel culto rimembrano, ai templi ed alle are che su quelle alture si erigevano; intorno a quel rito de' Greci adottato dagl' Italiani, ed in particolar modo dagli abitatori del Lazio; intorno al Dio *Pennino* o *Apcennino*, al *Giove Vesuvio* ed *Etneo*, al costume de' Romani di supplire ai simulacri o ai templi con un sasso posto sull'erta delle montagne; intorno ai nomi di *Giove Montano* e degli Dei *Mutuno* e *Tutuno*, non che della Dea *Vacuna*, le di cui desinenze si avvicinano a quella di *Cacuno*; trovandosi altresì IOVIS CACVNVS in un' antichissima lamina di bronzo del museo *Kircheriano*, intorno alla quale male avvisarono alcuni, che quell'addiettivo poco dissimile fosse nel suo valore da quello di *Stercuzio* attribuito all'Etrusco Dio *Picumno*. Lessero altri la lamina IOVI . S. C. ACVNVS, cioè *Jovi sacravit . Cajus . Acunus*, oppure IOVI . S. CACVNVS, cioè *Jovi . sacravit . Cacunus*. Ma l'autore giustifica con buone ragioni la prima leggenda, notando solo che il *Cacunus* non era un sordido attributo di *Giove*, ma indicava il culto che ad esso rendevasi sul cacume de' monti.

Seguono i nuovi frammenti dei fasti consolari Capitolini, illustrati da *Bartolomeo Borghesi*, dei quali si è già a suo tempo parlato nel vol. X di questa Biblioteca pag. 289.

Il celebre archeologo avvocato *Fea*, in un discorso recitato all'Accademia nel 1819, presenta alcune Novelle del Tevere particolarmente in difesa di *S. Gregorio Magno*. Di queste novelle si è troppo succintamente da noi parlato nel volume XIII pag. 285, ed essendosi allora appena esposti alcuni sentimenti e citati alcuni passi dell'autore, crediamo ora di doverne fare sotto un nuovo aspetto particolare menzione. Pigliò il *Fea* le sue mosse dalla tanto decantata escavazione del Tevere, divenuta allora oggetto di curiosi discorsi popolari

e serj e gaudiosi, la quale aveva fatto tornare in luce non poche antico-moderne volgarissime opinioni e dicerie contrarie al buon senso, e alle più accurate nozioni storiche e topografiche. Si rammenteranno i nostri leggitori che in questa Biblioteca (tomo 16.^o, pag. 137) è stato di poi inserito un articolo concernente la celebre impresa tiberina del sig. *Benedetto Naro*, della quale a tutti è nota l'infelice riuscita. Un sogno è che in tempo della repubblica o dell'impero, a fine di rimediare alle inondazioni del Tevere, si fosse tagliato un canale che da sopra Ponte Molle diretto lungo la via Flaminia, pel corso, quindi pel foro romano rientrasse nel letto grande sotto l'Aventino. Impugna pure l'autore, che *S. Gregorio Magno* per toglierla alla vista dei peregrini, frequentissimi in Roma, qualunque oggetto di curiosità profana, facesse raccogliere le statue ed altri monumenti di scultura gentileschi dagli edifizj pubblici ed anche dai privati, e li facesse gettare nel Tevere.

Non piccola briga si è tuttavia assunto il signor *Fea*, volendo da qualunque taccia di barbarie liberare quel pontefice; egli aveva però già trattato questo argomento nella sua Dissertazione su le ruine di Roma. Il suo grande argomento è che noi tocchiamo colle mani e coi piedi i monumenti stessi; ma si potrebbe forse osservare, che noi tocchiamo quei monumenti che possibile non era, o almeno assai difficile sarebbe stato, il distruggere, come le ville, le piazze, le terme, i circhi, i templi ecc. Quanto alle statue, egli stesso non dissimula che potrebbero essere state tolte da molti edifizj, sebbene conservate fossero le sculture ne' templi e negli archi trionfali. Il dire che *S. Gregorio* grande, prudentissimo, savissimo nelle cose ecclesiastiche, morali, politiche ed economiche, non poteva neppure per sogno concepire un pensiero tanto stravagante, non è per noi un argomento affatto convincente; giacchè è noto a quali eccessi trasporti lo zelo religioso, ed

a quali straordinarie azioni abbia condotto anche lo stesso *S. Gregorio*. Il migliore argomento di cui si vale il *Fea* è quello che solo da un anonimo encomiaste del secolo XIII viene accusato quel santo pontefice, mentre gli storici contemporanei greci e romani non fanno parola di un fatto pubblico, che molto strepito avrebbe eccitato in Roma e fors' anche in Costantinopoli. Soggiugne l'apologista del santo, che se nel Tevere fossero state gettate tutte quelle sculture, in dodici secoli sarebbero state da alcuno vedute o incontrate almeno in parte, sebbene sott' acqua, non essendo questa molto alta in alcune stagioni, su di che non pronunzieremo; se questo possa dirsi argomento assai concludente.

Belle però sono in generale le notizie o le *novelle*, come egli scrive, che ci porge del Tevere in varie età, del diverso livello o pelo delle sue acque, degli scarsi ritrovamenti in esso fatti in varie epoche, delle vicende di diverse romane antichità, del supposto gettito fatto nel fiume del famoso candelabro d' oro portato a Roma in trionfo da Gerusalemme, e di altri simili monumenti; e da questo lato crediamo che con molto interesse e molto piacere possa essere letta la dissertazione dell' illustre archeologo, presidente alle antichità romane.

Veniamo ora alla dissertazione del chiarissimo sig. *Guattani*, segretario perpetuo dell' Accademia, sopra i *Fanti scritti di Carrara*. Egli è questo un monumento, come dice l'autore, languente su gli Apenini da molti secoli alla vista di tutti, ma sfuggito sempre alle ricerche dei dotti; un bassorilievo scolpito, non si sa quando, sul vivo masso di una cava di marmo antica, al quale, vedendosi in esso tre picciole figure, il minuto popolo di Carrara diede il nome di *fanti*, perchè così chiamansi colà i piccioli figliuoli, e quello di *fanti scritti*, perchè forse vi si leggevano un tempo antiche iscrizioni. Fortunatamente il presidente dell' Accademia

Carrarese di belle arti conte *Monzoni*, rivolse l'animo a quel monumento, conobbe che in quel vetusto anaglifo rappresentate erano tre primarie divinità dell'antica teogonia; osservò che non senza motivo erano queste colà scolpite nel vivo sasso del monte, e si avvide che lo stile di quella scultura romana era e non etrusco, dal che conchiuse che quel soggetto scolpito a fine d'istruire la più tarda posterità, non poteva senza grave scandalo lasciarsi dai moderni perire. Era stato quel monumento visitato ne' secoli addietro dai più famosi letterati ed artisti, e recentemente dal celebre *Canova*; e per opera di questo e del sig. *Antonio d'Este* se ne trasse un gesso, che fu presentato all'Accademia archeologica.

Tratta partitamente il *Guattani* della ubicazione e forma del monumento, situato a levante della moderna città di Carrara e da essa distante circa quattro miglia, e rappresentante, come si disse, tre picciole figure rinchiusse in un tabernacolo, tempietto o edicola che voglia chiamarsi, incavato nella roccia del monte alla metà della sua altezza; e quindi prende a ragionare dell'origine e dell'uso di questi tempietti, dei quali molti esempi riferisce. Descrive poscia le figure, le quali sono della proporzione di tre palmi romani. Per quanto esse sieno degradate, specialmente ne' volti, vi si riconosce *Giove* in atto di portare le braccia sulle due figure adjacenti, o di abbracciare due de' suoi figli. Affatto corrosa è la testa della figura a destra, ma dalla pelle di Leone si riconosce che la figura essere debbe di *Ercole*; quella a sinistra porta tutte le note caratteristiche di *Bacco*.

Venendo ai *rilievi d'arte*, non trova l'autore l'esecuzione delle modanature e dei pochi ornamenti di un'esattezza studiata, ma tuttavia ravvisa nel tempietto una lodevole semplicità e nella depressione o bassezza del frontone il buon gusto e i precetti vitruviani; trova pure ben immaginata

Bibl. Ital. T. XXV.

la composizione della scultura, dignitosamente collocate le figure, e le medesime ben caratterizzate, e giustamente rilevate, contrapposte con grazia e felicemente aggruppate.

Passa quindi a mostrare in alcune riflessioni soggiunte, che non è strano il trovare *Giove* scolpito sulle montagne; che nulla di simile a questo anaglifo offre tuttavia l'antichità figurata; che il monumento potrebbe essere allegorico e riferirsi a *Settimio Severo* coi due suoi figli *Caracalla* e *Geta*; congettura che noi troviamo non tanto ardita, quanto ingegnosa, confermata altresì in parte dalle lettere RO ancora superstiti nel piano sottoposto al plinto dell'edicola. Conchiude che a questo anaglifo non può contrastarsi un pregio singolare di rarità, e quindi ne soggiugne in due tavole la più esatta rappresentazione, cioè quella del monumento nello stato in cui si trova attualmente, e quella del medesimo ripristinato.

Dello stesso *Guattani* segue una dissertazione sopra un antico elmo Campano. Questo elmo di bronzo, già presentato all'Accademia per parte del possessore, fu giudicato avere servito a sceniche rappresentazioni. Il *Caylus* che ne riferì uno Ercolanese non molto diverso di forma, lo definì *un casque de service*; ed il celebre *E. Quirino Visconti* altri elmi consimili credette *gladiatorj*. L'elmo in quistione fu trovato in Atella, luogo celebre per le sceniche rappresentazioni, il che sembra venire a conferma del sentimento accademico. Ma si mossero da alcuni delle difficoltà per essere l'elmo adattato ad una testa di mediocre grandezza, mentre che gli antichi attori colle maschere rendevano le teste loro colossali. Il *Guattani* prende a giustificare con nuovi argomenti il primo sentimento accademico, e quindi tratta dell'antichità dell'elmo, ch'egli crede certamente, contro il parere di alcuni, antichissimo; della sua forma che è semplicissima a foggia di un berretto senza prominenze, a riserva

di un ciuffo, senza visiera e senza guanciali; dei suoi ornamenti, che sono nuovi e bizzarri, presentando un ciuffo di peli caprini coronato di edera con due foglie pure di edera, due orecchi faunini, e nella parte posteriore la Trinacria. Ricerca poi a quale uso possa attribuirsi un tal elmo; e vedendo ch'esso è di piastra e non di getto, non lo crede destinato a guernire la testa di una statua di nume o di eroe, ma piuttosto un elmo puramente militare, destinato a coprire la testa di un vivo, forse di qualche ufficiale di alto grado, al quale proposito molte erudite notizie sull'uso degli elmi introduce, e dottamente illustra altresì il segno o il simbolo della Trinacria che sull'elmo vedesi scolpito. Lascia tuttavia pendente ancora la quistione, ed invoca nuovo giudizio dell'Accademia intorno alla destinazione di quest'elmo, che in una tavola unita vedesi diligentemente rappresentato.

Non molto ci fermeremo su di una dissertazione del sig. *Giuseppe Lelli* sopra i piombi pontificj in genere, e due inediti recentemente scoperti, sebbene trattato veggasi questo argomento colla più soda e matura critica. Noteremo soltanto che i due piombi inediti appartengono a *Leone IX*, e veggonsi in una tavola unita alla dissertazione delineati.

Il cav. *Luigi Marini*, che tanto benemerito degli studj matematici e militari mostrossi nella nuova edizione del *Marchi*, offre alcune latine illustrazioni prodrome agli scrittori greci e latini della scienza delle macchine militari, e di quelle specialmente dirette a lanciare corpi ad una certa distanza. Parla della generica denominazione delle macchine, delle quali la prima è la greca *πηλαιν*, più frequentemente usata dagli antichi scrittori, donde vennero a di lui avviso il nome di *manganò* e il diminutivo *manganella*; la seconda quella di *organo* usata da *Erone*, e quindi segue la latina di *tormento*. *Αφερνπια* veggonsi da molti antichi scrittori nominate le macchine di proiezione o *giaculatorie*;

e venendo alle speciali denominazioni, trovasi acconciamente introdotta una distinzione tra le dette macchine di quelle la di cui forza motrice era collocata in un sol braccio a perpendicolo, e di quelle nelle quali la detta forza era posta in due braccia orizzontalmente stabilite. Variano quindi i nomi loro, *monancone* dicendosi le prime, *diancone* le seconde; e queste pure suddividevansi in quelle che saette lanciavano, ed altre che servivano solo al lanciaimento delle pietre; *sututone* veggonsi dette le prime, *palintone* le seconde. Passa l'A. alla accurata descrizione di tutte queste macchine, dei *monanconi* da prima, dette talvolta *scorpioni* dai Latini, e *sfendone* dai Greci per la simiglianza loro colla fionda; e ben a proposito rimprovera il *Folard*, che molti grand' uomini a torto ripresi aveva, come espositori di una erronea figura della catapulta; descrive poi i *dianconi* e i *palintoni*, non molto dissimili dagli *eutitoni*; ricerca dottamente l'etimologia di que' nomi, come di quello dei *litoboli* o gettatori di pietre, sinonimi alcuna volta dei *polintoni*; parla delle catapulte e delle baliste, e dell' antichità e della etimologia di quei nomi; e finalmente soggiugne i nomi antichi di alcune macchine di particolare struttura. Questa eruditissima dissertazione, scritta altresì con non ordinaria eleganza, è accompagnata da alcune figure, che ne rischiarano l'intelligenza.

Già si è parlato nel volume VI, pag. 416 di questa Biblioteca dell' orazione Oraziana degli odori di *Luigi Martorelli*, e di altra del dott. *de Mattheis* sul culto reso dagli antichi romani alla dea *Febbre* nel volume V, pag. 406 della medesima.

L' arciprete *Nardi* illustra in una lettera un' antica lapida, nella quale crede egli di avere scoperto un nuovo municipio. Questa lapida trovata in Rimini ed acquistata dal pubblico, porta la menzione di un questore alimentare in Rimini medesima, nominato *Paolino*, e quella del municipio al quale

appartenuto aveva, forse per qualche carica da prima sostenuta dal detto questore; il nome del quale municipio, indicato nella iscrizione colle sole lettere COTTO, essendo forse le altre perdute, potrebbe credersi la *Cottobara* o *Cotomana* di *Tolomeo* o l'altra *Cottobara* del *Cellario*, mentre altri forse lo cercherebbe nel *Cotoneum* dell' *Insubria*, o nell'odierno *Codogno* della provincia di *Lodi*. Strane ravvisa l' A. tutte queste supposizioni, e crede che in questa lapida scolpita poco dopo l'epoca di *Traiano* istitutore dei questori alimentarj, sia realmente indicato un nuovo municipio detto COTTIVM o COTTICVM, vedendosi questi luoghi menzionati da *Strabone*, nè potendo essi riferirsi al regno *Cozzio* o di *Cozio*. Crede anzi l' A. di avere ritrovato la memoria ancora esistente di quel municipio in una piccola terra dell' *Insubria* detta *Cozzo*, distante circa 30 miglia da *Pavia* e circa 10 da *Casale*. Il suo nome antico quello poteva essere di *Cottiae*.

Tralasciamo il saggio di osservazioni critiche, geografiche, antiquarie sopra *Pausania* di *A. Nibby*, essendosene da noi lungamente parlato nel volume VI, pag. 537 di questa Biblioteca.

Accenneremo solo, che questo volume si chiude con un proemio alla storia de' luoghi una volta abitati dell'agro Romano, letto dal presidente dell' accademia monsignor *Nicolai*, nel quale abbiamo ammirato molta erudizione, massime nei due primi capitoli, l' uno dell' *agro Romano antico*, l' altro di *alcuni luoghi sulla sinistra riva del Tevere*; e per ultimo con un dotto commentario latino sulle iscrizioni *Nubiensi* del sig. *Niebuhr*, noto per altri filologici lavori.

Non possiamo se non congratularci coi Romani archeologi, i quali messe tanto ubertosa ci hanno presentato in questo primo volume dei loro atti o delle loro dissertazioni.

Storia e descrizione del Duomo di Milano esposta da Gaetano FRANCHETTI e corredata di trenta tavole incise. — Milano, 1821, nella tipografia Destefanis, in 4.° di pag. 153, carta velina.

L più gran tempio della cristianità (dopo il S. Pietro di Roma), chiamato per antonomasia l'ottava meraviglia del mondo, mancava di una descrizione che fosse degna di tanto monumento. Per supplire a tale lacuna non ci voleva meno di un privato cittadino che alla tenerezza per le cose patrie unendo anche i lumi, lo zelo, l'attività, le facoltà d'ogni genere potesse l'opera sua ornare di quel corredo che ben potevasi facilmente ottenere in una città come questa d'ogni genere d'artefici dovizioso. Il signor Franchetti è quel nostro concittadino a cui dobbiamo quest'opera. In un proemio al lettore passa egli a rassegna diverse guide che parlano del Duomo di Milano, e fra esse è notabile quella compilata dal signor G. F. nel 1812, il quale anzichè parlar degli oggetti che fregiano la parte posteriore del coro, ci offre la descrizione dei monumenti che abbelliscono la basilica di S. Pietro a Roma, e fa perciò ricco il nostro tempio delle opere insigni del Buonarrotti, del Bernini, del Polajolo e d'altri celebri maestri. Della quale stravaganza presso che incredibile anticipammo noi la notizia nel nostro proemio dell'anno scorso (vedi tom. 21.°, pag. 230 di questa Biblioteca), avvisati di questa scoperta dall'istesso sig. Franchetti.

Un voto di Giangaleazzo Visconti, conte di Ver-
tus, primo duca di Milano, diede il principio a questa immensa mole nel 1386; la generosità de' cittadini, il cui esempio fu seguito poscia dalle città e terre del dominio, fece il resto. Tutte offersero ricchi doni, perchè Milano, capitale del ducato, avesse

un tempio degno della propria nobiltà ed opulenza.

Argomento di controversia e d'indagini fu il determinare con certezza il nome dell'architetto inventore del grande edificio, ed il sig. Franchetti dopo averne esaminate le diverse opinioni propende per quella del conte Giulini, erudito illustratore delle patrie memorie, il quale vuole che il disegno sia di molto anteriore all'epoca dell'incominciata edificazione; e qui egli fassi a nominare partitamente quegli architetti che per esso edificio operarono. L'autore passa in seguito a descrivere il tempio. La pianta è una croce latina, il più lungo braccio della quale dividesi in cinque navate corrispondenti alle cinque porte d'ingresso. L'autore ha fatte misurare colla massima esattezza le parti di questo tempio, ed ha scoperto di che dubitare della fedeltà delle misure esposte nel già noto indice metallico incastrato nel pavimento della nave maggiore di S. Pietro a Roma, sul quale sono intagliate le lunghezze de' primarj tempj conosciuti. In quell'indice la lunghezza del nostro Duomo è notata piedi romani 606, corrispondenti a metri 134. $\frac{2}{3}$, mentre il nostro A. l'ha trovata di metri 148, 109. La divisione delle cinque navate è stabilita da cinquantadue enormi colonne o piloni quasi ottangoli composti di diversi pezzi di marmo, sopra i quali posano le volte di sesto acuto. Tali piloni sono tutti eguali fra loro ad eccezione dei quattro che sorreggono la gran cupola, che sono di un diametro maggiore. Nei capitelli dei piloni, che dividono la navata di mezzo dalle laterali, sono otto nicchie destinate a contenere altrettante statue; e qui l'autore rileva opportunamente due errori asseriti da M.^r Millin nel suo viaggio in Italia, dove si dice che questi piloni sono scannellati, e che a ciascun angolo sta una mensola, sulla quale appoggia la statua di un Santo. I capitelli sono anzi tutti di diverso disegno e ricchi di trafori e

baldacchini, disegnati la maggior parte nel 1400 da Filippino da Modena. L'autore ci offre l'immagine di uno di questi capitelli e della base di un pilone, il che serve a dare un'idea siccome della varietà, e bizzarra della gotica architettura, così ancora della singolarità del pensiero dell'artefice e della finezza dell'esecuzione. Egli passò poi a descrivere parte a parte minutamente tutto il tempio. Parlando della facciata racconta come s'ignori tuttora se l'architetto inventore del tempio avesse anche ideato il disegno di quella. È probabile che smarritosi un tal disegno unitamente al disegno originale del tempio, abbiassi dovuto ricorrere in seguito ad altri architetti per combinarne il pensiero. S. Carlo Borromeo diede quest'incumbenza al celebre Pellegrini, che poco sofferente dei vincoli che a lui venivano imposti dallo stile gotico, immaginò due disegni da cui erano insieme accozzati i due stili gotico e romanesco tanto tra loro discordi. Morto S. Carlo, non fu meno di lui zelante l'arcivescovo Federico suo cugino nell'incoraggiare i progressi del tempio. Egli aprì un concorso per altri disegni della facciata, e molti furono i concorrenti; ma alla fine uno dei due del Pellegrini prevalse. Verso la metà del secolo XVII erano già fatte le porte e quasi ultimate le finestre, quando l'architetto Carlo Buzzi presentò due nuovi disegni. Contemporaneamente l'architetto Francesco Castelli (e non Capello come è chiamato dal Cicognara) un altro suo ne propose che diè luogo a molte controversie pubblicate colle stampe; ma il disegno del Buzzi parve il più bello ed il più conforme al primitivo stile dell'edifizio, e fu scelto in fatti con alcune variazioni specialmente negli ornati. Laonde nel settembre 1658, in cui seguì la morte dello stesso Buzzi, si cominciarono a costruire i due piloni laterali alla porta di mezzo colle modificazioni stabilite dal pittore Giovanni Cristoforo Storer. Nel secolo XVIII progredirono assai lentamente

i lavori, e nessuno della generazione presente avrebbe concepita speranza di veder terminata così grand' opera senza il decreto 8 giugno 1805 di Napoleone, il quale ordinò *che il ministro per il culto facesse verificare quanta esser dovrebbe la spesa per terminare la metropolitana di Milano giusta l'attuale disegno, e che d'intelligenza coi fabbricieri facesse fare un disegno nuovo per compire la facciata ed i lati, che riducesse la spesa alla minore somma possibile e che non eccedesse quella che importerebbe il disegno antico*: ordinò inoltre che per sostenere le prime spese di lavoro si alienasse il patrimonio assegnato da varj donatori alla fabbrica del Duomo, al prodotto del quale aggiunse cinque milioni di lire milanesi provenienti dai beni delle corporazioni soppresse. Leopoldo Pollak di Vienna, che in quell'epoca era architetto della veneranda fabbrica, immaginò i ponti per la costruzione della facciata medesima, e dopo la morte di lui seguita nel 1806, l'opera venne condotta a termine dall'architetto Carlo Amati di Monza. L'autore ha reso un vero servizio all'arte pubblicando nelle tavole 7.^a ed 8.^a i disegni di questi ponti copiati dagli originali sussistenti presso l'architetto Giuseppe Pollak figlio di Leopoldo. Alla quale ingegnosa meccanica fece alcune utili addizioni lo stesso sig. Amati, com'egli mostrò in un suo opuscolo pubblicato nel 1808. Quanto poi al disegno della nuova facciata, il Governo ne rimise la scelta alla nostra Accademia delle belle arti, la quale dopo lunghe discussioni approvò con alcune modificazioni il disegno immaginato di comune accordo dal suddato Amati e dall'abate Giuseppe Zanoja, segretario dell'Accademia medesima, ed in allora anche architetto onorario del Duomo. L'autore non tace le censure che anche quest'ultimo disegno incontrò; ma cerca anche di scusarne l'Accademia colle parole stesse di uno de' suoi membri, del celebre pittore Giuseppe Bossi. Qual movimento mettesse

in tutte le arti sorelle la celerità, con cui camminava così gran lavoro, oghuno potrà immaginarlo; ma questa medesima celerità nocque all'esattezza e diligenza dell'esecuzione in alcune parti.

Non possiamo prescindere dalla quistione promossa dal sig. Amati dopo la pubblicazione dell'opera del sig. Franchetti con due articoli inseriti nella Gazzetta di Milano, coi quali egli pretende quella maggior parte che il sig. Franchetti non gli concede nella costruzione ed invenzione dei ponti accennati di sopra. A noi sembra però che nelle espressioni del testo del sig. Franchetti comprese esser possano anche le pretensioni del signor architetto Amati, il quale confessando che il Pollak *già aveva incamminato parte del primo ordine dell'armatura, indicato nel disegno del sig. Franchetti alla tavola 7.^a per eseguire la facciata secondo la sua idea*, ne consegue necessariamente che il sig. Amati non potè altro che aggiugnere alle idee già stabilite dal Pollak, e quindi proporre que' perfezionamenti che il suo ingegno gli suggerì cammin facendo nell'esecuzione dell'opera.

Noi non seguireremo il nostro autore nella descrizione di ogni più piccola parte del tempio e di ogni basso-rilievo, di cui egli dà e la storia, e il soggetto, e l'artefice. Anche i monumenti contenuti nel tempio formano argomento delle sue indagini. Da per tutto egli mostra sana critica, retto giudizio e molta diligenza: nè ommette di rilevare, ove gli cade opportuno, ora gli errori grossolani del Millin nel suo viaggio in Italia, ora gli abbagli del conte Cicognara nella sua d'altronde eccellente opera sulla scultura, ora le false asserzioni di qualche altro storico od artista che del Duomo di Milano o delle sue parti ha parlato.

Noi chiuderemo questo estratto facendo l'enumerazione dei rami che abbelliscono il lavoro del sig. Franchetti. Essi sono a puro contorno bensì, ma

condotti con tanta esattezza, con tanta intelligenza di chiaro-scuro, con tanta gradazione di linee, con tanta finezza d'intaglio che discernere vi si possono tutte le parti e grandi e piccole e diremo ancora microscopiche. Questo merito è dovuto tutto alla perizia dei due incisori fratelli Durelli. La 1.^a tavola rappresenta la pianta del Duomo colle due scale ridotte a braccia milanesi e a metri. La tavola 2.^a rappresenta l'elevazione geometrica della facciata espressa in tono più forte di tutt' il resto della parte posteriore del tempio, il che produce un effetto bellissimo e dà la più grande idea di tutto l'edificio. La tavola 3.^a contiene l'elevazione geometrica del fianco. La tavola 4.^a l'elevazione geometrica della veduta posteriore; e qui faremo la stessa annotazione che abbiám fatto alla tavola seconda. La tavola, 5.^a contiene lo spaccato per traverso del tempio a un terzo circa della sua lunghezza e guardante verso l'interno della facciata. La tavola 6.^a è lo spaccato pel lungo del tempio medesimo col sottoposto sotterraneo. La tavola 7.^a offre il disegno de' ponti e delle armature ideate da Leopoldo Pollak per terminare la facciata. La tavola 8.^a dà la pianta ed il profilo dei ponti precedenti. La tavola 9.^a rappresenta la pianta superiore dell'edificio che per quante a noi consta non fu mai data prima, e che a nostro avviso riuscir dee gratissima agli artisti. La tavola 10.^a offre le sculture che ornano le lesene della porta maggiore. Sono queste incise con un sapore ed una grazia che innamora. Bellissimo è il capitello espresso nella tavola 11.^a, e sarebbe stato a desiderarsi che più d'uno se ne trovasse in quest' opera. Di una squisitezza maravigliosa è l'incisione del pulpito dal lato dell' Evangelio contenuta nella tavola 12.^a, e dall' aspetto di questo pulpito nasce negli spettatori il desiderio di veder l'altro corrispondente nel lato opposto; ma non lascia nulla a desiderare il tabernacolo dell' altar maggiore espresso

nella tavola 13.^a Viene in seguito una porzione degli stalli del coro nella tavola 14.^a, e nella 15.^a la decorazione di uno dei 19 intercolumnj che circondano il coro e danno luce alla cappella sotterranea, ambidue lavori di un gusto squisito e maravigliosamente incisi. Segue la porta della sagristia meridionale, tavola 16.^a, o per meglio dire seguono gli ornamenti gotici che sovra stanno a detta porta, lavori del XIV secolo. Vengono poi varj monumenti che adornano l'interno della chiesa. Tali sono quello di Giangiacomo Medici di Melegnano, tav. 17.^a; di Giovanni Andrea Vimercati, tavola 18.^a; del cardinale Marino Caracciolo, tav. 19.^a; di Ottone e Giovanni Visconti, tavola 20.^a; di Giovan-Guido Antonio, e Giovan-Angelo Arcimboldi, tavola 21.^a Il battistero, invenzione del Pellegrini, che fu cagione di tanti disgusti e controversie tra lui e Martino Bassi, è rappresentato nella tavola 22.^a Nella tavola 23.^a vedesi il candelabro Trivulzio denominato l'Albero, il cui piedestallo ridotto a maggior dimensione onde mostrarne la bizzarra composizione e l'immaginoso lavoro è dato nella successiva tavola 24.^a La cappella sotterranea detta Confessione o scurolo, e la cella sepolcrale di S. Carlo si vedono nelle successive tavole 25.^a e 26.^a; e le statue d'argento che ornano l'altar maggiore nelle solennità sotto la tavola 27.^a Oggetto di curiosità è il candelabro bellissimo destinato a sostenere il cereo pasquale che sta appeso alla volta del presbiterio, e la cui figura unica e singolare, di gotico stile e affatto diversa da quelle che si veggono altrove, è rappresentata nella tavola 28.^a Non meritava gran fatto di essere ritratta la nuvola che vediamo nella tavola 29.^a, e gli artisti avrebbero desiderato piuttosto di vedere qui riportato alcuno de' fenestroni che inutilmente si cercano fra le tavole di quest'opera, e de' quali ve ne sono de' maravigliosi. Bellissima però è la pace d'oro rappresentata nell'ultima tavola di cui si dà per la prima

volta l'immagine « lavoro, dice l'autore, incomparabile dell'arte del cesello, in cui la ricchezza della materia fu vinta dalla somma perizia dell'artefice che vi pose a basso-rilievo graziosissime figurine egregiamente sbalzate dal fondo ». Belle sono le illustrazioni che a questo proposito si espongono dall'autore, il quale con buone ragioni congettura che questa pace sia da attribuirsi al celebre nostro Caradosso.

Compiuto così l'ufficio di espositore e di storico, ci rimane ad esercitare quello di critico. Le lodi giustamente compartite al signor Franchetti non ci faranno sospetti di animosità nel rilevare qualche macchia nel suo lavoro. Noi conosciamo il suo carattere modesto ed amante della verità quando sia detta senza fiele e suggerita dall'amore dell'arte. A noi è cara d'altronde la riputazione d'imparzialità, e godiamo nel vedere che fra tanti giornali letterarj d'Italia il nostro sia il solo che abbia coraggio di parlar liberamente, levando ad alcuni degli scrittori qualche volta anche la maschera dell'impostura, colla quale essi credono poterne imporre al pubblico, mettendo innanzi magnanimi auspicj e facendo eco alle laudi che si danno fra loro reciprocamente.

Cominceremo dunque dall'avvertire che nè la sola, nè la migliore ci sembra l'etimologia che il sig. Franchetti ci dà della voce *Duomo* derivandola dalla vicina casa arcivescovile che chiamavasi *Domus*. E quanti tempj non abbiamo in Italia che non hanno la casa vescovile vicina, eppure si chiamano Duomi? A noi piace piuttosto la derivazione dalle lettere iniziali D. O. M. che a caratteri cubitali per lo più si veggono scolpite sopra tutte le cattedrali chiamate col nome di *Duomo*.

Sebbene la descrizione della facciata ci sembri assai diligente; pure riscontrata cogli oggetti descritti ci presenta qualche omissione che è da notarsi. Furono dimenticate, per esempio, le quattro

mezze figure di vescovi nei pilastroni di mezzo e le statue de' 16 profeti. Il basso rilievo sopra la porta di mezzo fu indicato per la *creazione del mondo*, ed invece è la *creazione di Eva*. E a proposito di questa porta, l'autore ci ha dati bensì i *dettagli* bellissimi di essa, ma gli architetti avrebbero considerato di veder tutta la porta in grande. Forse il sig. Franchetti ha creduto potersene dispensare per la gran nitidezza colla quale essa è incisa colla facciata nella tavola 2.^a, ma la porta rappresentata in detta tavola non può servire agli artisti essendo troppo microscopica. Non ci sembrano neppure accennate nella descrizione le piccole guliette che servono di finimento alle dodici gulie della facciata, sulle quali sorgono altrettanti Santi martiri milanesi, e sopra i cui fusti veggonsi 192 statue di diverse dimensioni, rappresentanti i Vescovi ed i Dottori della santa chiesa, non che i Re Magi ed altri Santi e Sante.

Le statue poste sopra le gulie sono dette *colossali* dal sig. Franchetti; ma noi misuratele diligentemente le abbiamo trovate di braccia 3 milanesi compreso il plinto che corrisponde a un diciottesimo dell'altezza della statua, talmente ch'esse rimangono dell'altezza ordinaria di un uomo e non più.

Alcuni de' leggitori avrebbero amato che fossero escluse dalle tavole le due statue d'argento (di non pregevole gusto) e la nuvola (di cartone), e che invece vi si vedessero introdotti alcuni fenestroni, o qualche capitello di più, oppure anche il monumento Carelli, che quel malaugurato armadio ci tolse di vedere disegnato ed inciso.

Alcuni altri hanno di mala voglia sofferto che l'autore fatto siasi talvolta a censurare alcune cose, le quali o perchè di nessuna importanza, o perchè del tutto accidentali, e temporalmente sussistenti meritato avrebbero d'essere piuttosto abbandonate all'oblio. Tale è, per esempio, la critica

che a pag. 115 vien fatta contro dei gradi della mensa dell'altar maggiore *tutti di legno, pessimamente disegnati, ecc.* Ora è da notarsi che tali gradi non fanno già parte della mensa o dell'altare, ma vi furono aggiunti per sostenere i magnifici candelabri ed i busti che si sogliono sopr' essi esporre nelle grandi solennità. E siccome l'altare, giusta il rigore del Rito, dovrebbe tutto consistere nel tempietto e nella sottoposta mensa; così i maggiori nostri hanno saggiamente provveduto col far costruire di legno que' gradi non meno che i due laterali piedistalli, ond' essi fossero mobili e potessero levarsi ogni qualvolta che servire non doveano al divisato oggetto, ed onde l'altare non venisse in alcuna maniera alterato con disdoro del Rito. E di fatto que' gradi e que' piedistalli venivano in addietro levati al chiudersi della solennità, e non sono moltissimi anni, da che (non saprebbsi per qual ragione) cessò un tale provvidissimo uso. Per le suddette ragioni del Rito non si potrebbe così facilmente aderire ai voti dell'autore, il quale amerebbe che *questa parte dell'altare fosse ricostrutta sopra disegno di miglior gusto e magnifico.* Tali gradi pertanto (se pure chiamarsi possono gradi, consistendo essi in un solo piano o gradino) debbono essere considerati come semplici ed accidentali sostegni, e non come una parte della mensa.

Finalmente termineremo questè nostre censure con due accuse d'infedeltà, delle quali non sapremmo se debbasi piuttosto rimproverare o lodare il signor Franchetti, perchè suggerite dall'amore dell'arte e dal desiderio di dare almeno sulla tavola perfetto ciò, che avrebbe voluto veder compito nell'originale. Consistono tali infedeltà nell'averci dato il capitello, non quale si trova veramente, ma come dovrebbe essere se fosse terminato. Infatti per quanto cercassimo cogli occhi l'originale della tavola 11.^a non ci riuscì mai di vederlo; e trovammo che il disegnatore fu bensì fedele alla forma da

lui ricopiata da uno de' pilastroni, ma che riempì poscia le vuote nicchie e i baldacchini con qualche statua presa quà e là da altro capitello. La seconda accusa appartiene alla tavola 3.^a dove il sig. Franchetti ci dà il fianco esterno del tempio come compiuto, comprese cioè anche le merlature che ornar dovrebbero la linea orizzontale superiore parallela alla base del tempio, mentre quelle merlature ancor si desiderano nell'originale. Queste due piccole licenze sono piuttosto cavilli nostri che motivi da farne rimprovero all'autore; e noi le mettiamo innanzi più per mostra della nostra sottigliezza, che per farne carico al sig. Franchetti; tanto più che se egli le avesse anche leggermente indicate nel testo cessavano di essere infedeltà; nè sono nuovi siffatti arbitrij nelle cose di arti belle massimamente presso i disegnatori e gl'incisori. Se non che l'autore non avrebbe dovuto lasciar il piacere di queste scoperte a critici maligni come siamo noi, i quali per trovar da ridire e da compiacere il nostro gusto per la censura, ci siam presi la briga di esaminare così minutamente ogni cosa. Confessiamo però che non ci saremmo data cotanta sollecitudine, se l'opera del sig. Franchetti non avesse meritati anche gli elogi che giustamente gli abbiamo tributati, e che gli tributeranno tutti coloro, che amano ne' nostri concittadini la diligenza, l'attività, e la tenerezza delle patrie glorie. Noi facciamo anzi i più fervidi voti, perchè il sig. Franchetti intraprenda ad illustrare con eguale diligenza, con eguale corredo di erudizione, e con pari nitidezza di stile qualche altro de' grandiosi edificj che adornano la patria nostra.

Famiglie celebri Italiane. Fascicolo V CESARINI-PERRETTI. — Milano, 1821, dalla tipografia del dottor Giulio Ferrario.

L'ARDITA impresa del cavaliere *Pompeo Litta* continua, nulla declinando dal bel conio suo primo. Nel fascicolo che annunziamo sono rappresentate due illustrissime famiglie Italiane, estinte entrambe da assai tempo, ma che nella fede della storia e nella memoria degli uomini conservano ancora ampie tracce di quello splendore che loro diede meno la fortuna che la forza dell'ingegno.

Al nome *Cesarini* svegliasi nella mente di chiunque sia alcun poco istruito nella storia la rimembranza del famoso cardinal *Giuliano* che nel secolo XV ebbe tanta parte ne' più difficili affari della chiesa e della politica. Egli è stato giudicato diversamente; ma nissuno gli ha contrastato un grande carattere e qualità eminentissime. Il cavalier *Litta* che alla diligenza della erudizione accoppia una singolare sagacità e un giusto colpo d'occhio sugli uomini e sugli avvenimenti, parla del cardinale *Giuliano Cesarini* di questa maniera:

“ Uomo onorato e saggio promoveva con calore la celebrazione del Concilio di Basilea universalmente desiderato. *Martino V* che andava debitore della sua elezione ad un Concilio (di Costanza), intimò quello di Basilea nel 1424, che non fu aperto se non nel 1431 sotto la presidenza di *Giuliano*; ma fatalmente *Martino V* morì nel momento in cui la Chiesa più abbisognava di lui. Il successore *Eugenio IV* confermò *Giuliano* nella presidenza del Concilio; ma si mostrò tosto alquanto inquieto di un'assemblea ecumenica, ove le dignità non aveano privilegio, ed ove al bene della Chiesa erano posposti de' sacrificj. *Giuliano* ricevette l'ordine della traslazione del Concilio a Bologna, acciocchè radunato in una città dipendente dalla Chiesa, fosse meno tremendo alle prerogative della

Bibl. Ital. T. XXV.

tiara. Ma *Giuliano*, che poteva parlar di virtù perchè egli stesso era virtuoso, ricordava le conseguenze de' recenti scismi, la necessità di una riforma, e il pregiudizio di una determinazione imprudente. Arse di sdegno il Pontefice contro la fermezza del *Cesarini*, e tollerò la continuazione del Concilio; ma la diffidenza aveva gettato già il guanto della disfida. Intanto la caparbietà con cui dalla Corte si volevano sostenere i diritti che il Concilio metteva in dubbio, e la scaltrezza con cui da tanti prelati ricchi ed autorevoli si volevano palliare gli scandalosi abusi, fecero degenerare lo spirito di una salutare riforma in altrettanto spirito d'inobbedienza e di fanatismo. Si proclamò la deposizione di *Eugenio IV*; e alla virtù del *Cesarini* si tributò l'omaggio del pontificato. *Giuliano* rifiutò un'offerta ch'egli riputava illegittima, e nel 1438 abbandonò il Concilio. Egli ritornò in Italia quando si apriva quello di Ferrara destinato alla riunione della Chiesa greca alla latina; ed avendo riacquistata la confidenza di *Eugenio IV*, che la sincerità sua, e l'amore per la religione gli aveano fatto perdere, creato vescovo di Grosseto, comparve al Concilio di Ferrara, che venne poi trasferito a Firenze a cagione di pestilenza. La scienza profonda dei sacri canoni, la consumata esperienza nel maneggio degli affari, la sua eloquenza contribuirono alla felicità con cui le teologiche controversie furono appianate. Nel 1444 fu.... spedito legato in Ungheria presso il re *Ladislao*, ch'era da molto tempo impegnato nella guerra contro i Turchi. Giunse colà nel momento in cui *Ladislao* avea conchiusa una tregua di dieci anni col sultano *Amurat*. Arrogandosi *Giuliano* il diritto di rendere legittimo lo spergiuro, decise il Re a rompere la fede, e gli diede l'assoluzione dal giuramento in qualità di legato. Oscurando in tal guisa obbrobriosamente gli ultimi suoi giorni provocò il fatale suo destino. *Ladislao* fu costretto a ritornare sul campo di battaglia, e incontratosi cogli Ottomani a Varna in Bulgaria vi perdè la vita. *Giuliano* vi fu pure ucciso, incerto se dai Turchi o dagli Ungheresi stessi. »

Tra gli altri valenti uomini *Cesarini* fiorì due secoli dopo *Virginio*, nome caro ai buoni studj, massimamente considerato il coraggio con cui si rivolse ai medesimi dopo essere stato educato nei

cattivi, e a conto di questi predicato emulo e pari del famoso *Pico*. Di lui dice il *Litta*:

« Pe' sommi talenti, e per l'immensità delle sue cognizioni, Roma si riprometteva gran lustro da sì ragguardevole figlio. Si era nella prima sua gioventù accinto alla difesa degli enti di ragione, e delle forme d'Aristotile, ma dopo che nel 1618 era stato ascritto all'Accademia de' Lincei, deliberò di seguire la natura coll'osservazione e l'esperienza. La morte lo colpì sul fiore delle speranze nel 1624! »

La storia de' *Cesarini* interessa in singolare maniera per parecchie particolarità che danno carattere ai costumi e alle opinioni correnti ne' secoli XVI e XVII. *Giuliano Cesarini*, Gonfaloniere del popolo Romano, irritato per un editto che il vescovo *Magalotti*, governatore di Roma avea pubblicato contro la delazione delle armi, ai 14 di marzo del 1534 assalta sulla strada del Campidoglio quel prelato, e gli taglia colla scimitarra una mano: il tribunale de' Cherici della Camera pubblica contro il *Cesarini* una sentenza di morte; e nell'anno stesso egli si vede tra i giostratori in un famoso garosello celebratosi per la elezione di *Paolo III*. — *Alessandro Cesarini*, cardinale e vescovo di quattro Diocesi, amministratore di due, ed eletto a quella di Palestrina, ne rassegna una ad *Ascanio* suo figlio naturale. — *Gian-Giorgio Cesarini* sposa *Cleria Farnese*, figlia naturale del cardinale *Alessandro* di quel casato, la più bella donna di que' tempi, il cui padre diceva d'aver fatto tre cose inarrivabili, il palazzo Farnese, la chiesa del Gesù e la sua *Cleria*. — *Livia Cesarini*, in cui come primogenita concentravasi l'ampio patrimonio di sua famiglia, fa solenne oblazione religiosa di sè nell'instituto de' Setti Dolori; lascia passare nella minor sorella che avea sposato il *Colonna*, Capo de' Principi di Stigliano, le speranze di tanta eredità: poi s'innamora del conte di Santa-Fiora, getta il velo monastico, e contro i clamori di Roma, i maneggi dei *Colonna* e la potenza di

Luigi XIV guadagna una favorevole sentenza della Rota; e si fa sposa.

Alla tavola del testo, in cui è assai ben impresso lo stemma de' *Cesarini*, è unita un'altra rappresentante il monumento eretto in Campidoglio a *Virginio Cesarini*, e una medaglia del museo di Milano esprimente i busti di *Virginio* medesimo e di *Giovanni Pico* della *Mirandola*. Ma passiamo ai *Peretti*.

Sisto V è quegli che illustrò questa famiglia, e pare che il cognome di essa le venisse dall'alterazione del nome di *Pietro*, padre di quel Pontefice, chiamato volgarmente *Peretto*. *Giacomo*, di cui questi era figlio, fu nel 1520 del magistrato municipale di Montalto; e *Peretto* stesso v'ebbe la carica di Priore nel 1565. Ma se anche è vero, come asserisce il *Leti*, che *Sisto V* fosse stato guardiano di porci, non sarebbe punto, dice il signor *Litta*, da meravigliarsene, perchè accade ogni giorno ne' piccoli villaggi, che il padre appartenga al Consiglio municipale, e il figlio guidi le pecore al pascolo. Meno poi è da meravigliare che un custode di mandre ascenda al pontificato, poichè questa dignità è elettiva, e vi si giunge col merito. Però è da osservare che uno zio di *Peretto*, *Minor-Conventuale*, essendo stato Guardiano del Convento del suo ordine in Montalto, anche questa circostanza potè dare un qualunque grado di civiltà alla piccola famiglia; o se non altro agevolare al pronipote l'ingresso nell'Ordine. *Ganganelli*, figliuolo di uno speciale di Sant'Arcangelo, potè forse da ragazzo far bollire i decotti di dulca amara nella bottega di suo padre; o veramente andare a comprare un sacchetto di carbone pel fornello, su cui que' decotti dovean bollire.

Di *Sisto V*, che tanto nome ha lasciato di sè, ognuno udirà volentieri come il sig. *Litta* ne parla.

“..... Nel 1544 fu lettore di canoni in Rimini; nel 1547 in Siena; nel 1550 in Venezia. Nel 1553 fu eletto reggente del Convento di S. Lorenzo in Napoli, e nel 1556

in quello de' Frari di Venezia, ove nel 1557 fu nominato inquisitore. Facile al risentimento, e austero nella condotta, venne ben tosto in odio al Guardiano e ai Frati, la depravazione dei quali tendeva a render lecito ogni abuso. Si progettò adunque di compromettere l'intollerante collega col Governo della repubblica, onde ne seguisse l'allontanamento. *Felice* era ancor giovine per potere sottrarsi interamente alle maliziose loro pratiche; ma era capace, se non di bramare un' avventura, almeno di non fuggirne il cimento, poichè d' ordinario è concesso agli uomini di genio di saper guidare al proprio vantaggio ogni evento. Fu pronta prestamente una controversia col Consiglio dei Dieci destinata a soddisfare al desiderio de' licenziosi Minori, non meno forse che ai progetti di *Felice*. *Pio IV* accorse a soffocare l' incendio; ma richiamando nel 1560 f. *Felice*, non potè dispensarsi dal premiarne lo zelo, nominandolo consultore del Sant' Uffizio. Era appena giunto in Roma, che fu eletto teologo del Concilio, e lettore nella Sapienza; e nel 1561 procurator-generale dell' Ordine dei Minori. Nel 1565 accompagnò il cardinale *Boncompagni* nella legazione di Spagna; e nel 1566 fu posto alla presidenza del suo Ordine col titolo di Vicario. Una volta giunto a comandare manifestò la sua ferma risoluzione di estirpare ogni abuso, per cui, sebbene nel 1567 fosse nominato vescovo di Sant' Agata de' Goti nel regno di Napoli, il Papa, conferitogli il titolo di presidente apostolico, lo mantenne nella presidenza dell' Ordine. Fu quindi destinato alla correzione delle opere de' Santi Padri, e nel 1570 eletto cardinale; nel 1572 vescovo di Ferno, e nel 1585 finalmente Sommo Pontefice ».

» Si pretende che nascondendo egli l' ambizione di salire al colmo delle umane grandezze, durante i quindici anni del cardinalato simulasse continue infermità, ed una sommissione e modestia non ordinaria. Egualmente ci raccontano che il dì 24 d' aprile, giorno della sua esaltazione, frettolosamente egli stesso intuonasse in conclave il *Tedeum*, poichè si era avveduto che l'imponente aspetto da lui preso in un baleno nel momento in cui i voti s' accordarono in suo favore, avea fatto tosto nascere col pentimento della sua elezione il desiderio di qualche illegalità nello scrutinio ».

„ Succedeva al mite pontificato di Gregorio XIII, di cui l'estrema dolcezza era stata cagione di universale disordine; come l'affetto per un figlio naturale, Giacomo Boncompagni, da lui colmato di onori e di beni, avea in qualche modo autorizzata la depravazione del clero, e distrutto l'effetto dei rigori di Pio V. Lo Stato non avea regolare amministrazione; e per ciò vuoto era l'erario; e le sole consuetudini che proteggevano il vizio e la prepotenza, erano risguardate come leggi. Le provincie tutte erano poi desolate dagli assassini, conseguenza delle passate guerre, e sintomo della debolezza del Governo: Roma stessa era fatta centro di mal costume e di omicidj. Sisto inesorabile, intraprendente, nato per affrontare le cose grandi, avido d'immortalità, e dotato di una fermezza imponente, pose mano in un lampo a tutte insieme le imprese, che il suo genio avea concepite, e a quelle stesse che aveano atterrito l'animo de' più illustri tra i suoi antecessori. Il dì della sua incoronazione fece distribuire a famiglie indigenti, e agli spedali il denaro che un abuso inveterato, gettandosi alla plebe, destinava alle gozzoviglie: poi invece di liberare, secondo le pratiche, dalle carceri i condannati, ne fece decapitare quattro de' più colpevoli. Roma fu nello spavento. S'impegnò quindi di estirpare i malviventi, e di ridurre all'ubbidienza e al dovere tutti gli ordini dello Stato. La sua bolla per ridonare la sicurezza ai popoli fa raccapriccio. Licenziò le milizie quando si avvide della loro intelligenza cogli aggressori, e rievocata ogni esenzione, ogni privilegio, rese responsabili i popoli della persecuzione dei banditi, e fin anche dei danni che apportavano quando mancava loro il coraggio di battersi contro d'essi; nè il pretesto di consanguineità in primo grado di un abitante con un malvivente valeva a sottrarsi dai rigori del severo Pontefice, che non esitò un momento a fare strangolar anche un conte *Pepoli* perchè dava asilo ne' suoi feudi ai banditi. Le popolazioni si lagnavano contro il Papa, il quale chiamavano sanguinario e violento; e i vescovi, ch'egli appena giunto al pontificato avea tutti precipitosamente fatti partire da Roma perchè risiedessero nelle loro diocesi, chiedevano che le dolcezze della religione venissero anteposte alla furezza delle leggi. Sisto ben conosceva che l'entusiasmo de' Missionarj è pur debole mezzo per condurre

con prontezza gli scellerati alla virtù; e che i più violenti rimedj si rendevano indispensabili per arrestare il corso de' mali cagionati dall'altrui indolenza; nè si turbava alle mormorazioni, sapendo che il più delle volte gli uomini non si dispongono ad accettare il bene che al cospetto della forza. Era altresì convinto che la presente costernazione gli risparmiava presso tutti gli ordini dello Stato nuovi rigori, poichè ognuno di già si affrettava a prevenire le sue intenzioni. »

» Giunto in tal guisa ad assicurarsi dell'ubbidienza ai suoi voleri proibì l'astrologia, l'usura, e quindi l'elemosina come fomento d'ipocrisia e di vizio, facendo perfino togliere ai poveri ciò che avevano nella giornata raccolto. »

» Nel 1588 istituì le Congregazioni de' Cardinali, savio regolamento con cui ottenne che gli affari venissero trattati con maturità e prontezza: la quale disposizione nel 1589 fu seguita dalla fondazione degli archivj in tutto lo Stato. Con qualche dispendio della sua fama si dovrebbe parlare degli *officii vacabili*; se non che l'uso in tutti gli Stati d'Italia delle cariche venali ne diminuiva il ribrezzo; e la riforma totale delle convenzioni fatte negli antecedenti Pontificati, quand' anche fosse stata da Sisto immaginata, avrebbe recato grave sconvolgimento alla pubblica economia, di cui egli era sommamente geloso. Si trovò egli perciò in grado di adunare molti tesori, e d'innalzare monumenti degni della fama dell'antica capitale del mondo. Gli obelischi di S. Maria Maggiore, di Laterano, del Vaticano, del Popolo; i restauramenti degli acquidotti dell'Acqua-felice; la fontana di Ternini, la cupola di S. Pietro, la Biblioteca Vaticana; l'asciugamento delle paludi Pontine, il palazzo di Laterano, i cavalli, e le ampie strade di Monte Quirinale, il Ponte Felice sul Tevere presso Otricoli, S. Maria degli Angeli presso Assisi, gli acquidotti di Civitavecchia, sono tutte testimonianze della magnificenza sua. Così l'Università di Fermo nel 1585; lo spedale di Roma presso Ponte Sisto, e il Collegio di S. Bonaventura nel 1587; il Collegio Montalto in Bologna nel 1588; la Rota di Macerata nel 1589 ripetono da lui la fondazione. Tale fu Sisto sovrano. »

» Come Papa emanò due celebri scomuniche, la prima nel 1585 contro Enrico re di Navarra; e pare che contro ogni sua inclinazione vi fosse strascinato soltanto per

soddisfare al decoro della sua dignità; la seconda nel 1588 contro *Elisabetta* regina d'Inghilterra; e viene per lo più attribuita a fini profani. La Francia a' tempi di *Sisto* era in uno stato di anarchia. *Enrico III*, mal sicuro sul trono, non temeva meno la fazione dei *Guisa* che lo assisteva, di quello che temesse gli *Ugonotti*, i quali guidati da *Enrico* re di Navarra facevano apertamente la guerra. *Sisto* pubblicò la scomunica contro il re di Navarra; ma si querelava con *Enrico III* che dedicato a puerili divozioni si sottoponesse a tutti i progetti di un partito, al quale la religione non serviva che di pretesto. Ammirava *Sisto* nel re di Navarra i talenti e le virtù; e la speranza di riammetterlo nel grembo della Chiesa gli fece sospendere i soccorsi che dovea spedire contro gli *Ugonotti*, e negare gli onori reali, che i *Guisa* attribuivano al cardinale di *Borbone* dopo l'infelice morte del re. *Sisto* non giunse invero a vedere *Enrico IV* figlio della Chiesa, e pacifico padrone della Francia; ma ne preparò a' suoi successori la consolazione. Le inclinazioni del Papa verso un eterodosso erano poi un mal augurio per *Filippo II*, di cui gl' impegni contro le Fiandre e contro *Elisabetta* regina d'Inghilterra rendevano necessaria l'adesione della corte di Roma alla lega dei *Guisa*. Venne perciò nel 1588 fulminata la bolla di scomunica contro *Elisabetta*; ma le segrete pratiche di *Sisto* con quella regina, e il rancore ch' egli nutriva contro il re di Spagna, ne distrussero l'influenza. Pare che *Sisto* meditasse d'involare il regno di Napoli agli Spagnuoli per isnidarli poi da tutta l'Italia. Accrescevano il sospetto le somme grandiose che da lui si accumulavano con tanta prontezza e con una saggia economia, e col prestigio del santuario di Loreto La fama della liberazione del Santo Sepolcro era destinata a distruggere i sospetti degli Oltramontani; ma non bastò a spegnere in *Filippo* la gelosia che avea del Pontefice.

„ *Sisto* morì nel 1590 ai 24 d'agosto, mentre si affaticava per l'esecuzione di un progetto degno di un grand' uomo. Gli emissarj spagnuoli mossero un mucchio di vagabondi ad abbattere la statua che gli era stata innalzata: vendetta inutile, ma conforme alla ignobilità del carattere di *Filippo* Ch' egli rifiutasse a' *Gesuiti* la confessione; che rompesse un crocifisso che tramandava sangue, incredulo ad un miracolo, e simili altre cose sono pure

invenzioni, ma preparate da uomini di profondo senso. La Chiesa e lo Stato hanno grandi obbligazioni a lui che avea diritto ad una maggiore inviolabilità delle sue leggi, perchè giungesse a noi intatto il frutto delle meditazioni di un uomo tanto straordinario. »

Sisto V non ebbe che una sorella, *Camilla*, sposata a *Giambattista Mignucci* di Montalto, ch'egli, essendo cardinale, adottò nella famiglia *Peretti*, e gliene diede il cognome. *Camilla* ebbe un maschio e fu *Francesco Peretti*, fatto ammazzare a tradimento da *Tarquini Albertoni*, sua suocera, avida di dare all'*Orsini*, duca di Bracciano, in isposa *Vittoria Accoromboni* sua figlia, donzella che alle attrattive della bellezza aggiungeva rari doni di natura specialmente per la poesia italiana. Crudel fatto! segnito poi alcun tempo dopo da un altro più crudele che fu l'assassinio di *Vittoria* stessa per opera di *Lodovico Orsini* commesso in Padova, dove vedova del duca essa erasi ritirata, meditando di finire i suoi giorni in un monastero di Venezia. *Lodovico Orsini* accompagnato da una turba di sicarij di notte tempo entrò violentemente in casa di *Vittoria* scalandone le finestre, e lei sorpresa innanzi a un Crocifisso sotto i proprj occhi fece a sangue freddo svenare insieme con *Flaminio Accoromboni* suo fratello. Dopo la morte di *Francesco* assunse il cognome *Peretti Fabio Damasceni*, gentiluomo romano, sposo di *Maria-Felice*, figliuola anch'essa di *Camilla*. *Maria-Felice* fu madre del cardinale *Alessandro Peretti*, decorato della porpora dal Prozio in età di 14 anni, il cui carattere vedesi maestrevolmente delineato dal cardinale *Guido Bentivoglio* nelle sue *Memorie*. Essa fu pur madre di *Michele Peretti*, principe di Venafrò e generale della Chiesa. Di questo fu figlio *Francesco Peretti*, che *Urbano VIII* creò cardinale ad istanza della corona di Spagna. Egli si era scelta in isposa *Anna Maria Cesi*, di cui era preso appassionatissimamente; e quando il padre di lui l'ebbe veduta, volle

averla per sè. Il figlio non trovò nell'ambascia del cuore altro conforto che di rifugiarsi agli altari. Egli fu l'ultimo di sua casa. Non avea avute che due sorelle; una che fu monaca, l'altra sposa di *Bernardino Savelli*, principe, di Albano, che rimasta erede di tutti i beni della famiglia *Peretti*, se ne vide furiosamente spogliata dai creditori. Così finirono le grandezze *Peretti*!

Il sig. Litta ha pubblicate 5 medaglie *Peretti*, 4 di *Sisto V*, e una di *Camilla* sua sorella. Una seconda tavola rappresenta il superbo mausoleo di *Sisto V* eretto in Roma in Santa Maria Maggiore, e disegnato dal cavaliere *Fontana*.

L'intervallo posto dal sig. cavaliere *Litta* tra la pubblicazione del IV fascicolo e quella del V ci mette in sospetto che in Italia non sia ancora conosciuta l'importanza e il pregio di questa grande e dispendiosa opera. Noi non crediamo che il corpo numerosissimo de' *Nobili italiani* possa essere indifferente agli studj e alle spese dal generoso autore sostenuti per dare risalto alla prima classe della nazione in un tempo in cui la dignità della medesima è singolarmente fondata sulla fama de' grandi uomini che l'hanno illustrata.

Opere teatrali di Stanislao MARCHISIO. — Milano, 1821, presso Batelli e Fanfani. Vol. 4.^o in 8.^o di pag. 94.

SAFFO abbandonata da Faone viene furente d'amore e di gelosia in Leucade, accompagnata da Rodope sua ancella, e al tutto deliberata di por fine ad ogni ambascia col tentare la terribil prova del salto. Consigliata dal gran Sacerdote interroga nel vicino tempio l'Oracolo di Apollo, e ne ha per responso: che quivi avran fine i suoi mali. Intanto l'incoostante Faone s'era anch'esso condotto poc' anzi in Leucade, dove nulla curando l'incontro della desolata Saffo, aspetta ansioso Cleonice di Corcira a cui lo stringe sacra promessa d'imeneo. Ma si leva una spaventosa procella: si apre la nave che reca sposa, fratello e corteo; e son tutti creduti sommersi. Alla funesta novella il greco garzone manifesta in sulle prime vivo ed intenso dolore: quindi muovendosi a pietà dell'amante, poichè crede estinta la sposa, si dispone ad altre nozze, e promette a Saffo la mano. Questa si sente rinascere a nuova vita ed apre il cuore alla più dolce fiducia, di che son lieti e padre e ancella e sacerdoti. Quando a turbare la sperata felicità giunge inaspettato Eurimaco germano a Cleonice: il quale annunzia essere salva la sorella e richiama Faone alle giurate promesse. Questi, nulla valendo a distoglierlo le altrui querele, i pianti, la disperazione, abbandona di bel nuovo l'amante, e pieno di gioja corre alla corcirese fanciulla e la fa sua sposa. All'uscir la comitiva dal tempio, Saffo furibonda s'avventa per ferire Cleonice: è impedito il colpo, e gli sposi e il seguito montano sulla nave che ad altre rive li trasporta. Saffo, perduta ogni speranza, cede alla prima risoluzione, sale forsennata sulla rupe fatale

e già ne' flutti si precipita e muore. Dalla esposizione del fatto si riconosce quanto sia difficile lo adattarlo convenientemente alla scena tragica: nè ripeteremo a questo riguardo quanto fu da altri molti detto, e quindi in questo stesso giornale fu accennato allorchè si è fatta parola della Saffo del tedesco sig. Grillpartzer.

Infatti, oltre a' motivi poco giustificati per cui e Faone e Cleonice si debbano ritrovare in Leucade a vece che la donzella dovrebbe piuttosto aspettare lo sposo in Corcira, il carattere del garzone ne sembra posto fuori d'ogni drammatica situazione. Questa difficoltà non è sfuggita al sig. Marchisio, poichè egli si studia di discolparlo con fargli dire che nulla avesse promesso a Saffo, ma solamente a Cleonice, e con mostrarlo talora agitato e perplesso tra l'amore e la compassione.

Ma lo spettatore cui muovono i pietosi casi di Saffo e a cui poco o nulla preme della Corcirese, la quale non fa che una muta apparizione, s'indispettisce contro Faone quando il vede non curare il dolor disperato della prima amante: lo accusa di ridicola leggerezza allorchè dopo avere amaramente pianto la creduta perdita della sposa, si dispone prestissimo per Saffo: finalmente gli muove nausea quando sentendo salva Cleonice, lo vede ad abbandonar nuovamente Saffo e tornare alla Corcirese. E invero, ragionevolmente parlando, dopo data una simil natura in Faone e poste le altre circostanze del dramma, sembrerebbe assai più naturale dopo tutto ciò, che Cleonice ed Eurimaco punissero lo sleale garzone e gli desser le spalle.

Ciò detto per riguardo al soggetto, darem le debite lodi all'autore per aver maestrevolmente delineato il personaggio di Saffo e nell'espressione dell'amore, e in quella della gelosia, e nel furore e nelle imprecazioni. Oltrechè la tragedia è piena di bellissimi versi; e ritoccandosi in certi luoghi

o dove troppo rileva il lirico, e in altri ov'è vizioso alcune nelle immagini, come per esempio *la speranza è sogno di chi veglia...*, *la cetra volta in pianto*, e simili, sarà più perfetto il lavoro. E questo sia consolante prova al sig. Marchisio che quando egli voglia scegliere un argomento più appropriato alla scena, ne ritrarrà approvazione ed applauso. Fra i varj squarci che potremmo citare in appoggio di quanto affermiamo, ne vien sott'occhio la descrizione che fa Saffo del primo momento in che le venne veduto Faone, ivi

Eran le feste in Lesbo; e là traeva,
 Degli atletici lauri desiosa,
 La gioventù, di Grecia il fior. Fra i mille
 Ecco avanzarsi in sovrumano aspetto
 Vago garzon ch' al disco al cesto al corso
 D'ogni emulo trionfa e, vincitore
 Dei primi onor, raccolte in sè palesa
 D'Amor le forme e d'Ercole la possa.
 Al non atteso evento, all'inudito
 Valor, di plauso e di letizia sorse
 Vasto indistinto interminabil grido
 Delle affollate genti; e intorno intorno
 Le arene rintronar. Al vincitore
 Io pur applaudo e, da improvviso moto
 Spinta, dal crine i fior mi svelgo, e un serto
 Ne intesso e, frettolosa indi la calca
 Fendendo, a lui, di gloriosa polve
 Olimpica cosperso ed onorato
 Sudor grondante, la presento in atto
 Supplichevole, e stommi; e i lumi alzando,
 Che per tema eran chini, io lo mirai . . .
 Ah perchè non fui cieca! In quel sembiante
 Tal beltà risplendea che s'ei tra Greci
 Eroe comparve, a me comparve un Dio.

Son pure quà e là di profondi pensieri, come per esempio, pag. 27:

Ad uom, che in porte
 Tranquillo siede in securtà di pace,
 Garir non lice il misero, fra l'onde

Mal suo grado sospinto, e all'urto in preda
Di tempesta feral.

e altrove, pag. 34:

Degli umani affetti

È mutabile il corso; il credi. Allora

Che forte stringe, non sanabil sembra

L'infortunio a chi 'l soffre; e pur si scema,

E quindi obbligo lo copre.

Non ometteremo per ultimo di far sentire a' nostri leggitori che questa tragedia fu scritta per una valente dilettante piemontese, (la signora Camilla Lampo Anselmi), la quale ne fece il primo esperimento sulle scene filodrammatiche di Torino. Quindi come tributo di riconoscenza l'autore a lei l'intitola con una dedica, nella quale, presa occasione dal soggetto, egli avverte molte cose utilissime per gli autori e per gli attori.

*Osservazioni (inedite) sopra la favoletta esopiana,
di Innocente NATANAELI.*

AVENDO io già tempo voluto leggere, non come i letterati fanno, ma per onesto divertimento, le regole con le quali i maestri pretendono che poesie di vario genere si debban comporre; e voluto poi con le regole stesse di mano in mano confrontar le opere di varj poeti; mi parve che anch'io, quantunque inesperto, avrei potuto quì e colà dire la mia sentenza, e in mezzo alle dottrine degli scrittori dell' arte poetica recar le opinioni di un uomo idiota. Or come di altri generi di poesia, così mi avvenne della favoletta esopiana, che certamente nè di legislatori, nè di coltivatori non manca: e intorno ad essa immaginato io mi sono che si potessero aggiungere alcune cose da altri non dette, o, per lo poco volger che io feci di carte, non in altri da me trovate. Le quali appunto io fo prova di scrivere non quasi autor di un trattato, ma quasi annotatore de' miei pensieri su trattati d'altrui. Il perchè dove io non sappia che arrogere, tacerò; e parlerò dove io creda di apportar che di nuovo o diverso, prefiggendomi di non ripetere que' precetti, intorno ai quali io stessi d'accordo coi precettori, salvo che ciò per casuale incontro non avvenisse, o a fin di aprirmi la via da uno ad altro punto delle mie osservazioni.

Bene han fatto coloro che, della favoletta esopiana scrivendo, tralasciarono, come il Roberti e il Bertola, di darne veruna diffinizione. Presuppòsero, io credo, saper ognuno che cosa per favoletta esopiana s'intenda. Chi volesse poi diffinirla, penso che non potrebbe ciò fare succintamente. E per verità tutte le definizioni che mi corsero all'occhio lasciaronmi qualche dubbio o intorno

alla qualità dell' azione e a' mezzi di svilupparla, o intorno al fine della favola, o intorno a' suoi personaggi ed alla sua forma. Io la vorrei descriver così: *La favoletta esopiana è l' esposizione di un' azione verisimile, finta e disegnata in maniera c'è migliorar possa il costume degli uomini, nella quale introduconsi ad operare o a parlare alcuna fiata ragionevoli personaggi, ma più spesso animali, piante ed ogni altra cosa, prestando a chi non lo ha, l' uso della ragione e della parola. Quanto alla sua forma, questa è per lo più narrativa, talvolta drammatica.* Renderò conto di questa mia descrizione, e di luogo in luogo verrò quello dicendo che il puro natural senso, non preoccupato da studj, della favoletta esopiana mi ha fatto conoscere.

Ho creduto da prima che giustamente la favoletta si diffinisse un *racconto*. Ma come diedi in una che avea forma drammatica, con prologo innanzi e personaggi in iscena, qual è *la fortuna e il poeta*; e poscia in altra senza prologo alcuno, cioè *la toletta* (o sia *pettiniera*) ed *il libro*, entrambe di Aurelio Bertola; non potè più piacermi la voce *racconto* usata dai precettori, ed in sua vece, per abbracciar l'una forma e l'altra, ho surrogato *esposizione*. Nè per favolette drammatiche intendo quelle che nella esposizione abbiano qualche dialogo anche lunghetto; ma quelle soltanto in cui nulla, tranne, se v'è, il prologo, comparisca il poeta. Dunque, benchè tessuta di soli discorsi, io, poichè vi comparisce l'autore, non dirò drammatica la seguente.

Il passero e il tordo.

Chi se' tu? donde vieni? e dove dirizzi il volo? *diceva un passero a un tordo che s'era messo a pernottare vicin di lui.* Io, *rispose il tordo*, angel sono di monte, di là vengo dove son nato, e vado fin che mi portano l'ale. Che non fai tu, *gli replicò il passero*, come noi nel luogo stesso tutta la

vita? Ma sai tu, *il tordo soggiunse*, che dove l'ho incominciata, a tacer delle ragne a ogni stretta, non ci ha per me vermi, nè coccole? Quando è così, *il passerotto conchiuse*, va, e guardati dal ritorno.

Dell'azione, conforme vuolsi nelle favole, nelle tragedie e nelle epopée, io son pur giunto a capire, se non m'inganno, l'essenza. Mal per chiunque vere azioni non espose nelle sue favolette! *Il detto sentenzioso di Socrate*, e *l'occasione dipinta di Fedro*, *il rosignuolo del Roberti*, e tante altre che ho letto, senz'alcun nodo, nè intreccio, sono per me similitudini mere, meri proverbj; non favole. Da quando mi si stampò nel cervello l'idea dell'azione poetica; io, leggendo una favola, ho preteso di trovare in essa operazioni o discorsi che in me destassero curiosità, che mi tenessero alquanto sospeso, e poi mi guidassero a un fine, dopo del quale non aspettassi io più nulla. Questa *del gatto e del temolo* (per vincere la svogliatezza, citerò favole non mai pubblicate, eccetto alcune lodate e lodevoli che trarrò dal Giornale dell'italiana letteratura). Questa *del gatto e del temolo* al pari d'ogni altra, e più di molte produce in me l'effetto che io dico.

Il gatto e il temolo.

Un gatto di quegli astuti disceso era dove un fiume quieto e limpido facea come un seno, e quasi d'altro non gli calesse che di prendere il fresco, si pose a giacere vicin vicino dell'acque. Ivi, presso terra, si trastullavano alcuni pesciolini così minuti che parevano spilli; e fuggendo, e inseguendosi, e ritornando, facevano lor carole. Ma il gatto chiudeva gli occhi e fingevasi di non vederli. Frattanto un bel temolo, dalla sicurezza di que' pesciolini fatto sicuro, vien via leggermente fregandosi all'ultima sabbia. Il gatto allora, che non dormiva, sguaina l'ugne, stende la zampa e lo afferra. Perchè a nessuno di questi,

Bibl. Ital. T. XXV.

e a me tanto danno? *diceva il temolo al gatto.* Temoli, in che ti offesero? In nulla, *il gatto rispose;* ma per tai pesciolini non c'è ragion di sconsiarsi. Tu se' un buon boccone.

La morale si è questa: *Mercatanti, che scrupoleggiano per una gugiata di filo, e ai sempliciotti vendon panno da quindici a lire quaranta al braccio, se leggessero questo esempio, lo applicherebbono a fattori, a giudici, a tutto il mondo, e non a se stessi.* Ma prima che far parole della morale d'uopo è che io ne faccia della *verisimiglianza* che io mi sono ostinato di voler nella favola. La prima cosa, se io nella favola voglio la *simiglianza del vero*, il vero adunque io non voglio. Quella pare a me che assai più valga di questo. Che se, come pensano alcuni, nello scriver favole gran parte di merito si presume lo stile; una parte forse maggiore non ne avrà l'invenzione? E chi narra un fatto (la discrezione m'intenda) non narra un'azione. Per questo conto spiaceci Fedro che, favolando, ad insegnar quanto sia cosa di pericolo piena il credere ed il non credere, antichi esempi rapporta, ed uno in fine a sua memoria accaduto. E quando fossero fatti, poco mi appagherebbe il Liberto stesso di Augusto con tante azioni che narra di Esopo, come nulla mi appaga col suo *principe sonatore di piffero*, e col suo *Demetrio e Menandro*. Veggio i maestri ammettere tra le varie sorte di favole le ragionevoli, quelle cioè che hanno ragionevoli personaggi. Nè mi adiro per ciò. Cuocemi solamente che taluni promettan favole e porgano storie, menzogneri come coloro che, promettendo storie, porgono favole. Metterei pegno che le due favolette che io quì trascrivo, adombrano qualche fatto; ma in sè, non veré, soltanto *verisimili* sono, e quindi ottime favolette.

Il padron della vite e i fanciulli.

Aveva un buon galantuomo presso il muro della sua casa una vite, da cui spremere potea tanto mosto da empirne un suo botticino. Ma perch' era esposta alle insolenze e alla gola dei fanciulli del vicinato, pensò di mandarla su stecconi e pali altissima, quanto potè. E, tutto contento del suo lavoro, non si curava più d'altro, aspettando l'ottobre. Se ne curarono adunque i fanciulli, che appena videro i grappoli a inturgidire, quà e là con pertiche ne gli abbattevano, e rinfrescavan di quel sugo lazzetto il riarso palato. Non furono però sempre sì accorti, che da una e due volte in su non fossero dal galantuomo visti e sgridati. Il qual finalmente, conoscendo vane le correzioni, per torre ad essi il motivo così di commettere nuove colpe, come di aggravarsi lo stomaco, prima che diventasse vaia, vendemmio tutta l'uva; e, lasciando a bocca asciutta i fanciulli, se non potè farla di vino, fe' conserva di agresto.

Un vecchio e i suoi amici.

Un povero vecchio, dato fondo, per vivere, a suppellettili molte, espose in frequentato luogo anche un bel quadro, l'ultima e la migliore: e appiccovvi sopra un cartello il quale diceva: Da vendere. Così passò circa un mese; e finalmente un passeggiere lo comperò. I suoi amici lo interrogarono allora: E che? Hai venduto il tuo quadro? Venduto. Per quanto? Per tanto. A cui? Ad un forestiere. Follia! Che non farcene prima un motto? E già ciascuno l'avrebbe comperato per due cotanti. Gli amici partirono; e il vecchio, dispensato ai poveri un avanzo che avea di pan cieco, benedicendo quel forestiere, andò al mercato dei polli.

Ma ciò che io sono per dire è da mente che parrà capricciosa. Quell'io, che dalle favole, quanto al parlare e all'operare degli uomini, fuor caccio il vero, quanto all'operare • al parlar delle

bestie, e di altri irragionevoli personaggi, minutamente lo cerco. Parmi di fatto che i favolatori, tutti intesi a figurare il costume degli uomini in quello degli animali, con ampliar poi soverchiamente i confini del *verisimile*, suppongano che gli animali sian, come gli uomini, tutti di una specie medesima, e tutti adatti alle medesime operazioni e passioni: che però loro acconciano azioni che io proprio non le posso inghiottire. Veder non posso nè a lunga conversazione un lupo e un agnello, come starebbe un uom prepotente e rapace con uno timido e mansueto: nè un lupo tenere in gola, e non mozzarglielo, il collo di una gru, come un uomo orgoglioso, feroce ed ingrato, soffrirebbe vicino un pezzente di cui bisognasse: nè un cervo chiedere in prestito dalla pecora, mallevadore il lupo, un moggio di frumento, come un uomo fallito, con la fidanza d'un gran birbone, chiederebbe in prestito da un uomo semplice una somma di moneta. In ciò gli antichi nostri Italiani trovo io pur lepidi. Presso di loro « i topi, commessi » gravi peccati, vanno in pellegrinaggio per ammortarli; e le ranocchie passano sulle spalle » chiunque vuole, per li suoi danari, passare un fiume; e le cicogne vanno a biccherai, e fansi » fare guastade a lor grado; e i lioni con un cappuccio di vaio in capo, e un paio di guanti in » mano, e gli sproni in piede, ed una ferriera da » medicare a lato, con cittadinesca ed amorevole » boce favellan tedesco, per dar ad intendere che » sieno grandi letterati, e si spaccian per buoni » medici che vengan da medicare grandi signori. » Ma piacemi riferire tutta intera una favola di quella semplice età d'oro, nella quale, beendo grosso i lettori, potean gli autori colmare di fanfaluche assai grosse guastade e bicchieri.

Del lupo, della volpe e del pecoraio.

Essendo andato il lupo alla mandra del pecoraio, e recatene assai pecore, molto si stava nella sua spilonca con grande agio. Ed intanto avvenne alla volpe passare per la contrada, e volse al fiuto alla casa del lupo, e vedendo stare il lupo in zoccoli e intanto agio al fuoco colle molle in mano, ed essere servito come barone, ed i guanti in sulla spalla, ebbe grande invidia, e mosse simiglianti parole: Fratello mio, Iddio ti salvi. Io forte mi maraviglio che tanto tempo tu non se' stato con meco, perciocchè solo un' ora non posso stare, ch' io non mi ricordi di te. E risponde il lupo abbiendo conosciuto spesso la sua malizia: Tu di' il vero: io te l'credo, e so che continovo stai in grandi orazioni, e fammi parte de' tuoi pellegrinaggi, e non ristai di pregare Iddio per me, acciocchè la mia vita non abbia mal fine. Nondimeno tu vieni armata con uno nocevole inganno, e minacciami d'accusarmi di furto; ma l'abbondanza delle mie cose rifiuta e scaccia furatrice gola; e veggendosi la volpe così villaneggiata e disprezzata, e combattuta nella mente di tanto disonore, con grande sollecitudine toglie la lancia e la rotella, e via che se ne va al pecoraio, e mosse queste parole: Vedi, dolce amico, la pietà del gran danno che hai ricevuto, ed ancora del maggiore che ti si apparecchia, e gli sconvenevoli schernimenti che fa il lupo di te, m' hanno indotta a venire quà oltre, e lo prezzo della mia fatica voglio che sia a me solo di tua grazia; ed io voglio essere cagione della morte del tuo nimico: e però toglì la tua spada, e vien con meco, che di vero ti dico, che colui che t'ha, tanto è vile che mai, poichè mortalmente t'offese, non si ha messo una volta la cervelliera, e sempre è stato e sta ad uscio aperto. Ed udendo il pastore la volpe così parlare, dielle fede, e tolse la sua tagliente spada, e vannosene alla casa del lupo;

ed entrarono drento ch' era l'uscio aperto, ed il lupo stava su uno grande saccone appresso al fuoco, scinto, col gomito in sul ginocchio e la mano alla gota, e mezzo ebro di sonno tracollato. Ed il gagliardo pastore veggendolo così stare, già non lo destò, ma trasse fuori la spada, ed in un colpo gli tagliò la testa. Or ecco morto il lupo, ed il pastore se ne va a casa: e la volpe rimane ed entra in possessione de' beni del lupo, e sta per donna, e tiene fante e fancella, nè si vergogna di portare calzari e pinnelle suverate, nè pisciare in bacino. E stando poco tempo in tal diletto, mise il piè nel lacciuolo, e dicendo: O lassa! sciagurata perchè nocetti al lupo, ch' ora cognosco manifestamente che quel peccato enne la cagione perchè sono presa, e sono caduta per la medesima arte ch' egli cadde, e giunta alla morte.

Ma se a quegli antichi Italiani io do del buon per la pace, non ne darei a chi visse o vive in età più raffinata e ritrosa: e, *salvi i diritti poetici*, nei personaggi della favola non ragionevoli, compresi anche gl' inanimati, vorrei più verità e più ragione. A cui non dee piacer Melchior Cesarotti, che così bene giustifica le inclinazioni e le parole e gli atti de' personaggi nella sua *Fenice* introdotti? Chi sarà scarso di lode con la favola che do qui leggere, nella quale si trae vantaggio dal modo, con che ascendono e discendono i gravi?

La palla.

Fortemente battuta e spinta in alto una palla, Ahimè! diceva: io vo a cadere dall' altro lato, e a perdermi, il Cielo sa dove! E intanto, già tocco il vertice, cominciava a discendere lentamente. Pure, guardando a basso, e vedendo a sè levati con desiderio gli occhi di molti e di molti, quasi per farle dolce accoglienza, allargate incontro le braccia, riconfortatasi, più e più accelerò la discesa. Ma che? Non giunse manco a fornir suo viaggio, che fu ribattuta indietro, e rispinta colà, dond' era partita. Ho inteso,

ripeteva per aria nel suo ritorno la palla. Era sì desiderio; ma di giucare.

Ho detto: *salvi i diritti poetici*, che quali sieno io non so, perchè ospite io sono nelle provincie dei letterati. Ma se fosse un diritto seguir la fama o sia una volgare opinione, non vorrei contendere nè far divieto. Sia provvida la formica, e accumulati per l'inverno, benchè all'inverno si muoia: diasi pur la fenice, viva di odorosi effluvi, e dopo anni cinquecensessanta dal cenere del funereo suo rogo rinasca: il castoro . . . Ma del castoro ecco una favola, che seguendo Eliano e tutti gli antichi, a cui prestò fede anche l'Ariosto, valse di questa poetica facoltà.

Il castoro ed i cacciatori.

Un castoro, veggendosi i cacciatori alle spalle, e immaginandosi ciò che questi voleano da lui, si strappò i genitali, e loro gli lasciò sulla via. Ma quando il generoso animale credeasi per tal espediente di non più venire inseguito, eccoti tuttavia i cacciatori che lo aspettano a un vereo. E che altro volete da me? lor disse, in vederli il castoro. Che altro? risposero i cacciatori. Cavarti cotesta tua pelle, empirla di paglie, e gir intorno mostrandola al popolaccio. Da vero? Fattosi coraggio, e dimenando quattro e cinque volte da levante a ponente quella sua coda, da vero? Il castoro soggiunse: Ma non però questa volta. E, alla meglio aiutandosi, così discatorato, (1) com'era fuggì. Che il Ciel lo preservi!

Del resto

*Rien n'est beau, que le vrai, le vrai seul est aimable:
Il doit régner par tout, et même dans la fable.*

Quale storia è più vera di queste due favole?

(1) Voce nuova; ma qui tutta la Crusca non avrebbe saputo dir meglio, (Nota del Natan.)

I buoi, i cavalli, i giumenti e i villani.

Intorno ad un campo di verdi biade erravano sciolti quì alcuni buoi, lì alcuni cavalli, più là una frotta di ostinati giumenti, considerando pure, se quel che vedeano, fosse pascolo opportuno per loro. Ma la rusticana famiglia, veduta per tante bestie in pericolo la ricolta di un anno, armatasi di grossi bastoni, e facendo alto schiamazzo, balza fuor de' pagliai, e va per cacciarnele. In fatti alla prima minaccia i buoi voltano verso la stalla, e i cavalli vi corrono. Ma i giumenti saltano in vece nel campo. E ben i villani, che lor sono addosso, rompono su quelle ferree schiene i bastoni, ma nè salvan la messe, nè smuovono di una sola spanna un solo giumento (1).

Gli asini, gli sfacciati, i caparbj ottengono troppo più, che non i generosi, i docili ed i modesti.

La vena d' acqua.

Interna sì, ma poco profonda, serpeggiava nella costa d' un monte vena d' acqua dolcissima, e, bagnando nel suo cammino varie radici, andava senz' altro contenta, che per lei germogliassero al cielo aperto quì e colà margheritine, gherofanetti, viole ed altri bei fiorellini. Quando, per quale accidente non so, apertasi quella costa, la vena, premuta dall' alto, fu costretta a sgorgare, e a zampillare nell' aria. Maravigliossi allora, così al nuovo aspetto del mondo, come in vedersì più ricca d' acque, che non credea. Che però disse tra sè: or che di vena mi son cangiata in fonte e ruscello, uopo è scegliere la via migliore da corrersi, e le utilità più rare da dispensarsi. E volgea nel pensiero cascatelle dentro a giardini, per dar vita ad altri fiori e ad altr' erbe; peschierette tranquille e dolci, da purgare e crescere

(1) Nel codice, sopra un solo giumento è scritto un solo di quegli Aiaci. Capisco l'allusione ma scelga il lettore. (Nota del Natan.).

buon pesciatelli; piani laghetti o per lavacro, o per ispecchio e diporto di caste donzelle; e fino a ruote, se non di grandioso edificio, pur per qualche bell'opera vantaggioso. Ma mentre il novellino fonte divisava tai cose, ecco al di sotto chi, tentàndo di svolger quell'acque ad un suo poderetto, tanto zappa e tanto penetra e scava, che una voragine se le inghiotte. Or non era meglio lasciarle correre verso il chino?

Amo in oltre, che la favoletta esopiana sia *finta e disegnata per modo, che migliorar possa il costume degli uomini*. E perchè no senz'altro *finta per migliorar il costume degli uomini*? Perchè, rispondo, non uno è il motivo ed il fine, per cui si scrivano favole. Intorno a che dai maestri dell'arte poetica avendo io nulla imparato, mi studiai di esser maestro di me medesimo; e ciò che parmi di avere appreso, schiettamente, sia bene, sia male, dichiaro. Chi per timor del gastigo in gergo favella, e con frasi, per dir così, furtive ed enimmatiche ha per fine del parlar suo non di migliorar il costume degli uomini, ma di evitar la pena al parlar franco intimata. Or fu questo appunto il fin contemplato dai favolatori più antichi.

Servitus obnoxia

*Quia quod volebat, non audebat dicere,
Affectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniamque fictis elusit. iocis.*

E non sempre il timore andò in traccia di favole per mascherare la verità ed evitar i gastighi, ma per insinuarsi a poco a poco nell'animo de' possenti, a cui non vuolsi la verità (che non ne sosterrebbero il lampo) manifestare tutto ad un tratto. Così fe' con Davide Natano. Il perchè un fine della favola si è altresì di dispor gli animi ad intendere la verità, più che d'insegnarla. Che poi se si avesse a trattar con gente sì rozza, che il favellare in astratto, e la forza delle ragioni non intendesse? Per far capire a tal gente la somma

di qualche ragionamento, sarebbe il caso una favoletta, che allora avrebbe per fine non la proposta sentenza, ~~ma~~ di apportar luce alla sentenza proposta. Ciò accade ogni qual volta favolette s'introdussero ne' poemi e nelle orazioni. Demostene poi ci mostrò, poter il favolatore proporsi ben altro fine da quello, a cui paia tender la favola. Narrava egli dell'ombra di un asino, dalla qual certamente questa moralità non deriva, che ai discorsi di un oratore convien porgere attento orecchio. Nè m'inganno affermando, che si usarono favolette non a fine che fosse inteso, ma sì a fine che inteso non fosse qualche utile insegnamento. *Perchè*, i discepoli interrogarono un tratto il divino Maestro, *perchè alla turba del popolo favelli per via di parabole?* *Perchè*, rispose l'incarnata sapienza, *non vegga essa, nè oda, nè intenda.* Tanto è lungi, che il fine unico della favola sia la *morale!* Nè ciò a gran pezza è tutto, quanto su questo punto può dirsi. Imperciocchè, senza badare gran fatto a migliorar il costume degli uomini, si scrissero favolette anche per lenitivo delle proprie calamità. Fedro:

*Ego porro illius (Esopi) semita feci viam,
Et cogitavi plura, quam reliquerat,
In calamitatem deligens quaedam meam:
Quod si accusator alius Setano foret,
Si testis alius, iudex alius denique,
Dignum faterer esse me tantis malis,
Nec his dolorem delinirem remediis.*

(Sarà continuato).

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Exercitationes pathologicae auctore Jo. Bapt. PALLETTA
eq. a corona ferrea, honorisque legione. — Milano,
1820, dalla tipografia dei Classici Italiani. Un
vol. in 4.° di pag. 238 con 12 tav. in rame.*

RUNISCE questo libro diversi opuscoli di chirurgico argomento; i più dei quali aveva il ch. autore da lunga mano in pronto ed in parte già pubblicati. Vago poi di arricchirli delle successive osservazioni, quali non potea che somministrargli una pratica lunga, estesa e distinta, mentre le costei occupazioni appunto ne avrebbero forse procrastinato chi sa fino a quando l'eseguimento, intervenne a dargliene agio una per lui medesimo sofferta semilussazione della coscia. Reso per la qual malattia casalingo e zoppo quello stesso che avea del zoppicamento investigata magistralmente le cause, tale di lui sciagura tornata sarebbe a vantaggio della scienza e del pubblico per le correzioni ed aggiunte che ne vennero ai detti opuscoli. Fra le quali aggiunte sono alcune annotazioni di un Wenzel di Magonza, col quale, avente allora stanza in Milano, usava P.A. familiarmente: anzi è detto avesse questi consiglio da quello ed eccitamento a compiere cosiffatto lavoro. Del che lui sapranno miglior grado gli studiosi, di quello avessero a quando mai dolersi perchè cessino assai prima che giunte alla metà del volume le dette annotazioni.

L'indole stessa non che il titolo dell'opera vietano per avventura il pretendere perchè le cose in essa discusse vi avessero un ordine-determinato; quale cioè non emerge dalla distribuzione loro ne' quindici capi, ne' quali essa è divisa. I primi due riguardano ai polipi, all'infiammazione delle vene il terzo, il quarto alla riproduzione

della tibia, ed alla sciatica il quinto. Sieguono destinati ad un' articolazione analoga dell' omero il sesto, a due straordinarj tumori del collo il settimo, l'ottavo ad alcuni vizj della giuntura del femore colla pelvi, ed il nono ai tumori distruggitori delle ossa. Le malattie congenite, il sarcocele, i tumori sanguigni, le morti subitanee, la disfagia e le fratture delle vertebre somministrano argomento agli altri sei capi. Delle dodici tavole annesse, undici risguardano ai mali delle ossa e muovono desiderio delle più forse importanti, che si addirebbero alle altre osservazioni, tanto più che maggiori di numero queste, al paragone delle relative ai detti mali. Nella premonizione di fatto si avverte, fossero assai più copiose le tavole, ma rifiutato anzi disperso il maggior numero delle meno corrispondenti e precise, nell' esecuzione, dall' autore medesimo: il quale perciò e per quanto sembrasse degno d'ammenda in questo libro *ab eruditis se consecuturum esse confidit veniam*. Così gli editori.

C A P O I.

Questo capo *sull' indole di alcuni polipi* riguarda specialmente a quelli del naso i quali vengono forse perciò dichiarati maligni chè hanno radici più assai profonde che generalmente si pensa o che profondamente si estendono essi medesimi colle radici loro nel capo. Dei quali polipi l'A. osserva negletta l'indagine dai notomisti patologi, e fra le sedi, che diverse assegna loro Morgagni nella sua grand' opera sulle sedi appunto e sulle cause delle malattie, non essere quistione di aventi origine o penetranti nel cranio, con guasto successivo di sua tessitura o di quella degli organi contenuti e con perciò irreparabile successo di morte. E sotto questi rapporti è molta l'importanza delle sette osservazioni di questo capo, di quelle massime, nelle quali furono palesi o la cefalalgia ed altri sintomi cerebrali (1.^a 2.^a 4.^a e 5.^a) od i vantaggi, benchè passeggeri, di comunque provocata o spontanea deplezione sanguigna (1.^a 2.^a e 4.^a).

Alla repressa epistassi, di fatto, la quale precesse il polipo della prima osservazione, l'A. ne incolpa l'origine in parte così elevata che uno de' seni sfenoidèi, e ponendo mente sì alla difficoltà che alla stessa natura dei mezzi, ai quali è mestieri sovente ricorrere, onde all' epistassi

por freno, avverte più che simile al vero, qualmente il sangue del naso provenga talora da vasi e parti assai più sublimi e profonde che non le fosse nasali.

Nella seconda osservazione sarebbe anche rimarchevole il provenimento sifilitico, a meno che fortuita la complicazione relativa: non essendo altronde rinomata la lue come generatrice de' polipi.

L'indole maligna del terzo polipo inclina l'A. attribuire alla perforazione, che vi fu inopportunitamente praticata. I sintomi per altro, che obbligarono ricorrere ai salassi ed alle fredde applicazioni, succedessero all'uso replicato del cauterio ed all'allacciatura; essendo prima indolente non che stazionaria la malattia. E parrà strano ad alcuni che, mentre que' sintomi *sublata fuere præter opinionem* sotto la pratica de' rimedj antiflogistici, venga poi fatto carico alle fredde applicazioni del dolore, che si manifestò assai vivo nella parte affetta, e della successiva suppurazione all'insistenza del dolore medesimo (*a continuo dolore pus generatur*). Essendo però mestieri che venisse ulteriormente ripetuto il cauterio (come quello che non decide la guarigione finchè rimangono addietro alcune radici o diramazioni polipose) nè standosi a ciò contento, fors'anche per ciò che reso amaurotico già di un occhio, il malato scomparve dallo spedale.

Lo stesso avvenne dell'infermo della quarta osservazione, ove il polipo è tanto più facilmente attribuito a rilassamento dei vasi, in quanto l'individuo andava soggetto abitualmente alla coriza e poco avanti la manifestazione del polipo aveva esso riportata copia di percosse al capo (*quæ vasa labefactant, et ad relaxationem disponunt*), e dacchè l'emorragie irregolarmente ricorrenti, le quali sogliono accompagnare siffatti polipi, vengono ragionate in conseguenza. Anche non convenendo nella qual patogenia sì dei polipi nasali che dell'epistassi, ond'ei sono facilmente accompagnati, come nol sono meno da altri sintomi d'affezione al capo, saranno trovate giustissime le riflessioni dell'A. contro l'opinione, che i polipi nasali deriva dalla varicosità delle vene, vale a dire da quanto è coefferito dei polipi medesimi e del loro incremento: come lo provano le talora gravi emorragie, che sogliono conseguitarne l'estirpazione. Ed è perciò che l'A. preferisce distruggere col caustico le radici ed interne diramazioni

dei polipi; si astiene sopra ogni altro mezzo dal perforarli col setone, atteso i guasti ed incomodi che ne derivano alle parti circostanti; e l'allacciatura circonda alle fuori pendenti escrescenze.

Il quinto caso è di un polipo doppio, la cui metà penzolava dalle narici, mentre l'altra porzione distrusse l'etmoide, penetrò nel cranio e fu cagione di morte al giovinetto, cui riguarda l'osservazione.

La sesta verte su d'un polipo, che, dappoi averne tentata e non compiuta l'estirpazione, si rese duro, maligno e crebbe al segno da tutte scompigliare le ossa dei contorni del naso, penetrare pei fori dei nervi mascellari nel cranio ed ivi congiungersi o terminare con una grossa idatide che ne occupava la base: tanto importa il demolire per tempo e radicalmente simili escrescenze della membrana pituitaria.

Che poi riescano talora frustranei anche i mezzi, che l'arte perciò suggerisce, lo prova l'ultimo caso; in cui non valsero nè l'estirpazioni ripetute, nè i tentativi del canterio, nè il distacco spontaneo di un ramo, che s'inoltrava nella faringe, nè l'allacciatura. Anzi l'autore propende a credere comechè la stessa esplorazione collo specillo contribuisse a che le cose precipitassero di male in peggio.

A questi aggiunge il commentatore un caso d'allacciatura eseguita con filo d'argento, alla maniera di Levret, nella clinica di quei tempi a Pavia; ove al distacco del polipo dalle conche di mezzo e superiore precessero sintomi violentissimi d'affogamento, e successe un tifo mortale: come ne succedevano spesso alle meglio eseguite operazioni, o perchè ne fosse infetto l'ospedale, o colpa forse del metodo e del regime. Nel caso, di cui si tratta, benchè il polipo riguardasse alla narice sinistra, si trovò un ascesso tangrenoso nel destro dei lobi cerebrali di mezzo, e si ebbero tracce manifestissime di flogosi analoga nelle meningi, nel velo pendulo e nei dintorni delle tonsille.

C A P O II.

Quest'altro capo *sui polipi dell'utero* non somministra che due osservazioni e la confutazione di quanto asserisce Levret sull'aver gli antichi demolito un qualche polipo quantunque volte avvisarono esportata in parte o compiutamente la stessa matrice.

Delle osservazioni la prima si riferisce ad un' infiammazione addominale, preceduta da menorragie ricorrenti poi da leucorrea ed accompagnata da iscuria, piuria e febbre consuntiva; la quale cesse con improspero fine, anzi che nulla potesse intraprendersi rispetto al polipo, cui scoperse l'A. sopracchiamato poco prima della morte. Esso pertanto si limita inferirne, analogamente al pensiero di Walter, la genesi ed eziologia di questi polipi, come di altra fra le produzioni della flogosi uterina; vale a dire di una vegetazione flogistica dell'intima sostanza dell'utero medesimo; essendo perciò frequente il trovarli abbracciati e rinchiusi dalla membrana, che tappezza il cavo del viscere, alla maniera dei tumori *follicolati*. E prende quindi a rilevare un altro errore di Levret, quando le irregolari mestruazioni e le ricorrenti emorragie dell'utero, in questi casi, deriva dalla compressione del di lui collo sui medesimi e dalla conseguente rottura di lor vene varicose: mentre tutti sanno i detti fenomeni precedere alla formazione dei polipi od associarvisi assai prima che giunti questi a tal mole da investire la bocca ed il collo dell'utero, nè servire invece se non a confermare la indicata patogenia di tali escrescenze. Se poi dalla disordinata mestruazione o dalle frequenti menorragie venga la tessitura dell'utero alterata e dato motivo alla produzione dei polipi, o se la disposizione o condizione già flogistica dell'utero medesimo sia egualmente causa del disordine o della ridondanza degli scoli uterini che dell'alterazione in discorso, ciò è di quanto lasciamo il giudizio a coloro, che più addentro studiarono il fenomeno ed i lavori della flogosi nell'animale organismo.

Convenendo l'A., con Walter, i polipi uterini formarsi di un umore coagulabile, che, aderendo ai vasellini od all'interna superficie della matrice, venga trasformato in tela cellulare, soggiunge accadere *longe facilius* tal cosa ove *levis accedat phlogosis*; poichè non solo produttrice di maggior copia del detto umore cotesta, ma sì anche dell'allungamento e di straordinaria vegetazione dei vasi medesimi.

Alla esposta osservazione il commentatore ne aggiunge due; l'una di morte, che rapida successe alla legatura ed al conseguente metodo curativo; che l'autopsia provò dovess'essere tutt'altro che stimolante, non ostante i sintomi

d'abbattimento, che la suppurazione dell' utero accompagnavano: poichè trattasi di caso avvenuto a Vienna sotto gli occhi del *compilatore* del presente articolo.

La seconda osservazione aggiunta non differisce dalla prima dell' autore (cui essa pure appartiene), se non perchè la flogosi partiva dalla vagina ugualmente che il polipo e non trascendeva i confini dell' utero, qui pure suppurato, perchè fu eseguita l' allacciatura, e perchè se a questa fosse stata preferita la recisione, atteso che più ovvia e facile in tale circostanza, ne sarebbe anche stato più rapido il mal successo, per l' emorragia non si facilmente compescibile, che avrebbero dato i quattro vasi di assai rilevante calibro, quali scoversi la sezione del cadavere nel piccinolo del polipo. Sono però spesso funeste, benchè meno precipitose, anche le conseguenze del laccio: e, tuttochè l' arte imprenda imitare, con esso, il magistero della natura in quei polipi, che, discesi oltre le strette pel collo dell' utero, sono poi da queste compressi e strozzati per guisa da venire in essi meno la vita e cadere la morbosa escrescenza per quasi come spontanea estirpazione, ben è diversa la compressione lenta, estesa e graduale, cui esercitano il collo e la bocca della matrice, da quella di uno strangolo di fila contorte o di più duro, se egualmente sottile, metallo. Il sig. Wenzel vorrebbe si limitasse il laccio ad alcuni giorni, onde preparare la parte al taglio da quindi praticarsi: con che si declinerebbe in qualche modo il pericolo dell' emorragia, non però quello dei sintomi allarmanti, che sogliono tener dietro all' allacciatura e che non sarebbero di molto conforto ad un' altra operazione.

La seconda fra le osservazioni autografe riguarda una donna di quarant'anni, di abito atletico e stata ben diciassette volte già madre: tutte circostanze accordevoli anzi che no coll' accennata eziologia dei polipi uterini. Quello di cui si tratta fu allacciato, poichè fece di sè fede nella vagina; molti essendo, ma insufficienti alla sicurezza del diagnostico, i fenomeni, che sogliono precedere a tale discesa. All' operazione succedero coliche, meteorismo, febbre, tosse, impotenza di sorreggere la persona, deliquj ricorrenti e sintomi di simil fatta; i quali si riprodussero più o meno assai settimane dappoi la calma conseguente alla prima loro invasione. L' aver essi però ceduto alla costanza

nei mezzi antiflogistici convince che, non ostante i pericoli della cura e demolizione di tali polipi, deve questa pur sempre tentarsi, e che la miglior via per ischivare o vincere i detti pericoli è quella dell'accennato metodo curativo.

La confutazione della specie di scherno, con che il citato chirurgo francese pretende che Aezio, Paolo d'Egina, Berengario ed altri prendessero in iscambio dell'utero i recisi polipi del medesimo, è altrettanto decisiva per la forza degli argomenti, quanto copiosa l'erudizione che li forniva. Nè contento a giustificare un per uno quegli scrittori, aggiunge il nostro altri casi analoghi, non che le testimonianze de' più celebri medici e chirurghi da Gattinara e Ruischio sino a Morgagni e Desault, e redarguisce di menzogna il Levret, allorchè si attenta celiare que' tre prima nominati; comechè asserissero aver poi conceputo quelle donne, alle quali essi dissero praticata la demolizione della matrice. Dopo il romore però, cui menava non ha guari l'Osiander sull'estirpazione dell'utero canceroso, e dopo i tanti e non volgari scrittori, che fecero eco anche fra di noi a quelle mene, trovandosi fra questi un Monteggia (tenero sempre a quanto avesse aspetto di novità), il non vederne fatto neppur cenno dall'autore lascia credere straniero il presente capo alle aggiunte, che si dissero scopo a questa edizione.

CAPO III.

Essendo argomento piuttosto nuovo che non generalmente ricevuto quello dell'*infiammazione delle vene*, non sarebbero soverchie le tre osservazioni, che si riferiscono in questo capo a tale malattia; quand'anche tali si fossero da pienamente convincerla: ciò che a mala pena può dirsi della prima. Essa riguarda la riaccensione di una piaga nella gamba sinistra di un contadino, che la ebbe non molto prima fratturata e mal concia in vicinanza della giuntura col piede: mentre la qual piaga s'imbrattava di una pallida e densa mucosità, il membro diventò edematoso, alle orripilazioni ed alla febbre si aggiunse l'itterizia e successe fra un mese la morte.

Tra i fenomeni, quali presentò l'*autopsia*, i risguardanti al detto argomento sarebbero il rosso assai più vivo che all'ordinario, anzi nero, cui presentava internamente

la safena del lato affetto, la materia puriforme, fram-
messa col sangue in esso contenuto, e le stesse condi-
zioni tanto nelle vene crurale ed iliaca dello stesso lato
quanto in porzione dell'iliaca destra; benchè illesa la
cava nel sito, in cui la si parte nelle due. Oltre spingen-
do quindi l'esame dei visceri, giacchè trattavasi di cosa
che ne valeva il prezzo, ebbe a trovarsi una coppia
d'ascessi in ciascun lobo del polmone destro, *tubercu-
loso* ed alquanto livido il sinistro e qualch'effusione di
torbida linfa nel torace di questo lato. Ora l'autore ame-
rebbe derivare dalla piaga e credere quindi assorbita e
recata pei linfatici o piuttosto per le vene ai polmoni la
materia degli ascessi, anzichè ripeterla da un processo di
suppurazione tuberculare; non ostante che si ovvia tal
induzione per lo stato, in che si trovava il polmone sini-
stro. E soggiunge accadere per avventura lo stesso nelle
gravi offese del capo, semprechè loro conseguivano ascessi
nei visceri e massime al fegato; sebbene tali ascessi an-
nunzino tuttora il processo infiammatorio locale, che ve
li generò, invece che limitarsi a solamente offerire le
tracce di semplici raccolte, infiltrazioni o versamenti. Del
che senza fare alcun cenno, benchè di riflessione si tratti,
che non può essergli sfuggita, e quasi più rispettoso al-
l'opinione, che alle vene ricusa ogni partecipazione all'as-
sorbimento, il professore osserva essere di marcia sorgente
le stesse vene infiammate, che poi la trasportano e com-
mettono alle parti e viscere, delle quali si disse. Non è
altronde chi possa impugnare aver parte all'infiammazione
le vene del capo nelle cefaliti, massime traumatiche; non
ostante le osservazioni e note in contrario del commenta-
tore: le quali ommettiamo; come di poco momento, e
temendone travolto il senso dagli errori di stampa che
vi troviamo affollati (1). Onde ci limitiamo avvertire co-
me non potrebbe riguardare al caso dell'autore, in cui
era il sangue *purulentæ materiei commixtus* nella safena,
materiemque magis purulentam conteneva la crurale, il ri-
lievo affatto specioso del pus quà e là raccolto per entro
la cellulare, che le vene circonda, senza però penetrarne il

(1) *Suturæ* e *Cæstus*, in luogo di *Loturæ* ed *Aæstus* nello
spazio di tre linee della pag. 23.

lume, comechè paja capirvi rimestato col sangue medesimo. Era più valorosa óbbiezione la fondata sulla doppia malagevolezza di scernere nei vasi e frammezzo al sangue il vero pus dagli umori coagulabili, quali vi producesse ugualmente la flogosi, e di mantenersi questi e quello inalterati, ad onta sì della continua mescolanza col sangue, sì dell' azione vitale, cui eserciterebbero su esso loro i vasi ed il sangue medesimo. Ben è vero, del resto, frequenti essere le suppurazioni viscerali, che la sezione dei cadaveri scopre ne' già soggetti ad ulceri croniche dell' estremità inferiori: ma o che le interne affezioni vi erano contemporanee dell' esterna, o questa più facilmente nutrita o dominata da quelle, che viceversa. Sul quale proposito è peggio che speciosa l' ipotesi del Wenzel, che dall' osservarsi fanigliari anzi che no i detti guasti viscerali alle infermità consuntive inferisce doverseli ripetere da indebolimento dei solidi e discrasia degli umori, e che sul declinare delle dette malattie la flogosi attacchi ai visceri, ne' quali abbonda la cellulare, come quella che più li rendesse proclivi ad infiammarsi.

Degli altri due accidenti riguarda il primo ad un tumore linfatico della coscia destra, il quale, suppurando lentissimamente, snudò l'osso e, previo l'apparato sintomatico delle suppurazioni consuntive, trasse il giovine malato al sepolcro, poco poscia le apparenze o lusinghe di miglioramento, sotto l'uso copioso e pertinace dell'estratto di china e del vino generoso. Il femore si trovò immerso nella sanie, anzi che dai muscoli compreso, facendo argine a quella una cellulare fitta ed ingrossata; quali eran pure le tonache delle vene sì crurale che iliaca; mentre contenevano sparsi quà e là diversi coaguli, piuttosto simili alla cotenna delle pleuriti che non ai grunni sanguigni usuali o come dicono poliposi. Erano zeppe di marcia le ghiandole inguinali d' ambedue i lati; nè mancavano versamenti puriformi anche nella cellulare della coscia destra e piccioli ascessi fra gl' interstizj muscolari, massime dove in rami si dividono i tronchi dei vasi. Si osservò suppurata nell' addome la cellulare, che serve di cuscino ai psoas, e tutta conerognola o guasta quella, che veste i muscoli della coscia e la mette in comunicazione collo stesso addome. Senza la qual ultima circostanza, il pus, in cui nuotavano le ghiandole dell' anguinaglie, proverebbe

in maniera definitiva il di lui assorbimento e trapasso mediante i linfatici della coscia medesima.

Il terzo è un caso di funesta perfrigerazione sotto un flusso di ventre, cui per conseguente succedessero il crampo dell'estremità, dolori con senso di universale stringimento, straordinaria turgescenza di vene, lividezza di tutto l'abito esteriore ed altri sintomi di ritardata circolazione del sangue; come di quello che a grande stento sortiva e nero e prestissimo a rapprendersi, poichè le fregagioni ed il bagno lasciarono luogo al salasso, che più oramai non valeva impedire una morte, la quale non fu guari dissimile dalle apopletiche. Oltre i diversi fenomeni di vicino sfacimento della sostanza organica, fors' anche perchè ritardata la sezione del cadavere, questa presentò nella pleura, nel mediastino e nel pericardio le tracce, che si ritengono d'inflammazione, il cuore ampio e rilassato (1), nera la destra orecchietta, zeppa la sinistra, non che la vena cava ed il ventricolo anteriore, di sangue parimente nero e coagulato, e sì l'interno di tutte queste parti che l'esterno dell'aorta rossi e poco meno che infiammati. Or quante non sarebbero le inflammazioni delle vene, se dovessimo riferirvi tutti gli accidenti, che poco dissimili dai quivi accennati ricorda la nottonia patologica?

C A P O IV.

La gangrena d'ospedale s'apprese ad una piaga della gamba sinistra e ne distrusse le carni sino alla scopertura di quasi tutta la parte anteriore della tibia, che passò quindi allo stato di necrosi. Onde sollecitare il distacco del pezzo d'osso mortificato, lo si pertugiò in più siti e segò sotto e sopra, senza però conseguire pienamente lo scopo, se non trascorsi alcuni mesi; quando, essendo la piaga cicatrizzata, e capace la gamba di sorreggere l'infermo, questi fu preso da febbre sì violenta, quella da sì grave risipola, che ridussero in tre giorni le cose agli

(1) Di straordinaria mollezza e stato quasi fradicio del cuore fa pure cenno l'autor delle note in altro caso di angioite assai più manifesta e generale (in conseguenza di gravissima lesione del capo); tuttochè la steria terapeutica sembri condannare perchè siasi proceduto al quinto salasso, essendo morto nell'undecima giornata l'infermo.

estremi, facendo luogo ad investigare nel cadavere la *ri-produzione della tibia*, che serve di subbietto al presente capitolo.

Il velamento, che serviva di cicatrice, consisteva in una gelatina quasi rappresa, friabile, diafana, inelastica e sparsa di vasellini, anzichè in vera cute nè in sostanza, che meglio alla cute assonugliasse. Era pure assai più compatto che all'ordinario e distribuito in fascetti, che mettevano dall'uno all'altro capo dell'osso riprodotto, il tessuto cellulare sottoposto, e la poca pinguedine, che vi si distingueva, proveniva dalle parti circostanti non lese. Nè questa però nè la nuova sostanza ossea bastava a riempire il vano, cui lasciato aveva la corruzione. Tale sostanza poi, invece che disposta in determinate serie fibrose, appariva tutta spongiosa, quasi cartilaginea, esteriormente bernoccoluta, sanguinante al colore e coperta bensì dal periostio, non però aderente al medesimo. Si vide in oltre provenir essa dall'estremità sane dell'osso con due produzioni larghe nel principio e mano mano stringentisi a foggia di cono, in direzione dalla parte riguardante alla fibula verso l'angolo anteriore della tibia; dove alcunchè di cartilaginoso le riuniva tra loro, lasciando la tibia di un pollice più corta. L'arteria tibiale anteriore, la quale scorre fra le dette ossa, non aveva cangiato, se prescindi che la tappezzava esteriormente una materia quasi cretacea: mentre non trascendeva la condizione di cartilagine la materia già pure deposta nello spazio fra l'angolo interno e l'anteriore della tibia: ove tuttavia sussistevano sì la cavità midollare che la sostanza reticolata; non essendosi ancora compiuta in questa parte la rigenerazione ossea, cui pare fosse destinata la detta materia cartilaginosa.

Dalle quali cose l'autore inferisce: 1.° non rifarsi dopo le più gravi perdite la cute, ma rimpiazzarla una gelatina condensata; 2.° essere più densa e compatta la tela cellulare di nuova produzione, quasi a maggior tutela del nascente osso; 3.° non rigenerarsi le fibre muscolari, che distrutte abbia la gangrena; 4.° doversi alla perversità o disturbata nutrizione incolpare la mancanza dell'ordine primitivo delle fibre nelle parti rigenerate; e 5.° non muovere dal periostio la riproduzione ossea, bensì dai monchi od estremi delle ossa medesime; innoltrandosi quindi

a vicendevolmente incontrarsi e raffermarsi fra loro le nuove produzioni.

CAPO V.

Dacchè dichiarava nervosa il Cotugno la *sciatica* e ne stabiliva la causa prossima in un umore, che, disceso dal cervello, si arrestasse dentro le guaine del nervo sciatico nella posteriore, e del crurale nell' anteriore, per quanto sia gratuita non che insussistente o strana una tale patogenia, rispetto sì alla discesa che alla raccolta ed indole di un umore, che non venne mai verificato pienamente nè dal Cotugno nè da altri, non fu quasi medico il quale non girasse ciecamente nella detta ipotesi. E non valse perchè vano riuscisse il conseguente metodo curativo; nè chè l' eziologia di tutte le sciatiche fosse la stessa che delle infiammazioni; chè succedesse così frequente un fenomeno tanto straniero ai nervi, quanto lo è il zoppicamento; e chè gli altri della sciatica sì analoghi fossero a quelli della coscialgia, che niuno prima del nostro autore avvisò non differire nel massimo dei casi le due infermità, nè in altro consistere il più delle sciatiche (dal più o' men rapido corso in poi) che nell' infiammazione delle parti articolari fra la coscia e la pelvi.

Ommettiamo, come ovvj, gli addotti argomenti anatomici e fisiologici di tanta nelle dette parti attitudine alla flogosi e, poichè generico e proprio di tutte le infiammazioni, quanto riguarda sì all' eziologia che alle varietà nosografiche: essendo anche vano, per lo meno, il riportarsi per queste ad Ippocrate, che la coscialgia distingueva secondo che imputabile ad un umore inaridito, alla bile, alla pituita od al sangue. Rispetto ai sintomi, prescindendo annunziarsi per essi una condizione di flogosi, niente meno che dalle cause, la sola circostanza, che può far credere nervoso il carattere della malattia, consiste nel propagarsi de' suoi dolori alle parti, onde proviene o per le quali si distribuisce il nervo sciatico. Ma, oltrechè a tali parti provveggono vasi, aventi uguali rapporti colle articolari del femore colla pelvi, e che anche i muscoli, quali si attaccano alle apofisi di quest' osso, procedono quindi ai lombi, alle natiche o lungo la coscia, vale a dire ai siti, ove sogliono muovere, propagarsi o persistere le doglie della sciatica, l' autore osserva, i vasi ipogastrici

ed alcune propaggini dello *psaos* coprire le due prime radici del detto nervo, passare fra queste l'arteria e le vene iliache posteriori, trovarsi alcune volte a ridosso della terza radice il muscolo periforme, e colla di lui coda sortire dalla pelvi tutte quattro, discendere fra il margine posteriore dell'acetabolo e la tuberosità ischiatica, presso il muscolo femorale quadrato, e diramarsi ai mentovati non solo e ad altri muscoli circostanti, ma sì eziandio ai gemelli, ai glutei, al bicipite, anzi a tutta quanta la cute nei dintorni. Ogni qual volta pertanto i detti vasi o muscoli o le parti confinanti (quali sono le articolari onde si tratta) saranno prese da flogosi, nulla di più naturale che le funzioni alterate, il movimento impedito ed il manifestarsi o diffondersi del dolore in questa o quella ed in maggiore o minor parte ora della coscia, ora della pelvi, dei lombi e della stessa vescica: talora impotente anch'essa nella sciatica, forse perciò che il tronco de' suoi vasi è comune a quelli della giuntura in discorso.

Più che le dette ragioni però, ciò che dà vinta la questione all'autore, consiste nelle osservazioni di sciatica nervosa, ch'egli viene in questo capo riportando. Nel primo caso mosse improvviso il dolore dalla regione lombare sinistra, estendendosi quindi a tutto il membro sottoposto, e rendendolo finalmente inetto a sorreggere la persona. Dei rimedj usati, quelli, che produssero maggior tregua od alleviamento, furono i vescicanti mantenuti aperti ed il cauterio attuale profondamente applicato sotto il gran trocantere; ma, dopo varie alternative di meglio e di peggio, dovette il malato soccombere. Nella sezione del cadavere il membro affetto si trovò di quasi un pollice più breve, a paragone del compagno: una gelatina giallognola ne spalmava i muscoli, ed alcune concrezioni steatomiatose occupavano gl'intervalli fra questo e quello. Sotto i glutei, alquanto guasti e lividi, stava mezzo logoro e tutto scabro il capo del femore: dalla cui presenza in tal sito risultava una cavità, che dai nominati muscoli si estendeva sino ai gemelli, quadrato e piriforme; senza che in tanto vano capisse nè marcia nè siero nè altro umore qualunque; sebbene la detta cavità comunicasse oltre il gran *psaos*, mediante un seno, le cui pareti muscolari erano tutte illividite. Il capo femorale poggiava sul dorso dell'ileo (come nel massimo delle lussazioni spontanee),

ivi reso già cariato non che nudo: ed essendo quasi tutto corroso l'orbicolare legamento, mancando affatto il rotondo, non che le cartilagini delle superficie articolari e quella, che fa margine all'*acetabolo*, il cui fondo era distrutto in maniera da indi lasciar travedere l'otturatore muscolo; essendo inoltre più appariscenti che all'ordinario non che dure le ghiandole inguinali, e più dense che non usano le stesse tonache dell'arteria crurale, il solo nervo sciatco si trovò nello stato il più sano e naturale.

Analogo al suddetto è il secondo caso; tranne che presentò anche davvantaggio consunto (benchè non sortisse dal cotile) il capo del femore, più affetti l'iliaco interno ed il gran *psoas* che gli altri muscoli, e gran copia di linfa tra le cellette adipose di tutto il membro e sin dentro la pelvi, oltre alquanti ascessi ed il più cospicuo fra i due trocanteri; essendo qui pure affatto incolume, fra tanto guasto, il sistema nervoso dai lombi al piede. Nella seguente osservazione furono patenti, replicati ed aperti nel corso della malattia gli apostemi, senza che la copia strabocchevole del pus evacuato impedisse nè la diastasi dei piani articolari nè l'accorciamento consecutivo del membro: accorciamento, cui neppure impediva nel quarto caso la cura opportunamente antiflogistica e mercuriale; benchè paja impedisse questa sì gli ascessi e l'edema, che ne fa sovente fede, sì l'emaciazione dell'estremità corrispondente.

Fra i quali fenomeni, tutti frequenti anzi che no a cotesta infermità e tutti più flogistici che altro, ei parrà strano ai sostenitori della sciatica nervosa perchè nè in queste nè nelle osservazioni successive sia mai quistione di paralisi, come della sola circostanza che proverebbe riguardare ai nervi la malattia. E benchè, su questa ragionando, Morgagni accenni di versamenti ed affezioni delle meningi spinali, e che tali accidenti, ed un'autorità così grave che lo è quella del detto scrittore, favoreggino l'indicata ipotesi, tuttavia il postro A. assicura non avere mai osservato, nè decorrendo l'infermità nè sbarrando i cadaveri, alcunchè di analogo alla fenomenologia della cifosi.

Ma il fenomeno, che non ammette assolutamente rimedio e che per mala ventura sarebbe sopra tutti costantissimo, è il zoppicamento, ed avrebbe luogo, allungandosi dapprincipio la coscia per le congestioni e la gonfiezza infiammatoria della giuntura, ed in fine accorciandosi, non

già più per ingorgo delle cartilagini, legamenta e ghiandole articolari, nè per condensamento e ridondanza della sinovia, siccome insegnano, bensì perchè tratto fuori di cavità il capo del femore dall'azione dei muscoli, sì tosto che la flogosi distrusse coi legamenti la resistenza, oltre avere in più o minor parte consunto il capo suddetto (come d'ordinario succede) od anche per questa sola distruzione; la quale non è meno conseguenza della suppurazione che lo è il consumo delle cartilagini e dei legamenti. E quand'anche non fosse provata la cosa per la risultanza delle sezioni e potessero, come non possono, la copia, densità o gonfiezza degli umori od organi articolari giungere a tale da espellerne il femore, come non avrebbe ciò luogo nei primi anzichè negli ultimi tempi della malattia; quando cioè già cessata ogni gonfiezza, e non altra più quasi traccia di flogosi che negli avanzi di sua distruzione?

Non cadendo neppur quistione sugli ascessi, poichè troppo consentanei questi alla nuova patogenia, risguardando agli spandimenti ed alle infiltrazioni, anche sierose, non esita il prof. incolparne l'infiammazione, massime scrofolosa, quale scrive stata quella della seconda osservazione: che anzi aggiunge non essere stranieri a tal flogosi gli esiti della flemmonosa; fra i quali è senza forse la suppurazione. Su di che occorre avvertire come non offerisse quasi traccia di pus l'indagine anatomica del primo caso, benchè lo si dichiari d'infiammazione genuina e flemmonosa; nè pare che suppurasse o producesse alcun versamento il quarto, in cui, generata, qual fu, da umido raffreddamento, la sciatica sarebbe riferibile alle reumatiche; mentre non fu penuria nè di linfa effusa nè di vera suppurazione nel terzo, cui non si dubita riferire alla mentovata poc'anzi categoria. Le quali cose non per altro si avvertono, se non a fine di svelare in parte la vanità ed incertezza delle distinzioni, che presuniamo arguire dai criteri eziologici e dalle sì arbitrarie varietà nosografiche: come distinzioni, alle quali avesse potuto leggermente passar oltre il patologo filosofo, che nè le idropisie nè le congestioni linfatiche riconosce per malattie primitive, ma solo per effetti subalterni della flogosi.

(Sarà continuato).

Descrizione del monte Soratte. Del signor BROCCHI.

IL monte Soratte va debitore della sua fama ai versi di Orazio. È cosa molto credibile, che se non fosse stato da questo poeta rammemorato nell'iacominciamento di un'ode che ci viene posta sott'occhio nelle scuole fino dalla prima nostra gioventù, rimarrebbe inonorato il suo nome al pari di quello di tanti altri monti che valgono più assai di esso. Le reminiscenze appunto della fanciullezza, che nella matura età riescono così gioconde, aggiunsero forse sprone alla mia curiosità perchè deliberassi di visitarlo e di scorre le sue cime mentre andava per que' contorni aggirandomi.

Vuolsi non pertanto dire, che senza ancora di ciò la singolare sua posizione può destare in altrui la brama di osservarlo dappresso. Il Soratte rappresenta un grande masso d'ogni intorno isolato, che per lungo spazio discosto dalla catena degli apennini, de' quali è un membro staccato, sorge nel mezzo di una pianura sparsa di umili poggi, sui quali maestosamente innalza la selvosa sua vetta. Comunque l'altezza sua, giusta le misure di Shukbarg, sia di 2271 piè sopra il livello del mare, nè pareggi quella del monte Albano che è di 2965, sembra nulladimeno per questo suo isolamento che più giganteggi di esso, ed attrae lo sguardo di chiunque lungo la via Flaminia verso Roma proceda o verso Cività Castellana.

Questa eminenza che debbesi considerare come una propaggine de' monti della Sabina, rimane al settentrione di Roma a circa 26 miglia da questa capitale, ed a 7 da Cività Castellana che alcuni si avvisano essere l'antica Fescenia. La sua forma è allungata senza discontinuità non essendo segata da valli, ma cinque principali punte si annoverano sulla sua cresta, le quali possono essere da lungi distintamente ravvisate. Queste sono le *arces* rammentate da Virgilio, laddove indicando il paese di alcuni popoli alleati di Turnò in cotal guisa si esprime:

Hi Soractis habent arces Flaviniæque arva.

Siffatte punte incominciando dalla più settentrionale vengono denominate la Quadrara dell'Aquila, la Rocchicciuola,

San Silvestro, la Madonna delle Grazie, e Santa Lucia, alle quali potrebbesi aggiungerne un'altra più bassa ove è il paesetto di S. Oreste. Perchè quella prima sommità chiamasi dell'Aquila non si saprebbe ben dirlo, ma non sarebbe già improbabile, che l'aquila comune ossia il *Falco melanaetos* nidificasse colassù. Ciò mi riduce alla memoria un fatto riferito dagli antichi scrittori, da Svetonio e da Plinio, come accaduto in que' contorni nel luogo intitolato *ad gallinas albas* che vuolsi essere quello detto ora Frassineto a tre miglia dall'osteria di Prima Porta. Narrano quegli storici, che mentre Livia, moglie di Augusto, stavasi colà per diporto seduta, un'aquila che passava lasciò caderle in grembo una gallina di maravigliosa bianchezza.

Il suolo della circostante pianura mostrasi uniformemente d'indole vulcanica, per la qual cosa deliberai di riscontrare quale sorta di roccia costituisca la massa del monte. Partendo dalla sua base ed avviandomi su per la falda adocchiai fino ad una certa altezza il tufa vulcanico granulare, del tutto simile a quello che predomina tra il Soratte e Città Castellana. Esso altra cosa non è che un lapillo più o meno disfatto, sparso di amfigne con minuscoli di pirossena, il quale in più luoghi si scava per usarlo in cambio di pozzolana, al qual uopo furono quì e là praticate alcune grotticelle. Le amfigne sono per lo più farinose e polverose, e tanta ne è la copia che sembra che in certa guisa facciano l'ufficio di cemento onde unire in massa i grani di quel lapillo.

Questo tufa si può agevolmente ravvisare nella falda rivolta alla marina, e nominatamente lungo l'erta che conduce a S. Oreste, dove si manifesta a poca distanza da questo paese. Esso apparisce altresì dall'opposto lato che guarda gli apennini, imperocchè si rinviene a notevole altezza ed in gran quantità sopra la cappella di S. Romana nel luogo detto la *selva della Mortelletta*. Deesi adunque dire che le materie vulcaniche formano in certo modo un mantello addosso alle falde del Soratte, ove furono depositate da quelle stesse alluvioni marine che le stratificarono nella sottoposta pianura.

Coloro che nella mitologia e nei riti religiosi degli antichi sono vaghi di trovare allusioni a' fenomeni fisici, potrebbero per avventura vedere simboleggiati i fuochi

vulcanici che arsero un tempo in questi contorni nelle feste che si celebravano sul monte Soratte. Dice Virgilio, e Plinio il conferma, che eravi colà un tempio di Apollo che onoravasi ardendo cataste di pino, e che i più devoti facevano prova di passare a piè nudo sulle brage accese.

*Summe Deum sancti custos Soractis Apollo
Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
Pascitur, et medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna.*

AEN. lib. XI, v. 787.

Secondo Silio Italico (lib. VIII, v. 491) cotesti fuochi si accendevano ne' campi Flavinj. E su tale proposito potrebbesi osservare, che una consimile solennità istituivasi eziandio intorno al lago di Nemi, che fu secondo ogni credere un cratere vulcanico, e dove aveva un tempio Diana Vesta, divinità che presedeva all'elemento del fuoco ed a cui era sacro il lago ed il contiguo bosco. Essa chiamavasi altresì *Diana facelina*, epiteto sotto il quale era parimente adorata in Sicilia, ed in qualche isola prossima a quelle di Lipari e di Stromboli, e la sua festa celebravasi a Nemi correndo con fiaccole accese su pel monte Artemisio e per le foreste dell' Aricia. Servio inoltre nei commenti a Virgilio dice, che il Soratte era sacro a Dite e a Plutone.

Ma a queste erudizioni non concederò maggior valore di quello che possono meritare, potendosi correre gran rischio di attribuire alle narrazioni mitologiche ed alle prische cerimonie un mistico significato che non hanno mai avuto. Se quelle di cui parliamo alludessero veramente a fatti fisici, dovrebbero credere che non si riferissero ad esplosioni vulcaniche che fossero tuttavia in vigore nel tempo in cui furono quelle feste istituite, ma che l'aspetto del suolo e la natura delle rocce avessero suggerito l'idea che queste contrade fossero state in preda una volta agli incendi sotterranei. L'epoca in cui questi fenomeni ebbero luogo è così remota che secondo ogni probabilità di gran lunga oltrepassa i tempi storici.

Servio, di cui abbiamo poco fa allegato l'autorità, scrive che nel Soratte havvi una spelunca che manda fuori un alito pestifero. È supponibile che esso fosse una mofeta

cazionata dal gas acido carbonico che in tanti luoghi esala dai terreni vulcanici, come sarebbe nella decantata Grotta del cane presso Pozzuoli, e ne' contorni di Latera nel Patrimonio. Non è a mia contezza che più siavi oggigiorno un antro di simil natura, come ignoro se v'abbia più quella polla d'acqua che Plinio rammenta sulla fede di Varrone. Presso il Soratte, dice questo naturalista, è una fonte larga quattro piedi che al nascere del sole s'innalza come acqua che bolle, e gli uccelli che ne bevono rimangono morti (*lib. XXXI, cap. 2*). Essa è per avventura quella medesima accennata da Vitruvio e che era in un bosco dell'agro Falisco situato nel campo Corneto sulla via Campania intorno alla quale, dice egli, veggonsi ossami di lacertole e di serpenti (*lib. VIII, cap. 3*). Dalla maniera con cui Plinio ne favella si scorge che era un bulicame somigliante a quelli del Viterbese da cui verisimilmente svolgevasi gas idrogeno solfurato misto a gas acido carbonico; e non è cosa punto strana che le gallozzole di questi gas prorompevano o in maggior copia apparissero, allorchè l'acqua cominciava ad essere riscaldata dai raggi solari. Io non conosco simili bulicami in quelle vicinanze, ma con probabile argomento puossi presumere che ve ne fosse un tempo. Alla distanza di quattro in cinque miglia dalla base del Soratte, e di tre quarti di miglio circa dalla strada maestra che conduce a Cività Castellana presso una macchia detta il *Cigneto, delle Monache*, i tufi vulcanici hanno la sembianza di quelli che sono stati decomposti dall'azione del gas idrogeno solfurato: essi sono ridotti in una massa friabile, e biancastra al pari dei tufi che incontransi in tanti aiti dell'agro Romano principalmente ne' contorni di Ardea. Aggiungasi che in quel luogo medesimo veggonsi estesi e grossi strati di un travertino molto compatto; roccia che quasi ovunque si forma nelle acque, che con idrogeno solfurato contengono acido carbonico.

Ma le materie vulcaniche che vestono porzione delle falde del Soratte, non sono che superficiali e addossate a una roccia di differente natura. La massa del monte è di calcaria secondaria consimile a quella degli apennini, se non che in cambio di essere disposta a strati regolari forma balze e dirupi divisi in grandi scleggiioni. La sua frattura è ineguale con alcune squamette luccicanti, e smorta

è senza lustro, pellucida come la cera negli spigoli sottili, e racchiude talvolta masse di focaja. Essa ha qualche conformità con la calcaria di transizione.

Grandi caverne si aprono in qualche luogo in mezzo a cotesta roccia. Nella falda del monte poco lungi dalla cappella di S. Romana veggonsi tre profondi abissi a squiglianza di grandissimi pozzi, il cui perimetro è irregolarmente circolare, e rimangono poco distanti l'uno dall'altro. Essi s'insinuano per entro alla montagna con un andamento obbliquo e tortuoso, ed è probabile che abbiano comunicazione, poichè lasciando in taluno pionbare una pietra odesi netto e distinto il rimbombo sotterraneo da eli è collocato nell'orlo del contiguo pozzo. Non si può facilmente discernere la profondità di quello di mezzo, dove nomo non potrebbe affacciarsi senza pericolo, ma essa è certo notabile se dobbiamo argomentarla dal tempo che spende un sasso, ivi slanciato prima che si oda percuotere il fondo. La roccia calcaria non offre tampoco nelle pareti di cotesti pozzi stratificazioni evidenti. Che se si chiedesse come siensi spalancati baratri di simil fatta, direi non potersi muovere dubbio che sieno contemporanei alla formazione del monte, e derivati da accidenti della cristallizzazione o vogliam dire della coagmentazione delle parti costituenti della roccia. Essi non hanno la sembianza di vani cagionati da crepacci, ed essendo senza esito non si può tampoco credere che fossero prima riempiti di materia molle e arenacea che sia stata portata fuori dalle acque. Consimili abissi veggonsi in altri luoghi negli apennini dello Stato Romano. Tale è il pozzo di *Antullo* presso Alatri nelle montagne degli Ernici, e tale quello dell'*Osa* presso Sermoneta nel paese de' Volsci.

La più alta punta del Soratte è quella di S. Silvestro, su cui è un convento di questo nome, che le cronache vogliono essere stato edificato da Carlo Magno nell'anno 746. Esso è ora disabitato e rovinoso, mentre alcuni solitarj dimorano in un altro contiguo chiamato della Madonna delle Grazie. Da quella cima si può per ampio spazio signoreggiare la gran vallata del Tevere, non che il terreno intermedio che si frappone al Soratte e alle montagne della Sabina. Ben cinque miglia si contano dalla sua base a quella delle prime colline sabbionose, che sono alla radice degli apennini, ed altre dieci da queste agli apennini medesimi.

Sterilissimo è questo monte e soltanto ingombre di querce, a cui è frammisto qualche boschetto di elci, ma nella bassa falda verso S. Oreste allignano vigne ed olivi, che si coltivavano fino dagli antichi tempi, raccogliendosi da S. Gregorio che costituivano la principale entrata del convento di S. Silvestro (*Dial. lib. 1, cap. 7*). Mancano quelle rupi di perenni sorgenti, e l'acqua che disseta la piccola popolazione di S. Oreste è quella del cielo che si raccoglie in cisterne. Nell'anno 1815 si entrò in speranza di avere rinvenuta una fonte alla base della punta di S. Lucia, ma essendosi tentato dalla comune lo scavo, l'opera riuscì infruttuosa.

In tanta inopia e sterilità non è poca cosa che di molte chioccioline si trovino in quelle boscaglie, le quali nell'opportuna stagione raccolgonsi da' paesani che ne fanno traffico in Roma. Esse spettano all'*Helix aspera* e *Pomatia*, e copiosa altresì è l'*Helix naticoides* di Draparnaud. Ignoro se in quelle balze v'abbia ora capre salvatiche, ma Catone citato da Varrone (*De re rust. lib. 2, cap. 4*) racconta che ve n'erano al tempo suo di quelle che facevano salti di più di sessanta piedi; misura che io non vorrei garantire.

Essendomi recato sul monte alla metà di marzo la vegetazione era ancora molto restia; talchè di poche piante mi fu cortese la Flora di primavera, e queste pure molto comuni. Adocchiavi in fiore la *Viola odorata*, l'*Anemone nemorosa* e *apennina*, la *Bellis perennis*, il *Cranagus monogyna*, il *Prunus spinosa*, ma altri arbusti avevano appena messo le foglie.

Nulladimeno il clima è assai mite nel verno. Nevica di rado come fui accertato da quegli abitanti, e passano interieri anni senza che questo succeda. Quando Orazio in que' notissimi versi descrive il monte Soratte altamente coperto di neve, gli alberi fiaccati sotto il peso di questa e l'acqua dei fiumi rassodata in ghiaccio, deesi credere che abbia voluto alludere ad un inverno straordinariamente crudo:

Vides ut alta stet nive candidum

Soracte: nec jam sustineant onus

Sylvæ laborantes: geluque

Flumina constiterint acuto.

Gli archeologi, a quello che mi è sembrato, poco troverebbero su quel suolo che potesse appagare il loro genio.

Sulle cime della Rocchicciuola e della Quadrara dell' Aquila veggonsi residui di muraglie che non saprei indovinare nè a qual epoca, nè a quale edificio appartenessero. Altri ruderi appajono a mezzo miglio da S. Oreste nell' oliveto detto il Giardino, ed altri ancora ai Cerconi nella contrada Cerro; e si pretende essere rovine del tempio della dea Feronia. Piacemi di notare che sotto la punta di S. Silvestro s'incontrano assai pozzi scavati nel terreno da cui quel luogo ha tratto il nome delle *Pozzora*. Essi hanno una forma ventricosa a modo dei dolj, ed al pari di questi cominciano con una bocca angusta circolare e talvolta quadrangolare, orlata di mattoni intonacati di calce, mentre la terra è a nudo in tutta l'interna parete. In uno spazio ristretto ne amoverai più di trenta, e molti più ne troverebbe chi volesse prendersi questa briga. La terra in cui sono scavati è una sottile polvere cenerina che fortemente sobbolle negli acidi, ed è commista a frammenti di calcaria bianca, bruna e nerastra, fetida per attrito. Sembra che fossero ricettacoli di grano, giusta il costume di questi paesi, ma conghietture che non sieno antichissimi, poichè avendo esaminato la composizione de' mattoni, osservai che l'argilla non è mescolata a grani di pozzolana, contro a quanto solevano accostumare i Romani. Potrebbeasi da cotesti pozzi argomentare che una volta vi fossero intorno abitazioni, ed è verisimile che appartenessero ai monaci di S. Silvestro, in un tempo in cui non era per anche costruito il paese di S. Oreste.

Tali furono le osservazioni istituite sul Soratte. Esse sono in picciolo numero e di non molto rilievo; ma le sensazioni che provava sulla vetta di quella montagna, il cui nome mi avvezza a ripetere fino da' miei teneri anni, mi erano per associazione d'idee così grate, quanto se mi fossi trovato nella più classica terra.

Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1821
calcolate da Enrico BRAMBILLA. Con appendice. —
Milano, 1820, dall' I. R. Stamperia, in 4.° piccolo
di pagine 252.

NOW avendo potuto far parola a suo tempo, cioè al principio dello scorso anno 1821 delle Effemeridi calcolate pel suddetto anno, ci limiteremo ora a dare una succinta esposizione de' pregevolissimi lavori che formano l'appendice, la quale da molto tempo serve a dimostrare come con grandissimo vantaggio nell'Osservatorio di Milano si uniscano ai calcoli laboriosi della pratica astronomia gli studj delle più pensate teoriche.

I. Obliquità dell'eclittica dedotta dalle osservazioni solstiziali.

Nella Effemeridi dell'anno 1816 il celebre astronomo conte Barnaba Oriani pubblicò le prime osservazioni solstiziali fatte negli anni 1811, 1812, 1813 e 1814 col cerchio moltiplicatore di tre piedi di diametro per servire alla determinazione dell'obliquità dell'eclittica; e nell'appendice presente si ha la continuazione de' suoi lavori sino al 1820. Il conte Oriani fa conoscere che nei solstizj estivi le osservazioni furono sempre in buon numero, e bastantemente fra loro concordi, ma che nei solstizj jemali rare volte si è potuto vedere il Sole, e quasi sempre imperfettamente per la contrarietà della stagione. Fu nell'inverno del 1818 che si ebbero intorno al solstizio venti giorni abbastanza felici, ne quali il bordo del Sole comparve molte volte ben terminato e distinto. Dalle osservazioni che per questa causa comprendono un solo solstizio

Bibl. Ital. T. XXV.

jemale e sei solstizj estivi, ha potuto comporre la seguente tavola :

	Anni.	Numero de' giorni d'osservazione.	Obbliquità apparente dell'eclittica.	Nutazioni lunolari.	Obbliquità media dell'eclittica.
Solst. estivi	1815	21	23° 27' 49,23	+ 1,16	23° 27' 50,39
	1816	21	52,90	— 2,05	50,85
	1817	26	54,99	— 4,99	50,00
	1818	26	53,77	— 7,30	46,47
	1819	30	55,64	— 6,73	46,91
	1820	24	55,82	— 9,13	46,69
Solst. jemale	1818	20	23° 27' 52,88	— 8,14	23° 27' 44,72

II. Sulla figura e sul tempo della rotazione del Sole, di Ottaviano Fabrizio Mossotti.

Questa bella memoria del sig. Mossotti è divisa in due parti, nella prima delle quali tratta della figura del sole, e nella seconda del tempo della sua rotazione. Avendo egli veduto che il confronto istituito nel precedente volume delle Effemeridi astronomiche di Milano sulle differenze delle misure de' diametri polare ed equatoriale del sole osservati da varj astronomi conduceva ad una disparità di risultamenti, per cui alcune di queste misure indicano piuttosto un allungamento ed altre uno schiacciamento dell'asse di rotazione, ha voluto occuparsi di questo soggetto per togliere od ispiegare questa disparità col prendere diverse misure dei detti diametri per mezzo del micrometro obbiettivo di Short. Una tale disparità infatti non poteva essere tolta o spiegata che con nuove e replicate osservazioni diligentemente istituite, dietro diversi metodi e coll'uso di stromenti diversi.

A tale oggetto nella prima parte della memoria comincia ad esporre una breve e chiara teorica di questo

strumento, dalla quale dovea dedurre le regole e le precauzioni finissime, ch' erano necessarie, perchè felice riuscisse l'uso d'una macchina sì delicata. Da circa cento osservazioni fatte dal mese di gennajo all'agosto del 1820 non è risultata al nostro astronomo alcuna disparità fra il diametro polare ed equatoriale, per cui egli è indotto a dare una figura perfettamente sferica al globo del sole. Collo stesso strumento ha procurato pure di verificare la grandezza assoluta del diametro del sole in angoli, e l'ha ritrovata ad una distanza media eguale a $32' 2''{,}5$.

Nell'istituire queste osservazioni gli si è presentata anche l'opportunità di determinare la rotazione del sole colla osservazione della distanza dei lembi di tre macchie. Da undici osservazioni nella seconda parte della memoria calcolate con un metodo ch'è di propria invenzione, e discusse colle regole della probabilità, ha trovata la rotazione del sole di giorni 25, ore 10, minuti 13; la quale determinazione è molto prossima a quella data dal Lalande, che la fece in numeri tondi di giorni 25 ed ore 10.

III. *Ascensioni rette della stella Polare osservate da Francesco CARLINI.*

Queste tavole con somma diligenza composte sono la continuazione di quelle che il medesimo valente astronomo ha pubblicate nell'appendice all'effemeridi per l'anno 1819.

IV. *Osservazioni astronomiche fatte a Praga dal chiarissimo Professore HALLASCHKA.*

Anche queste osservazioni sono una continuazione dei lavori che nella privata sua specola intraprende il signor Hallaschka, religioso delle Scuole Pie; e sono relative alle occultazioni di stelle sotto la Luna, agli eclissi de' satelliti di Giove (per cui si giovò d'un cannocchiale acromatico di 84 d'ingrandimento), ed alla cometa apparsa nel luglio del 1819, nello studiar la quale fece uso di un altro cannocchiale acromatico di Trauenhofer avente tre piedi di fuoco, e munito d'un micrometro circolare.

**V. Osservazioni meteorologiche fatte alla specola di Brera
l'anno 1818 da G. Angelo CESARE.**

Da queste osservazioni si raccoglie che in tutto l'anno 1818 sono caduti pollici 35, linee 10,450 di pioggia e neve, quantità assai maggiore che nell'anno precedente, non essendone caduti nel 1817 che pollici 24. $\frac{2}{3}$. Il mese di maggio è stato il più abbondante di pioggia avendone dati pollici 5, linee 6,630; il meno abbondante fu quello di febbrajo, da cui se ne raccolsero soltanto linee 8,405. Il barometro ha variato dalla massima altezza di pollici 28, linee 3 alla minima di pollici 27, linee 1; la massima si ebbe la sera del 20 gennajo, e la minima la mattina del 3 febbrajo. Il termometro di Réaumur dai gradi meno 5 cui si abbassò il giorno 10 di gennajo, salì a' 25 gradi il giorno 25 di luglio. Nella sera del giorno 9 di dicembre alle ore 7 e minuti 48 si sentì una piccola scossa di terremoto. I venti hanno spirato quasi egualmente dalla parte di O e di E. Le mattine perfettamente serene furono 109 e le sere 134; poche sono state le mattine e le sere perfettamente nuvolose senza pioggia e senza nebbia. Negli altri giorni fu molte vario lo stato dell'atmosfera.

*Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1822
calcolate da Enrico BRAMBILLA. Con appendice. —
Milano, 1821, dall' I. R. Stamperia, in 4.^o pic-
colo di pag. 224.*

In queste Effemeridi si hanno le tavole per le posizioni del Sole, della Luna e dei satelliti di Giove (nelle quali tavole abbiamo trovato di più degli anni precedenti i calcoli per l'ascensione retta della Luna nel meridiano), quelle de' fenomeni astronomici principali e delle osservazioni, e quelle in appresso che servono a determinare il semidiametro del Sole, il tempo impiegato da esso a passare pel meridiano, la longitudine del nodo della Luna di 6 in 6 giorni, e le posizioni parimente di 6 in 6 giorni di Mercurio, Venere, Marte, Cerere, Pallade, Giunone, Vesta, Giove, Saturno ed Urano. A queste tavole altre succedono per le posizioni medie delle stelle visibili a Milano sino alla quarta grandezza inclusivamente per l'epoca del primo gennajo 1800, e quelle che danno una serie di occultazioni di stelle fisse dietro la Luna per l'anno 1822 dagli astronomi delle Scuole Pie di Firenze calcolate pel meridiano e parallelo di quella città. La tavola dell'equazione del mezzogiorno dedotto dalle altezze corrispondenti del Sole per la latitudine di Milano di 45°, 28', quella dell'equazione delle differenze seconde, e quelle infine per calcolare il tempo vero e siderale del passaggio della Luna al meridiano compiscono il pregevolissimo lavoro del sig. Enrico Brambilla.

I più importanti fenomeni dell'anno 1822 che raccogliamo da queste Effemeridi sono i seguenti:

Eclissi.

5. febbrajo. Ecl. di Luna visib. Principio ad ore 16 57'. Tempo astronomico; fine ad ore 19 13'. Digi eclissati 4 34' austr. Computando col tempo comune questo eclisse comincerà la notte del 6 febbrajo ad ore 4 57', e finirà ad ore 7 16' del mattino.
21. febbrajo. Ecl. di Sole invisib. Congiunzione vera ad ore 8 11'. Tempo astronomico.

2. Agosto. Ecl. di Luna visib. Principio ad ore 11 28'; fine ad ore 14 54'. Tempo astronomico. Digi ecli-
sati 9 3' boreal. Computando col tempo comune
questo eclisse comincerà la sera del 2 agosto alle
ore 11 28', e finirà alle ore 3 26' del susseguente
mattino.
16. Agosto. Ecl. di Sole invisib. Congiunzione vera ad
ore 11 54'. Tempo astronomico.
4. Novembre. Passaggio di Mercurio sul disco solare
invisib. a Milano. Congiunzione vera ad ore 14 55'.
Tempo astronomico.

*Nascere del sole.**A tempo comune.*

1. Gennajo	ad ore	7 39'.
1. febbrajo	"	7 9.
8. febbrajo	"	7 0.
1. Marzo	"	6 27.
1. Aprile	"	5 39.
26. Aprile	"	5 0.
1. Maggio	"	4 53.
1. Giugno	"	4 19.
1. Luglio	"	4 14.

A tempo comune.

1. Agosto	ad ore	4 40'.
16. Agosto	"	5 0.
1. Settembre	"	5 23.
1. Ottobre	"	6 11.
1. Novembre	"	6 58.
2. Novembre	"	7 0.
1. Dicembre	"	7 33.
21. Dicembre	"	7 42.
31. Dicembre	"	7 39.

NB. Sottraendo da ore 12 i numeri che danno la nascita
del Sole, si avrà ne' residui l'ora del suo tramonto
pe' corrispondenti giorni.

*Plenilunj.**A tempo comune.*

7. Gennajo	ad ore	4 23'.	Sera per Dicembre	1821.
6. febbrajo	"	5 57.	Matt. per Gennajo	1822.
7. Marzo	"	9 11.	Sera per febbrajo	"
6. Aprile	"	1 19.	Sera per Marzo	"
6. Maggio	"	5 29.	Matt. per Aprile	"
4. Giugno	"	9 0.	Sera per Maggio	"
4. Luglio	"	11 31.	Matt. per Giugno	"
3. Agosto	"	0 54.	Matt. per Luglio	"
1. Settembre	"	1	3. Sera per Agosto	"
1. Ottobre	"	0	4. Matt. per Settembre	"
30. Ottobre	"	10 18.	Matt. per Ottobre	"
28. Novembre	"	8 19.	Sera per Novembre	"
28. Dicembre	"	6 41.	Matt. per Dicembre	"

Novilunij.

A tempo comune.

23. Gennajo	ad ore 6	2. Matt.
21. febbrajo	" 8	11. Sera.
23. Marzo	" 7	45. Matt.
21. Aprile	" 4	54. Sera.
21. Maggio	" 0	19. Matt.
19. Giugno	" 7	9. Matt.
18. Luglio	" 2	38. Sera.
16. Agosto	" 11	54. Sera.
15. Settembre	" 11	39. Matt.
15. Ottobre	" 2	9. Matt.
13. Novembre	" 7	13. Sera.
13. Dicembre	" 2	7. Sera.

Equinozi e Solstizj.

A tempo comune.

21. Marzo	ore 6 m. 40	sera equinozio.
22. Giugno	" 9 "	57 matt. solstizio.
23. Settembre	" 3 "	49 sera equinozio.
22. Dicembre	" 8 "	54 matt. solstizio.

Diverse Congiunzioni calcolate a tempo astronomico.

NB. Si ommettono le Congiunzioni della Luna colle diverse stelle che nelle tavole sono calcolate per quasi tutti i giorni del mese.

== Gennajo ==

Giorno 4. Mercurio con Urano ad ore 18.

22. Mercurio col Sole superiore ad ore 8.

26. La Luna con Venere ad ore 6 19'.

*== febbrajo ==*7. La Luna colla δ del Leone; immersione ad ore 16 50',
emersione ad ore 17 44'.8. La Luna colla ν del Leone ad ore 10 37'.12. Mercurio colla λ dell'Acquario ad ore 10.21. Marte colla γ del Leone.*== Marzo ==*1. La Luna colla β del Toro; immersione ad ore 6 45',
emersione ad ore 7 56'.

= Aprile =

9. La Luna colla ι dello Scorpione ad ore 13 53'.
 20. Saturno col Sole.
 29. La Luna colla A del Leque; immersione ad ore 9 58',
 emersione ad ore 10 30'.
 30. La Luna colla d del Leone; immersione ad ore 13 31',
 emersione ad ore 14 24'.

= Maggio =

1. La Luna colla ν del Leone; immersione ad ore 7 32',
 emersione ad ore 8 52'.
 3. Giove col Sole ad ore 18.
 4. Mercurio con Saturno.
 10. Mercurio con Giove.
 14. Mercurio con Giove in congiunzione superiore ad ore 13.

= Giugno =

6. Mercurio colla ϵ de' Gemelli ad ore 12.
 11. Venere con Saturno.
 29. Venere con Giove.
 30. La Luna colla stella ι dello Scorpione ad ore 8 33'.

= Luglio =

4. La Luna colla h del Sagittario; immersione ad ore
 14 53', emersione ad ore 15 38'.
 13. Mercurio in congiunzione inferiore col Sole ad ore 17.

= Agosto =

9. La Luna colla ϵ dell'Ariete ad ore 14 46'.
 27. La Luna colla ϕ del Sagittario; immersione ad ore
 5 50', emersione ad ore 6 36'.

= Settembre =

6. La Luna colla δ Plejadi; immersione ad ore 14 56',
 emersione ad ore 15 44'.
 15. Venere colla α del Leone.
 26. La Luna colla θ del Capricorno ad ore 10 1'.
 27. La Luna colla μ del Capricorno ad ore 6 51'.

= Ottobre =

31. La Luna colle Plejadi

= Novembre =

4. Mercurio in congiunzione inferiore e passerà sul disco
 solare.
 6. La Luna colla A del Leone ad ore 14 25'.
 7. La Luna colla d del Leone ad ore 15 9'.
 9. Mercurio con Venere ad ore 15.
 23. La Luna colla λ de' Pesci; immersione ad ore 11 12',
 emersione ad ore 11 50'.

30. La Luna colla ϵ de' Gemelli; immersione ad ore 8 7',
emersione ad ore 9 1'.

== Dicembre ==

2. Marte con Urano.
23. Venere in congiunzione superiore, e Mercurio nell'afelio.
25. La Luna colle Plejadi.....
29. Urano col Sole ad ore 5.

Alcuni particolari fenomeni ed osservazioni.

== Gennaio ==

3. Il Sole si troverà nel nodo discendente di Vesta.
10. Saturno sarà in quadratura ad ore 10.
11. Giove sarà in quadratura ad ore 19.
12. Il Sole si troverà nel nodo discendente di Saturno.
20. Il Sole nell'Acquario ad ore 1 41'.
22. Marte sarà nella massima latitudine eliocentrica boreale.

== Febbraio ==

13. Venere nel perielio.
18. Il Sole ne' Pesci ad ore 16 26'.
18. Marte sarà in opposizione col Sole ad ore 19.
24. Marte nell'afelio.

== Marzo ==

7. Venere si troverà nella massima latitudine eliocentrica boreale.
13. Il Sole sarà nel nodo discendente di Pallade.
20. Il Sole nell'Ariete ad ore 16 40'.
27. Urano sarà in quadratura.

== Aprile ==

20. Il Sole nel Toro ad ore 5 10'.

== Maggio ==

1. Vesta nel perielio.
21. Il Sole ne' Gemelli ad ore 5 28'.
25. Marte sarà in quadratura.

== Giugno ==

3. Il Sole sarà nel nodo ascendente di Urano.
5. Il Sole sarà nel nodo ascendente di Venere nell'afelio.
16. Vesta in opposizione col Sole.
21. Il Sole nel Cancro ad ore 13 57'.
27. Urano in opposizione col Sole ad ore 4.
30. Il Sole sarà nel nodo ascendente di Giove.

== Luglio ==

- 1. Il Sole nell'apogeo.
- 5. Il Sole nel nodo ascendente di Vesta.
- 14. Il Sole nel nodo ascendente di Saturno.
- 23. Il Sole nel Leone ad ore zero 43'.
- 29. Venere sarà nella massima latitudine eliocentrica australe.

== Agosto ==

- 2. Saturno sarà in quadratura ad ore 7.
- 3. Giunone nel perielio.
- 5. Pallade in opposizione col Sole.
- 22. Cerere in opposizione col Sole.
- 23. Il Sole nella Vergine ad ore 7 10'.
- 28. Giove in quadratura ad ore 19.

== Settembre ==

- 23. Il Sole nella Libbra ad ore 3 49'.
- 26. Urano in quadratura.
- 26. Mercurio sarà nell'afelio, e Venere nel perielio.

== Ottobre ==

- 18. Venere sarà nella massima latitudine eliocentrica boreale.
- 23. Il Sole nello Scorpione ad ore 12.
- 30. Saturno in opposizione col sole ad ore 4.

== Novembre ==

- 10. Mercurio nel perielio.
- 22. Il Sole nel Sagittario ad ore 8 27'.
- 23. Giove in opposizione col Sole ad ore 19.

== Dicembre ==

- 17. Cerere sarà nella massima latitudine eliocentrica australe.
- 21. Il Sole nel Capricorno ad ore 20 57'.
- 31. Il Sole nel perigeo.

APPENDICE.

I. *Nota sull'equazione del centro nelle orbite ellittiche, di Barnaba ORIANI.*

Chiunque sappia di quanta fatica riesca il più delle volte il ridurre a numeri i risultamenti delle formole astronomiche, non si farà meraviglia se in questo Inogo il celebre astronomo di Milano conviene di alcuni errori

numerici incorsi nella serie esprimente l'equazione del centro secondo le potenze dell'eccentricità, e da lui consegnata alle Effemeridi dell'anno 1805. Annunciò tali sbagli pel primo il signor consigliere Schubert in una soluzione del problema di Keplero, che pubblicò nelle Effemeridi di Berlino per l'anno 1820, dove spinse le serie fino alla potenza tredicesima, cioè ad un termine di più che nelle Effemeridi di Milano. In seguito il signor professore Degen arricchì la citata serie col computo paziente di nuovi tre termini, asserendo di aver trovati esatti tutti i coefficienti calcolati dal sig. Schubert. Questa duplice autorità richiamò il conte Oriani sopra i suoi numeri, per quindi ammettere le volute correzioni: ma nello stesso tempo gli diede occasione di riconoscere errato il secondo dei nuovi tre termini aggiunti dal sig. Degen, assegnando il vero valore da sostituirsi. E d'opo quindi convenire con quanto dice l'illustre autore sul fine della sua memoria, che in materia di computi aritmetici abbisognerebbe, per averne certezza, che varj calcolatori ne convenissero indipendentemente fra loro; giacchè è indubitato che in tali circostanze poco o nulla valgono a garantirci dagli sbagli la pratica de' calcoli algebrici e la sublimità dell'ingegno.

II. Sulla teorica de' cannocchiali, di Gabrio Proza.

L'autore di questa memoria, giovine di molto ingegno e fervidissimo cultore delle matematiche, ha voluto occuparsi di questo soggetto per consociare il calcolo delle differenze finite ad una elegantissima analisi posta da Lagrange negli Atti dell'Accademia di Berlino per gli anni 1778 e 1803. Da un tale accordo risultano alcune formole vistose contenenti le distanze rispettive che hanno fra loro tutte le lenti disposte in uno strumento diottrico e le distanze focali delle medesime. Queste formole principali sono quattro, che indicate costantemente colle stesse denominazioni mettono nelle mani dell'autore un mezzo di esprimere in un modo del tutto generale il campo, l'ingrandimento, la chiarezza e la distanza apparente in funzione di quegli elementi. La vista originale che in tal lavoro si riscontra è quella di aver considerate le successive lenti come disposte sotto una serie di indici, e quindi le loro quantità rispettive come funzioni di tali

indici; per cui il calcolo delle differenze finite viene di sua natura introdotto. L'autore si giova dell'occasione per rendere omaggio d'altissima stima alla memoria del suo maestro l'illustre professore Brunacci, cui è dovuta la scoperta dell'integrazione generale delle equazioni lineari di secondo ordine a differenze finite e coefficienti variabili, dalla quale interamente dipende il migliore di questa memoria. Con un tale lavoro il sig. Piola segnò onorevolmente i primi passi nella carriera difficile che ha prescelto di percorrere, e sulla quale non sarà tarde a cogliere nuove opportunità di esercitare il suo ingegno.

III. Opposizione di Giove nell'anno 1820 osservata al quadrante murale da Ottaviano Fabrizio Mossotti.

Il sig. Mossotti riferisce in questa memoria con moltissima diligenza le sue osservazioni, e passa a dedarne le longitudini e latitudini geocentriche osservate del pianeta, che egli vien paragonando con quelle a parte calcolate sulle tavole del Sole dal sig. Carlini e colle tavole di Giove del sig. Bouvard. Deduce così gli errori delle tavole, che a vero dire sono piccoli, e quindi trova l'istante della opposizione, ed i luoghi del pianeta che vi corrispondono. Questo pregevole lavoro è arricchito delle equazioni analitiche, colle quali determina le correzioni da farsi agli elementi dell'orbita del pianeta, e termina assegnando le due equazioni di condizione che risultano dai dati delle sue osservazioni.

IV. Occultazioni di stelle nello scontro della Luna osservate a Milano da Angelo CESARIS.

V. Occultazioni di stelle dietro la Luna osservate in Modena dal signor professore Giuseppe BIANCHI.

VI. Occultazioni di stelle sotto la Luna osservate a Praga dal professore Cassiano HALLASCHKA.

VII. Occultazioni osservate a Trento dal signor professore PINALI.

Questi quattro lavori comprendono varie osservazioni di occultazioni di stelle dietro la Luna, le quali sono preziose agli astronomi, perchè servono a determinare le differenze di longitudine geografica fra i diversi punti del globo terrestre.

VIII. Osservazioni meteorologiche fatte alla specola di Milano l'anno 1819 da G. Angelo CESARIS.

Da queste osservazioni si raccoglie che in tutto l'anno sono caduti pollici 40, linee 3,228 di pioggia e neve, quantità maggiore che nell'anno precedente, in cui si ebbero soltanto pollici 35, linee 10,450. Il mese di ottobre è stato il più abbondante di pioggia, avendone dati pollici 8, linee 1,913: il meno abbondante fu quello di settembre che ne diede solamente una linea e 96 centesimi di linea. Il barometro ha variato dalla massima altezza di pollici 28, linee 3, alla minima di pollici 27, linee 2; la massima si ebbe la mattina del 9 gennajo, e la minima la sera del 25 febbrajo. Il termometro di Réaumur ha variato dai gradi 27 nel giorno 8 di luglio, ai gradi meno 4 nel giorno 9 di gennajo. L'adequato tra tutti i massimi del calore risultante dalle osservazioni di 54 anni a Milano è di $+ 24^{\circ}, 8$. Al massimo grado di $+ 27^{\circ}$, cui giunse quest'anno, non salì che due volte sole nel detto periodo. I venti hanno spirato quasi egualmente dalla parte di O e di E, ma più dalla parte di E. Le mattine perfettamente serene furono 121 e le sere 128; poche sono state le mattine e le sere perfettamente nuvolose, senza pioggia e nebbia. Negli altri giorni fu molto vario lo stato dell'atmosfera.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Cronache dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna pubblicate dal Direttore Giovanni Giuseppe PRECHTL, Consigliere, ecc. — Vienna 1820, tom. II. (Continuazione. Vedi i vol. di questa Biblioteca dello scorso 1821).

VII.

Stato presentaneo dell' arte di far la birra in Inghilterra.

DOBBIAMO al sig. Stahlberger, da prima assistente di fisica nell' I. R. Istituto politecnico, e presentemente professore a Brody, un estratto ragionato del trattato di cui parliamo, il quale è contenuto nel tomo II dell' *Encyclopedia britannica*, e che verisimilmente si deve al sig. Thomson. Come l'editore delle Cronache dell' Istituto suddetto crede vantaggioso l'inserire un tale estratto negli atti dello stesso, così noi opiniamo esser utile il dare un transunto dell' estratto medesimo nella nostra Biblioteca, il cui scopo primario si è quello di far conoscere all' Italia le produzioni dello spirito sì nazionali che estere, le quali esser le possano di vantaggio (1).

(1) Qualora o letterati o proprietari di birrerie amassero vedere i disegni delle macchine relative a tale fabbricazione, io mi farò un pregio di renderli loro ostensibili.

L' editore.

V. Delle specie di grano che si usano per fare la birra.

Quasi ogni specie di grano può servire alla preparazione di questa bevanda. Nell'America usasi in qualche luogo il sorgo turco, il quale per esser ridotto in malto suolsi tenerlo sotterra per qualche tempo, farvelo germogliare e poi seccare. Mungo Park ci rende intesi che i Negri preparano la birra coll'olco o sorgo spicato. In altri siti si usa il frumento, la segale e l'avena, ma nell'Inghilterra e nella maggior parte dell'Europa vi si adopra l'orzo.

L'orzo serve da tempo immemoriale alla preparazione della birra. In Inghilterra se ne coltivano a tal uopo due specie delle quali l'una è l'orzo volgare e l'altra l'esastico, detto in Scozia big, e da noi orzo maschio o vernengo: quest'ultimo viene anteposto al primo nei siti freddi della Scozia perchè cresce più alto, resiste ai geli e matura più presto. Noi per altro faremo osservare che la pronta sua maturità può dipendere da ciò che esso può venir seminato anche d'autunno e resistere ai geli.

I semi dell'orzo volgare sono più grossi di queglii dell'esastico, e la sua buccia è più sottile; egli è parimente più pesante di questo. Dalle osservazioni ed esperienze replicate dal nostro autore si è riconosciuto che un seme di orzo volgare pesa 0,6688 di grano, ed uno dell'esastico pesa soltanto 0,5613, e che la buccia nel primo pesa $\frac{1}{6}$ del seme, e nel secondo $\frac{1}{4.5}$. Il volume parimente del seme è maggiore nel primo che nel secondo, essendo in quello $\approx 0,00217$, ed in questo 0,001777 di pollice cubo, e perciò superiore di $\frac{1}{6}$ a quello di quest'ultimo. A tali minutissime ed esatte osservazioni aggiunge il nostro autore che l'ineguaglianza delle sementi è maggiore nell'esastico che nel volgare, e che i semi i più bassi della spica di quello sogliono esser vuoti. È degno egualmente di rimarco che il valore del volgare, ossia la sua rendita in alcòol, col mezzo della germinazione si accresce, mentre siffatta operazione la fa diminuire nell'esastico, ossia big.

2. Del malto ossia del grano tallito per far la birra.

Anche per la preparazione della birra ordinaria, che noi diremo cervogia, detta dagl'Inglese *ale*, usasi far

tallire l'orzo. Si può nondimeno prepararla anche senza farlo tallire o germinare. A tale uopo l'acqua gettata nelle tigne, ove contiensì l'orzo macinato, debb'esser molto inferiore al grado dell'ebullizione: e siccome la farina dell'orzo è più del malto proclive a depositarsi a guisa di pasta dalla quale non può estrarsi la sostanza migliore per la formazione della birra (la quale non è che sostanza amilacea), perciò vi si aggiunge della crusca di avena, la quale le impedisce di depositarsi. È parimente necessario di conservare lo stesso grado di calore, e di continuare lo sbattimento più a lungo, affinchè l'acqua abbia tempo di combinarsi colla parte amilacea dell'orzo e cangiarsi in una sostanza zuccherosa. Questo metodo serve eccellentemente per la birra ordinaria o piccola birra (small beer), e in Edimburgo alcuni birrai l'avevano già usato in grande: ma la finanza la proibì, perchè collo sparagno della tallitura dell'orzo si diminuivano le rendite.

L'imposta suddetta cominciò sotto Carlo I, ma al principiar della guerra contro Bonaparte, cioè nel 1802 fu portata al grado seguente:

	l.	sch.	d.	
Per malto inglese . . .	0	4	4	
Per malto scozzese . . .	0	3	8 $\frac{1}{8}$	ossia
Per malto di big (orzo essastico scozzese) . . .	0	3	0 $\frac{1}{2}$	
				100 84,866 69,472

L'imposta fu poi diminuita e si ridusse a 2 schillig fino a sei mesi dopo la pace.

Si prepara il malto mediante quattro operazioni, cioè 1 col macerare, 2 coll'ammucchiare, 3 coll'asciugare e 4 col disseccare l'orzo.

1. In un vaso quadrato grande in modo da contenere tutto l'orzo che vuoi ridurre a malto, foderato di pietre, e sprofondato nel suolo si getta l'orzo e mischiasi con sufficiente quantità di acqua, e vi si lascia almeno 40 ore. L'orzo assorbe in tal tempo l'acqua, vi si forma del gas ossicarbonico, il quale viene per la maggior parte assorbito dall'acqua, e questa diventa gialla per la dissoluzione della spoglia dell'orzo, ed ottiene un odore che ha molt'analogia con quello della paglia umida.

L'assorbimento dell'acqua sta in ragione del tempo, durante il quale l'orzo vien conservato entro la medesima, non che della bontà di questo. In generale esse

creosce il 47 sopra 100. Gli è in questo stato che i finanzieri lo misurano e gl' impongono la tassa.

In questo stato l' orzo diventa più bianco, e perde all' incirca $\frac{1}{70}$ del suo peso; il big ne perde $\frac{1}{40}$, e perciò la soluzione diventa più colorita. Tale soluzione contiene una sostanza gialla di un sapore amaro e disgustoso e del nitrato di soda.

2. Allorchè preso tra l' indice e il pollice pel suo maggior diametro un grano d' orzo macerato, può con facilità venir compresso, se ne fa scolar l' acqua, e poi viene estratto e disposto sull'ajuola da malto in un mucchio quanto più si può rettangolare: in questo stato viene esso nuovamente visitato dal finanziere, il quale trovatolo aumentato di volume può accrescere l' imposta. L' orzo vieni lasciato senza cangiarlo per 26 ore, durante il qual tempo l' umidità esterna del medesimo in parte si volatilizza, ed in parte vien assorbita da lui. Dopo alcune ore succede una fermentazione, per la quale si sviluppa del calorico nel mucchio dell' orzo; e dopo 96 ore suole il calore sorpassare di 10 gradi quello dell' ambiente. Un odor grato di frutta si spande in allora nello stanzone, e la mano immersa nell' orzo non solo sente il caldo azidetto, ma viene inumidita. I maltieri (preparatori del malto) nominan sudore l' umido che traspira in allora l' orzo, e il nostro A. è inclinato a credere ch' esso tramandi anche dell' alcoole. Esaminato l' orzo nell' interno del mucchio, si vede che getta una escrescenza bianca, dalla quale escono poi nel bitre radichette, e nell' orzo comune cinque e sei. La cura del maltiere sta nell' impedire ch' esse crescano di troppo, poichè la temperatura s' accrescerebbe soverchiamente, ed i grani si carbonizzerebbero e s' accenderebbero ben anche.

3. Si può porre ostacolo all' incremento delle radichette ed all' elevazione della temperatura collo spandere in istrati molto tenui l' orzo, e collo smuoverlo almeno due volte al giorno. Per tali manipolazioni il mucchio il quale al principio arrivava alla spessezza di 16 pollici, non supera dopo siffatte operazioni 4 ed anche 3 pollici. In Scozia il grado del calore del malto vien conservato a 55 di F., ed in Inghilterra a 62.

Un giorno dopo la comparsa della radichetta si sviluppa la piumetta; dessa ha la sua origine al punto

stesso dal qual sorte la radichetta, ma rivoltasi indietro, scorte sotto la spoglia e sorte dal lato opposto, e qualora non s'impedisca il processo della germinazione, compare sotto la forma di fogliolina verde. Il maltiere per altro deve impedirne, come dissimo, lo sviluppo.

Durante il tallimento assorbe l'orzo il gas ossigeno, e tramanda gas ossicarbonico: esso perde il 3 per cento in peso; e tale perdita sembra dipendere dalla rottura delle radichette nello smuoverlo. Il glutine e la mucilagine spariscono nel malto in gran parte, il colore s'imbianca, la tessitura si fa più soffa, di maniera che il grano calcato fra due dita si polverizza.

In Iscozia usavasi altre volte di ammuccchiare in un cumulo più piccolo l'orzo già tallito, e reso, come si disse, friabile sotto il dito. Con tale operazione si promoveva un'altra fermentazione, mediante la quale il malto si riscaldava e diventava assai dolce. Ma siffatto processo fu abbandonato, perchè diminuisce il malto, non porta vero lucro, e perchè si ottiene, volendolo, senza alcuna perdita un dolciore consimile nel tino da mischia.

Dalla estrazione del macero fino al disseccamento sogliono in Inghilterra impiegarsi 14 giorni, ed in Iscozia 18 ed anche 21; ciò dipende dalla temperatura, la quale quanto è più alta, tanto più accelera l'operazione.

4. Il disseccamento del grano arresta ogni ulteriore tallimento, e lo rende capace di venir conservato. Il seccatojo consiste in una cameretta, il cui suolo è formato di un lastrone di ferro bucherato, e al cui soffitto o coperta havvi l'apertura di un canale, pel quale può uscire l'aria riscaldata e il vapore. Al di sotto del lastrone havvi il focolare ove fassi continuamente fuoco con carbone di legna o di terra. L'aria riscaldata penetra pei fori del lastrone, penetra nel malto e ne trasporta l'umidità. Cura essenziale debb'esser quella di disseccare gradatamente l'orzo, incominciando dalla temperatura del malto, cioè da 90° fino a 140°. Se l'operazione fu eseguita con tutta l'esattezza, si può arrivare al 175° senza farlo imbrunire; in caso contrario il malto diventa bruno ed anche nero. Altre volte usavasi invece del lastrone anzidetto un panno fatto di crini; ma il nostro A. ha osservato che il grado del calore presso il panno era molto più grande che nell'interno del malto. In generale egli osserva che non si

usa per anche tutta l'esattezza nel disseccare il grano; egli fa pure l'importante osservazione che molti lo fanno disseccare con celerità onde farlo crescere di volume, e ciò pel motivo che si vende a misura e non a peso.

Se la quantità del malto non è grande, usasi farlo disseccare in due giorni. Spento anche il fuoco, vi si lascia raffreddare il malto, poi si estrae e si fa passare sopra uno staccio e crivello di fili di ferro, pel quale passano le radichette che si disseccarono. Pesato il malto disseccato e purgato, conserva $\frac{4}{5}$ o sia l'80 per cento del peso dell'orzo; mentre l'orzo fatto disseccare non perde che il 12 per cento. Il nostro A. è di opinione che l'8 per cento che perde il malto più dell'orzo non debbasi solo al disseccamento, ma bensì pure alle altre operazioni preliminari, cioè:

Perdita durante la macerazione	1.	5
Svaporamento durante il disseccamento	3.	0
Radichette stacciate	3.	0
Perdita	0.	5

8. 0

Siffatti risultati si ottennero da più di 30 osservazioni fatte dal nostro A. con tutta la possibile esattezza in quattro maltiere. Egli osservò parimente che il big perde il 15 per 100, il che sembra dipendere dalla maggior facilità di rompersi, non che dalla imperizia nel prepararlo.

Il malto cresce, come dissimo, di volume; replicate sperienze confermarono che 100 misure ossia Bushel (1) di orzo inglese diventano 109, di orzo scozzese 103 e di big 100, 6.

L'operazione del *maltimento* o del *maltire* il grano consiste adunque nel farlo tallire ossia germinare, e nell'interrompere la germinazione prima dello sviluppo della piumetta. Per siffatta operazione il grano cangiasi pressochè tutto in amido e diventa fitto; mentre prima del disseccamento era soffice e farinoso; e ciò anche pel motivo che le parti glutinose e mucilaginose andarono perdute ossia vennero impiegate nella formazione delle

(1) Il Bushel di Winchester contiene 2150,42 pollici cubici inglesi (l'Editore).

radichette. Quest' amido è solubilissimo nell' acqua calda, ma non così nella fredda, e la solubilità sua è maggiore di quella del malto preparato col frumento: ed è per tal motivo che gli acquavitali antepongono quello a questo per preparare la lor concia. Non è per altro da crederci che tutto l' amido possa colla *brassatura* (operazione colla quale dal malto si estrae l' amido per farne la birra) venir estratto dall' orzo. Il nostro A. è di opinione che più della metà dello stesso s' arresti nel guscio del grano e serva perciò ad ingrassare gli animali. Quanto è più cattivo ossia inferiore l' orzo, tanto maggiore si è la perdita. L' A. ha verificato che 100 libbre di malto dal quale per mezzo di replicate seiacquature con acqua calda si erano estratte le parti solubili pesavano tuttora

Se orzo inglese 50. 63.

„ orzo scozzese 50. 78.

„ big scozzese 52. 69.

È verisimile che se il malto venisse macinato più finemente ne scioglierebbe una maggior quantità. Si riduce dai più a semplice tritello per impedirgli di depositarsi, ma se si fanno passare e schiacciare tra cilindri, gli è certo che le parti amilacee si spolverizzano senza sfraccellarne i gusci. Una tale operazione, praticata finora da pochi, merita di essere generalizzata.

Sebbene noi convenghiamo quasi in ogni cosa colle opinioni del nostro autore, non possiamo per altro arrenderci alla proposizione, che più della metà del malto resti nel guscio ossia nei residui del malto brassato; gli è infatti per sè chiaro che in tali residui rimane tutto il guscio, il quale è insolubile e non è amido. Siffatta osservazione ci convince che non resta che il 35 per 100 della sostanza amilacea nel malto inglese e scozzese, brassato, e che il big scozzese, considerato che la buccia forma $\frac{1}{4.5}$ del suo peso, in vece di essere, siccome opina l' autore, meno atto di quelli per la brassatura perchè resta anche dopo di questa più pesante di quelli, debbe considerarsi per il più atto alla medesima, giacchè, detratto $\frac{1}{4.5}$ di peso da 52. 69, si conosce che ha relativamente ed anche assolutamente deposto nella soluzione maggior quantità di parte amilacea delle due altre specie di orzo.

(Sarà continuato)

Sebastiani CIAMPI phil. doct. in R. Varsav. litt. Univ. philologiæ professoris etc. Novum examen loci LIVIANI de legatis Romanorum Athenas missis ut exscriberent leges SOLONIS. — Vilnæ, 1821, typis diœcesanis Congr. Missionis in 8.^a

ANTICA è la pretensione di molti, che cieca fede non debba prestarsi ai racconti di *T. Livio*; udì il dottissimo *Ciampi* ripetersi questa cruda proposizione da alcuni scolari dell'Accademia Vilnense, appoggiati principalmente ad un libro nuovamente stampato in Varsavia *dei principj del diritto*: e pigliato avendo tra le mani quel libro medesimo, trovò che quella censura l'autore applicava particolarmente alla questione dei legati o ambasciatori romani spediti ad Atene per trascrivere le leggi di *Solone*. L'autore di quell'operetta, che succintamente trattato aveva quell'argomento, appoggiavasi a vicenda ad una sua dissertazione sulla comparazione delle leggi di *Solone* e delle Decemvirali, nella quale derisa aveva come favolosa l'origine delle leggi delle XII tavole assegnata da *Livio* e da *Dionigi d'Alicarnasso*.

Il *Ciampi*, tenendo di vedere i giovani ingannati da queste troppo generali enunciativie, prese in questo opuscolo ad esaminare, se realmente *lepide favole* debbano dirsi i racconti di *Livio* e di *Dionigi*, e se realmente possa *Livio* giudicarsi storico totalmente nell'arte critica imperito. Riferisce egli i testi originali di quegli storici; parla della fede per lungo tempo e da gravissimi scrittori prestata alla narrazione *Liviana*; parla degli oppositori, tra i quali tiene il primo luogo il nostro *Giambattista Vico* e tra i più moderni il *Gibbon*; mostra che se *Caligola* al dire di *Svetonio* attentato aveva alla distruzione degli scritti *Liviani*, era stato quello storico ampiamente commendato, massime per l'eloquenza e la fedeltà, da *Cremuzio Cordo* presso *Tacito*, e tenuto in altissime conto dallo storico degli storici latini, dal *Fossio*, che studiosissimo lo disse della verità; prova quindi con alcuni esempi che di arte critica non mancava *Livio*, rigettato avendo l'opinione di coloro, che *Numa* supponevano discepolo di *Pitagora*.

Passa quindi l'autore a mostrare che sedotti non furono nè *Livio* nè *Dionigi* da falso amore di patria, allorchè le leggi delle XII tavole ricavate asserirono da quelle di *Solone*; osserva che all'età nostra non giunsero i monumenti scolpiti in marmo o in bronzo di quella celebre legazione da Roma ad Atene spedita, ma che forse non erano i Romani in quell'epoca nè tanto celebri, nè tanto grandi da consegnarne la memoria a monumenti di tal fatta; prova che alcuna difficoltà non nasce contro quella legazione dal lungo e marittimo viaggio, giacchè ambasciatori erano già stati spediti da Roma a Delfo sotto *Tarquino*; e di questo primo viaggio si serve ingegnosamente per distruggere l'obiezione del *Gibbon*, il quale dubbioso mostravasi sul modo, o piuttosto sulla lingua, nella quale i legati romani avrebbero potuto conferire coi Greci, soggiugnendo altresì che i Greci ne' primi tempi dopo la fondazione di Roma, frequenti erano divenuti in Italia, e quindi nè strano, nè inaudito poteva credersi il loro linguaggio.

Il capo III è tutto consacrato a mostrare l'eccellenza delle leggi Decenvirali, e le liberali intenzioni dei Decenviri medesimi, non che l'uso che essi fecero certamente delle leggi attiche, la qual cosa viene abbondantemente provata coi testi stessi di *Livio*. Nel IV s' intraprende dall'autore nobilmente la difesa di *Dionigi d'Alicarnasso*, nel che principalmente si appoggia all'autorità del chiarissimo *Mai*, e alle parole del proemio di *Dionigi* medesimo. Conchiude adunque il *Ciampi*, che nulla si oppone alla verità della legazione dai Romani spedita a trascrivere le leggi di *Solone*; che *Livio* non disse giammai essere state le leggi Soloniane per intero trasportate nelle XII tavole; che i Decenviri servironsi di fatto in alcuna parte delle leggi di *Solone* e delle altre città greche, come viene confermato dalla testimonianza di *Cicerone*; alle quali cose soggiunge l'osservazione, che male a proposito l'autore dei principj del diritto censurò aspramente i giureconsulti francesi, ed infelice disse lo stato della giurisprudenza in quel paese, perchè uno di essi, certo *Desquiron*, scritto aveva che *Lipsio* giurisperito romano raccolte aveva le leggi delle XII tavole.

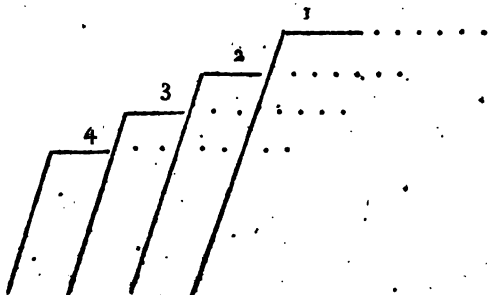
Lodando la diligenza e la erudizione del *Ciampi* nel prevenire gl'inganni, ai quali potrebbero essere strascinati

i giovani studiosi per troppa diffidenza di *T. Livio*, troviamo che questo argomento nobilissimo poteva forse considerarsi più diffusamente trattato. Moltissimi scrittori già sulla fede attribuibile ai racconti Liviani disputarono, e ci reca qualche meraviglia il non vedere neppure nominato il celebre *Tolando*, che scrisse delle *Origini Liviane*. Forse credette l'autore che questo breve esame bastasse al suo intento, come certamente può bastare per coloro che già iniziati sono negli studj della erudizione.

CORRISPONDENZA.

Estratto di lettera del sig. PARTSON di Vienna, in data 22 febbrajo 1822, al sig. colonnello barone di WELDEN (Traduzione dal tedesco).

..... LE osservazioni del conte Marzari-Pencati intorno la posizione de' graniti lungo il fiume Lavis nel Tirolo non sono state confermate dal sig. Leopoldo De-Buch, il quale ha fatto espressamente un viaggio in quel paese. Egli pretende che i banchi (*schichten*) non sieno in giacitura orizzontale, ma verticale, e che il Marzari abbia prese le teste di tali banchi situati verticalmente per l'estremità de' medesimi banchi orizzontali che si mostrino al giorno, nel modo ch'ella meglio potrà comprendere nel seguente schizzo:



- Il n.° 1. rappresenta il granito;
 „ 2. la calcarea granulare;
 „ 3. la calcarea con petrificazioni;
 „ 4. l'arenaria rossa.

Da questo appare come il Marzari abbia preso il n.° 1. per la roccia più antica sovrapposta alle altre, mentre propriamente, secondo il De-Buch, la cosa sta tutta a rovescio; poichè è il n.° 4, cioè l'arenaria rossa, che è sovrapposta alle altre, e che per una qualche catastrofe fu scomposta dalla giacitura orizzontale e situata nella verticale

Squarcio di lettera da Praga in data 21 novembre 1821, diretta a questo sig. barone L. di WELDEN colonnello dello stato maggiore (1).

Il naturalista sig. Sieber di Praga, già noto all'Europa pe' suoi viaggi nell' Arcipelago, in Egitto, in Siria e Palestina, ha da due anni spinte le sue ricerche fino alle Indie occidentali. Esse ebbero il più felice successo, e non è molto ch' egli ebbe dalla Martinica un gran numero di piante secche, d' insetti, di conchiglie, di pesci, di rettili, di crostacei, di mammali, e principalmente di sementi delle piante più rare di que' contorni. Egli attende una seconda spedizione della Dominica; e per ciò che spetta alla prima, essa contiene per la botanica le piante seguenti; tra le quali si trovano 40 diverse specie di graminacee; 60 specie di felci delle famiglie *Mertensia*, *Bernhardia*, *Acrostichum*, *Dicksonia*, *Donaea*, *Meniscium*, *Polypodium*; *Aspidium*, *Lomaria*, *Asplenium*, *Vittaria*, *Trichomanes*, *Adiantum*, *Cyathea*, *Hymenophyllum* ecc., le quali sono distribuite nelle due sezioni. Fra le altre piante si trovano *Mangifera indica*; *Piper peltatum*, *auritum*; *Saccharum officinarum*; *Schradera capitata*; *Solanum* 5 spec. *Achras sapota*; *Chrysophyllum argenteum*; *Psychotria* 7 spec. *Coffea arabica*; *Cappaeis violacea*; *Hamelia chrysantha*; *Sauvagesia erecta*; *Chamissea altissima*; *Chonocarpus racemosa*, *erecta*; *Cuscuta americana*; *Microtea debilis*; *Aralia capitata*; *Loranthus americanus*, *Erihalis octandra* n. sp. ! *Rhexia trichotoma*; *Oldenlandia corymbosa*; *Allamanda cathartica*; *Cuetarda membranacea*, *rugosa*; *Cordia toquera*, *laevigata*; *Triumfetta rhomboidalis*; *Psidium pyriferum*; *Cariophyllus aromaticus* ! *Eugenia* 3 sp. *Capparis cynophallophora*, *ferruginea*; *Bixa Orellana*, *Clusia alba*; *Homalium racemosum*; *Clematis dioica*, *Hyptis* 7 sp. *Duranta Plumieri*; *Petraea volubilis*; *Bontia daphnoides*; *Besleria cristata*; *Gesneria chlycina*; *Varronia monosperma*, *martinicensis*; *Tournefortia bicolor*, *volubilis*; *Urtica* 4 sp., *Böhmeria ramiflora*; *Ambrosia artemisiifolia*; *Croton* 3 sp. *Jatropha manihot* ! *Hura crepitans*; *Phyllanthus acuminatus*, *grandiflorus*; *Viscum myrtilloides*, *Carica papaya*, *Gysampelos Poteira*; *Weinmannia*

(1) Il sig. colonnello Welden in Milano assume egli stesso per amore della scienza ch' egli coltiva con tanto trasporto d' incaricarsi delle commissioni sudette presso il suo corrispondente di Praga.

glabra; *Laurus cinnamomum*! *Anacardium occidentale*; *Hymenae Courbaril*, *Cassia* 3 sp., *Parkinsonia aculeata*; *Caesalpinia pulcherrima*; *Guilandina Bondux*; *Jussieua octovalvis*; *Melastoma* 7 sp.; *Casearia nitida*, *serrulata*; *Banisteria* 3 sp., *Oxalis Barrelieri*; *Bignonia* 4 sp. *Tamarindus indica*; *Amerimum latifolium*; *Crotolaria retusa*, *coerulea*; *Bobinia sepium*; *Clitoria brasiliensis*; *Aeschynomene* 2 sp. *Hedysarum* 3 sp.; *Eupatorium* 7 sp.; *Conyza* 3 sp., *Bacharis trinervia*; *Bolandra argentea*, *Dendrobium ophyoglossoides*; *Epidendrum* 2 sp.

Il sig. Sieber si propone di formare delle suddette piante una *Flora Sicca martinicensis* la cui prima divisione è già posta in ordine. Essa contiene 250 piante benissimo conservate e complete. La seconda divisione seguirà la prima a momenti. Essa conterrà 150 specie diverse e una *Flora dell'isola Dominica* di circa 50 piante le più rare. Tutte le sementi ch'egli aspetta nella seconda spedizione potranno contenere 250 specie di fiori, tutti di serra calda. Ha distribuite queste sementi in due parti; l'una pei dilettanti, l'altra pei giardini botanici. Ciascuna parte si venderà separatamente. Si pubblicherà quanto prima ogni particolarità su questi oggetti. Intanto gli si possono dare delle commissioni. Il sig. Sieber ha aperta un'associazione alla *Flora martinicensis* al prezzo di fr. 72, 80 ogni centuria di piante secche. Egli intende accrescerne il prezzo tosto che l'associazione sia chiusa. Il prezzo d'associazione agli Erbarj dell'Arcipelago, dell'Egitto e della Palestina resta lo stesso anche pel mese di febbrajo corrente anno (1822). Quanto alla prima (dell'Arcipelago) per fr. 187 20. Per la seconda (quella dell'Egitto) franchi 119 60. Per la terza (Palestina) per fr. 31 20. — Il prezzo sarà in seguito portato per la prima a fr. 208, per la seconda a fr. 130. I dilettanti che bramassero farne acquisto sono invitati di far conoscere le loro intenzioni, perchè dopo l'epoca succennata tutti questi oggetti saranno spediti in Inghilterra.

Il sig. Sieber ha spediti da qualche tempo due naturalisti all'isola Borbone e all'Isola di Francia donde aspetta delle spedizioni considerabilissime composte di tutti gli oggetti che possono interessare la storia naturale. Dopo il loro arrivo si propone di dare un erbario della *Flora Borbonica*. Dopo di che intende di far percorrere il Capo di

Buona Speranza da dove si aspetta de' risultati ancora più importanti. L'impresa del sig. Sieber è meno un oggetto di speculazione che l'effetto del desiderio di procurare, a tutti i dilettanti di storia naturale degli oggetti rari in ogni genere. Il suo indirizzo è come segue — a M.^e F. W. Sieber a Praga n.^o 648 Altstadt.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI.

Dresda, 28 dicembre 1821.

DRESDA fra tutte le città capitali della Germania che non hanno università è presentemente il punto più interessante per la letteratura. Vivono qui quasi 50 autori i quali sono conosciuti e ricercati in tutta la Germania. Due de' più fertili poeti di romanzi appartengono a questa città e pensano continuamente a soddisfare il genio del bel sesso per la lettura ed a provvedere 800 gabinetti letterarj sparsi nelle diverse provincie e Stati della Germania. Sono questi due poeti Schilling e Schultze. Il primo conta già 78 vol. di opere sotto il titolo di romanzi d'immaginazione (*Humorische Romane*); l'altro ha pubblicato 55 vol. sotto il titolo di Capricci periodici (*Periodische Launen*).

Vive anche qui Lindau padre di famiglia stimabilissimo di dieci figli, spiritosissimo traduttore dei romanzi di Walter Scott, il quale ci ha data la traduzione in lingua tedesca dell'Anastasio di Hoxe corredata di note esplicative e di una ingegnosissima prefazione.

I principali poeti Federico Kind, Kuhe, Teodoro Stoll (il cui vero nome è Wiebler), Förster (traduttore del Petrarca), De Malsburg, ministro residente di Assia Cassel (traduttore del Calderon), Arturo di Nerdstern (il cui vero nome è Nestitz, regio ministro di stato), Gohe (noto per varie opere teatrali) il quale raccoglie le poesie più recenti e le pubblica in una collezione particolare o in volumi periodici.

Ogni giorno si pubblica qui una gazzetta letteraria sotto il titolo di *Abendzeitung* che contiene le poesie più recenti,

i racconti, le notizie intorno ai primarj teatri della Germania e le notificazioni ed avvisi circostanziati delle opere più interessanti che risguardano la letteratura. Siccome poi Dresda ha uno de' migliori teatri nazionali tedeschi, nel quale si rappresentano egregiamente le migliori opere originali e le traduzioni delle straniere, così è una buona raccomandazione per questo foglio periodico il sapere che l'archeologo ispettore della galleria degli antichi sig. Boettiger è quegli che vi scrive la critica de' teatri. Si rappresentò per esempio ultimamente il *Merchand of Venice* tradotto dal sig. Augusto Schlegel, e con tanta intelligenza e perfezione che molti Inglesi istruiti e pratici della lingua tedesca vantavano a cielo la parte di Shylock rappresentata da Werdy, e l'attrice che fece da Porzia fu paragonata a M.^{re} Shirmer de O'Nait.

Lo stesso sig. Böttiger pubblica un'opera intorno alle belle arti che esce alla luce dal 1821 in poi, unitamente all' *Abendzeitung*. In essa sono contenute tutte le notizie intorno a tutto ciò che si pubblica nella Germania relativamente alle arti del disegno. Ora poi esce alla luce il 2.^o vol. della sua opera archeologica intitolata *Amalthea*. Ma fra gli uomini più letterati si annovera il custode della R. Biblioteca sig. Ebert che ha pubblicato un transunto della sua grand'opera sulla R. Biblioteca di Dresda. Tutti gli eruditi fanno voti caldissimi perch' egli sia posto in una situazione più vantaggiosa e provveduto di mezzi bastanti per pubblicare il suo grande lavoro.

È noto come in occasione delle augustissime nozze di S. A. I. l'arciduchessa Leopoldina d'Austria col principe ereditario del Brasile, furono dal Governo austriaco mandati naturalisti, disegnatori ed artefici d'ogni maniera per ivi fare delle indagini e raccogliere animali, uccelli, piante, insetti, minerali, ecc., e trar disegni esatti de' luoghi ed arricchire di tutte queste cose il museo imperiale a Vienna e la *Ménagerie* ed il gabinetto e la biblioteca medesima di S. M. l'Imperatore. Quella spedizione ebbe i più felici risultati ed il museo fu arricchito d'una quantità considerabile di oggetti preziosi in tutti i rami della storia naturale, fra i quali senza annoverar le piante e i

minerali ecc., si contano 27 individui della classe de' mammali, 125 uccelli e 3 anfibj. Ma gli oggetti che più servirono a divertire tutta la città (di Vienna) furono due selvaggi (maschio e femmina) che portò seco da quelle regioni il dottor Pohl di Praga, uno de' naturalisti inviati, e de' quali è dato il ritratto fedele nel n.º 145 del *Wiener zeitschrift für Kunst, Litteratur, Theater und mode*. Dinstag den 4 decemb. 1821. Ne' numeri successivi vien poscia dato un ragguaglio più distinto degli oggetti di storia naturale, cioè de' mammali ed uccelli sopraccennati, nel qual ragguaglio ci pare di riconoscere una mano maestra, e se ci è lecito il dirlo, quella dell' esimio sig. De Schreibers, dottissimo direttore e conservatore dell' I. R. museo di storia naturale di Vienna.

D' ora innanzi si terrà nella parte bibliografica il sistema di annunciare di mano in mano e prontamente tutte le opere che vedranno la luce in tutti gli Stati d' Italia, dandone intanto il solo titolo e riservandoci di aggiungervi in seguito un ragguaglio, il quale sarà o più breve o più lungo secondo l' importanza delle opere piuttosto che secondo il loro volume.

Quanto all' appendice straniera alcuni hanno desiderato di vedere parimente più diffusa la parte degli annuncj bibliografici, e noi acconsentiamo a questo desiderio, indicando le fonti dove prenderemo gli annuncj; e siccome troppo vasto è il campo della bibliografia straniera, noi ci limiteremo a quelle opere solamente di un interesse generale e per così dire europeo in tutte le parti dell' umano sapere.

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

GRAN DUCATO DI TOSCANA:

Antologia di Firenze, fascicolo II.º

LETTERE sul Casentino e la Valle Tiberina, di A. Benci (continuazione). — Viaggio critico all'Etna nell'anno 1819 di J. A. De Courbillon. — Analisi dei viaggi di Belzoni in Egitto ed in Nubia (continuazione). — Il flora di retorica di frate Guidotto da Bologna. — Saggio sull'uomo di A. Pope, tradotto da M. Leoni. — Poesie del marchese Giuseppe Antinori, perugino. — Sulla pittura degli antichi. Discorso. 4.º di P. Petrini. — Catalogo ragionato de' libri d'arte e d'antichità posseduti dal conte L. Cicognara. — Viaggio pittorico di Costantinopoli e della riva del Bosforo, di Melling. — Lettera del marchese C. Ridolfi intorno ai nuovi fenomeni elettro-magnetici. — Risposta del professore Gazzeri alla detta lettera. — Lettera di Urbanò Lampredi al cavaliere Vincenzo Monti sopra due errata-corrige a un testo di lingua dal Monti pubblicate. — Atlante medicopratico e nosologico distribuito in tavole sinottiche, del dottore V. Merletta. — Osservazioni sulle riviste scientifiche e letterarie che si pubblicano in Inghilterra. — Lettera di A. Van-Beek per correggere un errore attribuito male a proposito ai fisici di Firenze. — Lettera di Saulnier figlio all'Istituto sul trasporto del zodiaco del tempio di Tentira in Francia. — Società geografica in Parigi. — Spedizioni russe pel N. O. e per l'Oceanica. — Descrizione di alcune medaglie greche del museo del principe ereditario di Danimarca, di D. Sestini. — Lettere e dissertazioni numismatiche, di D. Sestini. — Continuazione dei Racconti del vecchio Daniele. — Collezione dei Classici latini con note e commenti, edizione della vedova Pomba e figlio di Torino. — Giornale delle lezioni pubbliche dei professori di giurisprudenza, belle lettere e istoria in Parigi. — Tutte le opere di

Rollin. Nuova edizione di Parigi, corredata d'osservazioni e di schiarimenti storici di *Letronne*. — Programma dell'I. R. Accademia delle belle arti di Firenze pel 16 settembre 1822, per le arti del disegno, musica ed arti meccaniche. — Osservazioni meteorologiche di ottobre.

STATI PONTIFICI.

Giornale arcadico di Roma, fascicolo 34.º

Scienze. Memoria sopra il metodo di estrarre la pietra dalla vescica urinaria per la via dell'intestino retto, del prof. *Vaccà Berlinghieri*. — Della formazione del nitro e degli altri sali che lo accompagnano, dell'arciprete G. M. *Giovene*. Di alcune specie nuove di rettili e piante brasiliane, di *Giuseppe Raddi*. Descrizione osteologica dell'ippopotamo maggiore fossile nei terreni mobili del Valdarno superiore in Toscana, del professore F. *Nesti* (Memorie della Società Italiana delle scienze). — Sulla maturazione delle frutta, del signor *Bérard* (continuazione e fine). — Solfati di chinina. — Analisi della senna. — Rapport de M. le chev. *Delambre* sur les mémoires lus et présentés à l'Académie par M. de *Paravey* etc. — Caso di una cistitide con raccolta straordinaria di calcoli, di F. *Buffa*.

Letteratura. Medaglia inedita di Malatesta IV Baglioni, illustrata per G. B. *Vermiglioli*. — Discorso intorno alle poesie di Eustachio Manfredi, di V. degli *Antonj*. — Assisi città serefica e santuarj che la decorano, del P. D. *Bruschelli*. — Poesie del persiano Saadi tradotte in latino. — Cinque iscrizioni latine nuovamente trovate, ed una elegia latina di monsig. A. *Mai*. — Il Cadmo, poema di P. *Bagnoli*. — Alcune lettere sugli scultori Tiziano Aspetti e Girolamo Campana.

Varietà. Notizie intorno Giacomo Pederzoli di Gargnano, di F. *Gambara*. — Delle finanze d'Atene, discorso di Senofonte tradotto da A. *Padovani*. — *Michaelis Ferruzzi* in obitu Steph. Antonii Morcelli inscriptiones. — Alois. Chrysostomi *Ferruzzi* in obitum Steph. Antonii Morcelli carmen. — Il libro d'Enoc profeta, pubblicato in Oxford. — La rosa e sua istoria. — Etat actuel de la Corse, caractère et mœurs de ses habitans, par P. P. *Pompei*. — Parte d'osso di un braccio tolta, e supplita con un tubo d'argento da un chirurgo indiano. — Gran tavola rotonda trovata a Tor-Marancio. — Fondazione e pregi di Pesaro, suoi uomini illustri nelle scienze ecc. — Nuovo giornale dei letterati di Pisa. — Iscrizioni dell'abate *Zanoni*. — Risposta ad U. *Lampredi*. — Osservazioni meteorologiche di ottobre.

*Idem, fascicolo 35.**

Scienze. Sulla classe dei corpi ai quali si è creduto appartenere il clorino e l'iodio, sugli acidi che ne risultano, e se questi costituiscano un'anomalia rapporto alle teorie della chimica pneumatica; lettera prima di *L. Canali*. — Dell'accelerare di dodici giorni almeno la mietitura del grano; lettera di *O. Valeriani*. — Sopra alcune combinazioni dell'oro, del sig. *Javal*. — Ristretto di fatti acustici, di *G. dall'Armi*.

Letteratura. Osservazioni numismatiche, di *B. Borghesi*. — Memorie storico-critiche sull'origine, progressi e decadenza del foro Traiano in Roma. — Il Cadmo, poema di *P. Bagnoli* (fine).

Belle arti. Sul vero ritratto di madonna Laura. — Scultura di *F. Aureli*.

Varietà. Su di alcuni oggetti mineralogici rinvenuti al Catria nel 1819. — Dissertazione sull'epoca della natività di N. S. Gesù Cristo. — Vaccinazione praticata alla Cina. — Identità che passa tra il fluido magnetico ed il galvanico, scoperta del dott. Fornì di Torino prima del prof. Oersted, danese. — Raccolta di tutte le opere del pittore cav. Benvenuti intagliate in rame, che si intraprende a Firenze. — Distico improvviso di *Gagliuffi*, e traduzione libera di *V. Berni degli Antonj*. — Iscrizione latina pel sepolcro di Cosmo *Betti*. — Osservazioni meteorologiche di novembre.

*Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 13.**

Atti dell'Accademia Romana di archeologia. Tomo I, parte I (articolo 1.*). — Nuovi elementi di geometria, di *B. Coronati*. — Pezzi di diritto romano in un codice rescritto della Biblioteca Vaticana. — Illustrazione di un vasetto greco letterato, del dottor *De Matheis* (originale). — Notizie fisico-mediche recentemente mandate dalla Cina. — Nuovo sistema di fortificazione, di *Domenico Cacchiatelli* (annotazione). — Varianti lezioni in Sparsiano, dell'avvocato *Fea*. — Sulla podagra. Memoria originale del dottor *Scaramucci*. — Catalogo de' libri di arte del conte Leopoldo *Cicognara*: ove dell'opera di Polifilo. — Memoria di *M. Missirini*. — La pietà, gruppo in tre figure del marchese Antonio *Canova*.

*Idem, fascicolo 14.**

Il museo Chiaramonti descritto ed illustrato da Filippo Aurelio *Visconti* e *G. A. Guattani* (articolo secondo ed ultimo). — Ristretto di fatti acustici, di *G. dall'Armi*. — Recueil de traités d'alliance, de paix, de trêve, de commerce, etc.; par *F. de Martens*. — Sul matrimonio; saggio filosofico-politico di *S. Brovelli*. — Descrizione di una nuova specie di soicus; descrizione di due specie di ascidia; storia di un bruco che danneggia gli

alberi fruttiferi ne' contorni di Roma, di L. *Metaxà*. — Piano e spaccato di monumenti antichi recentemente scoperti nel foro romano. — Di un caso stranissimo di chirurgia. — Il Cadmo, poema di P. *Bagnoli*. — Della villa di Marte, casa e lari dell'imperatore de' Romani P. Elvio Pertinace: illustrazione di V. *Deabbate*. — Iscrizioni ravennati alla statua di Alessandro VII. — Sulla passione del Redentore, orazione accademica di P. dei Principi *Odescalchi*. — Restaurazione alla co onna Trajana. — Memorie di F. *Cancellieri*. — Epigrafe alla memoria di Guglielmo Mansi. — Poesie del sig. *Cantalamesa*. — Della carcere, dell'ingiusto esilio e del trionfal ritorno di Cosimo padre della patria.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri che traggono origine dal greco, compilato dal fu Aquilino BONAVILLA, coll'assistenza del professore di lingua greca abate D. Marco Aurelio MARCHI. Tomo 5.º — Milano, 1821, in 8.º, dalla tipografia di Giacomo Pirola.

Abbiamo annunciato i precedenti volumi di quest'opera, la quale resta terminata col V, che comincia colla lettera R e finisce colla Z. Ci dispenseremo dall'entrare in materia per giudicare di un lavoro sul quale abbiam già detto qualche cosa parlando del primo volume. Le mende non sono poche se si voglia esaminare con occhio accigliato, ma pure presenta un complesso che prima non esisteva, e che è più facile correggere ed aumentare ora che è fatto, di quello che farlo di nuovo.

Compendio della storia universale del sig. conte DI SÉGUR dell'Accademia francese, traduzione per cura del sig. cavaliere Luigi Rossi, membro dell' I. R. Istituto di scienze e lettere. Storia della Francia, tomo 1.º — Milano, 1821, presso la società tipografica de' Classici Italiani (Fusi, Stella e comp.), in 12.º di pag. 301.

Questo è il primo volume della Storia di Francia del sig. conte di Ségur che forma parte della Storia universale. Un altro insignie letterato (il sig. Sismondi) si occupa contemporaneamente

Bibl. Ital. T. XXV.

in Isvizzera dello stesso argomento e ne abbiamo veduto l'introduzione ed il primo volume. Camminano questi scrittori sopra strade diverse. Il sig. Segur scrive per la gioventù, e il signor Siamondi per i filosofi. Noi ci occuperemo forse un giorno di lui; qui basti riportare uno squarcio dell'introduzione del signor Segur, la quale offre essa pure molti pregi per la rapidità con cui è scritta e pel ravvicinamento e confronto di alcuni soggetti della storia antica con altri della storia moderna.

« Dipartendoci dal mondo romano, il primo popolo che sulle rovine di quello s'innalza potente e vittorioso è il francese: dal che ne viene dover noi cominciare la Storia dell'Europa moderna da quella di Francia, giacchè in essa troveremo appunto le prime tracce della civiltà e della grandezza europea.

» La gloria della nostra nazione non teme per nessun modo il confronto con quella di Roma: e noi possiamo paragonare con orgoglio il nostro Clodoveo al suo Romolo, Carlo Martello a Camillo, a Cesare Carlo Magno. I nostri Goffredi, i Raimondi, i Duguesclin, i Dunois, i Coligny, i Montmorency, i Baiardi, i Catinat, i Turena, i Villars, i Condè, star possono al paro co' suoi consoli; e a' di nostri un infinito numero d'eroi eguaglia quei tutti della Grecia e del Lazio.

» Sembra che San Luigi, Carlo V, Luigi XII, Enrico IV fossero vivificati dall'anima degli Antonini; Luigi XIV, siccome Augusto, impose meritamente il suo nome al secolo. Apparve un novello Alessandro, che dopo avere sfolgorato di brillantissima luce, al pari del Macedone s'eclissò: rapido nelle conquiste, guerriero per lunga pezza invincibile, bellicoso come Trajano, egli portò la nostra gloria, le nostre armi, il suo nome nell'Africa, nella Germania, nell'Italia, nella Spagna, nella Scizia e nel cuore dell'Asia; ma come il Macedone perdettero le fatte conquiste per avere ricusato di porvi un confine.

» Sully, Lhopital e d'Aguesseau, quanto celebri per le virtù altrettanto esperti nel reggere gli affari; l'immortale Bossuet, il delicato Fénelon, l'illustre Montesquieu, il sublime Cornelio, l'inimitabile Racine, e il tanto originale Montaigne, e un Molière, e l'ingenuo La Fontaine, senza rivali finora nel loro genere; un Voltaire così mirabile per ingegno universale, e finalmente un numero prodigioso di scrittori vivaci, d'ingegnosi moralisti, d'armoniosi poeti, di profondi filosofi, di eloquenti oratori non ci lasciano da desiderare di più per la palma del pulpito, del foro, della bigoncia, del teatro, e per tutte infine le corone che dalle diverse Muse si conferiscono.

» Le nostre scoperte nelle scienze; i nostri avanzamenti nelle arti; il perfezionamento dell'agricoltura e di ogni maniera d'industria; il pennello dei David e dei Gerard; lo scalpello di Houdon, di Pigal e dei loro emuli; l'invenzione delle ingegnose nostre macchine; le tante classi diverse de' nostri mestieri; i prodigj delle nostre manifatture; l'abolizione d'ogni

servaggio; la quantità, la varietà de' godimenti che abbellano l'umana vita per ogni condizione di persone, tanto nelle genti di campagna, come di città: tutto ciò ne induce a credere che, se ricomparissero a' di nostri, Atene parrebbe selvaggia, e barbara Roma. »

Biblioteca tedesca o sia Raccolta di pezzi tratti da autori classici tedeschi, con note e un piccolo vocabolario per la traduzione in italiano, compilata da Luigi F. A. ARGENTI, professore di lingua e letteratura tedesca nell' I. R. Liceo di Sant' Alessandro in Milano. — Milano, 1821, presso Giuseppe Pogliani, stampatore-librajo sulla piazza di S. Alessandro, n.° 3963. Vol. 1.° di pag. 183, vol. 2.° di pag. 188, in 8.°

Qualche schizzinoso in fatto di lingua troverà di che ridire nel titolo di questa compilazione, ed amerà forse di leggere *Raccolta di frammenti o di squarci*, anzichè *raccolta di pezzi*, ma sarebbe troppa smania di critica il volersi fermare su queste miserie, anzichè lodare lo scopo cui mira questa collezione. Essa presenta un saggio dello stile di diversi autori tutti classici o reputati tali dall' universale consentimento della nazione Alemanna; mostra i pregi rispettivi delle opere scelte; facilita allo studioso della lingua tedesca il modo di tradurre e d' intendere sottoponendo note e spiegazioni grammaticali al testo, ed aggiugnendo in fine di ciascun volume un breve dizionarietto tedesco e italiano per quelle voci che occorrono nel corso del volume e che non trovano la spiegazione a piè di pagina. Perchè questo dizionarietto, dirà taluno, e non mettere piuttosto la voce corrispondente sotto la voce tedesca? Questo metodo sarebbe riuscito, è vero, più comodo, ma avrebbe con inutili ripetizioni della stessa voce impinguato il volume. Oltre di che egli è bene che lo studioso vada egli stesso cercando il significato di una voce, perchè nell' intervallo di tempo che egli la cerca se la ripete nella memoria e se la imprime nel capo, e cerca d' indovinarne il significato prima di vincere la pigrizia a cercarla, e tutte queste operazioni sono utilissime.

« Gli autori che formano il primo tomo (dice il compilatore), sono Kotzebue ed Engel (di quest' ultimo un' intera commedia); fanno parte del secondo Lessing, Iffland, Gellert, Winckelmann, Rabener e Wieland. Scelsi pe' primi due toni per lo più pezzi dialogizzati, come i migliori per imparare lo stile della conversazione, ed i più utili a' principianti.

» Kotzebue è già tanto celebre in Italia, ch' è inutile il parlarne di più. Anche Engel è autore notissimo in questa penisola,

specialmente per la sua *Minira*. La piccola commedia: *il Paggio*, che di lui si presenta, fu accolta in Germania con grandissimo applauso. I Francesi, gli Svedesi, gl' Inglese non mancarono di trasportarla ne' loro linguaggi (Vedi *Lexicon deutscher Dichter und Prosaisten, heraus gegeben von Carl Heinrich Jöndens*, tom. I. Artic. *Johann Jacob Engel*, pag. 463. 464).

» Della scelta de' pezzi, ed anche di qualche ommissione e di alcuni pochi cambiamenti mi saprà per avventura grado chi, considerando la qualità de' lettori cui questa Biblioteca è specialmente destinata, sa quanti riguardi si debbono avere in simili raccolte.

» Nella mia traduzione mi studiai di non mi allontanare dall' indole della lingua italiana, e perciò i verbi sono posti non di rado in un tempo diverso, che non istanno in tedesco; ma volli nel tempo stesso restare sempre fedele al senso del testo, essendo la favella della Germania il principale mio scopo. Nel *Teatro Comico Tedesco tradotto*, edizione di Livorno, havvi anche la commedia di Kotzebue, intitolata *lo Scrittore*, della quale ammisì alcune scene in questo primo tomo. Ma nel suddetto *Teatro* la traduzione è tanto libera e lontana dall' originale, da indurre ogni momento in errore lo studioso che volesse fidarsene; lo stesso si dica della Commedia di *Engel*, che trovai nell' *Amico de' Fanciulli di Arnaldo Berquin*, tradotta dal francese in italiano.

» In quanto alle parole straniere, di cui gli autori si sono serviti senza bisogno, era da principio mio divisamento di cambiarle tutte con vocaboli genuini tedeschi; ma poi considerando essere pur necessario che s' intendano anche quelle, le conservai quasi tutte, avendone cambiato soltanto alcune delle più inopportabili.

» Questo mio lavoro, se mal non m' appongo, può essere utile non solo agl' Italiani per imparare la lingua tedesca, ma utilissimo eziandio a' Tedeschi per apprendere l' italiana. Sia d' essa una prova novella dell' impegno che ho di mantenere la parola data nella prefazione alla mia *Gramatica*. Accompagnando questo primo tomo co' miei *Elementi della lingua tedesca* una persona fornita di mediocre ingegno, e che abbia tempo e voglia d' applicarsi, può giungere ad una bastevole, non però profonda, cognizione di essa lingua in brevissimo tempo e con non molta fatica.

» Il secondo tomo uscirà alla luce da qui a un mese, i successi vi con più lunghi intervalli. »

Sarebbe a desiderarsi che il compilatore scegliesse sempre squarci che possano stare da sè e presentare un senso completo benchè isolati. Così invece di dare un atto di una commedia in 5 atti, sarebbe meglio dare una farsa tutta intera di un atto solo, com' egli ha fatto dell' *Edelknecht* di Engel. Vero è però che lo squarcio che ci ha dato della commedia di Kotzebue

intitolata *Don Ranudo De Colibrados* è piacevolissimo e ci ha fatto ridere di cuore. I *Neue Kleine schriften* dello stesso autore contengono qualche aneddoto che mostrano in lui più il desiderio di divertire con racconti straordinarij che con fatti veri-
tieri e scelti con buona critica. Nessuno crederà poi certamente che vi sia sulle coste del Malabar un serpente che abbia il talento di ammazzare l'uomo entrandogli nel naso per una narice ed uscendo colla metà del corpo dall'altra, rimanendo così penzolone a guisa di due basette e mustacchi. — Il compilatore non è punto responsabile della verità di questo, nè del seguente aneddoto che riguarda un altro serpente che fa il pescatore, e per questo non intendiamo di fare a lui un rimprovero.

Delle proprietà vitali dell' utero gravido e de' parti che avvengono dopo la morte della pregnant. Dissertazione del dottor fisico Domenico MELI. — Milano, 1821, dalla tipografia di A. S. Brambilla, in 8.º di pag. 55.

Questa dissertazione fu letta all'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti nell'adunanza del 20 dicembre 1821. Essa è ricca di molti fatti e di acconcia erudizione, e trae occasione a parlare di questo subietto da un caso assai peregrino che l'A. lesse nel n.º 37 del *Journal complémentaire du Dictionnaire des sciences médicales*. Dopo aver con brevità e chiarezza discussi i più importanti fenomeni fisiologici di una parte così nobile della macchina feminea, come la *sensibilità e contrattilità organica*, la *dilatazione attiva*, l'*estensibilità de' tessuti* ecc., l'autore fa egli stesso un transunto delle conclusioni che si possono dedurre dalla sua Memoria nel modo seguente:

« I. Che altre sono le proprietà vitali dell' utero voto e quante, altre quelle che il vivificano dopo il concepimento e nella gravidanza.

» II. Che i fisiologi moderni non seppero, se pur male io non m'appongo, ben distinguere fra le une e le altre quali peculiarmente ed unicamente sono proprie dello stato di gravidanza, e quali pei fatti da noi riferiti si debbono supporre preesistenti al detto stato, ma in modo latente e solo capaci di mostrarsi in alcune non frequenti combinazioni.

» III. Che gli stessi fatti ci han perdotto a qualificare per proprietà vitale appartenente soltanto all' utero gravido, la *dilatazione attiva*; ed a ritenere che tanto la *sensibilità animale*, quanto la *contrattilità organica sensibile* stessero nel modo ora indicato in quell'organo anehe fuori dello stato di gravidanza.

» IV. Che molta penetrazione aver debbe il fisiologo per non confondere a prima giunta i simigliantissimi fenomeni della

dilatazione attiva con quelli dell' estensibilità generale de' tessuti posseduta dalla matrice in tutti i suoi cambiamenti: quei della sensibilità animale con quei della sensibilità organica: quelli della contrattilità organica sensibile con quelli della contrattilità dei tessuti.

» V. Finalmente che la *contrattilità organica sensibile* è l'unica, l'assoluta promotrice e l'operatrice del partorire; che qualche volta fuori di tempo (e fors'anche sempre all'epoca fissata dalla natura per cotale funzione) è posta in attività dalla *sensibilità animale*; che è capace di spiegare a seconda degli ostacoli incredibile forza; che serbasi per molto tempo dopo la morte: dotata di tanta energia da effettuare il parto, e che le altre nascite di feti avvenute in seguito alla totale cessanza della stessa proprietà vitale sono tuttaffatto dovute allo sviluppo del gas operato dal putrido corrompimento dell'utero e del feto, ed in ispeziale modo alla loro compressione ».

Viaggio al Mella, al Clisio ed al Benaco. Poemetto di Antonio BUCCELLENI bresciano. — Brescia, 1821, per Bettoni e Socj, in 4.º gr. (pubblicato per le ben auspicate nozze del conte Giuseppe Brebbia colla nobile Teresa Felperti.

Per le sponzalizie della nobil Donzella Giovanna de' Co. Della Somaglia col nobil uomo Filippo marchese Patrizi. Epistola dell' abate Luigi POLIDORI. — Milano, 1822, co' tipi di Giuseppe Pogliani, in 8.º

Questi due poemetti vengono da noi annunciati ad un tempo, perchè furono ambidue pubblicati per occasione di nozze, ed ambidue scritti sulle orme dell' *Invito a Lesbia* del celeberrimo Mascheroni. Il sig. Buccellenti fingendo d'accompagnare l'illustre sposa per la provincia di Brescia fassi a descrivere a mano a mano con nobilissimi versi le cose che più notabili s'incontrano sul Mella, sul Clisio e sul Benaco. Il sig. Polidori seguendo il suo *prisco* ufficio d'ammaestrare nella geografia la nobile donzella, fatti prima alcuni cenni sulle più cospicue città che dalla discepola verranno incontrate tra Milano e Roma, passa tosto ad additarle i grandi monumenti e gli altri più rinomati oggetti della città che ai sette colli impera. In uno de' prossimi numeri noi ci faremo a tessere il confronto fra questi due poemetti e lasceremo che il lettore giudichi quale dei due autori abbia meglio battute le orme del Mascheroni, e forse ancora quale dei due giunto sia ad emulare quel famoso *Invito*.

Dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano, compendiato da quello dell' Alberti, arricchito di tutti i termini proprj delle scienze e delle arti, e di un vocabolario geografico. Nuova edizione con un' appendice di termini attinenti alla cancelleria. Tomi due in 8.º di circa 700 pagine in tutto. — Milano, presso la Società tipografica de' Classici Italiani. Prezzo lire 10.

La società tipografica de' Classici, intenta a diffondere il buon gusto dell' italiana favella colla pubblicazione delle più terse ed eleganti scritture de' nostri letterati dei secoli scorsi, non lascia però di stampare anche que' libri che possono facilitare lo studio delle altre lingue. Noi non ci faremo qui a dimostrare l' utilità che recano i buoni dizionarj per la comunicazione dei lumi, e per il commercio fra i popoli che parlano idiomi differenti; nè faremo osservare quante, fra le principali lingue viventi, sia a noi vantaggiosa la tedesca; soltanto rifletteremo che in Italia si sono fatte diverse edizioni dei dizionarj dell' Alberti e del Baretti per riguardo alla lingua francese ed inglese, e che per rispetto alla tedesca, eccetto il solo vocabolario del Borroni, quelli del Castelli, del Jagemann, del Flache, del Filippi, del Heucke, del Lugino, del Pezsl, del Deuter, del Rabenhorst tutti vennero stampati in Germania e fattene di molte edizioni: e quindi ne risulta manifestamente la conseguenza essere più coltivata la lingua italiana in Germania di quello che sia la tedesca in Italia. Ora però che fra noi sono cresciuti gli amatori dell' idioma alemanno fa di bisogno un dizionario tedesco ed italiano, stampato in Italia per così non aggravare il nostro commercio librario col procacciarselo dall' estero. A questo bisogno ha soddisfatto la Società tipografica de' Classici Italiani pubblicando il dizionario che enunciammo. Egli è tratto dall' ultima edizione di quello del Rabenhorst fatta in Lipsia, al non gran volume del quale va unito il pregio di esservi registrati molti vocaboli appartenenti alle scienze ed alle arti che non si trovano negli altri dizionarj. Gli editori italiani poi, oltre molti miglioramenti fatti in questa loro ristampa del dizionario del Rabenhorst, sostituendo vocaboli di lingua o d'uso a quelli che trovarono antiquati o corrotti o non usati, e supplendo alla mancanza di varie voci che sembrarono loro necessarie o utili colla guida dei dizionarj dell' Adelung, del Jagemann, del Heucke, della Crusca e dell' Alberti; e oltre riprodurre il vocabolario geografico e l' elenco dei nomi delle persone di cui è corredata la stampa di Lipsia, nella presente edizione vi hanno fatte due aggiunte, la prima è un' appendice dei vocaboli di cancelleria spettanti allo stile del foro e degli affari, e la seconda il prospetto de' verbi anomali sì italiani che tedeschi.

La stampa è fatta con caratteri latini ad esempio delle più recenti edizioni che corrono per tutta la Germania, ove sulle tracce degl' Inglesi sembra che si mandino in bando i caratteri gotici.

Noi crediamo pertanto degno di lode il lavoro della Società tipografica, mentre gli amatori delle due lingue potranno così procacciarsi per un tenue prezzo un buon dizionario tedesco-italiano. M.

Raccolta d' antichità greche e romane ad uso degli artisti disegnate e incise da Giovanni BIGNOLI, fascicolo 2.º — Milano, 1821, dalla tipografia Destefanis.

Abbiamo annunciato il primo fascicolo di questa raccolta. Vedi Biblioteca italiana tomo 22.º pagina 126. Questo contiene altre 6 tavole. Nella prima si vedono due teste e due busti di Giove e di Giunone; nella seconda due statue degl' Imperatori Trajano e Caligola con un alto rilievo di Giove ed Alcmena; nella terza due bellissime arc; nella quarta due candelabri; nella quinta quattro vasi; nella sesta cinque fregi d' ornato. Il tutto è inciso con molta franchezza e disinvoltura e con molta correzione di disegno. Le associazioni si ricevono dall' autore abitante a S. Marcellino corsia del Broletto n.º 1854, e dalla ditta P. G. Vallardi in S. Margherita.

Biblioteca classico-pittorica per uso degli artisti diletanti e studiosi della classica erudizione. — Milano, presso P. e G. Vallardi, negozianti di stampe, libri ed articoli di belle arti, contrada di S. Margherita, n.º 1101.

Questa raccolta ha cominciato colla divina commedia di Dante Alighieri disegnata ed incisa dal celeberrimo scultore inglese Giovanni Flaxman, e qui riprodotta con moltissima fedeltà e correzione. Sei sono i fascicoli finora usciti e ciascuno d' essi contiene 6 tavole. Gli amatori del divino poeta, gli artisti, i conoscitori e dilettrici delle arti del disegno troveranno infinito pascolo in queste composizioni. La fantasia del disegnatore gareggia con quella del poeta, ed ogni tavola porta impresso un non so che di caratteristico, di sodo, d' immaginoso espresso sempre con pochi tocchi, ma arditi e sicuri. Il sublime è sempre compagno del semplice; e felici quegli artisti che come il Flaxman sanno esprimer molto con pochi tratti. Questa raccolta quando sarà terminata sarà tanto più preziosa in quanto che l' opera originale del Flaxman è rarissima e costa grandissimo prezzo. Questa non costa che lire una e cinquanta centesimi per ciascun fascicolo. Il formato è in quarto.

Storia della Spagna antica e moderna, del cavaliere Luigi Bossi, con carte geografiche e tavole incise in rame. — Milano, 1821, dalla tipografia di Commercio, in 12.°, vol. 1.° al 4.°, di circa 400 pag. ciascuno.

Dell'istoria d'Italia antica e moderna, del cavaliere Luigi Bossi, con carte geógrafiche e carte incise in rame. — Milano, 1819-1821, presso gli editori G. P. Giegler e G. P. Bianchi e Comp., stampatori, vol. 1.° al 16.°, di circa pag. 500 l'uno, in 8.° ed in 18.°

Animali quadrupedi principali, formanti parte della storia naturale figurata e descritta ad uso della gioventù italiana. — Milano, 1821, dalla ditta Pietro e Giuseppe Vallardi, fasc. 1.° e 2.°, in foglio.

Nuovo Atlante universale dell'antica e moderna geografia, dei signori ARROWSMITH, POIRSON, ecc. — Milano, 1820-1821, dalla ditta Pietro e Giuseppe Vallardi, fascicoli 1.° al 15.°, contenenti 30 carte, in mezzo foglio.

Operette varie in prosa, di Mario PIERI corcirese. — Milano, 1821, per Giovanni Silvestri, in 16.°, di pag. 408.

Manuale dei proprietari e dei conduttori dei fondi urbani e rustici, degli usufruttuarij e degli usarij, compilato secondo i principj generali del Codice civile universale austriaco, con module. Opera utile a qualunque persona. — Milano, 1821, per Giovanni Silvestri, in 8.°, di pag. 142.

Nuova Raccolta teatrale, o sia Repertorio scelto ad uso de' teatri italiani, compilato dal prof. Gaetano BARBIERI. — Milano, 1821, co' tipi di G. Piróttà, in 12.°, vol. 1.° all'8.°, di circa pag. 300 ciascuno.

Collezione dei classici metafisici. — Pavia, 1819-1821, presso i collettori (Giuseppe Germani, Luigi Rolla e Defendente Sacchi), coi tipi di Pietro Bizzoni, in 12.° piccolo, di circa pag. 300 ciascun volume.

Volumi usciti: Opere scelte di estetica di Mario Pagani, volume unico; Saggi filosofici sull'umano intelletto, di Davide Hume, volgarizzati, vol. 2, col ritratto e la vita dell'autore, scritta da lui medesimo; Opere metafisiche di Condillac, volgarizzate, coll'elogio e il ritratto dell'autore, vol. 4; Della ricerca della verità, del P. Nicola Malebranche, traduzione, col ritratto e l'elogio dell'autore, vol. 6; Critica della ragione pura, di Emanuele Kant, traduzione dal tedesco, col ritratto e un cenno sulla vita e le opere dell'autore, vol. 3; Lezioni di filosofia o saggio sulle facoltà dell'anima, del professore Laromiguière, con una Memoria inedita, vol. 5; Saggio sull'umano intelletto, di Giovanni Locke, volgarizzato, col ritratto e l'elogio dell'autore, vol. 3.

Epigrammi tratti dai XV libri di M. Val. MARZIALE, e recati in versi italiani da P. M. — Pavia, 1821, presso il librajo Giovanni Torri, in 12.° di pag. 211.

L'autore di questa traduzione che brama conservare l'animo ha voluto con questo saggio tentare il giudizio del pubblico per iscoprire come abbia a contenersi colla traduzione di tutti gli epigrammi di Marziale che ha già compiuta. È singolare che fra i varj poeti che vissero ai tempi di Marziale, come Persio, Giovenale, Silius Italicus, Lucano, Stazio, Valerio Flacco, Marziale sia il solo che non abbia ancora avuto l'onore di una versione poetica italiana. Il sig. P. M. s'accese a questa impresa; ma le ragioni che altri forse distolsero dal precederlo nell'aringo resero pur lui timoroso a pubblicare il suo lavoro. «Avvisai per tanto, dic'egli, di mandare innanzi un saggio della mia versione, e l'accoglienza che ad esso verrà fatta mi consiglierà a dare alle stampe l'opera completa o a condannarla per sempre all'oblio.» Noi vogliamo qui riportare alcuni di questi epigrammi.

Dell'Anfiteatro di Cesare.

Taccia delle piramidi i portenti
 Memfi, nè l'opre sue Babel ostenti;
 Non di Diana il tempio Efeso encomi,
 Nè il costrutto di corni altar si nomi;
 Non sia dai Cari onor soverchio reso
 Al mausoleo nel vano aer sospeso.
 Di Cesare al teatro ceda il resto:
 Fama per tutti dica sol di questo.

Del concorso agli spettacoli.

Di quasi sì barbare stranie dimore ,
 Cesar , non trovasi qui spettatore ?
 Vengonvi i Sarmati , che di giumenti
 Nutronsi , e vengonvi d' Emo le genti ;
 E quei che bevono del Nilo l' onde ,
 E del mar ultimo premon le sponde.
 Qui giungon Arabi , Sabei , Cilici
 Gli effluvi a suggere di lor pendici.
 Sicambri accorrono col crin ritorto ,
 E adorni Etiopi di crin più corto.
 Lingue son varie , ma una favella
 Sol della patria te padre appella.

Della pugna d' alcune donne colle fiere.

Non basta , o Cesare ,
 Che il Dio belligero
 Spieghi valor :
 Colle tue mostrasi
 Arme invincibile
 Venere ancor.

Del Leone.

Il perfido Lion le zanne ingrate
 Nelle man del custode ha insanguinate ;
 Nè il castigo a seguir l'onta fu tardo ,
 Che il baston mal soffrendo incontrò il dardo.
 Quali , o Cesare , all' uom costumi additi ,
 Se anche alle fiere apprendi ad esser miti.

Di Orfeo.

Quanto vuoi che a Rodope
 Offri d' Orfeo la scena ,
 A te , Cesare , espose oggi l' Arena.
 Le rupi sdrucchiolarono ,
 Mosse la selva il piede ,
 Come dei boschi Esperidi si crede.
 Belve feroci e placide
 Si mescolaro , e densi
 Sopra il vate gli augei stetter sospensi.
 Ma giacque infine il misero
 Da crudel orso estinto :
 Fuvvi questo di ver , fu il resto finto.

Osservazioni sulla dottrina de' cervello, o cognizione de' l' uomo morale ed intellettuale fondata sopra le funzioni del sistema nervoso, di G. SPURZHEIM M. Da con tavole in rame. Traduzione dal francese con note del D. G. PALAZZINI. Parte prima. — Cremona, 1821, in 8.º di pag. 205.

Quest' opera è divisa in otto sezioni: nella prima si tratta della sensibilità, proprietà radicale del sistema dei nervi; la seconda versa intorno ai rapporti che le facoltà moventi gli affetti, e le intellettuali possono avere coi varj temperamenti, colle viscere e col cervello in generale; s' aggira la terza sulla necessità di distinguere le facoltà e gli organi rispettivi; la quarta si trattiene sulle operazioni dei fisiologi tendenti a determinare gli ufficj delle parti cerebrali; la quinta sulla cranio-logia o cognizione del cranio; sulle facoltà primitive dell' animo e degli organi la sesta; la settima sui modi con cui si operano queste azioni delle facoltà; l'ottava finalmente fa conoscere le combinazioni e la reciproca influenza delle facoltà stesse.

Viaggio al Lago di Como di Davide BERTOLOTTI. Si aggiugne la descrizione di una gita da Milano a Cassano lungo il Naviglio, e da Cassano a Lecco lungo l' Adda; non che alcuni cenni intorno Varese ed i suoi dintorni. Con carte geografiche e rami. — Como, 1821, presso Carlo Antonio Ostinelli stampatore provinciale, volume in 12.º di pag. 340.

Questo volumetto non è propriamente che una ristampa dei diversi articoli che successivamente comparvero nel Ricoglitore sotto il finto nome di un *Antico militare*, personaggio dal Giornalista ideato per dare (dice l' editore) un colore più drammatico alle sue descrizioni. Noi crediamo in vece che questa finzione scemi l' interesse del libro, almeno per coloro che conoscono l' autore, il quale non è nè *antico*, nè *militare*. Ciò che piace ai lettori in un viaggio di pura amenità e scritto per diletto o per isfogo di chi prova il bisogno di manifestare ad altri i propri pensieri, le proprie sensazioni, è di sentire coll' autore e dividere con lui le fatiche e i piaceri e perfino le stesse idee suggerite dalle circostanze del viaggio medesimo. Questo è il pregio eminente del viaggio di Stern. Orsù qual interessamento deve prendere il lettore nel farsi compagno del sig. Bertolotti in questo suo viaggio, quando si sa che egli non pensa, non scrive, non sente come il sig. Bertolotti, ma come avrebbe pensato, scritto, sentito un *antico militare*? Il drammatico questa volta anzichè donare nuoce all' effetto, e noi non intendiamo con

questa nostra critica osservazione di nuocere al merito letterario di questo lavoro, il quale d'altronde è scritto con molto garbo e contiene di molte animate pitture, e può essere utile e piacevole compagno per chi scorre le amene rive del Lario. Sappiamo per prova che al compilatore di un giornale giova qualche volta serbare l'anonimo, o vestire sotto un finto nome l'autore di un articolo, e il sig. Bertolotti avrà avute le sue ragioni per inserire nel suo giornale i diversi articoli di questo viaggio sotto il nome che gli è piaciuto dar loro. Egli può dunque essere scusato di questo suo artificio, e ci congratuliamo delle molte buone cose e piacevoli che nel suo libro ad ogni passo s'incontrano.

Istoria d'Inghilterra di David HUME, recata in italiano da Michele LEONI. Tomo V. — Venezia, 1821, per Giuseppe Picotti.

Ella è questa la continuazione di un'opera bella ed importante, della quale già abbiamo annunziato la pubblicazione con grande compiacenza, da che abbiamo veduto la traduzione affidata ad un elegante scrittore, versatissimo nell'una e nell'altra lingua. Progredisce questa di fatto colla stessa chiarezza e nobiltà di stile, e solo ci rimane a desiderare una maggiore accuratezza nell'escludere gli errori tipografici.

Contiene questo volume i capitoli della storia dal XXIV fino al XXX, e speriamo di vedere quest'edizione incamminarsi con passo egualmente sicuro al suo compimento.

Non occorre che qui contraddiciamo a quanto fu da noi asserito intorno alla lacuna del volume precedente, poichè inserimmo una lettera del traduttore dove prova esser quella una lacuna dello stesso originale, e non esservi nella sua traduzione omissione veruna.

Intorno alla lingua italiana, epistola poetica dell'abate Angelo DALMISTRO. Edizione seconda, con alcune postille e un discorso preliminare, giuntovi una lettera del sig. Francesco AMALTEO sopra il testo del Decamerone guasto in più luoghi. — Venezia, 1821, per Giuseppe Picotti editore, in 8.º di pag. 128, col ritratto.

Vocabolario greco-italiano ed italiano-greco, del prete Francesco FONTANELLA. — Venezia, 1821, tipografia di Alvisopoli editore, in 8.º grande, di pag. 218.

Le vite degli uomini illustri di PLUTARCO. — Udine, 1821, dalla tipografia Murero, tomo 1.°, in 16.° di pag. 278, coi ritratti a ciascuna vita.

PIEMONTE.

C. Velleii PATERCULI quæ exstant opera ex recensione Davidis RUHNKENII. — Augustæ Taurinorum, 1821, ex typis viduæ Pomba, in 8.° gr.

Egli è questo il nono volume della collezione de' classici latini onorevolmente intrapresa ed eseguita dalla vedova Pomba e figli in Torino.

Si era dagli editori promessa la pubblicazione dei due illustri storici *Svetonio* e *Cornelio Nepote*, e quindi delle poesie di *Ovidio*, le quali già realmente si trovavano sotto i torchi; ma attese le note di nuovo aggiunte ad uno di que' classici, e la lentezza con cui forza era di progredire nei testi greci, che le note degli altri accompagnano, deliberarono essi di produrre di nuovo le storie Vellejane, onde mostrarsi fedeli alla promessa di pubblicare un volume al mese. Verranno in seguito a queste, e forse sono già pubblicati, il *Tibullo* di *Heyne* sull'ultima edizione di Lipsia in due volumi ed il *Properzio* di *Kwinod*.

A questo volume contenente le storie di *Vellejo* veggonsi soggiunte le note sole del *Ruhnkenio*; in altro volume dovrebbero collocarsi le note intiere *variorum*, su di che attendono gli editori il voto degli associati. Noi non dubitiamo che i più istruiti e i più avveduti saranno per mostrare la loro brama di possedere questo secondo volume, perchè chiunque ha avuto sott'occhio l'edizione di Leida del 1719 procurata dal *Burmanno*, ha potuto facilmente comprendere, quanto bisognevole di note sia questo scrittore, non pubblicato tra i primi che videro la luce dopo il risorgimento delle lettere, e quanto alla più chiara intelligenza del medesimo contribuiscano le note dei diversi, che il *Ruhnkenio* perciò raccolse in separato volume.

Quanto all'esecuzione di questo volume, non troviamo di poter portare diverso giudizio da quello che su gli altri abbiamo esposto, commendando la nitidezza dei tipi e la diligenza prestata alla correzione. In questo volume trovansi anche gli *Annali Vellejani* del celebre *Dodwello*, e un indice copioso compilato dal *Boecklero*. L'editore torinese ha acconciamente accennato in una prefazioncella i meriti sommi del *Ruhnkenio* nella letteratura e nella critica erudizione.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Memoria sopra il metodo di estrarre la pietra dalla vescica urinaria per la via dell' intestino retto di A. VACCA' BERLINGHIERI, professore di clinica chirurgica nell' I. R. Università di Pisa, ecc. — Pisa, 1821.

Lo scopo di questo scritto si è di far più generalmente conoscere all'Italia una nuova maniera di eseguire la litotomia; e di render manifesti i vantaggi che offre questo nuovo metodo sopra gli antichi. Il chiarissimo autore sostiene la sua tesi, non solo con una dottrina saggia ed illuminata, dedotta principalmente dall'anatomia e dalla patologia chirurgica, ma ancora con accurate osservazioni pratiche della più grande importanza.

Questa nuova maniera di eseguire l'operazione della pietra col taglio retto-vessicale, sembra dovuta al sig. Sanson chirurgo francese, ma la fredda accoglienza ch'ebbe da' suoi compatrioti un tal ritrovato, lo fe' cadere bentosto in dimenticanza. Più favorevolmente venne desso accolto in Italia. È vero che se si volesse por mente a quanto ne dice Haller, la scoperta sarebbe tutt' affatto italiana, mentre si rinviene nelle opere di Vegetius che fiorì 200 anni prima di Sanson: « *Jubet per vulnus recti intestini et vesicæ aculeo lapidem ejicere* ».

Concludenti assai sono gli argomenti che adduce l'autore in favore del taglio retto-vessicale, come il dimostrano parecchi casi pratici riportati in prova dell'esposto, e quasi tutti coronati da un lieto fine. Non temiamo quindi di assicurare i nostri lettori che la Memoria pubblicata or ora dal chiarissimo professore Vaccà, essere sommamente interessante pel suo oggetto, ed utile per le vedute pratiche di cui è arricchita. B. M.

Dei delitti e delle pene, del marchese Cesare BECCARIA, con l'aggiunta d'un esame critico dell'avvocato Aldobrando PAOLINI, ed altri opuscoli di legislazione e giurisprudenza criminale, tomo 1.º — Firenze, 1821, nella tipografia di Luigi Pezzati, con I. R. privilegio, in 8.º di pag. 294, col ritratto di Beccaria.

Geografia moderna universale, ovvero Descrizione fisica, statistica, topografica di tutti i paesi conosciuti della terra, per G. R. PAGNOZZI. — Firenze, 1821, dalla tipografia di Luigi Pezzati, a spese dell'autore, tomo 1.º di pag. 286 in 8.º, contenente l'introduzione e Asia occidentale.

CORRISPONDENZA.

Lettera al sig. Direttore della Biblioteca Italiana intorno alle Orazioni di Giuseppe BIAMONTI altamente commendate dal sig. O. M.

Io mi sono uno di quelli cui piace di veder ne' Giornali letterarj piuttosto una certa tendenza alla lode, che non al biasimo ed allo scherno. Ma la lode, perchè si possa dir tale ed abbia a sortire il suo effetto, vuol essere misurata, sincera, giudiziosa; dove le manchino queste condizioni, ella non è già lode, ma piacerteria e lusingamento, niente onora il lodato, e scopre nel lodatore o fini d'interesse, od ignoranza della materia ch'egli ha tolto ad esaltare. Mi pesa il dirlo, pregiatissimo signore, ma per lo meno la seconda parte di questa taccia si applica naturalmente all'autore della Nota, inserita nel precedente quaderno della Biblot. Ital., intorno alle *Orazioni di Giuseppe Biamonti*, e sottoscritta O. M. Cotesto signor O. M. innalza all'ultimo cielo quella Orazione in cui discorre il Biamonti del SUBLIME: dico *discorre*, e non *tratta*, perchè così domanda la proprietà de' termini; trattare un argomento, è considerarlo in tutti i suoi aspetti, svolgerlo da tutte le parti, penetrarne il midollo, e venire in fine ad una conclusione che appaghi il giudizio di chi legge od ascolta; il Biamonti, al contrario, si ristigie ad accennare, non senza averci fatto lungamente aspettarlo, il suo pensiero fondamentale, e quindi, per dar convenevole corpo alla sua diceria, altro non fa che gonfiarla di quelle ventose amplificazioni che intronano gli orecchi senza persuadere nè punto nè poco l'intelletto. Pure se il signor O. M. si fosse prudentemente fermato in sui generali, si potea di buon grado comportargli quella sua grande ammirazione per l'autore; giacchè lo splendore della locuzione, la rotondità de' periodi, l'innesto delle storiche ricordanze, ed altri simili allettamenti, mentre si vogliono riporre fra le parti che concorrono a far bella una Orazione, bastano a soddisfare coloro i quali pensano, depre-

a- tai limiti esser tutta rinchiusa l' arte rettorica: e di prerogative sì fatte il Biamonti è certamente non infelice possessitore. Ma il sig. O. M. si lasciò trapiantare più avanti, e abbandonatamente asserì, = *Quelli che hanno preso a ragionar del Sublime, tutti, non eccettuato nè pure l' istesso Longino, essere stati contenti al limite di accennare donde nasca il Sublime, considerato ne' più eccellenti parti della facoltà oratoria o poetica: nessuno essersi avvisato mai d'indagare donde quel Sublime abbia origine; e qual sia la cosa che nell' anima di un sommo poeta od oratore ecciti principalmente la sublimità de' pensieri.* Questo limite essere stato superato dal sig. Biamonti in quella Orazione, ove si afferma e si dimostra che il Sublime non altronde nasce che dalle rovine, fra le quali esso ha la sua vera e propria sede; e così aver saputo il sig. Biamonti, in un tema de' più triti, contessere un dottissimo ragionamento sopra una proposizione affatto nuova. = Tali sono le brillanti menzogne che vender ne vorrebbe il sig. O. M.; ma perchè noi ci accomodassimo a comperarle, e' bisognerebbe che in Italia non fosse mai capitato, non ch' altro, nè manco un esemplare delle *Ricerche sull' origine delle nostre idee intorno al Sublime ed al Bello*, del Burke. Eppure questo libro, tradotto nella nostra favella, corre fra le mani di tutti coloro che si dilettono di questa parte di studj. Il Biamonti fa nascere il Sublime non altronde che dalle ruine, come son quelle di Palmira e di Troja, o quelle che accompagnarono la guerra de' Titani, o quelle che Isaia predisse a Moab, a Tiro, a Damasco, a Samaria, a Babilonia. E il Burke in che lo fa egli consistere? Nel terrore; che è quanto dire nell' effetto prodotto dalle ruine medesime; se non che il terrore è applicabile ad un numero, a gran pezza maggiore, di obbietti idonei a far l' impressione del Sublime, che non sono le ruine. Dunque la teorica del sig. Biamonti non è, per così dire, che un frammento di quella del Burke, nella quale essa è rinchiusa. Nondimeno anche la teorica del filosofo inglese fu trovata non abbastanza precisa, e insufficiente a render ragione di tutti gli oggetti che destano l' idea del Sublime. Il Blair, fra gli altri, avverte con giudizio che in molti oggetti sublimi il terrore non ha veruna parte, come nel magnifico prospetto d' una immensa pianura o del firmamento stellato, o negli atti e sentimenti morali che

Bibl. Ital. T. XXV.

altamente ammiriamo, e per cui l'animo nostro si sublima; ed a rincontro, in molti oggetti penosi e terribili è chiaro non essere alcuna sorta di grandezza o sublimità; l'amputazione d'un membro, per via d'esempio, od un malfattore che cade sotto la mannaia, son cose certamente terribili, ma pure non atte a produrre sublimità niuna. Poste per valide le obbiezioni sì fatte, di lieve si comprende dovere alle medesime tanto più andar soggetta la novella teorica delle *ruine*. Pure, per un soprappiù, discenderò a' particolari di un esempio. Quelle parole della Bibbia, riferite dallo stesso Biamonti, *Disse Iddio: Facciasi la luce, e la luce fu fatta*, son tali, che più su non può giugnere il *Sublime*. Ora le dette parole formano la sublimissima delle immagini, non già perchè la nostra mente ne venga costretta a volgersi indietro ed a riguardare il più terribile fra tutti gli abissi e *ruine*, il *nulla*, come sforzatamente si assottiglia il Biamonti d'insinuare per tenere in piedi la sua teorica; ma sì perchè ci presentano esse la viva idea d'un immenso potere, il quale produce il massimo effetto colla massima facilità e prontezza, non distrugge e non rovina, ma crea: ed è l'istantaneo spettacolo della creazione che ne colpisce la mente, non già per fermo ciò che potè essere da prima; poichè, oltre che da prima non v'era nulla, la mente, tutta occupata e invasata nello spettacolo presentaneo che le si apre davanti, non può nel tratto medesimo fantasticare intorno a quello che da prima poteva essere o non essere. Laonde il Blair, essendosi accorto che neppur nel *terrore*, comechè preso nel significato più largo che possa attribuirsi a questo vocabolo, ha luogo quella qualità fondamentale che si cerca, in cui tutti i diversi oggetti *sublimi* si accordino, e per cui producano nell'animo nostro una commozione della stessa natura, inclinava a credere che « una » gran forza, accompagnata o no dal terrore, sia ella in- » piegata a proteggerci od a spaventarci, abbia maggior » titolo d'ogni altra cosa (fra cui le *ruine* del Biamonti) » ad essere tenuta per la qualità fondamentale del *Subli-* » *me*; poichè è difficile che ne si presenti un oggetto da » far questa impressione; nella cui idea la gagliardia, la » forza, il potere, o non entri direttamente, o almeno » non sia con essa intimamente associata, spingendo il » nostro pensiero a qualche maravigliosa possanza ond'è

„ prodotto l'effetto. „ Tuttavia egli non si chiamò pago ancora di questa sua ipotesi, quantunque ben più soddisfacente che quella delle *ruine* non è; e dichiarò di non voler punto insistere nella pretensione ch'ella valesse a stabilire una teorica generale.

Dunque vero non è, *nessuno, da Longino infino a noi, essersi avvisato giammai d'indagare onde il Sublime abbia origine*; — dunque il Biamonti non è il *primo* che abbia ciò fatto; — dunque la sua proposizione non è *affatto nuova*, ma sì bene implicita nella ipotesi più lata del Burke o del Blaire; — dunque non è *dimostrato*, il Sublime *non altronde nascere che dalle ruine*; — dunque il sig. O. M. . . . Ma che occorre? Lasciamo a lui stesso la noja di fornire questo ingrato periodo, secondo che gli detta l'intimo sentimento.

Ho toccate, signor mio pregiatissimo, queste cose, non già per animo, o pel diletto illaudabile, tuttochè pur troppo quasi generale, d'assalire un debole per superchiarlo; ma spinto unicamente dal dubbio, che, dove niuno avesse in quest'occasione parlato, non pochi sospettar potessero non fosse l'erudizione de' miei concittadini ristretta ne' termini che s'è veduto esser quella del sig. O. M. E però mi confido ch'ella non isdegherà di render pubblica questa mia lettera, onde mostrare che se la *Bibl. Ital.* per accidentale inavvertenza ammette talvolta nelle sue pagine qualche errore, non prima se n'è addata, che di buona voglia il confessa ed emenda: il che è pruova tanto maggiore di gentilezza e di zelo pel bene degli studj, quanto è più raro il vedere che altri sia pronto a dare un così bello esempio.

Per quello poi che spetta alle tre altre Orazioni commendate dal sig. O. M., essendo il loro argomento d'una importanza, al più, momentanea e locale, stimerei opera perduta il farne parola. Tuttavia per chiarire il sig. O. M. quanta in me pur sia la volontà d'accordarmi nelle sue opinioni, dirò che veramente notabile giudico anch'io quel passo da lui citato, dove il Biamonti dalla circostanza che la nascita del suo eroe venne a coincidere con quella d'un grande filosofo e matematico, seppe cavare un argomento a gloria del primo. E in effetto egli era difficil cosa il mostrare con più bel garbo e con maggior finezza, che fece il Biamonti, come le doti dell'ingegno soprastieno

alla grandezza fortuita de' natali, e come questi abbisognino d'abbellirsi del riverbero di quelle: considerazione moralissima e confortatrice de' popoli; imperocchè a un tratto ella tende a preservare i grandi e potenti, per opera del caso, dal veleno della superbia, e mette animo ai meno favoriti dalla fortuna d'affinare le loro facoltà intellettuali.

FILALETE.

Lettera di tre Amici associati alla Biblioteca Italiana, relativamente ad un articolo inserito nel N. LXXI della medesima intorno ai tomi III, IV, V, VI, VII e VIII della Storia d'America; opera originale italiana.

Al signor Direttore della Biblioteca Italiana.

IL modo con cui, aprendo al vostro bel Giornale il corso dell'anno or cadente, voi parlaste della *Storia d'America*, ci avea messi in giusta speranza che quando di quest'opera che dicesi originale italiana, e che ne ha non pochi segni, fosse uscita una certa quantità di volumi, giacchè essa vien pubblicata periodicamente, avremmo per cura vostra avuto una notizia della medesima degna dell'importanza e vastità dell'argomento, e degna de' luminosi principj coi quali in generale voi dirigete la *Biblioteca Italiana*, non meno che degna del conto che il pubblico fa de' ben fondati giudizj sui quali appunto è stabilita la riputazion vostra e quella della vostra impresa. E ne avevamo avuto in vero un lusinghevole preludio nell'articolo dianzi letto, in cui si era parlato dell'*Introduzione* a quella storia: *Introduzione*, nella quale par che l'autore abbia voluto presentare un quadro generale di quanto quel gran tratto del globo nostro che diciam *Nuovo-mondo*, contiene di proprio, sia che con ciò abbia egli inteso di preparare le menti de' suoi leggitori a concepire la conveniente idea del paese, di cui dovea narrare le vicende, sia che volesse prevenirle sopra assai punti, colla narrazione di quelle vicende a diversi gradi collegati, e che nè tutti, nè sempre forse egli prevedeva di poter toccare acconciamente, o che in diverso caso troppo spesso avrebbe dovuto ripetere nello svolgimento delle varie parti

della sua *Storia*. E fummo contenti di quell' articolo in quanto vedemmo sufficientemente afferrata la sostanza di quel lavoro, rilevato il pregio della ordinata serie delle tante cose ivi accennate, e in qualche tratto indicato ciò che dall' Estensore di quell' articolo sarebbesi voluto fatto di meglio. Il che per avventura bastava tanto per avvertire i giovani studiosi, dolee speranza de' migliori progressi nostri, dell' accorgimento con cui debbon leggere tale sorta di opere, quanto per somministrare ai più provetti piacevole occasione di esercitare il loro giudizio mettendosi in mezzo al censore e all' autore; e a questo poi il comodo di migliorare l' opera sua, od aggiungendo ciò che avesse omissso, o rettificando alcuna meno esatta o meno ben fondata cosa che avesse scritta: chè a tutti questi fini di sua istituzione tende un Giornale come il vostro. E se opportuno era tal metodo rispetto alla *Introduzione* a quella *Storia*, quantunque essa non ne faccia una parte rigorosamente essenziale, noi crediamo che fosse poi necessario rispetto al corpo della *Storia* medesima. Ond' è che ci eravamo lusingati di vedere che presi in esame i primi sei volumi della medesima s' incominciasse dal rilevare il carattere generale dell' opera, lo spirito dell' autore, i principj che lo guidano, il come usa dei materiali somministrati da quelli che trattarono gli stessi argomenti, la critica sua nella scelta tra tante relazioni discordi; e considerare in appresso, se conservi la gravità degna dello storico, e quella imparzialità che sola può ottenere persuasione; se ben caratterizzi i personaggi, dei cui fatti gli occorre parlare; se abbia tenuta una giusta proporzione nelle varie parti del suo lavoro; se ecceda in alcune, e in altre scarseggi contro la debita convenienza delle cose; e in una parola, se il lavoro suo meriti l' onorevole nome di *Storia*, o sia da confondersi colle compilazioni volgari. Conveniamo ancor noi che sei soli libri, che tanti sono quelli dei quali si è finora nel vostro Giornale parlato, non bastano ad assicurare il giudizio di tutta l' opera. Ma considerando che in questi sei libri non si è trattato meno che della conquista e del governo fatto dagli Spagnuoli tanto delle principali isole americane, quanto de' paesi dall' Istmo volgenti al Messico, e del grande imperio di questo nome, con tutto quello che in ogni rispetto riguarda sì nobil parte di

America, ove espongonsi fatti, rivoluzioni, catastrofi di tanti popoli, e si parla delle loro origini, delle loro religioni e d'ogni ramo di loro civiltà, diciamo essersi avuto amplissimo argomento per giudicare l'autore, e per mezzo di tanti particolari alzarsi a rilevare il carattere dell'opera sua. E come poi in grande stima era venuta la Storia d'America scritta dianzi dal *Robertson*, non veramente per quella salito alla fama di cui giustamente gode in Europa, aveasi opportuna occasione, considerando l'una e l'altra, di vedere se l'Italiano nostro poteva aspirare all'onor del confronto; se più il piano dell'uno fosse apprezzabile che quello dell'altro, giacchè in ciò differiscono; se alcuna industria abbia usata, e con che riuscita, per compensarsi dello svantaggio d'essere entrato dopo nella difficil carriera, e simili cose.

Ma nessuna di queste idee è caduta in mente all'Estensore dell'articolo che trovasi sopra que' sei primi libri nel N.^o LXXI della *Biblioteca Italiana*. Tutta la cura di esso è stata di scorrere l'indice de' capitoli, e di ripetere la serie delle cose toccate, non diversamente da colui che in piazza fa vedere per un buco il *Mondo-nuovo* o tale altra cosa: contentandosi di terminare il suo articolo con dire che *questa storia, la quale per la prima volta è stata da un Italiano ridotta in un ordinato complesso, non può a meno di non interessare grandemente la pubblica curiosità*: frase precisamente equivalente a quella, colla quale appunto chi fa vedere per un buco in piazza il *Mondo-nuovo* suole invitare gli avventori. Vero è che l'Estensore aggiunge subito dopo, che *in alcune parti trova assai commendevole la diligenza non solo, ma anche lo spirito filosofico del compilatore*; ma noi siamo costretti a dirgli che avremmo assai volentieri udito in quali parti di questa Storia veggasi codesto *spirito filosofico*, ed in che esso consista: indi ove sia mancata nell'autore *diligenza*, se in alcune parti l'Estensore dell'articolo l'ha notata. E siccome egli nomina l'autore di questa Storia col titolo di *Compilatore*, avremmo amato udire che idea egli attacchi a tale denominazione. Se non intende che un raffazzonatore di quanto altri hanno scritto, in chi scrive di quella maniera è difficil dire con verità che trovisi *spirito filosofico*, perciocchè questo non emerge che in un lavoro originale. Se poi dell'autore di quest'opera non intendeva parlare come di un raffazzo-

natore, ragion voleva che in altra maniera egli avesse data contezza della medesima. Perciocchè desideravamo sapere da lui non la leggenda dei sommarj de' capitoli, ma il modo tenuto da chi ha trattate le cose in quei sommarj espresse.

Non vogliamo però dissimulare che l'Estensore dell'articolo ha fatte alcune critiche osservazioni. Ma lasciando da parte che non toccano esse nessuno degl'importanti punti da noi indicati di sopra, e che erano quelli de' quali avrebbe dovuto principalmente occuparsi, abbiamo con assai rincrescimento nostro dovuto vedere che per la inesattezza loro quelle sue osservazioni, anzi che opera di desta mente, pajono cadute giù dalla penna di chi scrive dormendo. Dic' egli non aver veduto senza sorpresa riferite nella prima pagina del tomo III le due belle stanze del Tasso che allo scoprimento dell'America elegantemente alludono, e al disotto poi le parole, colle quali l'autore sembra preludere al suo primo libro della Storia: cioè « Di questo sì memorabile ed alto fatto per la prima volta esce in Italia storia scritta da Italiano in italiana favella »; e quindi aggiunge sembrargli impossibile che l'autore ben istruito non abbia avuta notizia dell'elogio di Cristoforo Colombo stampato in Parma dal Bodoni, e della Vita di Cristoforo Colombo pubblicata già da alcuni anni in Milano colle stampe di Vincenzo Ferrario dal cavaliere Luigi Bossi, della rinomanza del quale tenerissimo l'Estensore dell'articolo aggiunge che in una lunga serie di note quel biografo ha esaminata con molta critica e col corredo di moltissima erudizione tutti gli oggetti relativi non solo all'impresa di Colombo, ma i fatti ancora e le circostanze che prevennero o accompagnarono quello strepitoso avvenimento. E tanto più strana, continua egli a dire, riesce quell'asserzione, in quanto che il ritratto di Colombo medesimo posto in fronte al detto volume III, sembra ricopiato esattamente da quello che il cavalier Bossi fece incidere sull'antica stampa di Teodoro de Bry, e pose egli pure in fronte all'opera sua.

Or come da questo fatto resta apertissimamente comprovato che l'autore della Storia avea avuta notizia della Vita del Colombo pubblicata dal sig. cav. Bossi; non può dirsi in buona logica se non che scrivesse dormendo l'Estensore dell'articolo, quando scrisse sembrare impossibile,

che l'autor della *Storia* non avesse avuta notizia di quella *Vita*. Ma l'altra più stringente prova, che l'Estensore dell'articolo scriveva dormendo, si è, che senza sognare (il che ordinariamente si fa quando si dorme), non poteva egli immaginarsi che colle allegate due stanze del *Tasso* l'autore intendesse *preludere* al suo primo libro; perciocchè e dal frontespizio dell'opera, e dai due volumi antecedentemente stampati apparisce manifestamente, che ad altro più grande, più esteso e, come egli dice, *mirabile ed alto fatto* tendeva col suo pensiero, quello di scrivere la *Storia dell'America*, di cui quanto ha fatto *Colombo* è bensì nobilissimo incominciamento, ma certamente non è il tutto. E questo tutto è appunto il *mirabile ed alto fatto*, di cui l'autore ha potuto dire che per la prima volta esce in Italia *Storia* scritta da Italiano in italiana favella; in paragone del qual fatto, cioè della intera *Storia d'America*, cosa una *Vita di Colombo*, qualunque sia la *molta critica* e la *moltissima erudizione* colla quale possa essere stata scritta, divenga, ognuno può vederlo facilissimamente. Poco importa indagare il segreto motivo che ha tratto l'Estensore dell'articolo a mettere in mezzo questa *Vita di Colombo* sì mal a proposito; ma una terza prova che vi si è messa perchè l'Estensore scriveva dormendo, è, che facendo passare innanzi al buco della sua cassetta le figure del IV capitolo all'occasione della corsa del *Colombo* fatta lungo il Continente americano nel suo secondo viaggio, in proposito della grande quistione eccitata sul punto se il *Colombo* sia stato o no il primo scopritore del medesimo, ripete, che se l'autore consultato avesse le *Note* già citate della *Vita del Colombo del Bossi*, avrebbe potuto più acconciamente illustrare quell'articolo importantissimo. Sarebbe facile ricordare all'Estensore, che tutta la critica e l'erudizione necessaria per dicifrare quel punto di storia può trovarsi anche fuori di quelle *Note*, le quali per sè stesse non sono che una materia presa dal loro autore in prestito. Ma noi ci limitiamo a dire, che se l'Estensore non avesse scritto dormendo, avrebbe meglio badato a ciò che qui scriveva, poichè circa l'argomento di cui si tratta egli medesimo non dissimula quanto l'autore della *Storia* ha copiosamente e validamente ragionato nel cap. VI, ove ha preso di mira tutto, ciò che è antichi e recentissimi

scrittori hanno disputato al pari del cav. Bossi, e più del cav. Bossi.

L'ultima prova poi, che l'Estensore dell'articolo ha scritto dormendo, è che ha letto malamente lo stampato dell'autore della *Storia*: ond'è, che ha presentato oscuro, e quasi senza senso un periodo del cap. V, che qual si trova nella stampa è, almeno per noi, pieno di senso, e chiarissimo. Ivi esso è di questo tenore: *Se la ragione non rigettasse i fantasmi di una immaginazione troppo viva, potrebbesi dir piuttosto, che il genio di Colombo, dacchè ebbe investiti con giusta vendetta gli scellerati stati cagione a quel grand'uomo di tanti mali, non fece più ritorno a lui.* L'Estensore dormiglioso dell'articolo ha trascritto: *Se la ragione non rigettasse il fantasma di una immaginazione, ecc.*

Pare a noi che bastino le accennate cose per aver ragione di dolerci, che l'Estensore dell'articolo abbia scritto dormendo. Pur non vogliamo omettere un'altra indicazione non meno importante delle antecedenti; ed è che accusa l'autore di non aver fatto alcun cenno dell'*Atlantide*, e del passo, dic'egli, memorabile di *Eliano* che a quella si riferisce. Se avessimo ad entrare in discussione con esso lui, il pregheremmo a distinguere tra il mestiere di far *Note* e quello di scrivere *Storia*, ed a permettere che chi scrive *Storia* non sia un pedante, come è permesso d'esserlo a chi scrive *Note*. Ma tenendoci entro i limiti dell'oggetto che qui ci siamo prefissi, gli ricorderemo, che dell'*Atlantide* l'autore ha parlato a miglior proposito nella *Introduzione*; e che qui non potevasi parlare di terra perduta, secondo l'autorità de' sacerdoti egiziani, da circa dodici mila anni. Sognava adunque certissimamente l'Estensore dell'articolo quando scriveva così, come sognava quando supponeva che l'autore parlando delle navigazioni degli antichi fosse venuto di un salto dai tempi di *Traiano* alle relazioni di *Marco Polo* e degli *Zeni*. La lettura del cap. I del primo libro ne fa prova ad ognuno. Siccome poi qualche volta anche chi sogna può immaginare il vero, noi vorremmo concedergli che le *Isole Fortunate* degli antichi non fossero le *Canarie* d'oggi. Ma se penerebbe l'Estensore dell'articolo a provarlo, come è noto agli Eruditi chè penerebbe assai, non pare troppo fondata la censura che fa all'autore d'averla data a dirittura per le

Canarie, poichè a sostenere questa ipotesi molte considerazioni si prestano.

Ecco, sig. Direttore, a che si è ridotta la notizia dataci de' primi libri della *Storia d'America*. Noi siamo persuasi che sarebbe indiscretezza somma il richiedere che in un Giornale s'avesse a fare un minuto esame di un'opera com'è questa, la quale esigerebbe tante cognizioni positive, quante e più che non n'ebbe l'autore; ed una lunga serie di confronti e ragionamenti interminabili. Imperciocchè tutte queste cose vorrebbero premettere per dire, che l'autore prese un abbaglio quì, che là adottò un'autorità piuttosto che l'altra; e che mal ragionò allontanandosi dalla narrazione di tale storico, e indebitamente parteggiò con tale altro. Nondimeno voi troverete, che la nobiltà del soggetto, la difficoltà dell'impresa, la sua vastità, e l'onore della nostra letteratura aveano diritto a maggior diligenza. E vi avea diritto anche l'autore, il quale avendo modestamente detto, che *non sa augurare all'opera sua quella fortuna, che avrebbonle forse meritata le seconde cure; nè colpa è sua se non ha potuto prestarle*, bastantemente è venuto a dichiarare, che ogni rilievo, il quale venisse da discreti e dotti uomini fatto, gli sarebbe di grato soccorso per una seconda edizione che potesse giungere a fare: nella quale è certo, che togliendo, aggiungendo, ed emendando opportunamente, darebbe perfezionamento al suo lavoro.

Signore! dal modo con cui vi abbiamo parlato, comprenderete che noi non siamo amatori di parti, ma bensì dei progressi de' buoni studj. E come sappiamo che uguali sentimenti animano voi, ci siamo indotti a scrivervi nella fiducia di vedervi impegnato a fare che i valenti cooperatori vostri, ove abbiano a continuare a darci notizia di quest'opera, il facciano possibilmente colle viste che abbiamo indicate, e che non possono essere che le vostre medesime.

I tre Amici

Associati alla Biblioteca Italiana.

N. N. N. N. N. N.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZJ.

*Biblioteca di musica moderna di Giovanni RICORDI;
editore dell' I. R. Conservatorio, e proprietario dello
stabilimento litografico. — Anno terzo.*

Il sig. Ricordi progredisce con tanta celerità colla sua calco-grafia musicale, che sarebbe troppo ingombro pe' nostri fogli l'annunciar sempre le cose da lui pubblicate in fra l'anno. Giustizia vuole però che di quando in quando facciamo menzione di lui e del suo zelo pei progressi dell'arte sua. A forza di attività e di costanza egli non ha solamente introdotta, ma quasi perfezionata la litografia musicale, nella quale incontrò sul principio cento ostacoli da vincere. Bellissimi saggi egli ci ha dati coi quattro duetti dell'impareggiabil nostro Mercadante nell'opera *Elesia e Claudio*, i quali mostrano che non rimane quasi nulla più a desiderare e per la nettezza del taglio, e per la chiarezza delle note musicali, ed anche per la bellezza dei caratteri con cui è scritta la parte vocale. Egli ha anche spinta molto innanzi la maniera del ritratto ad uso di matita, e ne fa prova il primo suo ritratto del celebre Rossini, copiato da quello dell'Istituto di A. Kunikn di Vienna e somigliantissimo all'originale. Non vi ha dubbio che l'instancabile costanza del sig. Ricordi non lascerà di tentare ogni via onde emulare gli stranieri, che in questa parte ci sono di gran lunga superiori. Intanto vogliamo qui riportare il suo manifesto della Biblioteca di musica moderna che ha avuto finora tanto successo, e la cui associazione egli intende di far progredire anche pel 1822.

« Animato dai sensi della più viva e sincera riconoscenza verso un pubblico sì rispettabile e colto per il favore che si è degnato compartire alla *Biblioteca di musica moderna* da me immaginata e data in luce per due anni consecutivi, mi fo ora un pregio di prevenire i signori dilettanti e professori che l'associazione proseguirà anche nel prossimo anno 1822.

» Ma siccome istruito dall'esperienza e consigliato da persone illuminate, ho stimato bene di fare qualche modificazione, perciò non manco di porla chiaramente sotto gli occhi del pubblico.

» Tre sono le classi di musica per *cembalo* solo comprese nella mia Biblioteca — scelta — dilettevole — istruttiva.

» L'effetto non ha corrisposto alla mia aspettazione per le due classi della musica *scelta ed istruttiva*, amando forse i detti

nell'arte musicale a pascere più vastamente il loro genio, e trovando gli studiosi troppo grave peso il percorrere con profittevole attenzione nello spazio di un mese il numero di 40 pagine, per conseguenza ho creduto proprio di ridurre le classi prima e terza al numero di 12 fascicoli all'anno, cioè ad un fascicolo al mese per ciascheduna, lasciando la dilettevole come la più acclamata, non meno che tutte le altre classi, nel primiero stato. Ecco pertanto la divisione delle sue parti.

Classe prima.

» Scelta musica del gran genere brillante, composta espressamente pel *clavicembalo* da' più rinomati professori. In essa si comprenderanno quei lavori novissimi che più si distinguono per invenzione, condotta, ricchezza d'idee, purezza di stile, ecc.; e di questa si distribuiranno soltanto 12 fascicoli all'anno, cioè un fascicolo al mese a lire 3 di Milano ciascuno.

Classe seconda.

» Raccolta di musica per trattenimento e diletto degli amatori. Essa conterrà i più graditi fra i nuovi pezzi di musica delle opere e dei balli, come pure sinfonie ridotte per *forte piano*, quelle cioè che avranno ottenuto l'universale approvazione, tanto in Italia che fuori, non che sonate, variazioni, rondò, valtz, polonesi ed altri pezzi volanti, purchè si distinguano per un genere di composizione spiritosa ed amena, e non troppo difficile da eseguirsi.

Classe terza.

» Raccolta di musica ad uso degli studiosi di *forte piano*, e particolarmente per quelli che contano uno o due anni di studio incirca. La scelta delle composizioni che faranno parte di questa classe dovendo distinguersi particolarmente nell'offerire allo studente un complesso di tali attrattive da potergli ispirare desiderio ed amore a sempre più progredire nello studio, e ad impadronirsi dell'arte di sonare il *forte piano* con quella espressiva e brillante esecuzione, che ai nostri tempi si esige, ho pregato il rinomato professore signore J. F. A. Jansen di assistermi col suo consiglio, onde ottenere progressivamente e con sicurezza l'utile scopo. Per rendere vieppiù commendevole quest'impresa assolutamente giovevolissima ed interessantissima per gli studiosi dilettanti, saranno comprese in questa classe nuove composizioni non meno del sullodato signore Jansen, che dei più rinomati autori nazionali e stranieri. E di questa parimente si distribuiranno 12 fascicoli all'anno, cioè un fascicolo al mese a lire 3 ciascheduno.

Classe quarta. — Canto.

» Collezione di musica vocale con accompagnamento di *piano forte*. In essa si conterranno i pezzi più applauditi delle opere che si scriveranno pei gran teatri di Milano e di Napoli, non che per quelli delle prime capitali d'Europa, come Parigi,

Vienna, Berlino, ecc. con l'opportuna versione delle parole, qualora queste fossero in lingua straniera.

Classe quinta. — Violino.

» Repertorio di musica per *violino* con accompagnamento ed anche senza, per trattenimento e studio.

Classe sesta. — Flauto.

» Repertorio di musica per *flauto* come sopra. In queste due ultime classi poi si comprenderanno non solo le opere nuove dei più celebri maestri d'Italia ed ultramontani, ma quelle altre già pubblicate in Germania, Russia, Francia, Inghilterra, che ancora non conosciute in Italia, meritassero un posto in questa Biblioteca.

» La riduzione de' lavori musicali sarà fatta sempre con maggiore studio e diligenza da abilissimi professori, come alla scelta presederà sempre il buon gusto, di modo che la mia Biblioteca si abbia a considerare il vero fiore della musica moderna.

» Ciò premesso, mi propongo di pubblicare regolarmente ogni 15 giorni 4 fascicoli per le classi II, IV, V, VI, e due ogni mese per le classi I e III, tutti di 20 pagine di musica più o meno a seconda dei pezzi, ed alle solite condizioni come segue:

» 1.° L'associazione sarà obbligatoria per un anno incominciando col 15 gennajo 1822, talchè ciascheduno rimane libero d'associarsi ad una delle suddette sei classi, scegliendo quella che più gli può convenire.

» 2.° Il prezzo d'ogni fascicolo viene fissamente stabilito in lire 3 di Milano pei signori associati, ed in lire 4. 10 di Milano, prezzo fisso indistintamente pei signori non associati, e se il fascicolo sarà maggiore o minore di pagine 20, per questi ultimi il prezzo sarà regolato in proporzione. Il risultato però della somma annuale, e ciò sia detto pei signori associati, sarà immancabilmente di 480 pagine di musica; e pei signori associati della I e III classe il numero delle pagine, al fine dell'anno, sarà di 240. Per quei signori che desiderassero le copie in carta velina, il prezzo sarà aumentato della metà.

» Tanto gli uni, quanto gli altri, fuori di Milano, riceveranno i fascicoli franchi di porto sino ai confini, coll'aumento di soldi 10 per fascicolo, il quale aumento unito all'importo si pagherà in mano del più prossimo distributore, al quale avranno la bontà di rivolgersi i signori associati e non associati.

» 3.° Chi si associerà per 6 copie, avrà la 7 *gratis*, e chiunque si associerà entro i primi 6 mesi prossimi venturi ad una delle sei classi, e che avrà adempito puntualmente ai patti di associazione, riceverà alla fine dell'anno da me *gratis* un fascicolo di più, che potrà servire d'appendice alla proposta Biblioteca, unito al quale vi sarà il catalogo dei signori associati.

» Osservisi che i signori associati, per le classi I e III, riceveranno un fascicolo *gratis* di sole 10 pagine.

» Il pagamento si farà al ricevere d'ogni fascicolo, il porto lettero sarà a carico dei signori associati, e le associazioni si ricevono nel mio negozio, contrada di S. Margherita, n.º 1118, e nelle altre città in tutti i magazzini di musica, e dai principali libraj.

» Il negozio che sono per aprire, col pross. gennajo 1822 (1), dirimpetto all' L. R. Teatro alla Scala sarà assortito d'ogni genere di musica estera, corde armoniche, cembli, stampe, ecc. ed altri oggetti di belle arti.

» È già pervenuta al suo termine la mia *Galleria teatrale*, che contiene 96 ritratti dei seguenti soggetti:

Nomi degli artisti che compongono la mia galleria.

» Le signore. Catalani, Gafforini, Colbran, Belloc, Camporesi, Grassini, Marcolini, Morandi, Canonici, Fabré, Pisanoni, Pinotti B., Mombelli, Pinotti R., Ronzi, Sala, Bertinotti, Malanotti, Paer, Strinasacchi, Conti, Coralli, Dupen, Palferini, Bassi, Bonini, Correa, Festa, Fabbrichesi, Goldoni, Marchionni, Pellandi;

» I signori Asioli, Mayr, Winter, Rossini, Morlacchi, Nicolini, Paer, Weigl, David G., Ronconi, Tramezzani, Viganoni, Brocchi, Galli, Remorini, Zamboni, Barili, Bassi N., Pacini L., Rafanelli, Bonaldi, Crivelli, David, Donzelli, Federici, Generali, Pavesi, Perotti, Minoja, Paganini, Rolla, Vaccari, Coralli, Costa, Molinari, Henry, Benelli, Bianchi E., Gentili, Siboni, Andolfati, De Marini, Morrocchesi, Vestris, Basigli, Pertica, Raafagna, Romani, Crescentini, Marchesi, Velluti, Testori, Gioja, Landriani, Sanquirico, Viganò, De Grecis, Naldi, Taglioni, Taglioni S., Feron, Pasta, Meyerbeer, Pacini. »
Milano, il 1.º dicembre 1821.

Dizionario universale ragionato della Giurisprudenza mercantile del sig. Senatore don D. A. AZUNI, seconda edizione arricchita di nuovi articoli, e corretta dall' autore.

Fino dal mese di dicembre dell' anno 1818, fu dalla cessata ditta di mio padre Tommaso Masi e comp. annunziata con manifesto la ristampa della tanto celebrata opera suddetta.

Alcune circostanze non permisero allora all' illustre autore di dare l' ultima mano alle aggiunte, e notabili correzioni ch' egli si era prefisso di fare alla sua opera. Quindi la ristampa proposta non potè aver luogo.

(1) Questo è già aperto.

Ora ho il piacere di prevenire il pubblico che avendo da pochi giorni ricevuto dal sig. Senatore Azuni l'intero manoscritto dell'opera suddetta con i nuovi articoli e correzioni, mi accingo ad adempiere l'impegno già da mio padre contratto, pubblicandola con le mie stampe.

Non credo prezzo dell'opera il dovermi intrattenere a parlare dei meriti ^{ed a} tanti e della somma utilità d'un libro omai tanto conosciuto e giustamente apprezzato nella culta Europa, al quale incessantemente ricorrono ed i magistrati per la decisione delle cause che loro si presentano, ed i giureconsulti per la trattativa delle commerciali controversie, ed i negozianti per le loro mercantili operazioni, e gli uomini tutti che sentono il bisogno d'istruirsi nelle teorie e nella pratica del commercio. Tanta fu l'avidità con la quale venne mai sempre ricercata quest'opera classica che da molto tempo niun esemplare trovasene vendibile a chi bramasse acquistarla.

L'edizione verrà dunque da me divisa in 4 volumi in quarto a due colonne in buona carta bianca e in carattere filosofia interlineato e si rilascerà ai signori associati al prezzo stesso già fissato nel 1818 di paoli dodici il volume legato alla rustica, nonostante l'enorme aumento di prezzo che da detta epoca fino al giorno presente hanno provato le carte. Alla pubblicazione del 1.^o volume il detto prezzo sarà infallibilmente aumentato d'un terzo. La presente edizione verrà anco corredata del ritratto dell'autore egregiamente inciso a bulino da valente artista.

La maggior celerità sarà usata nella pubblicazione dei volumi.

Le associazioni si riceveranno al mio negozio di libri e gabinetto letterario in faccia alla posta delle lettere, e nelle altre città dai principali librai.

Livorno, 10 novembre 1821.

GLAUCO MASI.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

G E N N A J O 1822.													
M A T T I N A.							S E R A.						
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro		Direzione del vento.	Stato del cielo.		
	poll.	lin.	°				poll.	lin.	°				
1	27	8,7	- 1,6	E	Ser. nebbia.		27	9,0	+ 1,3	NO	Nebbia. ser.		
2	27	8,0	+ 1,2	SE	Nuv. piovoso.		27	7,3	+ 1,5	SE	Neve.		
3	27	7,7	- 0,2	O	Sereno.		27	7,4	+ 2,6	O	Sereno.		
4	27	7,0	- 1,3	N	Sereno.		27	6,0	+ 1,3	SO	Ser. nebb.		
5	27	5,3	+ 0,5	O	Nu. po. ne. neb.		27	5,0	+ 1,5	S	Nu. neb. neve.		
6	27	4,6	+ 0,8	NO	Nebbia.		27	5,0	+ 2,0	SO	Nuv. nebb.		
7	27	6,6	+ 1,0	S	Nuv. nebbia.		27	7,0	+ 2,0	E	Nuv. nebbia.		
8	27	7,3	+ 1,2	NO	Nuv. rotto.		27	7,0	+ 2,8	SSO	Nu. neb. rot.		
9	27	8,4	+ 0,0	NE	Nuv. rot. ser.		27	9,5	+ 1,7	SO	Nuv. rotto.		
10	27	10,7	- 0,2	NO	Nuv. rotto.		27	11,4	+ 1,7	SO	Sereno.		
11	27	11,1	- 1,2	O	Sereno.		27	11,5	+ 1,6	NO	Sereno.		
12	27	11,7	- 1,5	NE	Ser. nebbia.		27	11,9	+ 1,7	S	Sereno.		
13	27	12,5	- 4,3	O	Ser. nebb.		27	11,9	+ 3,0	O	Sereno.		
14	27	10,6	+ 3,5	O SO	Sereno.		27	8,7	+ 8,0	O	Sereno.		
15	27	8,0	+ 4,0	NO	Sereno.		27	6,5	+ 7,0	NNO	Nuv. ser.		
16	27	7,7	+ 2,0	NNO	Sereno.		27	7,5	+ 5,0	NO	Sereno.		
17	27	8,0	+ 0,5	O	Sereno.		27	9,0	+ 4,6	NQ	Sereno.		
18	27	10,5	+ 2,3	E	Nuv. sereno.		27	11,8	+ 5,0	NO	Sereno.		
19	27	11,2	+ 0,3	O	Sereno.		27	10,0	+ 8,6	O	Sereno.		
20	27	11,0	+ 1,5	S O S	Sereno.		27	11,8	+ 6,6	E	Sereno.		
21	28	0,3	+ 1,0	N	Sereno.		28	0,3	+ 4,5	SO	Sereno.		
22	28	1,0	+ 0,2	N	Sereno.		28	1,7	+ 4,5	SO	Sereno.		
23	28	2,8	+ 0,6	N...O	Ser. nebbia.		28	2,0	+ 3,5	O	Ser. nebb. ser.		
24	28	1,3	+ 0,2	SO	Ser. nebb.		28	0,5	+ 3,5	O	Neb. piov.		
25	27	11,6	+ 1,5	O	Nebbia.		27	10,5	+ 4,3	O	Sereno.		
26	27	6,6	+ 1,0	NO	Sereno.		27	5,0	+ 8,0	O*	Sereno.		
27	27	6,7	+ 2,5	NNO*	Sereno.		27	8,5	+ 6,4	NO*	Sereno.		
28	27	9,6	+ 1,7	SE	Sereno.		27	9,7	+ 4,0	E	Ser. nuv. ser.		
29	27	11,5	+ 1,0	E	Ser. nuvol.		27	11,0	+ 4,2	O	Sereno.		
30	27	9,9	- 0,6	O	Sereno.		27	10,4	+ 5,0	E	Ser. nebb.		
31	28	0,1	+ 1,0	NE	Sereno.		28	1,2	+ 6,0	E	Sereno.		
Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 2,8 Altezza mass. del term. + 8,6 minima » 27 » 4,6 minima - 1,6 media » 27 » 9,58 media + 2,33 Quantità della pioggia lin. 6,75.													

NB. Il termometro di osservazione è situato all' aperto, ma è riparato dall' azione diretta del vento e del sole: un altro termometro esposto all' aria più libera e ventilata segna per adeguato circa un grado più di freddo.

BIBLIOTECA ITALIANA.

Febbraio e Marzo 1822.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Il Cadmo. Poema di Pietro BAGNOLI, professore di lettere greche e latine nell' I. R. Università di Pisa. Tomi due in 8.º — Pisa, 1821, presso Sebastiano Nistri, con un rame avanti il frontispizio (In Milano si vende da Giovanni Silvestri, stampatore agli scalini del Duomo, a lir. 10 ital.)

Θέλω δὲ Κάδμωv ἀδείν.

UN Toscano scrisse di Empoli nel carnevale del 1820 al Direttore di questa Biblioteca una lettera, nella quale il Bagnoli era predicato come poeta che tentava di cogliere un alloro, intatto ancora sul Parnaso Italiano, con un poema del genere delle *Metamorfosi*, lavoro di venti e più anni: s'aggiungeva che quel poema era di ben venti canti, e se ne lodava l'autore anche come *accademico della Crusca*, e come scrittore di varie stanze, ove molto castigata si dicea l'elocuzione, grande la copia e l'armonia: ma per disgrazia se ne riportava una ad esempio, che distruggeva con sua pochezza quel

Bibl. Ital. T. XXV.

10

magnifico elogio (1). Siccome però sarebbe stato imprudente riprovare su quel meschino saggio un poeta, noi senz'arrischiare un giudizio immaturo ci contenteremo di tassare come critico miserabile quel Toscano da Empoli, aspettando pel Bagnoli che il promesso poema venisse alla luce. E di questo noi prendiamo ora a parlare. Ne duole soltanto, che se concedere non potremo all'autore quelle lodi ch'egli forse si aspetta, non mancherà chi voglia crederne d'animo inimico verso di lui, ed attribuire a cieca passione le nostre censure; e di ciò noi abbiamo già fatta esperienza: ma non per questo dimetteremo mai il nobile e pericoloso incarico di proclamare altamente la verità, nè mai verremo a transazione colla mediocrità superba e intrigante. Che se alcuno volesse anche con parole contumeliose e villane ripugnare le nostre opinioni, si dibatta egli pure a suo piacere nel fango, che noi non gli faremo l'onore, rispondendo, di trarlo da quella negra balletta.

Dopo questa dichiarazione, che nulla riguarda il presente poema, e che varrà se non ad altro a rendere più arditi i Demetrii e i Pantilj, noi torneremo con pacato animo al Bagnoli ed al suo *Cadmo*; e perchè i lettori possano più agevolmente accompagnare il nostro discorso, daremo colla possibile brevità un sunto di questo lungo poema.

Siccome ad ogni canto il poeta ne ha premesso in una stanza l'argomento, parrà forse a taluno che basterebbe qui riportarli: e noi lo faremmo tanto più volentieri, che in tal modo non potremmo essere tacciati d'infedeltà; ma come non si avrebbe dai soli argomenti un'idea chiara del poema, noi andremo di tratto in tratto e sostituendo od aggiungendo ai medesimi quanto basti a presentare un ordinato racconto.

(1) Vedi Tomo XVIII, pag. 122 di questa Biblioteca.

CANTO I.

Cadmo non trovando la sorella Europa, nè potendo pei comandi del padre Agenore tornare senza di lei alla patria, s'arresta in Beozia, e mettesi a campo sotto le mura di Tebe. Fenice e Cilice suoi fratelli l'accompagnano, e molti antichi e nuovi seguaci gli fanno un'oste forte e numerosa. Ogige sta re nell'assediate città: la bella Ermione è sua figlia. Cadmo a caso la vide, e ne innamorò. Si dà a Tebe un assalto; Ermione si volge in fuga; Cadmo la segue, ed è per raggiungerla; quando una nebbia foltissima gli toglie ogni vista: dissipata la quale più non vede Ermione; ma invece gli pendono da un albero lucentissime armi, ed una voce lo invita a vestirsene, e a vincere, e a farsi degno d'Ermione: ammirande cose rappresenta lo scudo: la futura civiltà de' popoli, e le vicende di Roma da Numa ad Augusto.

*S'arma, e torna a fugar le avverse schiere,
E vince i Proci (1); i suoi Campion convita;
E il gran Scudo lor mostra, e l'armi altere:*

Un sogno gli presenta nove Ninfe (2) conducenti a lui la bellissima Ermione; una serie di gloriosi avvenimenti succede alla fantasia del dormiente; egli sorge, e vuol tornare alla valle, ove trovò l'armatura, se forse qualche Deità non gli additi la perduta Ermione; prima di partire manda l'amico Caanto in Samotracia a chiamare il nocchiero Afranio dal quale aspetta soccorso di milizie ed armi, e artefici Sidenii. Resta in sua vece al governo delle schiere il fratello Fenice, cui è data come insegna d'autorità suprema l'asta di Cadmo.

CANTO II.

Si numera lo stuol Tirio, e il Beoto.

Fenice al campo del fratel si mostra.

(1) Sei amanti d'Ermione: uno è ucciso in questo primo canto da Cadmo.

(2) Le Muse.

Vengono i Proci al vello a destar moto
 Di guerra, escon gli Sparti a strana giostra:
 Ma scendon dal monte Efitte, ed Odo,
 Indi Ogige co' suoi, che abbatta e prostra
 La gente Tiria, che non più contrasta.
 Tratta a Tebe in trionfo è la grand' asta.

CANTO III.

Nella valle solinga ha Cadmo avviso
 Della via che far dee. Vanne, e gli appare
 In sogno, e favellandogli il Cefiso,
 Del suo fonte l'indirizza alle onde chiare.
 Co' a con Anfione Ei stassi assiso
 A mensa, e del Diluvio ode narrare,
 E della Cetra, al di cui suon 'a plebe
 Selvaggia si ragùna, e nasce Tèbe.

CANTO IV.

Cadmo col Vate l'ardue tinte ascende
 Di Parnasso, e in andando, istrutto, ammira
 Tutte le cose di lassù stupende
 Quanto sul suol si muove, in Ciel s'aggira.
 Ivi Urania il Creato a cantar prende,
 Et Armonia come inventò la Lira.
 E come Amor feconda li elementi,
 E nate son le primitive genti (1).

CANTO V.

Dalle Muse condotto il Giovàn Tiro
 D'Eternità nel tempio, il bel gl'è tolto
 Mortal dagli occhi, onde in un ampio giro
 Tutto il futuro alla sua vista è svolto.
 Vede, prima che sian, quei che fioriro
 Greci e Latini, e chi nell'Arti è colto,
 Chi famosa guerrier, dal più vetusto
 Fino all'età del fortunato Augusto.

(1) Il rame, che precede il frontispizio, rappresenta appunto il bacio d'Amore e d'Armonia, dal quale derivò vita e pace all'universa Natura.

CANTO VI.

Malamente patiscono i Tirj la sconfitta e la perdita della grande asta di Cadmo, che a loro scherno sulle mura di Tebe è innalzata. Fenice con un piccolo drappello s'aggira nella notte intorno alla città, cercando invano d'entrarvi. Intanto Climene leggiadra e coraggiosa vergine non può soffrire la lontananza dal suo Filaco, giovine valoroso, che nell'ultima battaglia era rimasto prigioniero de' Tirj. Ella è figlinola di Minia, possente guerriero, a cui è affidata una porta della città: un vecchio a lei amoroso n'è alla guardia, ed a lui e piangendo e pregando e minacciando di gettarsi dalle mura si rivolge la vergine, e n'ottiene d'escire, certa di liberare Filaco, o di servire con lui. Ella s'incontra nello stuolo de' Tirj, e n'è presa. Ma Fenice con accorgimento di guerra le promette di renderle Filaco sulla porta della città. Filaco è condotto. Climene incantamente guida i Tirj all'entrata. Fenice è in Tebe co' suoi, e par che in principio la fortuna secondi quell'ardimento: ma soverchia contro quel piccolo numero è la potenza de' Tebani, e inutilmente fanno estremi sforzi i gagliardissimi Crèteo e Salmoneo, fiore dell'esercito Tirio. Intanto i maggiori di Tebe ritirati in luogo sicuro condannano a morte Minia e il figlio Orcomene, perchè non seppero custodire la porta; ed essi periano, se Climene non sopraggiungeva, e non gli scampava da morte palesando il suo fallo. La vergine e il vecchio sottrattano alla pena imminente. Ma Filaco sciolto dalle catene è stato il salvatore della città. Oto ed Efialte, giganti potentissimi, non ne stavano alla difesa, ed egli più che ogni altro ha distrutte le schiere inimiche. Fenice, Crèteo e Salmoneo sono sua preda; ma che sventura se non giugnesse a tempo di salvare la sua Climene! Tanto danno non avviene; ei sopprariva al sommo pericolo, e la vergine è donata

ai meriti del guerriero e gli è promessa in consorte. Le teste degli uccisi Tirj (e di tanti che entrarono, rimangono vivi tre soli) sono esposte intorno all'asta a terrore degli assediati.

CANTO VII.

*L'Error, che ha regno in regione oscura
Sotto al Parnasso, aduna i ciechi Mostri
Chè vuolsi opporre all' Europea Cultura:
Ond' escon fuor de' tenebrosi chiostri.
Nefelio a Cadmo ostil turba procura (1)
Di Silvani e Centauri, onde ognun giostri
Per l' ignoranza, e pon Ninfe lascive,
Per trar nell' ozio ogni Guerrier che arrive.*

Intanto le Muse rivelano a Cadmo i fatti di Roma dopo Augusto; fra pochissimi buoni molti scelleratissimi principi, premio della virtù certissimo esizio, le ricchezze imperdonabile colpa, dividersi l'imperio, i Barbari allagare l'Occidente, spegnersi ogni luce, ogni dottrina; finalmente dopo lungo tratto di tempo escir di quel bujo qualche raggio, e tutta di nuovo a poco a poco illuminarsi l'Europa.

CANTO VIII.

*Appo l' Impero, che disfatto vede
Cadmo, e in preda al furor che ogni arte estingue,
Osserva la Cultura, che succede,
Varia di leggi e d' abiti e di lingue:
E novelli costumi e nuova fede,
E come cresca il secolo e s' impingue;
Finchè fine il drappello al veder mise,
E uscì dal tempio, e in un fratel s' assise.*

CANTO IX.

*Mentre le Muse, e Cadmo ed Anfione
Siedono in giro, il Neutare divino*

(1) Cioè turba nemica a Cadmo. Nefelio, e Pseudo, come a dire nuvola, e falso, sono i nomi sotto cui è personificato l'Inganno, al quale però si lascia molte volte il suo vero nome.

*È dato a ber. Calliope io si pone
A celebrar l'Italia e il ciel Latino.
Indi ogni Musa un' Europea nazione
Vanta, la cui cultura ha in suo dominio.
Erato ulfin racconta, come autore
Della Pittura e di molte arti è Amore.*

CANTO X.

*In bel giardin delizioso e molle
Condotto è Cadmo, ov' Ermion ritrova
Assunta ad educarsi al sacro colle:
Con lei parla, e sperarne amor gli giova.
Poi dove il giogo di virtù s'estolle,
In cui solo in amar pace si trovò,
E con essa guidato, ed han per via
Le Virtù colle Muse in compagnia.*

Ermione promette veramente amore a Cadmo, e un bacio n'è pegno: ma fermo è il patto con lui, che venga testo a concordia con Ogige, nè intanto alla vita di questo noceia il fato della guerra.

CANTO XI.

*D'ogni bontate, che in un Re si chiede,
Urania parla innanzi al Tempio aperto
Di Sapienza, ov' entra a darsi fede
La coppia amante, ed ha il suo dono offerto.
Il Padre Apollo dalla sua gran sede
Decreta a tutti il sacro Monte aperto.
Cadmo dall'alto sasso osserva e intende
Cose, onde t' suoi sul Pegaseo discende.*

Cadmo, che dall'alto aveva in arcani modi veduto il periglio de' suoi, e condursi a morte da Ogige i tre prigionieri, scende sul Pegaseo, ove Anfione lo aspetta con que' primi Tebani, ch'erano rimasti fedeli al vecchio, quando negli altri la rozza indole nativa prevalse alle sue splendide dottrine: essi sono avvezzi a battaglia a cavallo, arte ignota a' nemici.

CANTO XII.

*Mentre Cadmo ritorna, quel che vanno
 In di lui traccia al menzognero invito
 Di Ninfe, in preda ohi dell'empio Inganno.
 Calliope offesa da Sisifo ardito
 Di Giove sta dinanzi all'alto scanno,
 Che contro il reo pronunzia; indi assistito
 È Tasio.*

Egli sta per essere ingannato da Nefelione, e forse cadeva in potere delle insidiose donzelle, se Erato non gli veniva, in soccorso, e dopo avergli mostrato in che fango di voluttà giacessero Sisifo e gli Sparti, nol conduceva al suo Cadmo. Intanto Ogige assalta il campo Tirio, ed arde fiera battaglia. L'Amazzone Colofonia, alla quale bambina fu da Calliope salvata la vita, fa strage de' Tebani: ella s'incontra con Ogige e viene a combattimento con lui: di che sarebbe a uno dei due venuta la morte, se Calliope tenera egualmente della sua Amazzone, e del padre d'Ermione, non rendeva con divina arte innocente la pugna.

CANTO XIII.

*Caggiono i Tirj, finchè Cadmo è lunge,
 Di Centauri e Selvaggi alla venuta.
 Ogige i tre prigionj a morir punge
 Coll'asta; ecco gli è tolta, ecco saluta
 Il campo perditore Cadmo che giunge,
 E il mal delle sue schiere in ben rimuta.
 La notte sopravvien. Tanagra a morte
 Mette ignara, pugnando, il suo consorte.*

Intanto Urania manda Anfione e Tasio come liberatori

*in quelle parti,
 Ove son chiusi i valorosi Sparti.*

CANTO XIV.

*Distretto di lascivia è il vago ostello;
 Si rinnova la pugna, e stragi fatte
 Son di Centauri dall'Ascreo drappello:*

Altissima sorge una pianta che al tempo del primo
Ogige avea salvati molti degli uomini dal diluvio:
ora le turbe de' peregrinanti Satiri e Silvani si ri-
fugiano sui rami dell'albero immenso, ma Colo-
fonia e le Amazzoni sue compagne abbattano il
gran tronco, con miserabile rovina della plebe ri-
covernata sopra esso.

*Fenice, e il fier Salmoneo col fratello
Vendetta fan ch' Ota e Efialte batte,
E molti uccide, e incende; a un colpo solo
Filaco ed Orcomene è steso al suolo.*

CANTO XV.

*Va lo sposo, e il fratel (1) fra i morti in campo
Climene a ricercar, cui dà soccorso
L'amica luna coll' argenteo lampo;
Trova, ch' ei son pur vivi, e non ha dorso
Forte da trasportarli; aita e scampo
Dai gemelli figliuoi dell' avid' orso (2)
Ottiene, l'un de' quali l' armatura
Pattuita in mercede all' altro fura.*

CANTO XVI.

*Tengon consiglio i Mastri, il tristo Inganno
Orion procelloso arma a tempesta.
Caanto e Afranio in mar patiscan danno,
E i Tirj in terra, il turbin li molesta.
Tornan gl' Sparti, e pugne e stragi fanno.
Anfidon colla Lira i nemi arresta.
Fassi Orion colla sua vasta mole
Torbida stella. Il dì ritorna e il Sole.*

Agrio s'incontra al fratello Orejo che gli avea ru-
bata l'armatura promessa da Climene: è battaglia
tra loro, e mutuamente s'uccidono. Afranio preci-
pita in mare, ma è salvato da Euterpe e condotto
alla riva. Caanto giugne a nuoto da un pescatore,
il quale se gli palesa per un Fenicio che in sua

(1) Il fratello Orcomene e lo sposo Filaco.

(2) Agrio ed Orejo figli d'un orso e della Nisaa Pelisente.

giovinèzza avea rapita la figliuola d'Afranio: alla
nuova ch'ei pure veniva sulle navi sommerce, il
pescatore muove co' suoi a cercarlo.

CANTO XVII.

*Fan gli empi Aloidì al Citarista guerra,
Onde son dal profondo Erebo assorti.
Favella il Vate al campo, e quel sotterra (1),
E con giuochi solenni onora i Morti.
La figlia sta ritrova Afranio, e afferra
Poi' colle navi di Beotia i porti,
E i costrattor di macchine murali
Reca a Cadmo, e l'insegne sue reali.*

CANTO XVIII.

*Ermione in Pindo ogni arte che conviene
A una Regina apprende, indi si parte.
Dassi a Tebe l'assalto, e le Camene
Fugano i mostri, e fan l'opre di Marte.
Sisifo è fulminato. A Cadmo viene
La Città in preda; il popol resta in parte,
E in parte, con Ogige ch'è ferito,
Sul monte Citeron va fuoruscito.*

CANTO XIX.

*Cadmo in Tebe alle leggi, ai sacri riti,
Al culto attende, e fonda Reggia e Tempio.
Ermione al padre Ogige, e a' Fuorusciti
Si reca intanto, ov'atra lue fa scempio;
Indi curati son gli egri e i feriti.
Cadmo la cerca e trova, e prende esempio
Dalle Muse e da Lei; pastor si finge,
E ignoto con Ogige amistà stringe.*

CANTO XX.

*Gelosi i Proci del Pastor, rapire
Tentano Ermione, ed ei li chiude e abbatte.*

(1) Parrebbe a prima vista che Anfione sotterrassero il campo
cui avea favellato: ma consoliamoci che questo è un leggiero
spropósito del Baguoli. Il Vate favella ai vivi, ma non sotterra
che i morti.

Grisanto uno di essi, ma solo d'animo gentile, e che non s'era unito nell'infame attentato ai compagni, sta in disparte, mentre Cadmo, sfidatili a pugnare a due a due contro lui solo, tutti e quattro li vince: indi esce egli pure a singolar certame; ma Cadmo creduto da tutti il pastore Daliso, facilmente lo supera, e gli perdona la vita: Grisanto fugge col suo dolore fra' boschi, e trovando ivi Cadmo dormiente dà l'ultima prova di sua generosità rispettando l'inimico, ed uccidendo sè stesso. Ogige è sì pago della virtù del pastore, che gli concederebbe Ermione a consorte, ma troppo gli sta infisso nel cuore lo sdegno contro Cadmo per pensare a niuna allegrezza. Il pastore gli promette che pel dì seguente avrà l'odiato Cadmo in suo potere.

*Scopresi Cadmo a Ogige, e cedon l'ire;
Sposo è d'Ermione e son le nozze fatte
In Tebe, ov'entra il popolo a gioire.
Canta a mensa, e le corde Anfion batte.
Posta in Cielo è la Lira, etero segno:
Formata è la città, composto il regno.*

Per questo modo il Bagnoli ha voluto conchiudere in un poema epico gli ostacoli che s'attraversano al buon volere dei primi scopritori del Vero, e mostrare i progressi dello spirito umano, e rivelarne le cause: nella quale impresa egli ha forse meritato che le sue intenzioni si lodino, ma noi non vediamo che ne possano derivare utili effetti. Non è questo il tempo, in cui s'incepino gl'ingegni, o si tolga all'uomo l'onesta libertà di pensare: che anzi tutti i governi concordemente procedono nel favorire le scienze e le lettere, e se a coloro, che il nostro tempo chiameranno antico, piacerà di biasimare in qualche parte questa età che viviamo, essi vorranno piuttosto chiamarla troppo curiosa investigatrice di cose nuove, che fautrice dell'ignoranza.

Noi non vogliamo assomigliarci a quel matematico, che attonito dell'altrui commozione domandava, che cosa provasse la Zaira; ma chi potrà accusarne, se pretendiamo che nella tazza, ove si versano le dolcezze del lusinghiero Parnaso, sia misto alcun farmaco salutare? E noi, in tutto il poema non troviamo cosa che ai nostri tempi si possa utilmente applicare, e senza le allusioni ad avvenimenti, e ad uomini poco lontani dalla ricordanza comune, questo poema potrebbe così essere scritto da un contemporaneo di Pitagora, come dal Bagnoli.

Noi abbiamo nel 1819 combattuto il romanticismo perchè ne sembrava nocivo ai buoni studj, e più ancora perchè ne pareva che di quelle letterarie dottrine si cercasse far velo a pericolosi insegnamenti di natura affatto diversa: ma nello stesso tempo palesammo schiettamente, che da quelle resie potea trarsi argomento di sapienti meditazioni, e motivo di combattere certi abusi, che nella nostra poesia dall'imperizia della moltitudine si vanno tutto di introducendo: che troppo è oramai questo fastidio di poetanti, reso anche più intollerabile dal sentirsi così di rado una voce che limpida emerge dalla folla, e intuoni il canto dei posteri. A che vien ora il Bagnoli con questo suo poema di rancida mitologia, e che obbliga cred'egli, che gliene possa avere l'Italia? La mitologia non dee veramente sbandirsi dai versi, perchè di troppa dolcezza rimarrebbero privi, nè vuolsi abbandonare questo gentile linguaggio di favoleggiata sapienza, finchè ci ricorderemo che siamo nati in quella terra, in cui era viva un tempo ogni foglia, apimato ogni tronco. Ma questa soavità è potentissima a nausearci, ove non sia con parsimonia gustata, e fino ne' tempi della Grecia Corinna rimproverò a Pindaro di aver ammassate troppe favole in un'Ode, e gli disse che bisognava seminar colla mano; e

non versare dal sacco (1). Ora in tanta diversità di costumi bisogna procedere con molto maggiore cautela: tranne qualche argomento che offra largo campo alla poesia descrittiva, e si presenti sotto amenissime forme, noi non vorremmo che mai la mitologia fornisse la sostanza d' un poema: egli è perciò, che loderemo l' Arici, s' egli continuerà la sua Psichè, ma che non possiamo lodare il Bagnoli d' averci dato il suo Cadmo. Tutto è in esso mitologia, e gli eroi stessi sono presi nei tempi più favolosi; nè ci possono in conto alcuno appartenere quei casi, se non consideriamo tutto il poema come una continua allegoria: la qual cosa quanta sazietà ingeneri negli animi nostri, crediamo che tutti lo sentano. Finora i commentatori si studiarono di trovar l' allegoria in ogni poema; ora i lettori del Cadmo debbono travagliarsi a cercar il poema nell' allegoria; e se cercano un poema epico dettato con sapienza poetica, ne duole che cadrà inutile la loro fatica: troveranno però di tratto in tratto qualche felice invenzione e qualche stanza ben verseggiata, e noi con imparzialità scrupolosa non mancheremo di mostrare quei passi, i quali appalesano nel Bagnoli maggiore ingegno; che la mediocrità dell' intero lavoro non lascerebbe a supporre.

E già l' idea, che non deve mai dipartirsi dai lettori, che tutto è allegoria, basta a scoprire che l' uomo non si può appassionare a quei casi; perchè al cuore abbisognano cose vere e reali, od almeno è necessario ch' egli possa abbandonarsi all' illusione del verisimile. Il che nel Cadmo è affatto impossibile.

Se noi contro le intenzioni dell' autore volessimo ostinarci a rigettare l' allegoria, il cuore ne domanderebbe, perchè debba egli riscaldarsi per Cadmo,

(1) Τη χειρὶ δεῖ σπειρεῖν, ἀλλὰ μὴ ὀλῶ τῃ θύλῳ.

e per quelle incredibili maraviglie; e se all'incontro dovremo sempre stare in guardia coll'intelletto, ed affannarci a rompere quel velo che ci nasconde la verità, eccone in uno stato totalmente avverso dall'entusiasmo, e troppo vicini al paese delle astrazioni: si adorni pure una tale poesia con quanto ha l'immaginazione di più ricco: essa resterà sempre simile al vasto pianeta di Saturno, che per illuminare ha sette trabanti e due anelli, e tuttavia, perchè troppo distante dal Sole, getta una luce languida, e come di piombo.

Ma il Cadmo del Bagnoli, fosse pur anco personaggio storicissimo, o creato secondo tutte le leggi del verisimile, non per questo varrebbe a destare in noi una meritata commozione sopra i suoi rischi. Già parlando dell'*Italiade* del Ricci fu mostrato, che l'azione del poema epico debbe nel suo maraviglioso esser giusta; nè qui giova ripetere ciò che delle condizioni di tale poesia fu ivi discorso: diremo soltanto che come l'impresa di Carlo Magno, così quella di Cadmo è in origine iniqua. Che se il richiamare i cittadini di Tebe alla vita sociale paresse impresa accompagnata da intrinseca giustizia, bisogna ricordarsi le intenzioni di Cadmo, quand'egli si mise a campo sotto quella città. Non sapeva allora il guerriero d'essere il favorito delle Muse, e l'uomo scelto dal destino a gettare le basi della cultura del mondo. Esule dalla patria per gl'ingiusti comandi del padre, ramingo per molte terre, e già disperato di più trovar la sorella, s'arresta in Beozia, e tenta di cacciare colla forza gli antichi padroni del luogo. Virgilio, che dovea egli pure condur negli altrui regni il suo Enea, studiò mille accorgimenti per giustificare l'impresa, e mostrò il suo eroe sin dai primi passi scortato da un Nume: nè con tutto ciò mancarono rinomatissimi critici, che credessero il cuore umano affezionarsi meglio a Turno ardente e valoroso giovine privato della sua sposa, che ad Enea uomo già

adulto, e vedovò quasi due volte. Sarebbe una somma consolazione pel Bagnoli; s' egli potesse ne' suoi falli allegare un esempio sì grande; ma tutto diverso è il suo caso, mentre nulla era più facile, che rendere onesta e santa la guerra di Cadmo; e pure egli ce lo presentò come un fuoruscito, che mettendo ogni suo diritto nella forza, solo con essa si consiglia, e considera i più deboli come nati suoi servi. Quindi giustissima è l'ira d'Ogige contro l'audace venturiero; e chi si ponesse a leggere, ignaro della favola, i primi canti del poema, dovrebbe credere che l'azione avesse a finire collo sterminio di quel violento.

E a togliere tanto difetto bastava che Cadmo venisse a colloquio con Anfione prima di circondar Tebe d'assedio. Perchè non mostrarci lo stanco figlio d'Agenore chiedente dopo lunghissimi errori un aiuto ad Ogige? Ed Ogige, contro il quale non voleansi gli animi inimicare, dovea muoversi a pietà dell'eroe, e la bellissima Ermione accendersi all'avvenenza dello straniero, e farsi presso il padre interceditrice, e i Proci ingelosirenti, e con macchinazioni render Ogige avverso al guerriero e costringer questo con invidie a salvarsi fuori di Tebe. Cadmo n'usciva pieno del pensiero d'Ermione, e consultati i Numi n'avea risposta di recarsi al Cefiso, ove Anfione in nome degli Dei gli comandava di tentare il glorioso conquisto di Tebe.

Con ciò si toglieva al carattere di Cadmo quella macchia che gli resta indelebile d'ingiustizia e d'usurpazione: invano dopo le parole di Anfione noi cerchiamo di trovar nobile e decorosa l'impresa di Cadmo: ci sta sempre fitto nella mente, che affatto straniera all'eroe è la giustizia dell'azione; e non possiamo simpatizzare con un uomo che dee solo al caso di non essere pienamente perverso.

È il lieve cambiamento che noi proponemmo nella tessitura della favola, avrebbe anche recati con sé altri vantaggi. L'amore di Cadmo per Ermione

sarebbe parato più verisimile, perchè naturale era quell'occasione di vederla, laddove nel poema è detto, che

Cadmo svenne al fonte

*Ire e tornar colle fresche onde al padre
La vida, e far d'un rio specchio alla fronte;
E fuggendo ella ognor, di sue leggiadre
Forme lasciò nel cuor di lui le impronte; (1)*

il che noi non sappiamo come avvenir potesse in un' assediata città: al contrario chi ha intelletto d'amore, vedrà tosto di per sè, come facilmente ne discenda nell'anima una leggiadra e reale fanciulla che sola compatisce ai nostri mali, quando per noi il mondo è deserto d'ogni pietà.

E i Proci spiegando già in principio un odio attivo contro lo straniero, sarebbero comparsi con forza nel poema, ed esciti da quell'inutilità, cui condannolla l'autore. Di questi sei Proci uno ne muore, senza che se ne indovini il perchè, nel canto primo: e gli altri cinque attraversano con vulgarissime avventure tutto il poema, sinchè nel ventesimo canto, quattro di essi toccano il fondo d'ogni bassezza tentando un vile rapimento, e combattendo due contro uno, e il quinto si solleva ad un'altezza di generosità, ch'è da riprovarsi essa pure, perchè non era da alcun tratto precedente significata.

Ma perchè arrestarci in questi caratteri secondari, se abbiain veduto che lo stesso Cadmo è tradito? Nè questo eroe si mostra indegno dell'epopea soltanto prima d'aver avuto consorzio colle Muse: che anzi ne sembra incerto, se un giusto estimatore delle cose nol condannasse ancor più per la sua condotta dopo che scese di Parnaso. Nel canto XI egli vede dall'alto di quel sasso meraviglioso il duro stato de' Tirj, vede le cose condotte agli estremi, e Fenice strascinato a morire;

(1) Canto I, st. XI.

le Muse lo privilegiamo del Pegaseo, che può tosto portarlo nel mezzo della battaglia, ove perigliarsi allo scampo de' suoi, ed egli placido e indifferente monta sull' alate cavallo, e scende in vece, ove Anfione lo aspetta cogli antichi Tebani. Il soccorso in tal modo era veramente più forte; ma chi lo assicurava che intanto Fenice e gli altri due prigionieri non giugnessero a morte? Il cuore s'impiccolisce all' idea che Cadmo temesse di porsi nella mischia egli solo. Gli Spartani non numeravano mai gl' inimici, e l' eroe cessa di esser tale, quando alla fiamma dell' entusiasmo può sostituire la freddezza del calcolo.

Cresce poi la vergogna di Cadmo, ove si pensi ch' egli vien di Parnaso, ove tutto gli si aperse davanti il futuro, e che pieno di que' lietissimi augurj potea senza tema affrontare ogni pericolo.

E qui noi diremo che l' episodio della salita di Cadmo in Parnaso nè sembra troppo lungo, e, quel ch' è peggio, improvido ed anzi dannoso alle commozioni che si vogliono nei lettori eccitare.

Un episodio, che in un poema di venti canti ne occupa sei, è fuori d' ogni proporzione, specialmente quando l' eroe non altro vi faccia che ascoltar un racconto: brevissimo è il tempo in cui Cadmo si trattiene dell' amor suo con Ermione, e tutto il resto lo spende in udire come dalla sua vittoria sarebbe venuto l' incivilimento del mondo: la qual cosa ha con sé il massimo inconveniente, che toglie ogni sospensione e dubbio. Quando sappiamo che Cadmo escirà vincitore di quella guerra, noi non possiam più tremare sulla sorte d' un uomo, al quale è fatato il trionfo: egli sarà sposo d' Ermione, e ad Ermione promise di riconciliarsi col padre: nulla di più certo, perchè lo hanno profetato le Muse. A che dunque affannarci più a lungo? Sia pur grande il rischio di Cadmo, è già destinato che Ogige gli perdoni, e gli conceda la figlia. Quando per volere del destino ad un eroe

debbe aggravarsi sul capo un'inevitabile sciagura, noi gli diventiamo tosto amici, ed anche nella sua maggiore letizia ne affliggiamo sui vicini patimenti di tanta virtù. Romeo, che, dopo essersi avvelenato nel vedere tornata alla vita Giulietta, si dimentica della prossima morte, e si abbandona alla speranza di lietissime nozze, fa fremere gli spettatori, e porta il terrore al suo colmo. Ma se noi siamo sicuri d'un esito felice, le più fiere calamità non ne possono muovere, perchè vediamo a che lieto fine conduca la via del dolore.

Sembra che il Bagnoli volesse soltanto parlare alla nostra immaginazione, e punto non si carasse di toccarne le corde del cuore; pare anzi ch'egli sfugga di provarsi nella descrizione degli affetti, e non si senta dentro quel fuoco, senza il quale il linguaggio delle passioni diventa ridicolo. Ermione sa in pericolo il padre, vede partire l'amante sul Pegaseo, ed è ridotta a tale, che un solo istante è per decidere di tutta la sua vita (1).

*Dubbia com' uom, che all' ultimo riscatto
Gemma sul giuoco preziosa pone,
E trema, ed ha di sua fortuna al tratto
Più di temer, che di sperar cagione.
Sì la meschina, che compagno ha fatto
Della sorte del padre il suo campione,
Spera che questo a quel socorra, e teme
Vie più di perder l' uno e l' altro insieme.*

Ed ecco il Bagnoli, che troppo pietoso fa venir prontamente Erato; le Grazie e gli Amori, che assicurano quella dubbiosa

Col disvelarle gli ordini dei fati.

Così nel canto ventesimo, quando Ermione si cruccia nell'incertezza se il padre vorrà perdonare all'amante, torna in campo Erato, e le palesa la

(1) Canto XI, st. 85 e seg.

vicina felicità. Perchè non permettere che una lagrime, come rugiada, si distillasse su quel fiore? Perchè dimenticarsi che il pianto della bellezza porta nella nostra anima un senso soavissimo di mestizia?

Anche quando Tanagra (1) uccide inavvedutamente il consorte, si fa tosto sorgere il fiume Asopo padre di lei a consolarla, e Tanagra si scorda ben presto della sua perdita. Che motivo avea il poeta d'introdurre queste scene di afflizione, se non voleva o non sapeva farci compagni a quella tristezza? Nulla spiace tanto al lettore, che il vedere perdute ad ogni momento le più belle occasioni di compattare con caldo affetto alle miserie degli altri. Noi crediamo doverlo ripetere: il cuore umano ha bisogno di essere agitato, ha bisogno che se gli ricordi l'infelice sua condizione, la lunghezza dei suoi affanni, la brevità di sue gioie: e chi ne risparmia questa lamentevole istoria, tradisce la nostra aspettazione e sè stesso. Le scienze hanno la principale loro sede nell'intelletto, ma le arti a dispetto di tutti i pedanti hanno sempre riseduto e risiederanno nel cuore.

Ma non è da farsi maraviglia, che il Bagnoli in questa difficilissima parte di poesia si mostri difettoso, quando si è veduto in che sgraziato argomento impiegasse vent'anni di studio, e come riescisse malamente nell'affezionarci al suo Cadmo. Al quale ne piace alcun poco di ritornare, perchè se non valse il poeta ad attribuire al suo protagonista la dignità conveniente, sarà inutile gettare le parole; cercando se i personaggi secondarj salgano all'altezza dell'epopea.

Se il Bagnoli non avesse a questo poema dato il nome di Cadmo, nel sentirne la proposizione si potrebbe credere a buon diritto, che non questi, ma Anfione fosse l'eroe.

(1) Canto XIII, st. 74 e seg.

*Canto il poter dell' Armonia celeste
 Discesa a riformar gli umani petti,
 E le animate rupi e le foreste
 Cangiate al suono in cittadini tetti;
 L'opre del Vate, e del Guerrier le geste,
 Che fur per fato a tanta impresa eletti,
 E la forza dirò giunta all'ingegno,
 Che formò la Città, compose il Regno.*

Due mezzi versi sono per Cadmo, gli altri sette riguardano Anfione; e quello che ne pare più strano, è che si promette di cantare le rupi e le foreste, che chiamate dal suono della lira vennero spontanee a fabbricar Tebe; e nel poema di ciò non si parla, che in un racconto d'Anfione che si riferisce a cose da gran tempo passate: sarebbe lo stesso che se Virgilio avesse detto di voler cantare la caduta di Troja, perchè nel secondo libro Enea tesse quella miserabile istoria.

Veramente nel poema le cose di maggiore importanza sono condotte a fine dalla lira d'Anfione, ed essa sola, non l'asta di Cadmo, va a splendere, eterno segno, nel cielo: ma vide il Bagnoli che malamente avrebbe potuto d'un citarista anche divino fare l'eroe d'un'epopea, e si volle servire di lui come compagno, e ajutatore delle imprese di Cadmo. Di che sarebbe a lodarsi, se avesse saputo di tanto sollevare quest'ultimo da soverchiare colla potenza del senno e della mano anche i miracoli dell'Armonia: che se Anfione, come fu concepito dal poeta, non potea superarsi senza portar Cadmo ad una incredibile grandezza, noi torneremo a protestare che il soggetto non era da poema eroico, e che non conveniva unire con un anacronismo Cadmo ed Anfione, se questi due personaggi doveano scambievolmente offuscarsi.

Ma ha egli poi fatto il poeta quanto stava in lui per ingrandire il suo Cadmo? A noi pare che le cose dette finora bastino a mostrare che no. Ove per altro si volesse più avanti procedere, non mancherebbero argomenti da rinforzare la nostra opinione.

Cadmo all' aprirsi del poema non ha fatto nulla che degno lo renda del favor delle Muse, e in tutto il corso di venti lunghi canti non si vede ch' egli giustifichi la scelta che venne fatta di lui; par quasi che senza suo merito Giove cerchi compensarlo così del regno, che col rapirgli la sorella Europa gli fece perdere. Filaco ed Ogige sono forti al pari di lui, Sisifo e Salmoneo danno segni d' un valore più estremo. Passo ei non muove, che Anfione nol consigli, che non lo ajutin le Muse: il futuro gli sta aperto davanti, ed egli s' avvanza in esso con quella certezza, con cui si rianda il passato. E il suo linguaggio è sovente di vano millantatore. Quando egli nel canto primo insegue la fugitiva Ermione, muove per arrestarla queste parole:

*Pace farò col padre tuo, se a sdegno
Non m' hai, talamo, in Tebe io t' offero, e regno.*

Non par forse, ch' ei sia signore di Tebe, e che la bella Ermione sia la straniera? Assedia una città, e prima ancora di conquistarla ne offre il regno alla figlia del legittimo Re. Ben altre e più modeste voci adopra l' Amore: e chi prega la sua diletta in tal modo, non merita certamente nè che le Muse gli educino in Parnaso la sposa, nè che il Fato lo scelga a incivilir le nazioni.

E nel decimo canto come può tollerarsi che per ottenere l' affetto d' Ermione, ei le dica?

*Salvo il padre t' annunzio, e non lo spero,
Ma me n' accerto. Alla feral tenzone
Saprò della mia voce usar l' impero;
In campo griderò come liono
Che rugge irato, e vo' da lui sull' ali
Mossi a quel grido allontanar gli strali.*

Questi sono vanti di Capitano Coviello: e per giunta sono insensati, ove si pensi ch' egli è da gran tempo in Parnaso, e nell' intervallo può Ogige esser perito. Nè Cadmo s' affretta a ritornare nel campo; che anzi abbiain già veduto con quanta freddezza egli discenda più tardi ad Anfione, appena

memore d'Ogige e del proprio fratello prigioniero. Che se piacesse di attribuire tutto ciò alla certezza in cui è venuto per lo profetar delle Muse, noi non sappiamo come si possa dar nome d'Eroe ad un cieco e materiale stromento delle altrui mani.

Nè almeno verso il fine del poema Cadmo sa mostrarsi degno della beatitudine, cui è vicino: nella divina Iliade è miracolo, come negli ultimi canti il grande Achille diventi grandissimo, e attesti veracemente d'esser celeste progenie. Cadmo all'incontro, e ne perdoni Omero il confronto, dopo essere stato guerriero s'impicciolisce sino a farsi uno svenevole Celadone: la qual invenzione è sì miserabile, che sfidiamo il più magro pastorello d'Arcadia a trovarne una più insulsa. In mille modi tutti più nobili e convenienti poteasi condurre la riconciliazione dei due nemici: nè forse sarebbe stato il peggiore, se Cadmo avesse salvata la vita d'Ogige ricevendo egli stesso una mortale ferita, della quale le Muse si potean far sanatrici, sciogliendo così il nodo del poema con un'azione degna del loro intervento. Fors'anche bastava che alla fuga di Nefelione e de' suoi tristi compagni che aveano ottenebrata la mente d'Ogige, questi riconoscendo all'eterno raggio della verità l'error suo, lo riparasse col donar la figlia al guerriero: ma noi faremmo torto ai lettori, se più oltre cercassimo di presentare dei nuovi scioglimenti, ch'essi stessi potranno facilmente immaginare tutti migliori di quello del Bagnoli.

Sulla quale infelicità avendo noi a lungo pensato, ne pare che derivar non possa se non da un'assoluta mancanza di gusto. E di questa, che frequentemente va congiunta con una fantasia vivace come quella del Bagnoli, noi forniremo irrepugnabili prove tanto riguardo alle invenzioni, che al modo di esprimerle: materia sì larga, che a volerla quì trattare l'articolo scorrerebbe a soverchia lunghezza.

(Sarà continuato)

Dell'ingiuria, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima avanti i tribunali civili, Dissertazione di Melchiorre GIOJA, autore del Trattato del merito e delle ricompense. — Milano, presso Giovanni Pirotta, tomi due in 8.°, settembre, 1821. Prezzo lir. 6 ital. (Vedi il Tomo XXIV di questa Biblioteca).

..... L'invendicata ingiuria
Chiama da lungi le seconde offese.
SALVATOR ROSA.

DOBBIAMO ora accennare i principj con cui l'autore nel caso d'omicidio calcola il valore dovuto alla famiglia dell'ucciso, a titolo di *partita morale*.

« *L'animo ha bisogno d'affezioni come il corpo d'alimenti.* Sono le affezioni che condiscono, per così dire, i beni fisici, ne fanno il pregio principale e distinguono l'uomo dai bruti.

» Il piacere che gusta un padre, allorchè si trova a parca mensa circondato dai figli e dalla moglie, supera di gran lunga il piacere di qualunque più squisita vivanda. Chiunque sale in cocchio per viaggiare, mostra sul volto segni di commozione nel congedarsi da' suoi parenti. Per quanto sia caldo l'affetto che una giovane prova pel suo futuro sposo, non esce dalla paterna soglia che colla fronte depressa, e non si stacca dal collo di sua madre senza lagrime.....

» Le affezioni di famiglia sono un fondo di nascenti sensazioni piacevoli, sensazioni che

1.° Accrescono il sentimento della sicurezza personale;

2.° Addolciscono le pene della vita;

3.° Raddoppiano i nostri piaceri;

4.° Ci sottraggono spesso alla noja;

5.° Pascono il bisogno d'amare, bisogno che non si estingue nella specie umana che colla morte.

» Per procacciarsi il piacere delle affezioni domestiche l'uomo cede *beni effettivi, materiali, reali*; quindi a cagione d'esempio i padri non perdonano a spese per conservare la vita ai loro figli e promoverne la prosperità.

» Dunque nel caso d'omicidio, se fa d'uopo dare alla famiglia un compenso *a titolo di ricchezza cessante*, molto più fa d'uopo darne uno *a titolo d'affezioni non soddisfatte*. E per verità, siccome il taglio trasversale e completo d'un nervo principale è seguito dalla perdita irreparabile del sentimento e del moto nelle parti inferiori sulle quali si distribuiva, così la morte d'un membro della famiglia, *allorchè l'affezione è massima*, giunge a torre la vita agli altri o li costringe a torsiela da loro stessi

» Se nel massimo grado d'intensità il dolore morale conduce alla morte, ne' gradi minori altera la macchina umana a guisa di lento veleno, e produce comunemente

- 1.° Perdita d'appetito e veglie notturne;
- 2.° Diminuzione di forze fisiche;
- 3.° Svogliatezza al lavoro;
- 4.° Insensibilità ai piaceri ordinarij della vita sì personali che sociali;
- 5.° Abbattimento e torpore nelle forze intellettuali;
- 6.° Malattie di languore che spesso accorciano la vita.

Questi sei effetti equivalgono a lucri cessanti e danni emergenti ragguardevolissimi.

Il miglior rimedio alle dolorose situazioni dell'animo, come tutti sanno, sono i viaggi i quali richieggono spese.

L'uccisore è così obbligato di pagare questo rimedio ricreativo *a ciascun membro della famiglia dell'ucciso, suscettivo di dolore morale*, come sarebbe obbligato di pagare le medicine nel caso

che gli avesse feriti. Infatti che m'abbiate condannato al letto con percosse sul corpo o con dolori all'animo, l'effetto è lo stesso; eppure le barbare leggi europee obbligano il reo nel primo caso, non l'obbligano nel secondo; e sapete perchè? Perchè una ferita nella macchina si vede e si tocca, non si vede nè si tocca una ferita all'animo; perciò, se alcuni codici moderni vogliono compenso pe' dolori fisici, nissuno lo vuole pe' dolori morali, il che equivale a dire che è dovuta restituzione quando il ladro entra in oasa per la porta, non è dovuta quando entra per la finestra. Infatti i dolori si fisici che morali sono veri furti di felicità, sono illegittime alterazioni all'animo contrarie a' suoi desiderj; se non che i primi succedono col mezzo de' sensi, i secondi per la via del cuore.

Il soddisfacimento dovuto ai parenti debb'essere proporzionato alla *durata* e all'*intensità* del dolore morale.

Durata: Il dolore dura più nelle donne che negli uomini, giacchè soggette a minori distrazioni le donne lo coltivano, l'alimentano, l'inacerbiscono colla loro immaginazione vivissima; e probabilmente si è questa la ragione principale per cui negli ospitali de' pazzi più donne si ritrovano che uomini.

La natura rimargina a poco a poco le piaghe dell'animo, come quelle del corpo. Una legge longobardica vietò alle vedove di ritirarsi in monastero, pria che fossero passati dodici mesi dalla morte del marito. Il legislatore conosciendo che nello stato di dolore l'uomo tende a racchiudersi nella solitudine, volle prevenire delle imprudenze e de' pentimenti. Egli suppose dunque che il dolore nella donna per la morte del marito, indebolitosi dopo *dodici mesi*, lasciasse luogo all'esercizio della ragione.

Intensità. L'intensità del dolore è proporzionata all'intensità delle affezioni.

La legge dell'intensità delle affezioni è come segue:

Grado massimo.

L'intensità dell'affezione conjugale supera l'intensità delle altre affezioni di famiglia; quindi è più forte

a) dell'affezione filiale:

b) dell'affezione paterna.

Grado medio.

L'affezione paterna è più forte che l'affezione filiale.

L'affezione materna è più forte che l'affezione paterna.

Grado infimo.

Salvo poche eccezioni, il vincolo d'affezione che stringe tra di loro i fratelli è men forte di tutti gli altri.

Dalle cose dette risulta che la quantità del soddisfacimento, nel caso d'omicidio e a saldo della partita morale, deve variare come variano le relazioni di famiglia.

Riflettendo che la legge longobardica ha dato al dolore della moglie dodici mesi di durata, e che questo dolore, allorchè da cause estranee non è deviato o indebolito, giunge al grado massimo, possiamo stabilire tra le affezioni i seguenti rapporti:

Persone, intensità e durata del dolore.

Mogli per l'omicidio del marito come 12

Mariti per l'omicidio della moglie . . » 10

Madri per l'omicidio del figlio . . . » 8

Padri per l'omicidio del figlio . . . » 6

Figli per l'omicidio del padre . . . » 4

Fratelli per l'omicidio del fratello . . » 2

« *Trovare una somma pecuniaria che, giusta le regole dell'equità, possa compensare nella famiglia il dolore dell'omicidio.*

» Il lettore non dimenticherà che la legge non può ascoltare i consigli del risentimento, nè dare de' valori assoluti; *ella ha fatto il suo dovere, quando tra la serie de' danni e la serie de' soddisfacenti ha stabilito corrispondenti proporzioni.* Per calcolare di sangue freddo, fa d'uopo dunque allontanare dall'animo e l'orrore che eccita il delinquente e la compassione dovuta agli offesi. »

Chi mi taglia una mano

1.° Mi cagiona un dolore immediato;

2.° Mi toglie una sorgente di piaceri.

Il soddisfacimento deve corrispondere al danno emergente e al lucro cessante.

Per eguale ragione il soddisfacimento per l'omicidio debb' essere considerato

1.° Come rimedio al dolore immediato prodotto dall'omicidio ne' membri della famiglia, senza riguardo al futuro;

2.° Come compenso alla perdita de' piaceri morali che avremo gustato, se fosse rimasta in vita la persona uccisa.

Soluzione della prima parte del problema.

« Il dolore morale risultante immediatamente dalla perdita del padre, del figlio, della sposa, è molto più forte del dolor fisico prodotto dalle ferite semplici; il primo ci conduce non di rado alla morte, il secondo quasi mai.

» Dunque il soddisfacimento pel dolore immediato ed emergente dalla perdita di persona a noi cara, debb' essere maggiore del soddisfacimento che sarebbe dovuto a noi stessi pel dolore d'una ferita sanabile.

» Trovato il valore del minimo soddisfacimento, sono trovati tutti gli altri, giacchè sono noti i loro rispettivi rapporti, come si vede nella pagina antecedente

» Dando ai fratelli dell'ucciso lire 40 al giorno per due mesi (il doppio di quanto è dovuto per dolore

fisico (1)), appena diamo loro quella somma che è necessaria per viaggiare nello spazio suddetto, viaggio che a voce comune proclamasi come sovrano ed unico rimedio ai mali morali.

» Saranno dunque *i crediti di ciascun membro della famiglia dell'ucciso a titolo d'immediato dolore morale*, e giusta i rispettivi rapporti di sopra stabiliti, saranno, dissi, come segue:

<i>Persone.</i>	<i>Durata del viaggio.</i>	<i>Valore.</i>
Fratelli.	mesi 2	lire 2,400
Figli . .	» 4	» 4,800
Padri . .	» 6	» 7,200
Madri .	» 8	» 9,600
Mariti .	» 10	» 12,000
Mogli. .	» 12	» 14,400

» I viaggi riguardati come rimedj al dolore impediscono l'esercizio di qualunque professione, quindi i corrispondenti lucri.

» Dunque alla suddetta partita fa d'uopo aggiungere *il valore delle mercedi giornaliere od i consueti proventi per tutto il tempo che dura o è supposto durare il viaggio.*

Soluzione della seconda parte del problema.

» Alla morte di persona cara si chiude una sorgente di sensazioni piacevoli, e la nostra esistenza rimane inaridita, come i prati nella state per mancanza di pioggia. Queste sensazioni però

1.° Non conservano negl'istanti successivi quell'intensità che ebbero ne' primi;

(1) Vedi il tomo XXIV, pag. 314 di questa Biblioteca.

2.° Non vanno scevre di dispiaceri;

3.° Vogliono talvolta qualche sacrificio.

» Fa d'uopo dunque che il valore destinato a compensarne la perdita, non sia calcolato dall' entusiasmo sempre esageratore, ma dalla ragione la quale, senza passare i limiti della realtà, sceglie tra' più variabili un valor medio. »

La legge presentando una somma pecuniaria per compensare la perdita delle affezioni, somministra un mezzo per *procurarsi il più nobile di tutti i piaceri, il piacere di beneficare qualche bisognoso od erigere opera utile al pubblico.*

« Per valutare la perdita delle affezioni di famiglia non si può assumere per base la *mercede* o la *rendita*, giacchè le affezioni non crescono in ragione delle ricchezze.

» Abbiamo detto di sopra che il piacere morale che gustano i membri d'una famiglia seduti a parco desco, è molto maggiore del piacere di qualunque più squisita vivanda.

» Sia *A* il valore del minimó consumo *annuo* per testa; saremo certi che il valore della perdita delle affezioni debb' essere un multiplo di *A*.

» Se il minimo multiplo di *A*, destinato come soddisfacimento ai fratelli, è 2, quello pe' figli sarà 4, pe' padri 6, per le madri 8, pe' mariti 10, per le mogli 12 (quantità annuale): resta da determinare la *durata*.

» *Il conseguimento del multiplo di A deve durare tanti anni, quanti sarebbe durato il godimento estinto.*

» Dunque se, a grazia d'esempio, è stato ucciso il figlio, avrà il padre diritto a tanti annui valori, quanti anni restano a lui di vita e non più.

» All'opposto, se sarà stato ucciso il padre, non avrà il figlio diritto a tanti valori, quanti restano anni a lui, ma quanti restavano al padre estinto. »

Dopo d' avere stabilito le basi del soddisfacimento per le ingiurie contro l' *esistenza fisica* dalla semplice ferita sino al perfetto omicidio, l' autore passa

a discutere il soddisfacimento per le ingiurie contro l'*esistenza morale*. Qui cresce la difficoltà dell' argomento, giacchè la tranquillità dell' animo e la condizione privata o pubblica, la libertà individuale e il pudore, il rispetto personale e il credito civico violati richiegono diverse basi di stima e di soddisfacimento. Noi accenneremo alcuni principj soltanto che sono uno sviluppo di un' applicazione dei già esposti.

Ogni ingiuria morale è un dolore più o meno acuto, più o meno composto, più o meno durevole (Fingete a cagione d' esempio il caso d' una donna, la quale maltrattata dal marito barbaro, fiero, oltraggiatore, avendo ottenuto il diritto di separazione o divorzio, dimanda soddisfacimento).

I dolori morali acuti e durevoli, oltre a tormentare l' animo nel tempo della loro azione, danneggiano la macchina corporea.

Ogni danno alla macchina corporea, procedente da dolore morale, diminuisce la di lui durata.

Dovendosi dunque considerare l' ingiuria morale come una forza distruttrice, fa d' uopo calcolarne il soddisfacimento

1.° In ragione dell' intensità e durata dolorosa, il che costituisce *la partita del passato*;

2.° In ragione degli anni di vita che ci toglie, ed è questa *la partita del futuro*.

Se si conoscesse quanti giorni di vita ci toglie ogni dolor morale, si conoscerebbe il dovuto soddisfacimento per questo titolo, giacchè basterebbe moltiplicare il numero de' giorni che perderemo pel valore della giornata o reddito giornaliero (1).

Sgraziatamente questa cognizione ci manca; sappiamo però che il consumo *C* della vita cresce crescendo l' intensità *I* del dolore, e scema scemando; dunque non avendo ragione in contrario ed in mancanza d' altra più esatta base, possiamo

(1) Vedi il tomo XXIV, pag. 317 di questa Biblioteca.

fare *C* uguale ad *I*, cioè la partita del futuro può essere supposta uguale alla partita del passato.

Resta da ritrovare il valore di *I*, cioè il valore dell'intensità dolorosa morale, che poscia converrà moltiplicare per la di lei durata.

Per sciogliere questa quistione nella sua generalità l'Autore cerca il valor plateale di due sentimenti profondamente turbati dalle ingiurie, cioè la tranquillità dell'animo e l'amor proprio; quindi

I. Valore della quiete turbata.

« Mi è stato dimandato, dice l'autore, se vi sono magazzini di quiete?

» Se si vende la quiete sul mercato e la si compra?

» All'una e all'altra quistione rispondo di sì.

In fatti.

» a) Allorchè il mercante affida le sue merci al mare, sente inquietudine proporzionata ai pericoli cui queste restano esposte. Per torsi dall'animo questa inquietudine, egli paga l'uno, il due, il tre, e più per cento all'assicuratore, il quale, in caso di perdita, gli dà il valore delle merci perdute.

» L'uno, il due, il tre o più per cento pagato all'ufficio dell'assicuratore è il prezzo della quiete, come lo sborso che si fa all'ufficio del teatro, è il prezzo del piacere drammatico. Gli uffici d'assicurazione sono magazzini di quiete, come i teatri sono magazzini di piacere.

» b) Il vitalizio è un contratto con cui il vitaliziato compra la quiete dal vitaliziante, ed il valore di questa quiete è uguale alla differenza che passa tra la rendita annua che riceve il vitaliziato e quella che raccorrebbe se dirigesse egli stesso i suoi affari.

» Ciò che avviene nelle faccende private avviene nelle pubbliche: a misura che cresce il timore che il Governo non sia per pagare i suoi debiti, decresce d'un tanto per cento il valore delle relative

carte ossia *effetti pubblici* alla *borsa* o sulla *piazza*; cioè quelli che comprano queste carte, le ottengono con ribasso di prezzo, perchè s' addossano l' altrui inquietudine o timore. Il valor totale del pubblico timore per ogni franco di ribasso negli *effetti pubblici* in Francia equivale a 28 milioni.

« E dunque evidente che *gli uomini spendono danaro per procacciarsi la quiete dell' anima*, come lo spendono per procacciarsi la salute del corpo.

» Dunque è così rigorosamente richiesta dalla giustizia l' indennizzazione per inquietudini, come lo è per ferite, proposizione matematicamente certa e giornalmente violata dai tribunali ».

Qui l' autore dicendo che *l' animo del padre di famiglia che ha liti avanti i tribunali, si trova nello stesso stato in cui trovasi l' animo del negoziante che ha mercanzie in mare*, scioglie il seguente problema.

« Trovare una somma pecuniaria che, giusta le leggi dell' equità, possa compensare l' inquietudine per temuta perdita di ricchezza materiale in un processo civile

II. Valore delle offese d' amor proprio.

« L' esperienza dimostra che nelle varie arti e rami di commercio i proventi crescono in ragione degli affronti cui resta esposto chi li esercita, del che son prova gli osti, i beccaj, i pizzicagnoli, i quali contano a così dire tanti oltraggi quanti soldi, e sono sempre a contesa col volgo querulo, oltraggiatore e vile. All' opposto i mercanti di seta avendo a contrattare con meno compratori, ma più educati e di costumi più gentili, più lentamente arricchiscono e assai di rado. »

Scegliamo un esempio più preciso: La mercede che il proprietario dà al suo castaldo o agente di campagna, è il prezzo della quiete che il proprietario si procaccia, è il compenso de' disturbi che il castaldo si addossa invece altrui. Anche il

castaldo più onorato resta esposto ai rimproveri del padrone, al risentimento del paesano, ai sospetti del pubblico, non di rado ad onte e pericoli per la custodia de' confini, pel maneggio delle acque, pel riparto de' lavori ecc. È anche noto che a misura che crescono questi disturbi, fa d'uopo dare al castaldo maggior onorario nello stesso giro di mesi; dal che risulta che l'onorario non è solo compenso della perdita del tempo, ma anche prezzo delle inquietudini, de' rammarichi e dispiaceri dell'animo.

« L'onorario che si dà al castaldo, al fattore, al maggiordomo, ad altri agenti simili, per compenso de' loro disturbi, ha un valore diverso nei diversi paesi, ed anche nello stesso paese, secondo la diversa combinazione delle cose; supponiamolo tra noi uguale ad uno scudo di Milano al giorno, più o meno in altri paesi, secondo che additerà la pratica. Ciò posto,

« 1.° Le inquietudini del fattore, del maggiordomo, dell'agente, per causa del loro impiego, vengono assunte volontariamente; le inquietudini che ci cagionano gli altrui affronti, sono affatto involontarie.

» 2.° I rammarichi per impieghi non giungono giammai all'intensità de' rammarichi per ingiurie; giacchè nel 2.° caso contiamo de' suicidj, non li contiamo nel 1.°

» 3.° I disturbi per impieghi non vanno disgiunti da una serie di piaceri di vanità, di comando e simili; i disturbi per ingiurie amareggiano ed annullano tutti i piaceri di qualunque specie.

» Dunque *le inquietudini d'animo quali le soffre, a cagione d'esempio, una donna per la condotta villana, caparbia, fiera, oltraggiatrice del marito, e per le quali dovrebbe ricever soddisfazione in caso di separazione o divorzio, devono essere valutate per lo meno il decuplo dell'onorario che ricevono le professioni soggette a rimproveri,*
Bibl. Ital. T. XXV.

bnte, *pericoli giornalieri*. Saranno dunque per lo meno 10 scudi *al giorno* a titolo d'ambasce sofferte, il che è *la partita del passato*; a questi fa d'uopo aggiungerne altrettanti a titolo d'alterazione corporea, il che è *la partita del futuro*; il suo credito sarà dunque 20 scudi al giorno, per tutto il tempo in cui rimase soggetta alla barbarie del marito: siano i giorni della passata soggezione *N*; ella avrà diritto a scudi 20 *N*. »

Pria di dar fine a questo articolo ricorderemo che nella prima parte l'autore ha stabilito le norme per calcolare i lucri cessanti in qualunque eventualità commerciale, norme che servono a dimostrare la falsità delle pretese esagerate.

*La Donna del Lago. Poema di WALTER SCOTT tradotto dall' originale inglese dal Cav. P***, ufficiale nelle armate di S. M. il Re di Sardegna. — Torino, 1821, tipografia Chinio e Mina.*

La Dama del Lago. Poema di WALTER SCOTT recato in versi italiani dal dottore in medicina GIUSEPPE INDELICATO, direttore dell' Istituto agrario de' colli. — Palermo, 1821, presso Lorenzo Dato.

Ll poema di Walter Scott intitolato *The Lady of the Lake* (La Dama del Lago) fu ricevuto in Inghilterra con lodi universali e altissime. Lusingati da così notabile successo, il cav. P***, in Piemonte, e il dottor Giuseppe Indelicato, in Sicilia, diedero opera a traslatarlo nella nostra favella, stimando che pur l'Italia dovesse accoglierlo con pari entusiasmo. Finora però non apparisce che la loro aspettativa sia stata adempiuta. Nè ciò recherà meraviglia, quando si ponga mente alle qualità principali che a questo poema acquistaron fama in Inghilterra. E primieramente l'ingegno di Walter Scott è felicissimo nel dipignere al naturale i varj siti della Scozia, dov' egli stabilisce la scena della sua azione; e quindi grandissimo diletto dee sentire un Inglese nel riconoscerli ad uno ad uno ne' versi del suo poeta; o per lo meno, caso che mai non gli abbia veduti, dee vivamente compiacersi nel mirare come in un quadro tanti oggetti ch' egli avea pur vaghezza di vedere, avendone più volte udito parlare da' suoi paesani. Ma questa evidenza di dipintura, tanto efficace per un Inglese, non può altro che debolmente colpir gli occhi nostri; sì perchè non è in noi cosa alcuna che ne stimoli a farvi attenzione, e sì perchè le dipinture di Walter Scott, essendo per necessità quasi sempre uniformi non meno nel disegno, che nel colorito, non

possono a lungo allettare chiunque è avvezzo alla inesauribile varietà di oggetti ora terribili e sublimi, ora splendidi e maestosi, ora ameni e ridenti, onde vanno adorni i poemi nostri. Similmente tutte quelle allusioni alla storia patria ed a' costumi domestici che Walter Scott introdusse nel suo componimento con sì lodato artificio, mentre è chiaro dover profondamente occupare ed accendere il cuore e la fantasia de' lettori inglesi, lasciano pressochè vuoto e freddo il cuor nostro, e niente valgono a muovere la nostra immaginazione, non essendo in esse allusioni (generalmente parlando), niun tratto, col quale armonizzino i costumi nostri e le nostre vicende nazionali.

Ma lasciando pur da canto queste considerazioni (massime che certuni forse potrebbero sentirsi tentati di ribatterle), *la Dama del Lago* è tanto ammirata nell'originale, non solo per cagione delle parti accennate di sopra, ma grandemente ancora, se non già principalmente, per la bellezza del verso, per la proprietà de' vocaboli, per la convenienza dello stile, e per quelle grazie native in cui dicono essere Walter Scott eccellente sopra tutti. Ora simili pregi spariscono il maggior numero in una traduzione dalla inglese nell'italiana favella, tranne solo il caso per avventura che il traduttore sia poeta egli stesso da poter gareggiare nel medesimo argomento col suo prototipo; poichè il genio di queste due lingue è sì fra loro diverso, che una traduzione quanto più è fedele, tanto più corre pericolo d'offendere il gusto del popolo per cui essa è destinata: e la poesia è così fatta, che, dove le manchi la squisitezza dello stile, della lingua e del verso, ella ti stanca ed annoja, ancorchè possessa tutte l'altre condizioni che le sono richieste. Lo stile, la lingua ed il verso fanno, per così dire, l'effetto della luce, senza la quale siccome niente si può discernere, così non v'è

cosa che abbia forza di trarre a sè gli sguardi, nè commovere, nè dilettere.

Anche la stessa maniera con cui procede innanzi il presente poema, non è tale da soddisfare il gusto italiano. Walter Scott, conoscendo la propria abilità nel descrivere, non pure non si lascia fuggire niuna occasione, per lieve ch' ella sia, di metter fuori questa sua prerogativa, ma con visibile compiacenza si ferma a particolareggiare molto più minutamente e molto più a di lungo, che non può comportarsi dalla nostra naturale impazienza. La descrizione, per recar solo un esempio, della caccia del cervo con cui egli apre il suo poema, è sì diffusa, e quel cervo è introdotto con tale apparato, che poco meno al primo tu sospetti non sia egli il protagonista, non che uno degli attori principali. Forse gl' Inglesi terranno in conto di bellezza questo eccessivo digredire in sul bel principio della favola; ma certo è che gl' Italiani vogliono ben altra economia nella condotta d' un poema.

Finalmente la *Dama del Lago*, presentandosi col magnifico titolo di poema, ne pone in diritto d' aspettarci qualche gran cosa da mettere insieme con esso la *Iliade*, la *Eneide*, l' *Orlando*, il *Goffredo*; ma nella fine la ci riesce come chi dicesse un pigmeo messo al confronto d' un gigante. Se la *Dama del Lago*, con accorta modestia, si fosse annunziata semplicemente per una Novella, benchè, secondo Novella, un poco troppo prolissa, avrebbe incontrato appresso di noi maggiore indulgenza, e forse anche l'avrebbe stata accolta con più benigno favore, ch' ella non ottenne con quel suo fastoso ostentamento.

A ogni modo ripetiamo degni di lode que' nostri poeti che si sono applicati a farne conoscere questo componimento; prima, perchè le traduzioni, tantochè dilavate immagini degli originali, servono a dare un' idea, almeno che sia così in grosso, del gusto e del patrimonio letterario de' forestieri; in

secondo luogo, perchè le potrebbero chiudere nel seno tali scintille da infiammare le fantasie italiane a cose nuove o in sè stesse o nella forma. Del resto, per dir pure alcuna cosa del merito che ne pare d'aver riconosciuto in ciascheduno de' suddetti traduttori, siamo d'avviso che il cav. P*** abbia vantaggio assoluto sopra il dottore Indelicato così pel maneggio della propria lingua, come per la tessitura del verso; e che questi a rincontro vinca l'altro in quanto alla fedeltà verso l'originale: ma, per uscir d'ogni dissimulazione, ci duole assai ch'egli si sia dimenticato come una Bella infedele fa sempre miglior fortuna, che una Brutta, quanto vuoi, fedelissima.

Noi crediamo inutile l'avvisare che il nostro sentimento intorno alla *Dama del Lago* non si riscontra per niun verso con quello pronunziato dal dottore Indelicato nella sua Prefazione di sedici pagine. Così doveva essere. Oltre che egli si fa campione in Sicilia di quelle romantiche follie che noi più volte abbiamo confutate e messe in deriso, chi assapora una poesia nell'originale, e si trasporta collo spirito nel paese, nell'indole e ne' costumi dov'essa fu immaginata ed eseguita, e s'immedesima col genio di quel paese, e, che più monta, vi consuma intorno e tempo e sudori, non può fare ch'ei non la ponga in cima de' suoi affetti; se non che per lo più i traduttori non avvertiscono che una pianta bellissima e rigogliosa nel suo suolo natio, non sempre fa pruova altresì trasposta altrove, o per concorso non favorevole di circostanze in quanto al terreno ed al clima, o per insufficienza del coltivatore.

Ma comunque si sia, perciocchè noi non pretendiamo giammai che altri, senza più, s'acchetti alle nostre parole, trascriveremo qui sotto un passo del testo inglese, dopo il quale porremo le due versioni per noi conosciute e giudicate; a fine che i lettori possano da sè fare stima così del merito

di ciascuna, come del nostro modo di sentire in queste materie.

Testo inglese.

BOAT SONG.

Hail to the chief who in triumph advances!

Honour'd and bless'd be the ever-green Pine!

Long may the Tree in his banner that glances,

Flourish, the shelter and grace of our line!

Heaven send it happy dew,

Earth lend it sap anew,

Gayly to bourgeon; and broadly to grow,

While every Highland glen

Sends our shout back agen,

" Roderigh Vich Alpine dhu, ho! ieroe! "

Ours is no sapling, chance-sown by the fountain,

Blooming at Belkane, in winter to fade;

When the whirlwind has stripp'd every leaf on the mountain.

The more shall Clan-Alpine exult in her shade.

Moor'd in the rifted rock,

Proof to the tempest's shock,

Firmer he roots him the ruder it blow;

Menteith and Breadalbane, then,

Echo his praise agen,

" Roderigh Vich Alpine dhu, ho! ieroe! "

Proudly our pibroch has trill'd in Glen Fruin,

And Bannochar's groans to our slogan replied;

Glen Luss and Ross-dhu, they are smoking in ruin,

And the best of Loch-Lomond lie dead on her side.

Widow and Saxon maid

Long shall lament our raid,

Think of Clan-Alpine with fear and with woe;

Lennox and Leven-glen

Shake when they hear agen,

" Roderigh Vich Alpine dhu, ho! ieroe! "

Row, vassals, row, for the pride of the Highlands!

Stretch to your oars, for the ever-green Pine!

O! that the rose-bud that graces yon islands,

Were wreathed in a garland around him to twine!

O that some seedling gem,

Worthy such noble stem,

Honour'd and bless'd in their shadow might grow!

Loud should Clan-Alpine then

Ring from her deepmost glen,

" Roderigh Vich Alpine dhu, ho! ieroe! "

With all her joyful female band,

Had Lady Margaret sought the strand.

Loose on the breeze their tresses flew,

And high their snowy arms they threw,

As echoing back with shrill acclaim,

And chorus wild, the Chieftain's name;

While, prompt to please, with mother's art,

The darling passion of his heart,

The Dame call'd Ellen to the strand,

To greet her kinsman ere he land:

" Come, loiterer, come! a Douglas thou,

And shun to wreath a victor's brow? " —

Reluctantly and slow, the maid

The unwelcome summoning obey'd,

And, when a distant bugle rung,

In the mid-path aside she sprung: —

" List, Allan-bane! From main-land cast,

*I hear my father's signal blast.
Be our's, " she cried, " the skiff to guide,
And waft him from the mountain-side. " —
Then, like a sun-beam, swift and bright,
She darted to her shallop light,
And, eagerly while Roderick scanned,
For her dear form, his mother's band,
The islet far behind her lay,
And she had landed in the bay.*

*Traduzione del cav. P.****

CANTO DE' REMATORI.

Lode al duce che altero s'avanza;
 Sempre verde nell' alta bandiera
 Splenda il pin, che coll' ombra guerriera
 Nostra schiatta difese e coprì.

Terra e cielo ognor succhj e rugisce
 Su lui versin con prodiga mano;
 Mentre ogni antro è ogni bosco montano
 Alto intorno rimbomba così:

« Lode al figlio d' Alpino, che prode
 Nostra schiatta con l' ombra coprì. »
 Arboscello ei non è che s' infiora

A Beltane, e che il vento dispoglia;
 Tolga il nembo alla valle ogni foglia;
 Sempre Alpino fu verde e fiorì.

Erto in mezzo alle rupi s' innalza,
 Saldo più, quanto il turbo è più fiero;
 Cantin dnnque all' invitto guerriero.
 Bred' Albano e Menteto così:

« Lode al figlio d' Alpino, che prode
 Nostra schiatta con l' ombra coprì. »
 Tremò Fruino al nostr' inno di guerra,
 Di Banóccar risposervi i pianti;
 Lusso e Rosdo in ruine fumanti
 Sono, e il fior di Lomondo perì.

Traduzione del dottor Indelicato.

BARCANDOLO MARZIALE.

Salute a lui che avvanza
Della Vittoria al fianco:
Amar di tutti e gloria
Sia il Pin che mai vien manca,

Possa trovar nell'albero
Che brilla in sua bandiera,
Lung'anni alto ricovero,
E onor la nostra schiera!

Largo di brina il ciel, di nuovi amori
Gli sia il volo cortese e generoso;
Sì che lieto ne dia germogli e fiori,
E più bello sen faccia e spazioso.
Mentre ogni valle edheggierà gulliva,
Viva Rodrigo il fesco Alpino! Evviva!

Non nacque esso per spargerne
Che il seme fé' un ruscello:
Nè ad aprir solo infiorasi;
Nè cede al verno fello.

Quando ha stracciato il turbine
Sul monte rami e fronde;
È allor che di Alpin l'albero
Nell'ombra sua si asconde.

L'ancora getta nelle fesse rupi,
Bersaglio ai colpi di crudel tempesta;
E più saldo si tien ne' suoi dirupi,
Come più quella l'agita e molesta.
In Mentelè e Bredalban s'avviva
Sua lode, e grida ognun Rodrigo viva!

Fiero rimbombò in Bruino
Fe' il nostro suon di guerra:
Rispose a noi con gemiti
Di Banochàr la terra.

Glenluss, Rosdù ancor fumano
Sotto le lor rovine:
Di Lochlomond su i margini
Morte ai miglior dà fine.

*Traduzione del cav. P.****

Le donzelle e le salsone sposate
 Ancor baguan di sangue le gotte;
 È Levéno e Lenesso si scote
 Se d'intorno il rimbombo s'adde:
 « Lode al figlio d'Alpino, che prode
 Nostra schiatta con l'ombra copri. »
 Su, vassalli, que' remi spingete
 Per la gloria del pino e del monte;
 Quella rosa a lui singa la fronte
 Che nell'erma isoletta fiorì.
 E se degni del tronco superbo
 Quindi spuntan germogli ridenti,
 Aller fia che d'Alpino gli accesti
 Scotan gli antri e le valli così:
 « Lode al figlio d'Alpino, che prode
 Nostra schiatta con l'ombra copri. »

Col lieto stuol di sue donzelle intanto
 Giunge la madre di Rodrigo a riva.
 Sciolte al vento han le trecce; alzano in alto
 Le nive braccia, e con sonore voci
 Eco fanno del duca al nome e al canto.
 L'amato figlio a lusingar, l'antica
 Matrona Elena appella, onde cortese
 Rodrigo accolga allor che a ripa scanda.
 « Vieni, le dice, neghittosa: stirpe
 Tu sei pur di Duglasso, ed or ricusi
 Di coronare a un vincitor la fronte? »
 Essa con cuer ritroso e a lento passo
 Al comando obbedia, quando da lunge
 Udì il suon d'una conca, e fuor del calle

Traduzione del dottor Indelicato.

Le vedove e le Sassoni donzelle
 Piangeran lungamente il nostro arrivo,
 E con terror di Alpin le imprese belle
 Rimembreranno, e col dolor più vivo.
 Tremerà di Lennep la valle e 'l bosco
 Viva, udendo ridir, Rodrigo il fosc.

Rema, o yassaallo, e sorgana
 Dei Montanar l'onore:
 Sul remo tuo distenditi
 Pel Pin che mai non nauore.

Oh in sua ghirlanda interessersi
 Quel bottoncin di rosa
 Voglia, che fa quell' isola
 Sì bella e gloriosa!

Crescan di questo nobil tronco all'ombra
 Molte degne di lui gemme nascenti:
 E mentre maestoso egli le adombra,
 Più care ognor si rendano e possenti.
 Allor con voce più sonante e viva
 Le valli echeggeran, Rodrigo evviva!

La nobil Margherita in ver la spiaggia
 Collo stuolo di sue donne festose
 Già si avviava. Abbandonate al vento
 Avean le chiome; e colle braccia in alto
 Qual neve bianche, d'eco a guisa, il nome
 Con applauso sonoro e vivo accordo
 Del Capitano rispingeano a retro.
 La Dama intanto a lusingar proclive
 Del di lui cor la passion diletta,
 Coll' arte di una madre al lido invita
 Elena ad incontrar pria che disbarchi
 Il suo congiunto. " Vien! Vien tracutata!
 Non sei Duglasse? Or chè dunque rifinti
 Di coronar di un Vincitor le ciglia? "
 Lenta obbedisce, e riluttando al tristo
 Dispiacevole invito la donzella;
 E non sente in distanza un corno appena,
 Che a mezzo del cammin pensì da parte.

*Traduzione del cav. P.****

Ratta si trasse. « Allano, ascolta! (al bardo
Disse) del padre il noto segno è questo:
Che sul lago rimbomba; a lui la barca -
Si guidi, or che dal monte a noi ritorna. »
Come raggio di sol; quindi veloce
Corre alla lieve navicella, e mentre
Cerca Rodrigo tra il niaterno stuolo
Avido il caro aspetto, addietro lunge
L'isola lassa, e a' piè del monte approda.

Traduzione del dottor Indelicato.

« Odi Alla-bane! Di mio padre è questo
 Il conosciuto suon, che dalla terra
 A noi ne viene. Sii de' nostri, esclama,
 A guidar la barchetta, e qui dal monte
 A ricondurlo ». Pari allor del Sole
 Al più bel raggio splendido e leggiero
 Nell' agile battel si lancia; e mentre
 Il drappel della madre avidamente
 Disamina Rodrigo e l' adorate
 Forme di lei ricerca, ella già lunge
 Si lascia a tergo l' isoletta, e al suolo
 E già discesa dalla facil cala.

Fasti di Milano o quadri storici della città e della provincia di Milano. — Milano, 1821, editori Boccaccini e Botticelli. Fascicoli 1, 2, 3, 4, 5 e 6. Foglio oblungo figurato. Per associazione: prezzo lir. 6 italiane al fascicolo.

COSTUME quasi generale è divenuto lo illustrare con una serie di quadri in diversi modi intagliati in legno o in rame le storie delle più illustri nazioni e delle principali città. Vedemmo più volte in grandiose opere figurati i fatti delle storie bibliche; vedemmo i fatti dei poemi d'Omero e delle greche tragedie rappresentati in lunga serie di disegni intagliati da *Flaxman* e da altri; vedemmo l'Eneide ed i fasti di Roma nobilmente incisi da varj artisti e specialmente dal *Pinelli*; vedemmo le figure allusive alla divina commedia di *Dante* lavorate dallo stesso *Flaxman*, i fatti della storia d'Inghilterra di *Hume* trattati in egual modo dai più celebri intagliatori inglesi, e sino storie particolari di alcuna città, di alcun ordine religioso o di alcuni santi, come, per esempio, di *S. Benedetto* e d'altri, esposti allo sguardo degli eruditi con quadri parlanti, che sempre più profonda imprimevano nelle menti la rimembranza dei fatti medesimi.

Seguendo questo lodevole costume, il signor *Boccaccini* si è accinto a pubblicare in una serie di stampe intagliate nel modo che ora dicesi *acqua tinta*, i *Fasti di Milano*, ch'egli già da qualche tempo in essa città stabilito riguarda come sua seconda patria. Nè solo confidò egli nelle sue forze e ne' talenti pittorici di alcuni giovani valentissimi di lui compagni nell'impresa; ma l'ajuto richiese altresì dei più celebri artisti che l'Italia onorano in questa età, tra i quali già prestarono la

loro opera a rendere più decorosi que' fasti i signori *Longhi*, *Sabbatelli*, *Migliara* ed altri che in Roma o in Toscana o anche fuori d'Italia attualmente fioriscono.

L'opera è divisa in 30 fascicoli, ciascuno dei quali composto di quattro tavole colla rispettiva spiegazione. Finora ne sono stati fedelmente, giusta le condizioni proposte per l'associazione, pubblicati sei fascicoli; e siamo informati che non solo trovasi sotto il torchio il settimo, ma che sono già disposte in gran parte le tavole le quali corredare debbono tutta l'opera.

Non rimane ora a parlare che dei fascicoli pubblicati, onde i leggitori nostri abbiano una chiara idea della diligenza e dell'impegno con cui viene condotta quest'impresa. — Presentasi prima di tutto il frontispizio delineato dal chiarissimo signor *Monticelli*, nel quale si vede alla sinistra il Po giacente alla maniera de' fiumi in mezzo a piante acquatiche colla testa di toro, e dietro di esso le Alpi donde trae la sua origine, non meno che le vaste pianure della Lombardia, limitate ai loro confini da colli amenissimi. Al di sopra vedesi la caduta di *Fetonte*, che il fiume e la regione peculiarmente simboleggia e caratterizza; alla destra scorgesi l'Insubria dignitosamente seduta col capo cinto di corona simile alla ferrea, e intorno veggonsi *Bellona*, *Minerva*, le tre Grazie e tutte le arti belle coi loro attributi distintivi, non che l'agricoltura e l'abbondanza; davanti la storia alata, ma sedente, apre un libro, nel quale è scritto il titolo: FASTI DI MILANO.

Rappresenta la seconda l'arrivo dei Gallo-Celti nell'Insubria sotto la condotta di *Belloveso*, e questa non meno che la tavola terza rappresentante lo scontro dei Galli cogli Etruschi, e la disfatta di questi nelle pianure d'Insubria, sono lavori commendevoli del signor *Carlo Betticelli*, allievo del nostro celebre pittore *Giuseppe Bossi*, nei quali

si vede molta espressione e molta forza, rimanendo solo a desiderare ch'egli moderi alcuna volta la eccessiva pronunziazione nei muscoli.

La quarta tavola di quel fascicolo è un' opera maravigliosa del celebre *Migliara*, il quale sfoggiando i rari suoi talenti nella prospettiva, collocò in un bellissimo sotterraneo la filatura e la tessitura, arti portate e stabilite dai Gallo-Gelti nell' Insubria, che l'argomento formano della tavola medesima, tratto dall'erudite ricerche su i Celti del signor L. *Reynier*.

Offre il fascicolo secondo una tavola rappresentante la riedificazione di Milano fatta da *Belloveso*, lavoro non inelegante del *Botticelli*, al quale tien dietro una tavola delineata dal *Boccaccini* medesimo, nella quale è espressa la lega stretta dai Galli Cisalpini coi Gesati, a fine di portare la guerra contra i Romani. Ricca assai è la composizione; e solo rimane a desiderare uno studio più diligente di alcune parti e singolarmente delle gambe dei cavalli. Il passaggio del Po, eseguito per la prima volta dai Romani, forma l'argomento della terza tavola, lavoro del già lodato *Botticelli*; del signore *Stefano Girola* scultore milanese è il disegno della tavola quarta, nella quale assai lodevolmente vedesi rappresentata la battaglia fra gl' Insubri ed i Romani presso il fiume Adda.

Il terzo fascicolo contiene lavori ancora più commendevoli. Bello è il quadro in cui si rappresenta *Viridamiro* ucciso in singolare tenzone dal console *Marcello*, dal *Botticelli* disegnato; e bella è pure la tavola seguente del trofeo sul campo di battaglia eretto da *Marcello* vincitore, inventata e disegnata dal signor *Giovanni Mieg* francese. Ricompare un lavoro inimitabile del *Migliara*, che la perizia sua nell' arte ebbe campo di sviluppare nella *Fondazione dell' arco romano*; e non priva di merito è pure la tavola quarta disegnata dal *Botticelli*, rappresentante il primo scontro de' Romani

con *Annibale* presso il Ticino. Potè in questa lussureggiare l'immaginazione dell'artista, giacchè in quella battaglia comparvero per la prima volta in Italia, insieme a numerosi corpi di cavalleria di varie nazioni, anche gli elefanti.

Torna a distinguersi il *Botticelli* nella prima tavola del quarto fascicolo, rappresentante *Flaminio* ucciso al Trasimeno dall'insubre *Ducario*, ed in questa abbiamo ammirato non solo la medesima robustezza di tratti, ma ancora un maggiore studio dell'esatta proporzione delle parti. A questa tien dietro una tavola inventata, disegnata ed acquerellata dal valente signor *Gallo Gallina*, della quale singolare è l'argomento, rappresentando essa *Cesare* in Milano assiso a cena presso *Valerio Leone*, che accusa la rozzezza dell'ospite, e rimprovera i cortigiani suoi intenti a deriderla. Al lodato signor *Botticelli* appartengono le due tavole seguenti, nella prima delle quali *Augusto* in Milano osserva la statua di *Bruto* e rimprovera da prima, poi commenda i Milanesi, perchè l'immagine del nemico suo conservino ed amioi, a quello si mostrino anche nell'avversità; nella seconda una congiura sotto le mura di Milano si ordisce per uccidere il malaccorto imperatore *Gallieno*. Queste tavole non mancano di merito e di eleganza, e consolante dee riescire per gli associati a quest'opera il vedere che nel progresso la medesima sembra andare migliorando sensibilmente.

Non faremo che accennare rapidamente gli argomenti delle tavole seguenti, e i nomi de' loro autori, qualora appartengano ad artisti stranieri all'impresa medesima. La morte di *Gallieno* ucciso sotto Milano, la disfatta di *Aureolo* presso Pontirolo, *Giuliano* ricevuto in grazia da *Costanzo* in Milano, e *S. Ambrogio* che ricusa le insegne vescovili ad esso dai Milanesi offerte, formano l'argomento delle quattro tavole del fascicolo quinto; le prime due disegnate dal *Botticelli*, la terza dal

Mieg, la quarta da *Baldassare Calamai*. Il sesto comprende *S. Ambrogio* che vieta a *Teodosio* l'ingresso nel tempio; la morte di *Teodosio* medesimo, la violenta occupazione di Milano fatta da *Attila*, e finalmente *Attila* stesso che entrando trionfante in Milano fa correggere un dipinto.

Le spiegazioni aggiunte a ciascuna tavola sono brevi, chiare e soddisfacenti, e non solo indicano alcuna volta con frasi pittoriche l'argomento delle tavole, ma offrono altresì non di rado alcuni fatti poco conosciuti o alcune circostanze dei fatti medesimi, le quali destano un maggiore interesse e importantissime riescono per la storia. Alcuni argomenti, sebbene appoggiati alla storica verità, possono dirsi creati o composti dalla immaginazione dello scrittore combinata con quella degli artisti; tali sono, per esempio, l'arrivo dei Gallo-Celti nell'Insubria, la disfatta degli Etruschi, l'arte del filare e del tessere introdotta dai Gallo-Celti, la riedificazione di Milano, la lega degli Insubri coi Gesati, il passaggio del Po eseguito dai Romani e la battaglia tra i Romani e gl'Insubri presso l'Adda, nella quale si è inserita la circostanza da uno storico solo accennata, che le spade mal temprate degl'Insubri piegavansi facilmente e raddrizzare dovevansi col piede, il che forse cagionò la loro perdita; la fondazione dell'arco romano, la morte data a *Flaminio* dall'insubre *Ducario*, che solo si è inchiusa come monumento del coraggio e della vendetta degl'Insubri; e le osservazioni fatte da *Augusto* su la statua di *Bruto* e la cena di *Cesare* presso *Valerio Leone*, avvenimenti dal solo *Plutarco* registrati. Meritano pure particolare osservazione la saviezza con cui si è trattata nel fascicolo quinto la modestia di *S. Ambrogio* nel recusare le insegne vescovili, e la di lui resistenza a *Teodosio* disposto ad accostarsi ai divini misteri dopo la strage degli abitanti di Tessalonica; e singolare riuscirà pure il vedere per ordine di *Attila*.

corretto o riformato l'argomento di un dipinto esposto in Milano alla pubblica vista; fatto curioso, da *Svida* soltanto e da *Giornande* rammentato.

Quest' opera merita dunque per qualunque riguardo commendazione ed incoraggiamento. I Milanesi ed i Lombardi in generale troveranno in essa rappresentati i fatti più gloriosi della patria loro, e gli stranieri non meno che i discendenti dagli antichi Insubri troveranno in que' fasti uniti gli sforzi dell' arte ed i lavori de' più celebri artisti ad una serie di notizie storiche, molte delle quali non comuni, e tutte dirette al trionfo della virtù ed all' incremento della gloria nazionale.

Tragedie di ESCHILO tradotte da Felice BELLOTTI. — Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani; due volumi in 8.º Prezzo lir. 10.

DIALOGO.

FILARGIRO *librajo*; TIMETE *letterato*;
e poi PSITTACE *pedante*.

FIL. **O**H! giugnete opportuno, mio caro Timete. Mi è bisogno il vostro consiglio.

TIM. Di buon grado, se vaglio.

FIL. Jeri mi fu recato questo manoscritto, s' io volessi stamparlo. Esso contiene la traduzione delle *Tragedie di Eschilo* fatta da un certo Felice Bellotti....

TIM. Un certo!!!... Oh destino de' letterati! Un uomo che tutto intrinsecatosi nello spirito di Sofocle, trasportò quelle miracolose tragedie nell'italiana favella con tanta efficacia di locuzione e con tale splendore di verseggiatura, che Sofocle istesso non avrebbe forse potuto andar più là s'egli avesse scritto nella nostra lingua; un uomo, il cui nome dovrebbe sonar chiarissimo per le bocche di tutti quelli che hanno in pregio la nobile e maschia poesia, eccolo sconosciuto nel proprio nido, e per fino da chi avrebbe obbligo, per cagione almanco del suo mestiere, di esaltarlo e d'inchinarsegli davanti fino a terra colla berretta in mano!... Un certo!!!....

FIL. Via, via, ponete giù quella fiamma, e non mi fate il viso dell'arme. Ho caro che il sig. Felice Bellotti non sia uomo nuovo nella repubblica letteraria: un buon nome è spesso un buon presagio per un librajo. Nondimeno il Pubblico è così fatto, che, dove uno scrittore abbia dato a luce una bell'opera, ricerca subito da esso che le successive, non solamente non sieno punto da quella

scadenti, ma che la sorpassino ancora per alcun pregio particolare: tantochè se per disavventura egli esce fuori con qualche cosa la quale non soddisfaccia appieno questa crescente aspettativa, il minor dispiacere che incontrar gli possa, è l'indifferenza e il silenzio di esso Pubblico: e dico il dispiacere minore, poichè più sovente si corre co' biasimi e fin colle ingiurie ad amareggiargli quel poco di lode primiera da lui consegnata, sallo Iddio con quante fatiche! Quasichè il lodare fosse un dare altrui sì gran tesoro, da doversi tosto pentire dell'usata generosità, e da dover cogliere la prima prima occasione di ritirarlo a sè, o almen che sia di farlo costar la pace e la sanità a cui fu concesso. Ma sottosopra nell'un caso e nell'altro, gran danno, grandissimo danno ne viene al povero librajo; il quale è costretto di tenersi l'intero corpo della edizione nel suo magazzino a muffare; se non gli basta il cuore di vederla alle mani de' pizzicagnoli e peggio. Laonde, io vi prego, miei buoni Timete, che, scolpite ben bene nell'animo vostro queste considerazioni, esaminiate il manoscritto del Bellotti, e poi francamente mi diciate se mi possa tornar conto l'accettarlo per la stampa.

TIM. Chi ne dubita? Accettatelo di botto, e preparatevi a renderne le debite grazie all'autore.

FIL. Adagio, adagio. Come potete voi giudicare della bontà di cotesto lavoro, se non ne avete tampoco trascorsa coll'occhio una minima particella?

TIM. Il mio giudizio è fondato in prima nella difficile contentatura del Bellotti stesso, il quale, udii più volte da chi'l conosce personalmente, che essendo verso di sè medesimo inesorabile censore, rimette le opere sue, per così dire, sull'incudine fino a tanto che le abbiano pigliata quella convenevole forma ch'egli s'è figurata in idea; e quindi non si stanca di sottoporla alla lima, ed ha contratto l'abito di non reputar mai finito un lavoro, se non quando l'ingegno suo non vi trova più

nulla da migliorare: in secondo luogo egli diè prova ne' passi più robusti e più sublimi di Sofocle, ch'ivi era il terreno più adatto alle sue forze ed al suo genio; e la robustezza e la sublimità sono appunto i caratteri distintivi del poetar d'Eschilo. Una traduzione adunque di Eschilo fatta dal Bellotti non può essere altro che dignissima della stampa e da crescer luce alla fama di questo nostro poeta. L'anticipare un giudizio qualunque, il so bene ancor io, non è cosa prudente; tuttavia questa volta non temo punto d'avermi a credere.

FIL. Di grazia, siete voi amico di cotesto Bellotti?

TIM. Io gli sono amico, e amico zelantissimo, come a tutti i suoi pari i quali onorano la patria colla virtù e coll' intelletto; del resto non è fra noi relazione alcuna, e nè pure mi avvenne giammai di parlare con esso.

FIL. Non recatevi ad offesa la mia domanda; ve ne supplico: chi vive di traffico, vedete bene, dee camminare col calzare del piombo. Abbiatemi dunque per iscusato.

TIM. Bando alle cirimonie, mio caro.

FIL. Or bene, fino ad ora io mi soscrivo all'opinion vostra intorno al merito della traduzione: ma ciò non basta per determinarmi ad impiegare in essa i miei tipi, i miei torchi, e.... i miei danari. E' mi piacerebbe d'esser pure tanto o quanto informato circa l'originale; poichè non tutte le cose, ancorchè buone in sè stesse, incontrano oggigiorno il gusto de' lettori: onde l'arte del librajo consiste nell'andare a' loro versi; ed a me pare d'averci acquistato qualche pratica. Perciò se non vi annoja, datemi lume di questo.... uh! lasciate che osservi..... di questo Eschilo. — Me n'era già scordato. Benedetti nomi!

TIM. Eschilo è il padre della tragedia.

FIL. Il padre della tragedia! , E la madre qual fu?

TIM. Ah ah! La tragedia non ebbe madre. Ella uscì, può dirsi, dal cervello d'Eschilo, già grande e maestosa, non altrimenti che Minerva dal cervello di Giove.

FIL. Fate di spiegarvi un poco più chiaramente, e non per figure. S'altro non vi chiama a sè per al presente, potete pure allargarvi a bell'agio nel vostro discorso; io sono tutto orecchie ad ascoltarvi; nè temiate che alcuno sopravvenga ad interromperne. Mirate, mirate come le genti passano innanzi alla bottega, e tirano via di lungo senza gittar tampoco uno sguardo di traverso alle mie mostre: e' si direbbe, al vederneli camminar così difilato, che da quei poveri libri esali la pestilenza. Iddio gli ajuti!

TIM. Mi fate ridere davvero.

FIL. Eh non rido già io! Ma pazienza! — Orsù; veniamo, se vi piace, al nostro Eschilo.

TIM. Sì bene; ed acciocchè possiate ritrarre con maggiore evidenza qual uomo egli sia stato, piglierò la cosa alquanto dalla lontana. — *Tragedia*, come sapete, non vuol dire altro, se non *canzone del capro*. Questa bassezza di nome già vi dimostra abbastanza di per sè quanto rustici e vili dovettero essere que' componimenti che *tragedie* per la prima volta furono chiamati. Tespi e Frinico, per dir vero, avanti ad Eschilo avevano immaginato d'introdurre un attore, il quale con certe recitazioni interrompeva la canzone del capro, o, ciò che forse torna il medesimo, gl'inni ad onore di Bacco; ma un carro od una semplice tavola erano tuttavia ciò che noi diremmo il palco scenico; i personaggi portavano ancora il volto dipinto colla feccia del vino; ed è verisimile che i loro canti e discorsi niente o ben poco s'allontanassero dalla primitiva rozzezza. Quindi è manifesto che a' giorni di Tespi e di Frinico non si conosceva per anco la vera

tragedia, secondo l'idea che in noi fa nascere questa parola. Eschilo fu il primo che intravide quanto di grande e di commovente si potea cavare da quell'informe trovato; e l'esito coronò l'arditezza del suo diviamento.

FIL. Per fermo avea costui sortito un capacissimo ingegno.

TIM. E io direi gigantesco. Egli comprese che tutto quello che si vede co' proprj occhi, a cento doppi colpisce l'animo più vivamente, che un semplice racconto non può fare. Laonde mise in opera tutti i prestigi della rappresentazione teatrale per trasportar la fantasia degli spettatori nel passato; e introducendo da principio un secondo personaggio, e poi infino al quarto, li fece ragionare e operare come se l'avvenimento ch'egli voleva esporre, cadesse in loro, e vero fosse e presente. Egli fu che ordinò la forma del dialogo ad un fine prefisso; e, scoperta l'utilità del protagonista, ebbe in mira che una fosse l'azione, e tutta intorno a quello si ravvolgesse. In tal guisa la tragedia nelle mani d'Eschilo divenne per la prima volta la imitazione effettiva d'un'azione grave e importante, atta a muovere gli animi de' circostanti, ed a secondare la loro inclinazione naturale al timore, alla pietà, all'ammirazione. Le circostanze in ch'egli si trovava, e ch'erano in perfetta armonia col suo carattere e coll'altezza del suo sentire, contribuirono poi sommamente a determinar la scelta de' soggetti, illustri tutti e terribili e solenni, e il modo di trattarli. Imperocchè egli fioriva in quell'epoca medesima che la greca libertà, recentemente salvata ne' campi di Maratona e Platea e in sul mar di Salamina, spiegava la sua massima energia; e ben si vede ch'egli trasfuse la fievolezza ch'ella inspira, per tutta quanta l'orditura de' suoi drammi. Soldato anch'egli, e soldato valoroso, testimonio, anzi partecipe de' memorandi trionfi riportati sovra i Persi, egli s'immedesima costantemente nella grandezza

ideale degli eroi, e si compiace nel dipingere anime gagliarde e imperterrite, devote alla patria, avida di battaglie, insaziabili di gloria, e da non si piegare fuorchè sotto la forza inevitabile del Destino; ma pur conservando ancora tutta la durezza e dignità della lor tempra. E raro ch'egli giunga a far piangere: fors'egli temea di non ammolliare i suoi compatriotti, inducendoli a teneri sentimenti? Il terrore è quello che domina appresso di lui; nondimeno egli ebbe grande riguardo a tenersi fra que' confini, oltre i quali può nascere la ferocia: ond'è ch'egli non insanguina mai la scena; e fa consumar le uccisioni fuor della vista degli spettatori. — Con tutto ciò, non fate già stima che Eschilo abbia portata la tragedia al grado della perfezione; no: questo vanto era riservato a Sofocle: ma fate vostro conto che insieme colle severe bellezze e colla sfelgorante sprezzatura che si ammirano nell'opere sue, si trovi pur mescolato di quella ruggine e di quella salvatichezza che dissimular non possiamo nè in Dante, nè in Shakespeare; i quali sono precisamente i due poeti che hanno con esso lui maggiore affinità, sì per la vigoria dello immaginare, e sì per la singolarità del dar corpo e vita alle idee.

FIL. Bene, bene; ad ogni partito sarei per credere che una traduzione di Eschilo non potesse comparire in tempo più acconcio. Greci, gloria, amor di patria, bollori eroici, affinità con Dante e con Shakespeare..... oh per mia fé la dovrehb'essere lo squisitissimo de' cibi per gli odierni palati. Ma che so io? Il sì ed il no sono ancora ostinati a cozzare insieme in questo mio cervellaccio. A ogni modo, poichè mi siete tanto cortese, vi piacchia per ultimo di darmi altresì qualche notizia sopra lo stile di cotesto autore: chè lo stile, per quanto ho sempre udito a dire dagl'intendenti di questi negozj, è particolarmente alla poesia, come il vestire ad una persona; e chi mal si veste, può

chiamarsi per beato quando ottiene il favore d'un mezzo saluto.

TIM. Ed in effetto è così. Da quel poco per altro che son venuto finqui toccando, già non vi aspetterete che lo stile d'Eschilo sia piano, lucido, fiorito, elegante, mollemente armonioso: ciò sarebbe in contrasto colla natura de' soggetti da lui presi a trattare, e co' sentimenti ch'egli pone in bocca a' suoi personaggi: e però la sublimità, la robustezza, la veemenza, l'evidenza, il fuoco sono le parti che cercar dovete in esso, e sì le troverete pressochè in ogni suo passo. Tuttavia bisogna confessare che, sdeguando egli di far parlare a' suoi eroi il linguaggio comune degli uomini, ne adopera uno che talvolta sorpassa anche il linguaggio conosciuto. Improvviso ne' trapassi, prodigo di epiteti, intralciato nelle figure, creatore di nuovi vocaboli, duro a bello studio nella sintassi, ruvido nelle forme del dire, intollerante d'ogni freno, incontra spesso volte ch'egli ecceda i termini del sublime a cui mira, e che si avvolga in una oscurità che ti stordisce e confonde. Di quì è che pochissimi fra gl'Italiani furono arditi di provarsi a traslatare nella nostra favella cotesto poeta: anzi, benchè de' settanta o novanta drammi che Eschilo compose, non più che sette ne sieno fino a noi pervenuti, io non so che niuno, prima del Bellotti, abbia avuto mai coraggio di tutti e sette volgarizzarli. Il qual fatto basterebbe per sè solo ad onorare questo egregio Lombardo, come quello che, non lasciandosi atterrire a qualsivoglia ostacolo, si mise a tanta impresa, e il cuor mi presagisce che degnamente l'abbia condotta.

FIL. (*da sè, passeggiando e scartabellando il manoscritto*) Costui mi vuole infinocchiare: che sì, che ci è sotto magagna! Ma s'egli è volpe, io non sono già talpa. — Oh oh! che è cotesto? Udite, udite, signor Timete.

Batti, batti la fronte, e me deplora (1).

..... *E batti il petto, e esclama*

In Misio acconto (2).

..... *E svelliti dal mento il bianco pelo* (3).

..... *E il crine strappati*

Per la pietà della perduta armata (4).

È questa, signor Timete carissimo, la sublimità del vostro Eschilo?

TIM. (*sorridendo*) Certo che questi versi non sono sublimi; anzi non istate per me di chiamarli anche ridicoli, se tali vi pajono: nè solo questi pochi, ma ne potrete rinvenire parecchi altri, dove la trivialità delle comparazioni, o la puerilità de' giuochi delle parole, o la stranezza dell' espressione, od altri difetti comuni (come ben disse un dotto Francese) a tutti quelli che hanno più genio che gusto, attestano che ancora Eschilo, faticato dal suo volar troppo alto, alcuna volta finiva a cader giù nel fango. E già poc' anzi io ve ne avea fatto pur cenno. Ciò per altro non toglie ch' egli non sia molto più spesso tal quale ve l' ho dipinto. Così Dante, benchè si lasciasse correr giù dalla penna que' versi

Ed egli avea del cul fatto trombetta,

Le mani alzò con amendue le fiche,

..... *e 'l tristo sacco*

Che merda fa di quel che si trangugia,

ed altrettali imbrattati di simili sporchezze ed oscenità (di cui però non è pur l' ombra in Eschilo),

(1) T. I, fac. 206.

(2) T. I, fac. 207.

(3) Ivi.

(4) T. I, fac. 208.

non cessa per questo d'essere il *signore dell' altissimo canto*; poichè la quantità dell'oro è tanto in lui superiore alla mondiglia, che appena si ha di questa indizio volgendolo per ogni verso. E questa poca di mondiglia (se pur vogliamo esser giusti) altresì come in riguardo di Dante, si vuol condonare, in riguardo di Eschilo, alla condizione de' tempi e de' costumi, ed alla novità dell'arte. Che più? I versi testè da voi recitati così per istrazio, e che a noi pajono ridicoli, tali forse non parvero a' Greci, e fors' anche ei ne rimasero fortemente commossi, e gli onorarono d'applausi. Di fatto si può conietturare che i Greci non istimassero d'avvilirsi esprimendo il dolore con quanti segni poteano maggiori di costernazione, da questo, che nella Iliade, a cagion d'esempio, veggiamo Achille, disperato per la morte dell'amico, stracciarsi i capegli a ciocche a ciocche, e, quanto era lungo, voltolarsi nella polve; il che, nella raffinatezza de' costumi nostri, parrebbe atto da ciuco, più presto che da eroe. E Sofocle istesso, sì gentile e misurato, che niuno per avventura fu mai più cotanto, non si dubitò certo d'abbiettar l'arte sua facendo che Filottete si lamentasse dell'ulcerato suo piede con tanti *ahimè* e *ohimè* e *ahi ahi*, che n'avrebbe vergogna la più debole delle nostre femminette. — Ma lasciamo star questo, chè solo il dissi per cagione di mostrare quanto cauto e ritenuto andar debba chi vuol far del censore, non già, mio dolce Filargiro, per farvi accettar per buono ciò che io pure ho con voi riconosciuto per ripugnante al gusto de' nostri palati. Il fatto però si è, che, sebbene in Eschilo più e più cose non reggano al martello, tuttavia, oltre al massiccio de' concetti ed al nerbo della fantasia che nessuno gli potrà mai negare, ci si veggono da per tutto certe accennature d'ornamenti, e certi lampi d'artificio, alla cui imitazione essendosi applicati i suoi successori, poterono facilmente conseguire quella

perfezione, che a lui fu dato solamente di vederla da lungi.

FIL. (*rovesciandosi addietro la berretta, e stropicciandosi la fronte*) Bene sta; ma frattanto che voi adducevate e Achille, e non so che ciuco, e il piede ulcerato di Filo, il direte poi voi, ed altre belle cose, per iscolpare Eschilo dell' aver fatto dire a' suoi personaggi di strapparsi il crine e il bianco pelo dal mento, sapete voi frattanto che m'è venuto in cuore? E' m'è venuto in cuore un progetto, che voi certamente approverete. Un progetto sapendo, e da mettervi mano avanti che il B. . . . mi furì le mosse. Poco fa voi medesimo avete motivato alcune traduzioni d' Eschilo pubblicate per l' addietro: ciò m' ha fatto risovvenire di certi pochi esemplari ch' io tengo delle medesime nella mia libreria. Ora, invece di contrarre obbligazioni col Bellotti, non si potrebb' egli raccogliere le traduzioni sì fatte, e darle fuori unite in un sol corpo? A me pare che questa apparenza di novità dovria bastare ad assicurarne lo spaccio. Alla fin fine, che altro fanno a questi giorni i libraj miei confratelli, i quali per certo non m' han visto d' esser oche?

TIM. Sì, potrebbesi: ma primieramente, come vi diceva, ignoro che vi sieno traduzioni italiane di tutte e sette le tragedie d' Eschilo; in secondo luogo, per quel poco di reminiscenza che m'è rimasta della lettura d' alcune di esse, posso accertarvi che, poco più, poco meno, le son cose da non solleticare gran fatto chi ha sapore di buona poesia. Oltrechè, una traduzione fatta da tante penne diverse la sarebbe come dire un mosaico, o, se piuttosto volete, un piastriccio.

FIL. Oh questo poi non mi dà niuna briga; chè anzi il lecco della varietà potria bene tirar più tordi alla rete. Comunque si sia, fin quì voi non avete altro che favellato in aria per ciò che spetta alla versione del vostro Bellotti; nè ancora s'è

letto di essa un pajo di versi. Ond' io sarei di sentimento di fare un poco di confronto fra questa e le vecchie. Per tal modo apparirà manifesto chi è da più; e secondo che vedremo inchinar la bilancia, si potrà prendere partito. Eh, che ve ne pare?

TIM. Confrontiamo pure: voi non potevate propormi cosa da sperarne maggior diletto.

FIL. Badate un momento, ch' io cavi fuori i libri che ne occorrono. Intanto potete dare un' occhiata alla traduzione del Bellotti. (*esce*)

TIM. (*da sé*) Avaraccio! Io metto pegno il mio oriuolo contro quella tua sucida berretta, che hai già fermo il chiodo di non istamparla, e che sol cerchi pretesti per colorare il tuo rifiuto. Oh sta a vedere che oggidì un autore, dopo aversi beccato il cervello, dopo sostenute mille spese, e logorate il migliore del suo tempo intorno ad un' opera, non che n' abbia a trarre alcun guadagno, ma dovrà mettersi del suo a voler produrla alla luce del Pubblico! E non si dirà poi che in conto di miracoli s' han da porre tutti que' libri di qualche stigo e sustanza ch' escono in Italia, chi consideri lo stato di mortificazione e di scoraggiamento a che è ridotta fra noi la profession delle lettere? Oh se Dio mi salvi, non cada in me giammai la tentazione di voler diventare autore! Io penso che i miei peccati non sieno tali da meritarmi così fatto gastigo! Ma scacciamo coteste malinconie, e leggiamo.

IL POTERE

*Giunti siam della terra alle remote
Contrade estreme, alle inaccesses vie
Della Scizia deserta. A te, Vulcano,
Sta l' eseguir ciò che t' impose il padre:
Questo audace malvagio ad erta rupe
Stringer con saldi adamantini ceppi;
Ch' ei furò la tua dote, il radiante
Foco, di tutte arti ministro, e un dono*

*A' mortali ne fece. Or dee la pena
Scontarne ai numi, onde acquetarsi apprenda
All' impero di Giove, e dal soverchio
Amor ritirarsi dell' umana schiatta.*

Bravo! bravo davvero! Forza, precisione, e tuttavia chiarezza; nobiltà, sceltezza di voci, numero sonoro, e tuttavia nessuna affettazione

FIL. Eccomi a voi. Questo è il *Prometeo* tradotto dal Cesarotti; quà sono i *Persiani*, versione dell' Alfieri; e quest' altro elegante libriccino contiene la tragedia de' *Sette a Tebe* volgarizzata dal Niccolini. Credo pure d'averne alcun'altra; tuttavia per al presente queste tre ponno bastare all' uopo nostro.

TIM. A meraviglia. Onde procedere con qualche ordine, cominciamo ad istituire il nostro paragone sovra il *Prometeo* tradotto dal Cesarotti, che appunto è la primiera delle tragedie recate in italiano dal Bellotti. Leggetene voi un passo qualunque.

FIL. Volentieri. — I miei occhiali?

TIM. Eccoli.

FIL. Oh! granmercè. (*legge.*)

PROMETEO

*Non vi date già a creder ch' io mi taccia
Per arroganza, o per dispregio; chè*

Diavol! ch' io abbia le travegole quest' oggi?

TIM. Ah ah!

FIL. Eppure sta scritto così precisamente. N' è vero? (*mostrandogli il libro*)

TIM. Verissimo. Continuate.

FIL. *Non vi date già a creder ch' io mi taccia
Per arroganza, o per dispregio; chè
Pensier profondo mi divora il core
Quand' io mi veggio in cotal guisa accolto
Obbrobriosamente: e pure a questi
Novelli Dii chi, fuor di me, alcun dono
Distribui? Ma vo' tacer di questo,
Ch' io vi direi cose note: or udite*

TIM. Alto là; egli mi pare che questo verso sia un parto estemporaneo della vostra fantasia.

Bibl. Ital. T. XXV.

FIL. Per l'anima d'Apollo io leggo ciò che è stampato, e non v'aggiungo del mio fuorchè la grazia del recitare.

..... or udite

*Le miserie d'gli uomini, cui prima
Rozzi come fanciulli, io sol gli resi*

Possessori d'intelletto e senno:

Nè ciò per lor riprension, ma il dico

Per mostrarvi il mio amor ne' doni miei.

Essi prima veggendo, invan vedieno,

Non udivano udendo, e simiglianti

Alle forme de' sogni invan mescendo

Per lunga età confusamente il tutto.

Nè case di mattoni al sole esposte

Eran lor note, o fabbricar con legna,

Ma in sotterranee cave aveano albergo,

Quai carpanti formiche entro gli oscuri

Ripostigli degli antri: e niun segno

Il verno, o la fiorita primavera,

O la spigosa state a lor mostrava;

Ma tutto fean senza ragion, finch' io

De le stelle mostrai gli occasi e gli orti

Difficili a notarsi, e la dei numeri

Arte, di tutte l'altre prestantissima

TIM. Questi mi pajono versi non già fatti da un poeta, ma dal calamajo di lui, come avrebbe detto il Gozzi.

FIL. Al nome di Dio, lasciatemi finire.

Ed a pro loro la connessione

Ritrovai de le lettere, e la memoria

Ch'è madre de le Muse, ed ingegnosa

Produttrice de le cose tutte.

I' aggiogai primo i tori, acciò servendo

Coi colli e i corpi all'uom fosser d'immense

Fatiche successori; io primo al cocchio

I destrieri attaccai freno-portanti,

Fregio e splendor del ricco fasto umano.

Nè alcun altro trovato ha de' nocchieri

Gli ondi-vaganti piumi-linei cocchi.

Lasso! che dopo tante ritrovate

*Arti ai mortali, or non ho arte alcuna
Che vaglia a sciormi dal presente male (1).*

Uhm! che ne dite?

TIM. E voi?

FIL. Che ne so io? Non le sono materie da me. Tuttavia, s'io non vedessi su questo frontispizio a lettere d'appigionasi il nome del Cesarotti, io la direi borra di qualche scolareto in ira alle Muse. E a voi che ne pare?

TIM. Che occorre il dar giudizio di cosa che già troppo si condanna da sè? Dirò non pertanto, così in passando, che il Cesarotti, dalla traduzione di Ossian in fuori (dov'egli è per colorito, e per impasto, e per tuono, e per arditezza di forme tutte nuove è veramente unico, ed è a desiderare che unico rimanga, se pur ne cale di conservare alla nostra poesia la sua bell'indole nativa), in quasi tutti gli altri suoi versi egli mi lascia lì per lo più delle volte colla voglia in corpo di qualcosa di migliore. — Ma non perdiam tempo in vane ciarle, chè l'ora si fa tarda; e riscontriamo il medesimo passo tradotto dal professore di Padova nella versione del Bellotti Ecco lo:

PROMETEO.

*Per talento ostinato o per orgoglio
Non credete ch'io taccia: il cor mi rodo
Di dispetto in vedermi a tanto segno
Vilipeso. Chi mai, chi, se non io,
Diè di lor doti a questi iddii novelli
Fermamente goder? — Ma non ne parlo.
Cose conte a voi sono. Udite invece
De' mortali i bisogni, e come in essi
Stupidi pria, senno e intelletto io posi.
Nè ciò dico perch'io di lor mi lagni;
Ma per mostrar quanto io nudrissi affetto*

(1) Il *Prometeo d'Eschilo* tradotto da Melchiorre Cesarotti (inserito nel tomo XI del *Parnaso de' poeti classici d'ogni nazione*, ecc., trasportati in lingua ital.), fac. 34-35.

Per lor, che prima non vedean vedendo,
 Non udivano udendo, somiglianti
 Alle larve de' sogni, e da gran tempo
 Ioan mescendo stoltamente il tutto.
 Nè con pietre sapean fabbricar case,
 Nè con travi coprirla; ma sotterra,
 Come vili formiche, entro latebre
 D'oscuri specchi traevan la vita;
 Nè distinto per loro avea segnale
 Il verno, la fiorente primavera,
 La fruttifera estate. Essi fean tutto,
 Lo perchè non sapendo. A lor degli astri
 Io mostrai gli orti ed i tramonti arcani:
 Io de' numeri l'arte, arte sovrana,
 Trovai per essi, ed il comporre insieme
 Delle lettere i segni, e operatrice
 Di tutte cose, e delle Muse madre,
 La memoria educar. Col giogo io primo
 Gli animali congiunsi, onde all'uom servi
 Fossero, e nel durar gravi fatiche
 Succedessero a lui: docili al freno
 Fatti ho i cavalli, e li condussi al cocchio,
 Pompa d'alta opulenza; ed io, non altri;
 I velivoli carri ondivaganti
 De' nocchieri inventai. Misero! ed io
 Insegnator di tanti ingegni all'uomo,
 Mezzo non ho, non argomento, a trarmi
 Dal presente infortunio (1).

Oh questo sì che è vero tradurre! cioè recare
 nella propria favella l'anima, i nervi e la fisono-
 mia dell'autore. — Che avete, che aggrottate le
 ciglia? Siete forse di diverso sentimento?

FIL. Ben sapete che no: ancor io ho due orec-
 chie e alcune fibre di cervello. Solamente io cer-
 cava di ridurmi alla memoria se ci fosse altra ver-
 sione da sostituire a quella del Cesarotti.

TIM. Mi ricordo che il Quadrio notò la tradu-
 zione del *Prometeo* fatta da un Marco Antonio

Cinuzzi sanese, che, al dir di esso, trovasi a penna nella Vaticana (1).

FIL. Eh! che credete voi ch'io voglia buttar danari a farne trar copia? Se non ye n'ha altra, son risoluto di stampar quella del Cesarotti, o bella o brutta ch'ella si sia. Un nome così illustre dee bastare a procacciarle stima e riverenza. *Non omnibus datum est habere nasum*, suol dire il mio buon Psittaco; e miseri noi libraj tutti quanti, se ciò non fosse! — Leggiamo un passo de' *Persiani* volgarizzati dall' Alfieri.

TIM. Aprirò io il libro a caso. Ecco Attendete un momento (*trascorre coll'occhio alcune righe*). Questo è il Coro de' seniori della Persia, i quali, udito il racconto della sconfitta di Serse, deplorano il fato della lor patria.

FIL. Udiamo. Oh! questa volta il Bellotti, prima di cantare alleluja, bisognerà bene che si spogli in farsetto. Grande Alfieri! sempre grande!

TIM. Anzi sommo nelle più delle sue tragedie; ma fuor di là, qualche volta e' mi riesce tale, che più nol ravviso. E chi sa mai che appunto in questa versione d' Eschilo

FIL. Eh, signor Timete, a menar la lingua si fa presto. Alla prova.

TIM. Con mio grande piacere. (*legge*)

*Poich' a te piacque, o Giove Re, l' altera
Copia disperder de' feroci Persi,
E avvolgare in lutto tenebroso
Di Susa i tetti e d' Ecbatana; immerse
Omai le più delle Persiane donne*

(1) Il Cinuzzi fiorì verso la fine del secolo XVI o in quel torno. — Il *Prometeo* fu pure tradotto da monsignor Michelangelo Giacomelli: questa traduzione, sottosopra, può stare in bilancio con quella del Cesarotti. — Anche il Pasqualoni ci diede nel 1794 una traduzione della medesima tragedia, la quale è fatta sull' andar di quelle che faceva il Salvini; se non che il Salvini allargava con esse il patrimonio della nostra lingua: segnalato servizio da non si poter aspettare dal Pasqualoni.

*In duolo amaro il molle seno irrigano
 Dì lagrime, squarciandosi le vesti:
 E in su i vedovi talami, che breve
 Gioja a lor dier di giovenili amplessi
 Cogli adorati sposi, ora solinghe
 Stese gemon, di pianto non mai sazie:
 Ed io con esse or lagrimar m' accingo
 Il fato acerbo di quei tanti estinti (r).*

FIL. Per quella poca tintura di poesia che ho ricevuta nelle scuole, e' mi pare che questi sien versi begli e buoni; e penso che nè voi pare troverete da cavillarli.

TIM. In vero ch' e' non sono da mettersi insieme con quelli del Cesarotti letti poc' anzi. Pure non sarebbe cosa fuor del possibile che quelli del Bellotti fossero migliori. In ogni modo il Coro non finisce qui.

FIL. E bene, proseguite.

TIM. *Tutta già già l'esauستا Asia si strugge
 In lagrime d' assenzio.
 Serse la trasse, oimè,
 Serse, ei sì, la perdè*

FIL. Oimè, oimè! Mi cascano le braccia.

TIM. Al nome di Dio, dirò anch'io alla mia volta, non m'interrompete.

*Serse imprudente al mar che tutto sugge,
 Mal sue navi affidò, sue genti, e sè*

FIL. Oimè, oimè!

TIM. (*ride, e poi seguita a leggere*)

*Sia sepolto in silenzio
 Il giusto util regnar di Dario omai:
 Troppo il dolente nostro animo sfugge
 Re mentovar, cui niun pari fu mai.*

FIL. Ahi, ahi! ahi, ahi!

TIM. (*ridendo*) Che avete?

FIL. Eh! nulla. Avanti, avanti.

(1) Alfieri, opere postume. Londra, 1814, Tom. II, fac. 35, ecc..

TIM. *Travalicaro già le alate antenne,
Di terra e mar le genti:
Navi funeste, oimè!
Navi, cui preda fe',
Navi che annichilò l'urtar perenne
Di greche prore: onde a sottrarne il Re . . .*

FIL. Oimè, oimè!

TIM. *onde a sottrarne il Re,
Perigli mille e stenti
Valsero appena, come Fama il suona,
Sì ch'ei pe' campi dei Bistonii tenne
Vie, dove invan col gelo il Sol tenziona.
Ma i primi estinti, oimè, ...*

FIL. Siamo da capo! (*si mette a squadernar la traduzione del Bellotti*)

TIM. Un po' di flemma, signor Filargiro; chè siam sul buono.

*Ma i primi estinti oimè,
Lasciati, ah! furo là
Dei Salaminj scogli agli aspri piè:
Miseri, a cui fora il non nascer mè!*

FIL. Basta così, basta così. — Eccovi la traduzione del Bellotti. Vediamo se Eschilo ci fa men trista figura!

TIM. (*legge la traduzione del Bellotti*)

Coro

O Giove re, che tutto
Posto hai de' Persi gloriosi il forte
Grande esercito a morte,
Di tenebroso lutto
Per te Ambátana e Susa si coperse;
Per te le donne Perse
Bagnan di pianto il petto,
Del capo i veli con la man squarciando;
E le novelle spose
Di riveder bramosi
I perduti mariti, abbandonando
Le molli coltri, ove cogliean soave
Di gioventù diletto,

*Gemonò con sospiro interminato;
E molto è a me pur grave
Di tanti spenti il luttuoso fato.*

STROFE I.

*Tutta or d' Asia la terra
Geme vuota di popolo;
Poi che ad infausta guerra
Serse, oh Dio! lo tradusse,
Serse, oimè! lo distrusse,
Serse tutto traea con mal consiglio
A navale periglio.
Or che giovo, se innocuo
Condottier delle squadre
Fu Dario, a Susi amico duce e padre?*

ANTISTROFE II.

*E marina e pedestre
Armata han le velivole
Dalle prore cilestre
Navi, oh Dei! via condotta,
Navi infauste! e distrutta,
Navi ah! funeste nell' ostil cimento!
E il re pur anco a stento
Di Tracia udiam pe' gelidi
Monti e per gli aspri piani
Fuggir de' Jonii alle bramose mani.*

STROFE II.

*E quei che primi ah! caddero
Di ria morte colpiti,
Abbandonati ah! giacciono
Là di Cicréa su i liti!
Su su, piangete, e di mordace cura
Stringavi il cor l' atroce
Dal ciel data sventura:
Oh! lamentoso protendete un ululo
Con miseranda voce.*

ANTISTROFE II.

*Altri in suoi gorgi, ah! miseri!
La cruda onda strascina,
E fan di loro i mutoli
Figli del mar rapina.*

Ogni casa lamenta il suo perduto ;
 Orbi de' figli, affanno
 I vecchi padri acuto
 Al cor sentono, ah! lassi, or che tutto odono
 Il doloroso danno.

STROFE III.

Non più d' Asia or la gente
 Vivrà di Persia all' arbitro
 Impero ubbidiente,
 Nè più al suo re dovuta
 Tributerà prestanza,
 Nè sul terren prostrandosi
 L' adorerà. Caduta
 È la regal possanza.

ANTISTROFE III.

Non più le lingue in freno,
 Ma da licenza a liberi
 Detti disciolte appieno;
 Però che il giogo è sciolto
 Della sovrana possa,
 E tien d' Ajace l' isola
 Entro il sangue sepolto
 De' Persi il nerbo e l' ossa. (1)

Orà che avete udito e l' una e l' altra campana, vi par egli che il Bellotti potesse cantare alleluja, senza darsi l' incomodo di spogliarsi da prima in farsetto, come voi dicevate?

FIL. Voi volete la baja de' fatti miei. Ma chi mai potea ragionevolmente immaginarsi che l' Alfieri s' avesse a rompere il collo in un fil di paglia?

TIM. L' Alfieri, per altro, io credo che facesse così questa, come altre traduzioni, per semplice esercizio e passatempo; nè mai forse gli entrò nella fantasia di darle fuori.

FIL. Già queste opere postume ben raro è che le stieno a livello della riputazione de' loro autori. Pur le si vendono; e chi resta gabbato, suo danno!

(1) T. I, fac. 177, ecc.

TIM. Volete voi che diamo un'occhiata anche ai *Sette a Tebe* tradotti dal Niccolini?

FIL. Come v'aggrada; benchè dagli esperimenti già fatti mi rendo fino ad ora persuaso che pel Bellotti il mettersi sotto le calcagna quest'ultimo competitore, di sì poco nome a rispetto d'un Cesarotti e d'un Alfieri, sarà come bere un uovo.

TIM. Non precipitate i vostri giudizi. Io lessi altra volta i *Sette a Tebe* del Niccolini; e vi so dire che ancor ne serbo nella memoria una grata impressione. È questo un lavorietto condotto con molto garbo.

FIL. Su via dunque leggiamone uno squarcio; e piaccia al cielo che almeno costui si lasci addietro il vostro Bellotti! Dove ciò ne risulti, sono determinato di stampare l'ideata Raccolta. Perciocchè, fatta ogni ragione, risparmiarò, non che altro, di pagare il manoscritto; e poi avvenga che vuole. I librai, sapete voi, s'ingegnano, sì, di gratificarsi gli autori viventi; ma sono sempre stati e saranno mai sempre gli amici sviscerati degli autori morti, riguardandosi come loro legittimi eredi.

TIM. Sì, sì, lasciamo per ora da canto questo ingiustissimo fatto; chè, al parer mio, l'erede degli autori, quand'essi non dispongano altrimenti, dovrebbe essere il Pubblico; ci è chi ha in mano la pubblica azienda dovrebbe rivocare a sè la proprietà delle opere lasciate dagli autori defunti senza disposizione testamentaria, e non concederne a chicchessia il privilegio della stampa e delle ristampe, se non mediante lo sborso di una certa somma, proporzionata al merito ed alla voga di esse opere, da versarsi nell'erario; il qual profitto ben potrebbe tornare ad alleviamento di altri incomodi tributi.

FIL. Per carità, non lasciate che altri v'intenda! Che spropositi dite mai? Voi ne vorreste assassinare.

TIM. Via, non vi sbigottite; le mie ciance non son decreti. Del resto, se morto è l'Alfieri, e morto il Cesarotti, il Niccolini è pieno di vita, e spero

che tardi sarà rapito all' onore ed al vantaggio delle lettere.

FIL. Ah ah! che importa a me che il Niccolini sia vivo? Egli è forestiere, e le opere de' forestieri si ponno liberissimamente stampare, senza che si abbia tampoco a dir loro un obbligato a mezza bocca.

TIM. Come! Il Niccolini, nato, cresciuto, fattosi egregio in Toscana, straniero in Italia?.... Ma di che mi fo io meraviglia? Avete ragione. — Leggete quel luogo che più vi alletta.

FIL. Pih! che zolfanello! Pace, pace; e state attento, che leggo.

ETEOCLE

..... *Orror de' Numi*, ...

TIM. Di grazia, lasciatemi vedere.... (*intanto Filargiro ripulisce gli occhiali col moccichino*). Ah! ottimamente. E questa l'acerba parlata in cui prorompe Eteocle all' udire che l'assalto della settima porta di Tebe è toccato in sorte a Polinice suo fratello. — Leggete pure, e vedrete che anima tragica, se così può dirsi, aveva Eschilo.

FIL. (*si rimette gli occhiali sul naso, e legge*)

..... *Orror de' Numi*,
 Pieno dell' ira d' uno Dio, di pianto,
 E d' ogni pianto degna, e mia pur troppo,
 D' Edipo stirpe! ecco i paterni voti
 Compersi io veggo! Ah non si gema, e sorga
 Lutto maggior. Con Polinice io parlo,
 Che così ben si nomia; a che ti giova
 Vedrem fra breve la fastosa insegna,
 E se l' aurate lettere, onde lo scudo
 Adorni, te riconurranno in Tebe,
 Te, cui superba febbre arde le vene.
 Forse avverrà, se tu, figlia di Giove,
 O vergine Giustizia, il core, il braccio
 A lui guidassi: ma la Dea, nè quando
 Le tenebre ei fuggì del sen maternò,
 O fu nutrito infante, o del novello
 Fiore gli ornava gioventù le gote,

*O folto onor gli s' adunò sul mento,
 Già mai la Diva l' onorò d' un guardo.
 Or che la patria offende a lui dappresso
 Io crederò Giustizia: ah! mal sarebbe
 Così nomata, ove porgesse aita
 A chi tutt' osa. Io per sua colpa audace
 Alla battaglia volo: io stargli a fronte
 (Chi meglio il può?), solo azzuffarmi io deggio
 Re contro re, contro german germano,
 Col nemico io nemico. O là mi reca
 Asta, coturni, usbergo e scudo. —*

Sono contento: egli mi pare che una vampa guerriera investisca questo mio petto, che pure è stato sempre l'albergo della placidezza. E sì fatti miracoli, dicono i dotti, non sono proprj che della più sublime poesia. — Quà, quà, sig. Felice, vediamo un poco adesso la vostra bravura. Oh per sostenere la lotta presente, vi dico io, ci vorrà del buono, e ci sarà da ugnere.

TIM. Poss' io leggere?

FIL. Anzi ve ne priego.

TIM. Sentite adunque in che maniera il Bellotti fa parlare Eschilo.

ETEOCLE

*Oh furente, oh da' numi abbominata
 Nostra d' Edipo miseranda schiatta!
 Ah! compiuti del padre i voti or sono. —
 Ma nè sciamar, nè lamentar conviene,
 Sì che da ciò nel popolo non sorga
 Più grave lutto. A Polinice io dico:
 Vedrem fra poco il figurato emblema
 Che gli varrà: se la dorata scritta
 Ridondante d' insania in su lo scudo,
 Ricondurrà in Tebe. Avvenir forse
 Ciò potrà, se la figlia alma di Giove,
 La vergine Giustizia a lui reggesse
 L' opre e i consigli; ma de' guardi suoi
 Giustizia mai non lo degnò, nè quando
 Uscia del bujo del materno grembo,
 Nè infante ancor, nè a pubertà venuto;*

*Nè poi che il mento ombrò di pelo ; ed ora
Non crederò , che a devastar con l' armi
La patria terra al suo fianco ne venga,
Falsamente del tutto ella nomata
Saria Giustizia, ove compagna fosse.
D' uom tutto audacia. In ciò fidato , io stesso
Gli starò contro : e chi a ragion più il debbe ?
Io nemico a nemico , io duce a duce ,
Io fratello a fratello. — A me quì tosto ,
A me schinieri , asta , lorica e scudo.*

Il modo spedito, franco, risoluto, con che procede tutto questo discorso, il vede ognuno che non abbia gli occhi d'osso; ciò che non sempre apparisce ne' versi del Niccolini recitati da voi. Per esempio Favoritemi il libro. — Per esempio, quì sul bel principio, dov' ei dice:

*. Ah non si gema , e sorga
Lutto maggior !*

manca l'esattezza dell'espressione, onde nasce un sentimento anfibologico. Vedete all'incontro quanto è chiaro questo luogo nel Bellotti:

*Ma nè sciamar , nè lamentar conviene ,
Sì che da ciò nel popolo non sorga
Pù grave lutto.*

Parimente non mi garbeggia quel dire:

*. Ma la Dea , nè quando
Le tenebre ei fuggì del sen materno ,
O fu nutrito infante ecc. ecc.,
Giammai la Diva l'onorò d'un guardo:*

il ripetere *la Diva* dopo aver detto *la Dea* nel medesimo periodo, senza che si muti il soggetto della proposizione, mi par quì vizioso. — E più noja mi danno i due versi che seguono immediatamente :

*Or che la patria offende a lui dappresso
Io crederò Giustizia;*

acciocchè il senso abbia a reggere, bisognava dire: *Non crederò Giustizia; ovvero esporre questo*

concetto, in forma d'interrogazione: *Crederò io Giustizia?* — Anche la parola *coturni* usata nell' ultimo verso (*Olà mi reca Asta, coturni, usbergo e scudo*) è qui usurpata con poco accorgimento, se il greco Mustoxidi è degno che si faccia conto del suo giudizio; il quale appunto censurò il Monti dell' avere adoperata la parola medesima nella Iliade, dicendo: *o coturnati Achei* (lib. I, v. 21); perocchè, secondo esso, il *coturno* è dato unicamente a' cacciatori ed agli attori di tragedie, ovvero alle donne, ed è ben diverso dagli schinieri o dalle gambiere che portavano gli eroi negli esercizi e nelle fatiche della guerra. E il Bellotti in effetto, da perito grecista, traduce *schinieri* (*A me schinieri, asta, lorica e scudo*) (1). — Ma lasciando stare al presente e queste ed altrettali minuzie, ponete ben mente a questi versi:

..... nè quando
Le tenebre ei fuggì del sen materno,
O fu nutrito infante, o del novello.
Fiore gli ornava gioventù le gote,
O folto onor gli s' adunò sul mento.

Vi par egli che simili espressioni = *la gioventù che adorna del fior novello le gote, e l' onore (della barba) che si aduna sul mento*, = tutte leggiadre e vezze-giative, si convengano in bocca ad Eteocle, per caratterizzare il fratello suo?

FIL. A me pare che no; perchè, secondo il mio grosso modo d'intendere, l'odio e il furore d'Eteocle non gli doveano suggerire fuorchè parole di spregio. Ma chi sa che una sì fatta sconvenevolezza non sia pure nel testo?

TIM. Parmi impossibile. Pure riscontriamo il passo nel testo, se lo avete.

FIL. Se l'ho? Miratelo lì, ... lì alla sinistra, diaccanto a voi stesso, ch'egli pare aspetti proprio

(1) Il testo ha *κνημίδας*. Il Pasqualoni, nella sua traduzione di questa tragedia, disse: *Recami tosto le gambiere e l'asta.*

una mano benigna, la quale gli scuota una volta d'intorno la polvere d' un mezzo secolo.

TIM. (*dopo aver trascorso il testo greco*) Oh sentite che dice Eschilo, così a un dipresso, come può tradursi su due piedi: *Ma nè quando egli fuggia le tenebre dall' utero materno, nè lattante, nè pubescente, nè al tempo del mettere la lanugine della barba. la Giustizia lo degnò ecc.* Ora questi tratti dipingono bensì le diverse età trascorse da Polinice, ma sono ben lungi dal farlo in guisa che ne risultino immagini punto graziose e lusinghiere. E però il Bellotti con molta proprietà disse:

..... : nè quando

Uscia del bujo del materno grembo,

Nè infante ancor; nè a pubertà venuto,

Nè poi che il mento ombrò di pelo.

E impropriamente il Niccolini disse ancora: *Solo azzuffarmi io deggio Re contro re ecc.* Eteocle, chiamando Polinice per *re*, avrebbe stolidamente confessato il proprio torto; il quale consisteva appunto nel ricusar di riconoscerlo, alla volta sua, per *re*, e di rassegnargli lo scettro tebano, devolutogli secondo la convenzione tra essi giurata. Di fatto nel testo la parola *re* io non la trovo (1); e qui pure il Bellotti giudiziosamente interpreta: *Io nemico a nemico, io duce a duce, io fratello a fratello*; che il dare a Polinice il titolo di *duce* non disconviene in modo alcuno alla presente circostanza di Eteocle; non così quel nominarlo *re*, che si vede nella traduzione del Niccolini. — Laonde, comechè non possa quà e colà negarsi al traduttor fiorentinò la parte sua di lodi, non è dubbio che ancor egli, messo il tutto in bilancia, non rimanga inferiore al traduttor milanese: tantochè m' ardisco di conchiudere che questi al presente può correre il campo per suo.

(1) Il testo ha Αἰχμητὶ τ' ἀρχων. — Col *duce* io *duce*, col *german* *germano*, Col *nemico* io *nemico* starò a fronte; traduce il Pasqualoni, il quale volgarizzò pure tutta la presente tragedia.

FIL. E per conseguenza, voi mi consigliereste ad accettare il suo manoscritto, e stamparlo. E chi sa ch'io nol faccia? Frattanto vedrò di tenerlo a speranza.

(In questo mezzo entra Psittaco; un omicciattolo tozzo, di carnagione che tira al pistacchio, con occhi nè aperti nè chiusi, vestito in modo che non sai dire s'egli è prete o secolare, e con tabacchiera obbligata in mano.)

FIL. Oh mio diletto Psittaco, qual buon vento?....

PSIT. Un rovaio che nabissi chi non dico. — Avete il Vocabolario della Crusca?

FIL. Vedetelo là nel primo ordine di quello scaffale.

TIM. (sotto voce a Fil.) Il nostro Psittaco non è tagliato oggi a buona luna.

FIL. Io ci giuoco, ch'egli viene da far batosta per qualche Vocabolo non approvato. Bisogna però confessare che in sì fatte materie a mala pena ci ha chi stiagli a paro,

PART. (chiudendo il Vocabolario) Non c'è, non c'è, non c'è. *Rapporto* significa *rapportamento*, cioè il *rapportare*, *riportare*, *referire*; ma nel senso di *correlazione*, *attinenza* e simile, è un gallicismo che fa stomaco, uno sproposito madornale, bestiale. Oh ser mestola, se mi capiti un'altra fiata per li piedi, oh io ti farò ben io rientrare in corpo e il gramuffastronzolo, e il pedante, e il linguajo. Oh sì per mia fè!

TIM. Per altro (1).

(1) Se Psittaco non avesse trocata la parola fra' denti a Timete, è verisimile ch'egli avrebbe sentito da esso che per questa *fata* almeno gli convenia pur trangugiarsi pazientemente e il pedante e il linguajo e il gramuffastronzolo e simili gentilezze; poichè di fatto *rapporto* in luogo di *correlazione*, *attinenza*, *dependenza* e simile (lasciando stare i diritti d'origine) è voce usata da messer Lionardo Salviati; e quando *ipse dixit*, i Psittaci e consorti non hanno più lingua in bocca.

PSIT. Ah questa è la voce del mio soavissimo Timete. Perdonatemi se alla prima io non vi avea raffigurato. Che state leggendo di bello?

TIM. La traduzione delle tragedie d'Eschilo fatta dal nostro benemerito concittadino Felice Bellotti.

FIL. E che viene proposta a me, perch' io la stampi.

PSIT. (*pigliando tabacco*) Come stiamo in ordine a lingua?

TIM. Da quanto abbiain finora trascorso, io stimo che si possa risolutamente affermare che il Bellotti ne conosce tutte le proprietà, i partiti, gli ardimenti, le più caste eleganze, e che sa dare al suo verso un cotal giro, che i concetti vi pajono nati insieme colle parole e colle forme ch'egli adopera per significarli.

PSIT. Un gran fatto voi mi narrate; un gran fatto, e tale, ch'io non ne resto capace, se nol tocco con mano.

TIM. Eccovi il libro; esaminate voi medesimo.

FIL. (*piano a Tim.*) Se v'ha solo un picciolo neo, io vi prometto che con que' suoi occhiolini da sorcio e' ve lo scopre.

TIM. Che il cielo lo prosperi! Ma uno o pochi néi non guastano.

Ecco il passo, anzi i passi. *In somma la particella e così detto non a Guiscardo, che niente non dice, ma a Ghismonda HA RAPPORTO* (Tom. II, fac. 32, ediz. mil. de' Class. ital.) — *Dove il pronome quella alla poppa de' Rodiani HA RAPPORTO* (ivi, fac. 33). — Noi speriamo che questa memorabile scoperta farà proprio allargare il cuore a parecchi scrittori. — E se il sig. Grassi, il quale nel suo *Saggio intorno a' sinonimi* bandì la croce addosso a questo innocente e immacolato vocabolo quand'esso accondiscende a tener la vece di *correlazione*, *attinenza* od altro simile, si fosse abbattuto al luogo sopracitato, è da credere ch'egli avrebbe usato inverso il medesimo atti più liberali e parole meno inurbane, che nell'ira sua non fece. Ma nel detto libro del signor Grassi (pregevole tuttavia per molti capi) si trovano altre coselline che patiscono le lor tare.

Bibl. Ital. T. XXV.

PSIT. Oh! oh! questo è grosso. Sentite:

..... *ma pria di genti ha loco*

Molto cadere, e prodigar di vite (1).

Prodigare è un bastardume plebeo, vilissimo, insoffribile: *prodigalizzare*, e non altro, dissero mai sempre i nostri Classici.

TIM. Anche a me non sovviene d'aver trovata la parola *prodigare* negli scrittori de' buoni secoli. Tuttavia *prodigalizzare* non è voce da potersi usare nell'alta poesia. In questo luogo direi piuttosto *perdere*, *sperdere*, *straziare*, *spendere*, *logorare* Ma che volete voi? anche fra tutte queste voci non ce n'ha veruna che affatto mi appaghi: onde, chi non sapesse rinvenir di meglio, io sarei quasi per dare ancora la preferenza al *prodigare*, quantunque non autenticato da illustri esempi, anzichè ammettere il vostro *prodigalizzare* con tutti i suoi sedici quarti di nobiltà.

PSIT. Voi mi uscite della quistione. — Ma frat-tanto mirate altro pesciolino che s'è preso al mio amo:

Dessa comune non aveva il sangue

Con l'uom che uccise (2);

e poco appresso un'altra volta

Non è, non è generatrice: dessa

È del feto nutrice. (3).

Il pronome *desso*, come sapete, equivale a *quello stesso*, *propriamente quello*, o simile; e l'usarlo in luogo del pronome *egli* od *esso* è licenza ch'io non approverò mai a mia vita.

TIM. Nondimeno più d'un esempio ne troverete, non che altrove, nel purgatissimo Gozzi: parlo di Gasparo.

(1) Tom. I, fac. 272.

(2) Tom. II, fac. 216.

(3) Tom. II, fac. 220.

PSIT. Mi cavo il cappello davanti al conte Gasparo Gozzi; ma, con vostra pace, l'ombra sua se ne sta tuttavia fuor dell'uscio dell'Accademia della Crusca, nè veggo che altri faccia segno di muoversi per introdurre la tapinella in quel venerando consesso. (*continua a scartabellare*)

FIL. (*crollando il capo*) Non vorrei che, pesca e ripesca, ne uscisse qualche tonno o storione.

PSIT. Oh! datevi pace; lo storione è qui, e guizza che è una maraviglia:

. *E tu di Serse amata madre,*

Un bello ammanio nella reggia prendi,

E incontro al figlio recalo.

Sapreste voi indovinare qual sia lo storione?

TIM. Me lo immagino: quel recalo.

PSIT. Appunto. Tra *recare* e *portare*, benchè pagano sinonimi, è questa differenza, che *recare* si dice solamente di quelle cose che da più lontano luogo si partono e s'avvicinano dove noi siamo, o dove pognamo d'esser noi; e *portare* dicesi all'incontro di quelle che movendosi dalla parte dove noi siamo, o dove d'essere facciam ragione, si fanno da noi più lontane. Tuttavia *portare* in vece di *recare* si trova pure alle volte; ma *recare per portare*, nè favellando nè scrivendo, non s'usò mai da alcuno che pur mezzanamente intenda la forza del parlar toscano. Il perchè ne' versi che dianzi ho recitati, era mestieri di dire

E incontro al figlio portalo.

TIM. Queste cose io me le sapeva; come sapeva benissimo che l'Infarinato secondo scialacquò di molto inchiostro per volgere in deriso quel luogo del Tasso:

Reca tu la risposta; io dilungarmi

Non vo' di qui, dove si trattan l'armi.

(GER. C. II, st. 94).

Ma questo ancora io so, che il Bembo, il quale da' vostri pari è chiamato il balio del volgar

fiorentino, disse: *Chiama sovente chi, di queste contrade levandolo, in altri paesi nel rechi.*

PSIT. (pigliando tabacco, e spalancando per la prima volta gli occhi) Diacine! il Bembo?

TIM. Sì signore, il Bembo.

PSIT. Messer Pietro?

TIM. Messer Pietro, che fu poi cardinale.

PSIT. In che luogo?

TIM. Se ben ricordo, negli *Asolani* (1).

PSIT. Ne voglio far nota — Ma e questo uracáno,

. orribile uracáno

Scuota la terra dall'ime radici (2);

e questo postato per accampato,

. or narrerò del quinto

Capitan che postato è già dicontra

La porta Boreal (3),

vi basterebbe l'animo di difenderli?

TIM. Ne dubitate? *Uracáno* è voce usata dal Magalotti, dall'Accademico della Crusca che tradusse l'*Istoria della conquista del Messico*, e da qualche altro ancora: e *postato* per *accampato* potrete riscontrarlo specialmente in Francesco Zanotti.

PSIT. In somma, chi desse orecchio a voi, non ci sarebbe sproposito, il quale non si potesse con qualche autorità salvare. Ma sappiate, per vostra regola, che l'autorità de' Gozzi, de' Magalotti, degli Zanotti, è autorità magra, tisica, disperata.

FIL. Dunque ho io da stampare questa benedetta traduzione, sì o no?

PSIT. Se avete i torchi in libertà, vi darò io un mio Trattato del *PUNTO E VIRGOLA*; e vi accerto che farete assai meglio i fatti vostri. — Buona giorno alle lor signorie, (*parte*)

(1) Bembo, opere, Tom. I, fac. 141. Edizione milanese de' Classici italiani.

(2) Tom. I, fac. 63.

(3) Tom. I, fac. 106.

TIM. E buona notte al signor Psittaco.

FIL. Tant'è, ho risoluto. Io non ne voglio saper altro di questa traduzione del Bellotti. Per ispacciarla, bisognerebbe che voi vi trovaste continuamente alle coste de' comperatori, e ad ogni menda ch'essi notassero, zufolaste loro negli orecchi la debita giustificazione. E forse ancora non se ne caverebbe costrutto.

TIM. E bene, mi permettete voi ch'io da me ne faccia parola alla *Società tipografica de' Classici italiani*?

FIL. (cavandosi la berretta) Mi renderete un servizio da vero amico.

TIM. Quà la mano

FIL. Non una, ma tutt'a due, ed anche tre, se tante ne avessi.

TIM. Addio. La *Società tipografica de' Classici Italiani*, la quale ha un poco più d'abbaco, che non avete voi, non si farà di certo pregare ad accogliere un'offerta, come è questa, da procacciarle molto utile; e a un tratto da levare sempre più in istima i suoi tipi. — Addio di nuovo, e provi faccia il Trattato del PUNTO E VIRCOLA.

*Osservazioni (inedite) sopra la favoletta esopiana,
di Innocente NATANAELI (Continuazione).*

E chi scrisse quella, che io sono per rapportare, forse altro intendimento non ebbe da quel di Fedro.

I due buoi.

Due buoi, che con le loro fatiche, ricompensate da poco strame, avean fatto assai volta biondeggiare il campo di ricca messe, logori e stanchi, pensavano pure di darsi al meritato riposo. Il più magnanimo adunque di essi, scosso il giogo, ritusa di arare. Ma il padrone, veggendo di non poter più trarne vantaggio, lo uccide. L'altro, com'ebbe veduto la fine del suo consorte, oh misera la nostra specie! esclamò. Per noi non vi ha mezzo: o tosto morir di mazza, o morir tra poco di stento. Che far? Che non fare? Moriamo sul solco. Così morremo più tardi; e il nostro carcame, non atto alla pentola, almeno avrà sepoltura.

Alcun tra' moderni con alcuna sua favola mirò a fare il damo, e a lusingar sotto allegorico velo qualche sua bella. *La mammola* del Bertola parla di un' Isabella, ed io non so in cui l'autore fermasse gli occhi di più, se nella mammola, o nell'aiuola che la partorì. Talun poi degli antichi mirò in vece a gittar nel viso d'altrui con maggior veemenza un aspro e duro rimprovero. Bellissimo esempio ce ne dà (s'è vera la fama) il buon vecchio Esopo, di tutti i favolatori patriarca e prototipo. Non so qual mi faccia, se io parli greco, latino o italiano. Aveano i Delfici deliberato di mettere a morte Esopo, e già lo conducevano al precipizio. Tentò egli con molte favole di muoverli a compassione e di far loro cangiar consiglio;

ma in vano. Il perchè, dalle dolci alle forti immagini trapassando, conchiuse con questa. *Viri crudeles, et interfectores, audite. Agricola quidam in agro consenuit. Cum nunquam ingressus esset in urbem, precabatur domesticos, ut eam videret. At illi, iunctis asellis, atque in curru eo imposito, solum iusserunt agere. Eunti autem procella et turbine aetem occupantibus, et tenebris factis, aselli a via aberrantes in quoddam praecipitium deduxerunt senem. At illum praecipitandus, O Iupiter, ait, qua in re te iniuria affeci? Quoniam sic inique occidor, praesertimque nèque ab equis generosis, neque a mulis bonis, sed ab asellis vilissimis. Et ego itaque eodem modo nunc tristor, quoniam non ab honoratis viris, et elegantibus, verum ab inutilibus, et pessimis interficior.* Ogni qual volta rileggo io questa favola, provo gli stessi affetti ch' Esopo, son con lui sulla medesima rupe, e come lui mi sdegno, e favello: tanto mi sembra maravigliosa!

Ma dello scrivere favolette due fini principalissimi de' poeti sono il far mostra d'ingegno, e lo sfogar qualche affetto, che nè posson chindere in seno, nè altrui vogliono comunicare. Chi ripete le finzioni degli altri, e di versi le abbiglia, e di stil culto le adorna, vuole altro mai ch' farsi dir, bravo! Vuole altro mai chi pubblica le sue proprie, ma, sia riguardo alla lingua, sia riguardo alla poesia, dopo averle di bei fiori tutte fiorite?

Quid petitur sacris, nisi tantum fama, poetis?

Non così chi favole scrive per sfogo di qualche affetto: fine, che dal testè accennato di mitigare i proprj dolori in tanto io distinguo, in quanto nel caso presente, dato sfogo all' affetto, non ricercasi che alteri o la passione, o il cercatone sfogo nè men per gergo, conosca. Un' anima dolce, un' anima semplice, amica dell' equità e della pace, i segreti del cuor suo consegna a una carta, e al depor della penna è tranquilla come uno specchio;

nè vuol di più. E nè men gli consegna chiari ed ignudi; ma li vela e adombra con favole. Accade poi, che tali favole vengono lette?

Rara mens intelligit

Quod interiore condidit cura angulo.

Quelle, a cagione d' esempio, che attingo al Giornale della letteratura italiana, non portano il nome del loro autore, e diconsi postume. Ed ugualmente postume sono certe altre, che vado spargendo per questa prosa. Di che altro adunque i favolatori si preser cura, che di affidare, come Lucilio, i loro arcani ad un foglio?

Ille velut fidis arcana sodalibus olim

Credebat libris.

Modestia in vero grandissima! Salvo che chiunque una favola scrive con isfogo tanto mistico e occulto, pecca, s' è bella, d' invidia, perchè

Certo io credo,

Che solo il suo fattor tutta la goda.

Pognamo, che a questa maniera di favole si aspetti quella *del bue libero*: quanto non si trasmoderebbe la sua bellezza di là dalla poca apparenza che resta, chi sapesse quando, e perchè fu composta!

Il bue libero.

Accortosi un bue, che tutto l' armento dovea terminare al macello, fuggì; ma, per l' errar lungo di quà e di là, consuete le carni, mostrava di sotto al cuoio le coste. Che però, siccome quegli ch' ancor teneva un poco d' aria e di lena, guardava pur di acconciarsi a carro, o ad aratro in qualche podere. Ed ecco un che gli dice: io ti porrò sella e redini; e non avrai che a trarmi talvolta in corso dentro a un mio calessetto. Del resto mangiatoia piena, ed ozio quanto vorrai. Tanto meglio! il bue gli rispose. Ma tu cerchi un cavallo; ed io, vedi, son bue. Vien dunque meco, dissegli un altro; che io ti porrò le bardelle, e due gran ceste di sopra. Da mane a sera mi andrai dinanzi, e insieme

provvederemo alla mondezza ed all' onor della patria. Il bue raccolse a tai detti l'ira sul destro corno, e, se non che venne in quel punto chi nel pregò di entrare al suo fondo, come duce ai vitelli, stampavagli non so dove la mondezza e l' onor della patria.

Non per anco siamo a parlar delle favole che han proprio per fine di *migliorar il costume degli uomini*. E a quel che io ne penso, ne siamo ancora lontani. Alcune in fatti non iscrivonsi con altra mira che di scherzare e di trastullarsi.

Iocular tibi videtur, et sane leve.

Dum nihil habemus majus, calamo ludimus,

disse Fedro in un luogo; e

Calumniari si quis autem voluerit . . .

Fictis iocari nos meminerit fabulis,

avea detto prima: e *genus iocorum* chiama altrove le sue favolette. Favoleggia dunque ogni uomo, o cerchi d' evitare il supplizio, o d' insinuarsi nell' animo altrui, o di richiamare i disattenti in mal' ora, o di rimbrottar più aspramente i colpevoli, o di lusingare e far vezzi, o di sfogar le sue doglie gridando: e favoleggia chi ha vaghezza di lode, e favoleggia chi ha talento di spassarsela e di sollazzarsi. Così appunto con uno scherzevole apologo, che leggesi nel citato Giornale della Letteratura italiana, graziosamente sorridesi all' editore delle opere di Angelo Mazza, il qual editore, toccando una parte d' italiana grammatica, ch' egli (per quanto accenna l' apologo) poco intende, pretese di menar a bere chi sta presso del pozzo, se io pur capisco quella finzione, e mal non piglio conghiettura dal nome che la precede, e da altri sparsi dentro.

Ma non solamente a fin di ridere, si favoleggia non meno a fin di far ridere: difficil cosa, chi la vuol fare leggiadramente! E che spesso fallisce, come dal canto mio fallì a Fedro stesso, quantunque

nell'assegnare alle sue favolette due fini, questo ponesse primo, di muovere il riso.

Duplex libelli dos est, quod risum movet,

Et quod prudenti vitam consilio monet.

Che più? Si favoleggia per far una di quelle innocenti vendette, che l'ingegno suggerisce, non l'ira. Poco, io penso, a Fedro importava, che taluno furati gli avesse alcuni suoi versi. E nondimeno scrisse la favola, in cui s'invitano i fuchi a sparger le cere di mele, simigliante a quello che dalle api composto giaravano di aver eglino fatto. Ma i fuchi ricusarono di venire alla prova. E tutta l'amabil vendetta di Fedro sta in questi due versi:

Hanc praeterissem fabulam silentio,

Si pactam fuci non recusassent fidem.

Poichè fa cenno di questa favola un'altra, che io serbo, quì ne fo copia.

La rondine, il pipistrello ed il civettone.

Abitava uno stuolo di rondini in riva d'un lago, ed avea per usanza di riposar da' suoi voli sul cornicione di antico edificio. Or una d'esse, avvicinandosi l'equinozio autunnale, così parlava a' suoi figli. Egli è tempo, o miei cari, di mutar clima. Siate dunque d'animo grande, e disponetevi a passar meco in Egitto. Voi, per tratti d'aria lunghissimi, navigherete sopra la terra ed il mare; non però abbiate paura; che già siete ben provveduti di lunghi remi, e di ben forcuta timone. E proseguì, dicendo loro della compagnia numerosa di rondini, e di rondinini, che avrebbero avuto; di un'altra state, che avrebbero ritrovato; e delle facilissime prede, che fatto vi avrebbero. Ella proferiva l'estreme parole del suo discorso; ed ecco da una fenditura del muro uscir certe oci, che la fanno stare in orcochio. Alloggiava là dentro un misero pipistrello, che, inteso il ragionar della rondine, a' suoi pipistrellini appena spoppati diceva: avete sentito farfalloni, che

spaccia una di queste straniere! Uccelli viaggjar in barca col timone e coi remi! Siamo uccelli anche noi, ma viaggiamo con l'ale, e non sappiamo di timone. Poi queste acque, sopra cui par che vogliano far tragitto, io sempre intesi chiamar lago, e non mare. E quanto ad un'altra state; come giunga il novembre, sapranno i suoi rondinini che altra state si goda. *Dovea la rondine aver compassione del pipistrello; ma non si tenne: e gatrendo, e strillando gittò qualche istante per istruirlo. Indi, giacchè dentro a un buco era colà vicino un bel civettone, voltasi ad esso, mosse in alta voce simiglianti parole: giudica tu, che me udisti, e lui: e, se non sai, va, interroga Atene, e tutta la tua Minerva. Ove io parlato abbia male, lascerò che tu ti cibi delle mie carni: e se anche io partissi, ti prometto sull'onor mio che sarò quà con l'aprile. Il civettone accettò; ma non diede più la sentenza: il pipistrello si cuoce, che rondini troppe e troppi rondinini l'abbiano udito: e la pellegrina va, e viene dalle Alpi al Nilo, ripetendo la novelletta. Se il giudice avesse deciso la lite;*

Hanc praeterissem fabulam silentio.

Ed anche l'apologia, mal contenta di giugner tardi, già si fa innanzi, e mi dice, che favole si compongono per sè, o altri difendere da qualche taccia; e di quà mostrami Augusto che giuoca alle noci, di là Esopo, che pone in mezzo alla strada un arco sfienato; chè così appunto in difesa del suo signore Fedro favoleggiò.

Tempo è che io mentovi quella moral dottrina, per cui solo insegnare diconsi usate le favolette Esopiane. Ma io dubito assai, non tal dardo ferisca dirittamente nel segno. A cui di fatto la insegneranno? Per cui sarà d'uopo di questo inganno piacevole, di fingere azioni di bruti e di alberi, d'ond' esca improvviso una morale istruzione? Ai fanciulli, rispondesi, e per gli fanciulli: laonde sono da darsi in mano alle balie e alle madri.

Anche le scritte in versi? E le più adorne per frasi poetiche? E le tante poi, che han per iscopo verità agli anni teneri non per anco opportune, per chi saranno? Queste saranno per gli uomini. Ma baderanno gli uomini a favolette? Il mondo è vecchio; aggiunge il La-Fontaine, nulla però di meno e' convien trattarlo ancor da fanciullo. Sia che si vuole di questo discorso; io, per amor di vedere i favolatori a cogliere in quel difficil bersaglio di unir l'utile al dolce, sarò contento, che le favolette, senz'arrogarsi il vanto di *migliorar il costume degli uomini*, sian finte e disegnate così, che *lo possano migliorare*; perciocchè nè sermoni, nè satire, nè favolette non otterranno mai ciò, che istruzioni a gran pezza più estese, e più serie, e più gravi ottengono assai di rado. Del resto segnano i favolatori lor arte, si affisino ne' difetti degli uomini, scocchino verità, colgano anche nel punto; ma d'altro più, cioè dell'effetto, non si prendano cura. E chi non ne approfitta, suo danno.

Parlerò quì della *morale*, ch'è l'anima della favola, la verità cioè, che l'allegorico velo copre e nasconde. E quanto alla sua giustezza, alla forma ed alla sostanza, i precettori ne scrissero ottimamente. Quanto all'ommetterla, come talvolta, per lasciarne tal cura al lettore, usano i favolatori, dicono, che ciò in prima si pratica, quando la *morale* ne fosse manifesta, e ciò parmi che vada bene: poi quando si potrebbe dalla favoletta cavar più d'una *morale*, e ciò parmi indizio che la favoletta non sia disegnata perfettamente: e quando per ultimo non si sapesse qual *morale* cavarne, e ciò è affatto contrario a qual siasi fine, per cui vogliasi scrivere favolette. Ma c'è un altro caso dai precettori non registrato, ed è quando il favolatore per nessun conto vuol dirla. E non è ch'ei la taccia, perchè sia manifesta; ma la tace, acciò che, chi vuole, per se

la cerchi; e se non la trova, pazienza. Di fatto havvi favole, siccome il *Gherofano* di Gaspare Gozzi, che *ad un ragguagliato oggetto*, a usar la frase del Salvini, *ragguarda*; e in tal caso non convien sempre, nè sempre vuolsi manifestar la *morale*. E così fe' il valorosissimo Viniziano. Nè punto ne patisce la favola. Imperciocchè da ogni ben disegnata azione, da un'azione cioè disegnata in maniera, che migliorar possa il costume degli uomini, spuntando di per sè una *morale*; saprà l'ingegnoso lettore *entrar*, come dice il saggio, *alle versuzie della parabola*, e snocciolarne un buon vero. E non giungerà forse quello a snocciolar per l'appunto, che l'autor si propose, perchè di ciascuna di tali favole l'autor può dire:

Quam rem contineat hoc argumentum utilem,

Non explicabit alius, quam qui repperit;

ma quando chi legge, n'abbia un insegnamento utile e ben deditto, sarà salva l'arte, e salvo il fine dell'arte. Le tre seguenti mancano della *morale*; ma chi le dirà perciò in alcuna parte viziose!

I polli d'India, e il piccion torraiuolo.

Certi polli d'India, ben provveduti di lauto cibo, viveano felici dentro a separato cortile. Un piccion torraiuolo, volando sopra a quel sito, li vide; e senti desiderio di visitarli. Ma quei pettoruti, scorgendolo assai magro e sottile, si tirarono tutti da un lato, e gorgogliarono tra di loro, ch'era a temersi, non quell'ospite colà discendesse per beccarsi del loro vitto. Il piccione, che intese parte, e parte indovinò de' loro pensieri, v'ingannate, disse, o signori. Quà discesi per mera curiosità di veder que' vostri bargiglioni, e ventagli. Godetevi dunque il preparato intriso, ed il resto; poichè avendo voi l'ale più per farne pompa, che per usarne, non sapreste uscir quinci a procurarvi da vivere. Quanto è a me, volo da terre a torre, da campo a campo, e, dovunque ai

trovi, vo a raggiunger quell' esca, che la Provvidenza mi mostra, senza far danno a polli o polli. *Ciò detto, via volossene ad ali tese.*

Il cardellino e il fringuello.

No, per di là, diceva a un cardellino un fringuello, no per di là. Per quinci più tosto; chè troverai strada più certa, e maggior compagnia. *Ma il cardellino, to bene, rispose, che vi si trovi. Jeri appunto, vi son passato; e guarda, come vi ho in prima lasciato sopra un vergone la coda, e poi mezzo una gamba nel laccio di un teso archetto. Ove io ci tornassi, mi toccherebbe girar sullo spiedo;*

Il timo e l'ape.

Posando un'ape sopra un fiorito cespo di timo, udì interrogarsi: perchè tanto lavoro? perchè tanti stenti? Ella rispose: Per fabbricar cera e mele. Vanissima industria, soggiunse il timo. Io preveggo, che tu ti sarai affaticata per altri. Or bene, ripigliò l'ape; ed altri darà forse qualche pensiero anche a me. Oh sì! replicolle il timo; e posto che ti trascurassero tutti, a te penserà la rondine certamente; che, quando marce ci badi, ti becca per aria e t'inghiotte, o ti porta per esta a' suoi rondinini.

Quantunque non pur lodevoli, ma, per certi riguardi, lodevolissime io creda tali favolette, per così chiamarle, enimmatiche; nondimeno anche le altre, che son poi quasi tutte di tutti gli autori, son da pregiarsi assaissimo per la più pronta e più manifesta utilità che producono, o posson produrre, e non solamente quando il favolatore rimiri a qualche recondito vero, ma quando eziandio rimiri a qualche vero comune. *Sarà sempre utile, tengo anch'io col Bertola, ricordar sotto il velo di nuove immagini, avervi e molti che, simulando zelo ed affetto, danno malvagi consigli; e molti, che ignoranti e spavaldi la saviezza ingiuriano, e la dottrina; e*

molti, chè, dalla sola stupidità del popolo tenuti per valorosi, inorgogliansi; e molti, che invidiati si credono, e son compatiti; e molti, che per la ricchezza sposata al vizio da più si tengono che i poveri virtuosi; e molti, che fanno all' amore coi bezzi altrui; che si abusano dell' altrui condescendenza e bontà; che nulla di buono trovano al mondo, salvo sè stessi; ed altri di quantità senza numero, a cui la matrigna Natura *sensum comunem abstulit*. E se io avessi una sola scintilla dell' ingegno o di Esopo o di Fedro, e potessi aspirare a compor qualche favola degna da leggersi; oh come bello parrebbermi il nudar le colpe degli uomini, senz'esser io maldicente! ferirle anche, e non potere, senza confessarle di sè, farne lamento i colpevoli! Farne lamento? Aimè! che forse, riputandolo similitudine e copia, da un altro originale venuta, riderebbero del loro ritratto. Che che per altro ne fosse, pago sarei, se le mie favolette innocenti valessero ad istillare negli altrui petti odio del vizio e amore della virtù.

Restano i *personaggi*, che anch'io, più spesso che ragionevoli, torrei che fossero irragionevoli. Addotta ne fu la ragione, che valuto bonissima, gl' irragionevoli esser meno sospetti. Ma io aggiungo e di maggiore difficoltà; d' onde, s'ei ben la vinca, maggior lode ne viene all' artefice. Di fatto è più difficile assai fingere con la sopradescritta verisimiglianza un' azione, e non introdurvi che piante e animali. In oltre se nella favola s'imitano i costumi degli uomini; quando l'imitazione si faccia con una, dirolla così, materia, che dall'idea sia differente, il bello dell' arte, se io pur non erro, guadagna. Nè intorno ai *personaggi* ho a dir altro, se non fosse, che nel titolo della favola si enunciano giustamente, vale a dire, che gli attori tutti, e i soli attori vi sian nominati. *Rana rupta et Bos*. Male. Il bue, che non vi opera, non va nominato. Bensì nominati vanno i ranocchi, che

sonvi interlocutori. Così d'altre e in Fedro, e in altri, anche moderni.

Or vorrei dire di un certo che delle favole; che parmi il loro miglior condimento, e la prova più certa, se il favolatore abbia ingegno pronto, acuto, felice: e si è fingerne di nuove secondo gli accidenti che occorrono nella vita, o almeno citarne a proposito di quelle degli altri. Così ne inventarono Esopo e Fedro, così ne citarono Orazio, ed altri antichi e moderni. Lagnansi gli Ateniesi dell'impensata tirannia di Pisistrato; ed ecco Esopo venir confortandoli con la favola delle rane; che vollero un re. Fileto rimprovera Fedro, che più non iscriva col solito brio; ed ecco il poeta quasi botta risposta recitar la favola del cacciatore, che garrisce un suo cane decrepito, perchè lasciò andare la preda. Questo è ben altro che raffazzonare una azione e pensar poi ad una morale da trarsene o a sceglierne una tra molte, o a proporle anche tutte. Nè quel duca di Borgogna a me piace, che ordinò al La-Fontaine di comporre una favola, i cui personaggi fossero il gatto ed il sorcio, lasciandogli libero l'insegnamento. Mostrato avrebbe quel duca, non so se io mi dica più gusto o più senno, ordinandogli di comporre una favola sopra una data morale, con quei personaggi che al favolatore fosser piaciuti; o, se avea quel principe qualche parzialità pei gatti e pei sorci, obbligando il favolatore a valersi di tai personaggi. Meglio assai la intendeva quel vicino di Orazio, che a narrar favole coglieva l'occasione opportuna: *garrit aniles EX RE FABELLAS*: e sempre *EX RE* gli antichi uscivano con le loro, testimonio la Grecia e l'Asia, e i libri santi, e Livio con altri storici. Ed è forse vero, che alcune di quelle, che noi de' nostri moderni leggiamo, avranno avuto anch'esse sì bella origine, cui non avranno gli autori creduto lecito di farci nota. Peggio per noi, che ne abbiamo un minor piacere! e tanto peggio per loro, che ne

riscuotono senza colpa una laude minore! Da me no; chè io son buono, ed amo io gli scrittori che leggo; e non essendo della lor arte, il vasajo io non sono, che odii l'altro vasajo. Anzi, dove nel resto piaccianmi le loro favole, ed io tosto m'immagino qualche accidente, per cui le abbiano scritte, e forse narrate. Una tigre e un leone già vecchi, senza denti, e carichi di malanni così ragionavan tra loro: *Che pazzia star sempre in guerra tra noi! Stiamo in pace tigri e leoni, e la terra sia nostra.* Fatto l'accordo, si mettono a dormire l'un presso l'altro. Ma il riposo fu breve: lioncelli e tigrette ecco si azzuffano con gran fracasso. *Perchè,* disse allora la tigre, *non hanno anch'essi la nostra prudenza?* Ah! rispose il leone, *non è prudenza la nostra, è impotenza.* Leggo io questa favola nel Bertola? Dico: l'autore si sarà forse trovato in qualche conversazione, dove di quà un vecchio, e una vecchia, amici da molti lustri, saranno stati a ragionare tranquillamente; e di là una giovane ed un giovinotto, innamorati tra loro, sedendosi da vicino, saran divenuti or pallidi, or rossi, e mostrato gli occhi umidi, e tremoli, e sprigionato qualche sospiro. La vecchia al vecchio avrà detto: *Differenti, come noi, di sesso, perchè non conversan anch'eglino, come noi, saviamente?* E il vecchio avrà risposto: *Ah! che la nostra saviezza vien dagli anni sessanta.* Il poeta avrà notato, e poi scritto 'a favola: forse lettala all'orecchio di qualche amico. Ma, pubblicandola, l'oggetto ragguagliato dovea celarsi, e restarne un'astratta sentenza, e del certo meno piacevole, che se la storiella si fosse saputa. Mi fingo io la storiella, e così guadagno nel mio piacere, e fo che nel merito guadagni meco l'autore.

(Sarà continuato.)

Storia dell' antica Grecia dalla giunta dei Titani all' incendio di Corinto. Aggiuntavi quella delle arti, delle lettere e della filosofia del conte Vincenzo DRAGO. — Milano, 1820, per Nicolò Bettoni, tomi I e II, in 8.º Prezzo lir. 9.

DOBBIAMO avvertire per ogni buon fine che qualunque possa credersi la forza della letterale espressione apparente in questo frontispizio, quella che alla *Storia dell' antica Grecia* dicesi aggiunta, non è la *Storia delle arti, delle lettere e della filosofia del conte Vincenzo Drago*, ma sivvero la *Storia delle arti, delle lettere e della filosofia dell' antica Grecia*: così per quella giunta de' *Titani* ognuno dee intendere l'arrivo de' *Titani*. Premessa questa dichiarazione, veniamo a dar conto dell' opera, la quale stampandosi a lunghi intervalli, non rimarrà probabilmente pubblicata intera che fra sette ed otto anni, se vuolsi tenere la proporzione serbata per questi due primi tomi, dovendo il pieno loro numero estendersi fino a dodici o più: il che è facile vedere considerando che questi due primi tomi non comprendono, oltre il *Proemio*, che il *Prospetto geografico-storico dell' antica Grecia* (tomo I) e i *secoli sconosciuti e i secoli eroici* (tomo II).

Incomincia l' autore dal rendere ragione del perchè siasi accinto a scrivere una *Storia della Grecia*, poichè dopo le storie d' essa dai più begl' ingegni dell' antichità, e dai più celebri dei tempi nostri composte, parrà senza dubbio, dic' egli, arduo e inutile lavoro quello di ritornare ad un argomento soventi volte ritrattato, e su cui nulla sembra che resti più a dire. Sarà bene udir parlare lui stesso. Aggiunge adunque:

„ Risorgerà sempre l' obbietto della fastidiosaggine e della sazievolezza di vedersi ricondurre sulla scena de' fatti,

che tutti credono di sapere, e che ebbero scrittori cotali insigni e stupendi da adeguarne gli eroi. Ma se ci facciamo a ragionare degli autori più eminenti dell'antichità, noi da prima vi troveremo che uno dei più grandi loro pregi è il vezzo della lingua in che le loro storie furono distese; lingua di una fecondità, di una grazia, d'una maestà e d'una inimitabile complessiva espressione di termini; ma la cui cognizione, simile all'arcana dottrina de' Pitagorici e de' Peripatetici, è fatalmente ora circoscritta a un piccolissimo numero di letterati, dovendo la più parte contentarsi di leggere le loro opere inesattamente, o per soverchia fedeltà sì spesso infedelmente volgarizzate. Che se esse vanno nette da sì fatti difetti, che sogliono d'ordinario meritamente attribuirsi, il primo alle traduzioni francesi, il secondo alle italiane; rade volte egl' incontra che possano colla conservata grazia, forza, e tinta calda e vivace dell'originale adescare e allettare, e che ne rendano i sentimenti come trasparente cristallo farebbe di una cosa, tramandandoli invece come le invetrate rabescate di figure tramanderebbero la luce, o sì veramente cavando la sete, come farebbe il dirotto e diguazzato vino in paragone dello schietto e sincero.

„ Nessuno si avvisi, che noi intendiamo di menar quì buona con ciò questa scusa per dispensare dalla lettura di que' classici immortali, nei quali anche tradotti v'è tanto d'ammirare, tanto da dilettae, e tanto da apprendere, quand' anzi ad essi noi esortiamo sempre di rivolgersi, essi di notte e giorno studiare, e in essi di tuffarsi tutti, onde rinvenire veramente nutriti e dissetati da queste purissime e limpidissime fonti; ciò che certamente non fanno le così scarse e sottili de' moderni, sotto il qual nome noi intendiamo disegnare i tanti libri elementari, che a' giorni nostri si sopperirono alle prime. Se non che noi siamo troppo conoscitori del gusto nauseabondo e intollerante del nostro secolo, per non vedere che dal poco numero in fuori de' veri dotti, i quali non si ributtando a fatica, nè a difficoltà, fanno lor delizie dei greci esemplari, la più parte dei lettori non può soffrirne la più discreta lettura; e così il nostro consiglio verrebbe piuttosto applaudito che seguito.

„ Ma non è già il solo rispetto dell'ignorata lingua il motivo della noja che ingenera la lettura degli scrittori

dell' antichità, arrogandosi, quanto agli scrittori greci quantunque meritamente celebrati dal concorde grido di tutte le età, degli altri motivi di disgusto, che sono esclusivamente di questi qui, e per niente del traduttore o del lettore. Questi motivi sono, in quelle le frequentissime incidenze, i fatti sì spesso male scelti, il difetto di critica che gli fa ad ogni piè sospinto interporre il ministero degli Iddii, o delle Dee col mezzo di sogni, o di oracoli, o di prodigi; in quell' altro la stucchevole uniformità ne' racconti de' combattimenti e dei preparativi militari, la lunghezza, talora la molteplicità e l' oscurità delle dicerie, ch' è uno sfinimento di cuore qualche volta a sentirla, e lo spezzare per campagne tutte le imprese; in un terzo il non finirla mai colle minuzie; e per contro il trapassare troppo leggermente sulle cose di qualche momento, e finalmente il non esibirci nessuno, per intero, la storia della Grecia, ripigliando quello dove l' altro finisce, e non essendovi uno solo, che prendendola dai più alti suoi cominciamenti, dov' essa è sempre mescolata e confusa colla favola, la conduca senza intermissione fino all' ultimo suo termine, ch' è l' incendio di Corinto, nelle cui fiamme spirò a un' otta la signoria e la libertà della nazione. »

Passa a parlare de' tre moderni che hanno con più distinzione d' altri trattata la *Storia della Grecia*, e con metodo affatto diverso, i quali sono *Rollin*, *Barthelemy* e l' inglese *Gillies*. Ecco ciò che del rispettivo merito di ciascheduno d' essi egli dice:

« Quantunque il *Rollin* sia stato appuntato talora di poco esatto ed ordinato nella cronologia, talvolta di troppo corripo a beersi de' fatti incredibili, e quando di diseguale nello stile, e di soverchiamente diffuso, questi difetti (quand' anche si dovesse convenirne della realtà) sarebbero il solito tributo, che ogni autore che scrivesse e scriverà opere di una certa estensione pagò, e per questo, o per quell' altro rispetto pagherà sempre alla fiacchezza dell' umana natura, alle cui forze fisiche e intellettuali, sendo del pari limitate, è impossibile il condurre a termine un lungo e difficil lavoro senza fare qualche scappaccio d' errore o di difetto . . . Gli appuntigli difetti vengono però ristorati da tante altre virtù, che non si vogliono essi,

anche confessandolo, considerare se non come impercettibili nei. Egli è infatti riputato pel migliore compilatore di quanti ne può vantare alcuna nazione, avendo felicissimamente trapiantato nel proprio campo tutto il più bello che trovò in quelli dell' antichità, e scritta la sua storia con altrettanta purità e nitidezza, facilità e nobiltà, eleganza ed eloquenza; quantunque egli converta talora l'abbondanza dello stile in una lungheria e prolissità, che non si addice, nè si fa buona al genere storico; ma che dovrà sempre preferirsi alla secchezza e all'aridità di qualche autor moderno, nelle cui opere piene di ragionamenti sottili, o di antitesi ricercate, o di affettata filosofia, si osserva molto più sforzo che sangue, assai più fatica che ingegno: senza nulla toccare delle sode, giuste e delicate sue riflessioni, che rendono istruttivo ed utile quel più di questo amabilissimo autore, e quindi mirabilmente acconcio ad instillare l'amore della virtù, ed egualmente quello delle lettere.

„ Dal Rollin passando al Gillies, la sua storia è per nostro giudizio essenzialmente la più perfetta di quante se ne siano vedute, od almeno siano note in Italia fin ora; e quantunque se gli possa far carico sovente di un soverchio lussureggiare e pompeggiare di stile, e che sarebbe qualche volta desiderabile una miglior distribuzione delle materie, questi difetti sono abbondantemente compensati dai pregi di soda filosofia, di sana critica, d'ordine storico e di erudizione, che campeggiano luminosi dal principio al fine della sua opera.

„ Finalmente il *Viaggio d'Anacarsi* è riconosciuto per un curiosissimo estratto di tutto quello che può mai bramarsi di sapere intorno ai Greci, e specialmente in fatto di religione, di politica, di arti, di lettere e di filosofia, una specie di mosaico di vaghissimo e sceltissimo lavoro, che forse nel suo genere non ebbe mai modello, nè avrà condegno imitatore. „

Vengono ora le eccezioni a codesti lodati scrittori: e il nostro autore si esprime come segue:

„ Da prima nessuno di loro procede con un' ordinata descrizione geografica, che pure sarebbe stata tanto opportuna, dell' antica Grecia. Il Gillies non ne fa motto. Il Rollin se ne varca in un passo, non riempiendo che

poche pagine di queste notizie così preziose; e il *Barthelemy*, che ce le dà copiosissime, conseguendo al metodo da lui scelto, ce le offre spezzate e disordinate a mano a mano che lo scitico suo viaggiatore arriva ora a questa, e quando a quell'altra delle greche città. Quindi l'attenzione del lettore è perpetuamente distratta da mille diversi oggetti; e la distrazione produce in esso due pessimi inevitabili effetti, la confusione ed il presto cancellamento delle idee disperate, che furono a vanvera una volta nella sua mente ricevute. »

Aggiunge poi :

« Che se prima di cominciare a recitare i politici avvenimenti non poco avrebbe interessato il considerare la fisica faccia della Grecia in que' secoli beati del maggior suo lustro e splendore; il sapere qual fosse la celebre contrada dell' Epiro, i deliziosi territorj del Pierio, della Calcide, e del Pangeo, in che spartivasi la Macedonia; l' avere contezza delle varie parti del Peloponneso, e delle altre diverse e tanto famose situate al di là dell' Istmo; il minuto conoscere e la vaghissima Arcadia, e la pittoresca Tessaglia, e l' annunziatrice valle di Tempe, e l' immacolato Peneo, che la irriga e la infiora; il rilevare in che si stesse e quella Corinto, già sì gran luminare, al dir di *Cicerone*, di tutta quanta la Grecia, e quella stupendosissima Atene, che sotto la trasmodata balia, e i faustissimi auspicj del suo *Pericle* avrebbe dell' abbarbagliante suo splendore eclissata la stessa Roma, comechè dalle spoglie arricchita di più secoli del sottomessole universo; il deliziarsi del giocondissimo spettacolo delle isole dell' Ionio e delle tante altre, quali, collo stesso gratissimo disordine delle stelle nel cielo seminate e sparse, e quall' ia forma vaghissima di corona, quasi giro al centro, come artificialmente disposte intorno a quella di Delo sulla superficie dell' Egeo; il trascorrere per ultimo con occhio avido e contento l' isole del Mediterraneo, e quel gruppo di amenissime e fioritissime città che sì piacevolmente s' incontravano nell' Asia minore; non poca bramosia dee destarsi nell' animo del lettore il voler essere informato cosa, dopo tante fisiche e morali volture necessariamente condotte dal trascorrimento di tanti secoli, cosa attualmente più rimanga di tante provincie, città, campagne, colli, monti, valli, già sì belli, sì gai e sì fiorenti.

« Siccome (poi) nessuno dei tre indicati scrittori ci soddisfa in questo ultimo articolo, così tutti ci lasciano in una pressochè eguale curiosità di un altro nulla meno importante, e che riguarda le vicende occorse nei secoli eroici, de' quali essi non parlano; e se pur ne favellano, non fanno che sdruciolare sui principali avvenimenti, in vece di premervi sopra, e svolgerne quanto sarebbe stato necessario i fatti rilevanti. Eppure quanto più i tempi sono da noi dilungati, tanto sarebbe stato più curioso ed importante il trapassare con dotte indagini per entro la fitta notte de' secoli, e fare colta giudiziosa, almeno di que' fatti più strepitosi ond'è ancor di minor momento la conoscenza, che l'ignoranza vergognosa. »

E vien via accennando l'impresa del Toson d'oro, i diluvj d'Ogige e di Deucalion, la dieta anfizionica, le due spedizioni di Tebe, le rivoluzioni del Peloponneso, il ritorno degli Eraclidi, le vicende del reame antichissimo d'Argo, gl'infami orrori della famiglia di Agamennone, ecc. Poi segue:

« Di questi tempi si remoti avrebbe convenuto non già leggermente toccare, come fanno i tre autori, ma il particolarmente descrivere gl'intervenuti avvenimenti, e le produttrici cagioni, le usanze ed i costumi, quale si fosse il domestico tenore della vita, quale la condizione della società, quale la forma del reggimento, le leggi e la religione; quanta montata fatta avessero l'agricoltura ed il commercio, e le arti figliuole, e fatture che ne derivano; quale si fosse il cerchio delle umane cognizioni, e particolarmente la scienza militare, la nautica e la medicina; quale finalmente l'origine, lo stato e i tanti acconci delle molte colonie, che in tempi più vicini i Greci aveano qua e là piantate sulla superficie del globo. »

Ora egli trova che il Barthelemy non solo è *disfatto* ne' secoli eroici, ma può anche rimproverarsi di avere sfiorato anzichè trattato colla dovuta estensione la storia della Grecia: tutto il vasto argomento della medesima avendo ristretto nella sua *introduzione*, che forma il primo volume, negli altri non occupandosi che di particolari *staccati e scuciti*, non *aventi fra loro connessione ed appicco nessuno*. Ciò

è naturale effetto, dic' egli, del piano dell' opera sua, nè merita censura; ma la merita il piano medesimo, *immaginato per darci una storia di tanta importanza sotto l' aspetto di un itinerario*. Il difende però da altre accuse dategli, trovando che, per esempio, sopra la religione, i funerali, i costumi, i varj giuochi, i diversi sistemi di filosofia, sopra la legislazione di Licurgo e di Solone, e singolarmente sul teatro, sulle meraviglie de' più celebri artisti, e le opere de' più rinomati personaggi e cose simili v' ha quanto si potesse mai desiderare in una storia generale, e quanto non fecero nè *Rollin*, nè *Gillies*, nè alcun altro. E dichiara che in tutti quegli articoli si è prevaluto distintamente di lui. Quanto poi *Barthelemy* è mancante, irregolare, sconnesso per necessità di metodo, altrettanto trova il *Gillies* approfondare gli avvenimenti quanto la condizione di una storia generale il consente, conservando inoltre il gran pregio dell' ordine. Ma ai due già toccati difetti due altri ne ha ancora comuni col *Barthelemy*, quello di parlare assai poco de' secoli eroici, e di fermarsi al secolo di *Alessandro*; e l' altro di non istruire sugli oggetti svolti dall' autore dell' *Anacarsi*. In quanto al *Rollin*, sterile al pari degli altri per ciò che è de' secoli eroici, è il solò che negli avvenimenti politici nulla lascia a desiderare di quelli che trascorsero dopo il secolo di *Alessandro*, conducendo la storia sotto i successori di quel conquistatore fino all' epoca in cui la Grecia andò a perdersi *nell' immenso mare dell' universo romano*. Ma poi sebbene egli sia quanto basta soddisfacente in diversi articoli importanti, è molto lontano dall' esserlo in moltissimi altri quanto lo è *Barthelemy*: il quale è soddisfacentissimo inoltre per l' Atlante unito alla sua opera, che l' autore vuole che s' abbia presente da chi leggerà la storia scritta da lui.

Dopo di che egli dice:

« Noi qui ci siamo insensibilmente condotti a sporre il nostro intendimento nell' erculeo letterario lavoro che

abbiamo intrapreso, dopo che avremo spese alcune pagine a farne sentire l'imprezzabil valore, e pieni, anzi invasati, se lice il dirlo, della grandezza del nostro soggetto, lo avremo compreso e compenetrato di un' ammirazione e di un invasamento eguale al nostro. »

E non può negarsi ch' egli non siasi abbandonato ad un invasamento, pel quale ad onta di molte giuste considerazioni sue, e conformi alla verità, che sul valore militare de' Greci, sulle sottili ricerche della loro filosofia, sul loro squisito gusto nella eloquenza poetica ed oratoria, sulla magnificenza de' loro edifizj e spettacoli, sui progressi, ai quali condussero tutte le arti, tanto si abbandona alla esagerazione che a chi consulta la fredda ragione che sola è giudice di queste cose, e non cede alle scosse di una immaginazione violentemente eccitata, facilmente apparisce alquanto più del dovere trasceso. Il quale entusiasmo l' ha trasportato tanto che dai grandi ardimenti de' Greci passando a quelli de' Babilonesi, degli Assirj, degli Egizj, de' Romani e perfino degli Ebrei, sfida i moderni popoli a pensar solamente di fare una delle tante cose, che osarono fare in sì gran numero e in tanta varietà d' argomenti gli antichi popoli. Noi ammiriamo la sua pietà e la fede che mette nel padre *Calmet*, quando domanda con vivacissima apostrofe ai tempj del Vaticano, a quello di S. Paolo di Londra, al Duomo di Milano cosa sieno essi in confronto del tempio di Salomone, *edifizio immenso*, dic' egli, *o piuttosto gruppo di edifizj; di viette, viuzze e viottoli abbienti tutti insieme a contenervi una quantità innumerabile di ministri, e un popolo immenso*. Lo spazio che quel tempio occupava, si vede anche oggi e si misura; e si sa poi a non dubitarne che una delle mediocri nostre cappelle forse supera l'edifizio centrale, in cui era il vero santuario: che del resto e le piazze circondanti, e i vestiboli e i portici e gli appartamenti degli officianti formavano il complesso di ciò

che unitamente al luogo del santuario fu detto tempio. Il che, posto quell' apostrofe sua, perde ogni convenienza. Diremo poi delle altre meraviglie babilonesi, assirie, egizie, romane, che senza tor loro una spanna della loro colossale grandezza, per trarle a mortificare l' impotenza de' regnanti d' Europa, bisognerebbe mettere questi e i loro popoli nella condizione in cui furono i re antichi, e *Nerone* con essi, la cui famosa casa d' oro l' autore non ha omessa. Despoti, che assorbivano tutti i fondi e tutti i lavori di cento nazioni schiave, poteano fare qualunque cosa un esagerato capriccio loro suggeriva; nè i cortigiani, nè gli artefici adulatori mancavano per accrescerne e fomentarne i delirj. Si sa a che *Nerone* ridusse Roma e l' impero per la pazza impresa di quella famosa casa. I re de' moderni popoli sono padri de' loro sudditi; la prima loro cura è che sieno felici; e perciò li mantengono diligentemente nel possesso delle loro proprietà, possesso essenzialmente necessario in ogni politica società, in cui sentasi l' importanza dell' oggetto a cui tende la sua istituzione. I tributi stessi, che i re de' moderni popoli n' esigono, sono impiegati nella conservazione dei diritti comuni e nell' ampliazione di tutti que' miglioramenti che la crescente civiltà in ogni ramo di utilità e di splendore, che è pur esso ancora una utilità, a mano a mano richiede. Che se vuolsi in fin ritornare ai Greci, da cui l' autore non avrebbe dovuto declinare sì poco a proposito, senza togliere nè alla verità, nè alla prevenzione alcuna cosa, dirà egli medesimo, ritornando un momento in sè stesso, se prese in complesso le città d' Italia dal quattordicesimo secolo fino all' epoca in cui cessò quel sì attivo spirito che tanto gagliardamente avea eccitata la Grecia, non dimostrano ancora in ogni parte d' ardimento, di potenza, di magnificenza, di valore e di onnimoda capacità, tanta forza, tanta magnanimità, tanta fortuna, quanta egli possa aver pescata

ne' rottami delle città greche e nelle memorie dei loro governi. Fino a quando adunque si preferirà d'esser vani all'essere ragionevoli? Ma seguiamo l'autore nelle ultime pagine del suo *proemio*, ove rende conto del metodo tenuto in quest'opera. Egli si spiega così:

« Dopo aver trascelti a principali architetti del grande edificio li tre sopra lodati autori, *Rollin, Gillies e Barthelmy*, noi abbiamo composta come l'ossatura della nostra opera fino al regno d'Alessandro inclusivamente de' materiali somministratici dai due ultimi, essendoci grandemente valuti dell'opera veramente classica del sig. *Goguet* in ciò che riguarda i secoli eroici; e quanto al primo noi lo abbiamo preso a nostra guida nella storia di questo celebre conquistatore fino al momento in cui la storia de' Greci, confondendosi con quella de' Romani, abbiamo trovato di lasciarlo per servirci del primo storico delle loro gesta, l'immortale Tito Livio. Prevalendoci di questi e di un gran numero di altri autori, come saremo per toccare più sotto, noi lo abbiamo fatto esprimendo i sentimenti di tutti con quella uniformità di stile e di lingua, che non dovesse lasciar vedere che una sola mano. Se non che l'uniformità dello stile ci obbliga bensì a contemperare il nostro in guisa da non far vedere se non una sola mano; non già a far sì che la stessa mano dovesse tenere lo stesso stile, descrivendo differentissime cose. E così la battaglia di Salamina non poteva certo essere descritta della stessa foggia che la pittoresca valle di Tempe, nè il poetico quadro della mitologia dei Greci collo stesso pennello dipinto, che gli orrori della congiura Corcirese. Ma siccome trovati li detti tre autori ottimi per principali rispetti, ci apparvero per tanti altri difettosi, primo nostro intendimento si fu quello di valercene in modo che uno dovesse supplire ai difetti e alle omissioni dell'altro. E così non vi fu particolarità curiosa e interessante, giusto concetto, motto arguto, riflessione filosofica di questo o di quello, che noi non abbiamo subito involata e nicchiata, quasi gemma in anello, opportunamente a suo luogo.

« Non contenti di questa prima fatica, abbiamo dei pari messi a contribuzione moltissimi altri celebri autori delle più colte nazioni, che od hanno fatto qualche opera

di argomento affatto greco, o tale da trovarvi notizie ed osservazioni preziosissime relative ai Greci, e che non si rinvenivano nei primi tre. Qui pure sonosi da noi depredate tutte quelle dovizie che ci apparvero le più acconce ad arricchire il nostro lavoro, osservando sempre di servirci liberissimamente a nostro talento di tutti, vale a dire, prevalendoci secondo il piano da noi immaginato, adesso di quell'autore, indi abbandonandolo per servirci di un altro che poco dopo ci parve migliore, e nuovamente ritornando al primo, dilatando inoltre il testo come la bisogna il comportava, ovvero restringendolo, omettendo talora de' periodi, e quando de' capitoli interi, se la poca loro importanza lo esigeva, e all'opposto supplendovi all'uopo con altri di più momento, e sempre studiandoci di rendere coll'indicata uniformità di stile in puro e stretto idioma italiano i concetti di tutti, talchè il complesso dovesse riuscire un'opera affatto di getto, e fusa in un solo soffio quasi pezzo di equabile cristallo. . . . Non sembrandoci d'aver fatto quanto basta coll'esibire il *prospetto geografico-storico* dell'antica Grecia, se non avessimo al medesimo tempo esibito il contrapposimento dell'infelicitissimo suo stato attuale, noi abbiamo attinto alle fonti più pure de' più recenti ed accreditati viaggiatori di che appagare anche da questo lato la giusta curiosità del lettore; il quale dal confronto dell'antica già si vaga e ridente faccia colla sì squallida e trista de' giorni nostri si avvedrà di leggieri come le cause morali, cioè la religione, l'educazione e il governo rendano quasi nulla l'influenza delle cause fisiche. — Finalmente per aggiungere pregio anche più grande alla nostra opera noi abbiamo ora arricchito il testo di sodissime note politiche, spiccate dai più grandi maestri, ed ora conditolo di tutti i più arguti motti, dei vezzi i più spiritosi e delle più peregrine e ricercate erudizioni e bellezze d'ogni maniera che ci venne fatto di racimolare dai tanti e sì diversi amenissimi campi da noi trascorsi, onde collocarli al sito conveniente. . . . Tanta copia di ricchezza che si vedrà luccicare in tutto il corpo dell'opera, vie maggiormente risplenderà nella parte indiritta a far conoscere la trascendenza dell'ingegno greco, e distintamente nei capitoli, dove si avrà a ragionare dell'educazione, della religione, degli oracoli, dei funerali, dei giuochi, ecc.

Ma forse in nessun altro luogo schizzerà essa una luce più inquieta e più viva, quanto dove si farà a trattare del teatro, e di quanto ha relazione con esso, della poesia e delle arti sorelle, dei filosofi, e dei vari sistemi di filosofia, ch' erano allora in voga.

L' autore termina il proemio in questa maniera: « Quanto alla lingua, noi abbiamo creduto di servire una mezzana via egualmente lontana dai sempre viziosi due estremi. E così da una parte ci siamo tenuti lontani dall' imitare tutti quelli che, fattisi sul modello dei libri oltremontani, adottarono non solamente la misera e gretta sintassi della lingua francese, ma le frasi per fino, e sovente le stesse parole nel più ridicolo modo italianizzandole, avendo per tal maniera bruttamente deturpato e corrotto il bellissimo idioma con fisci e vezzi non suoi fino a non lasciarlo più riconoscere. Dall' altro lato abbiamo usata altrettanta diligenza nel fuggire i vizi riboboli fiorentini, i gerghi discipiti, le frasi oziose, la vuota sonorità, e il tedioso ondeggiamento de' periodi compassati e interminabili, le inversioni sforzate, e finalmente la pedantesca imitazione della lingua latina, onde conservare al verbo, quasi posto d' onore senza verun utile oggetto, il fine del periodo, difetti che pur troppo ogni qual tratto siao alla nausea s' incontrano nei classici più rinomati del quattordicesimo e sedicesimo secolo. »

Trattandosi che di quest' opera non abbiamo fin ora che i primi due tomi annunziati, per dare del suo intero complesso un' idea, noi non potevamo far meglio che riprodurre le dichiarazioni dell' autore; nè sarà difficile quando avremo un certo numero di volumi, riconoscere come sia riuscito nell' intendimento suo. Intanto per dire alcuna che di ciò, che in questi due tomi si comprende, non dubitiamo di asserire essere il suo *prospetto geografico storico* un assai lodevole lavoro non tanto per l' ordine con cui è steso, quanto per la diligenza e la copia delle cose che a mano a mano vi ha inserite, se non fosse per avventura da apporvi, ch' egli lo abbia quà e là abbellito di cose, delle quali necessariamente dee parlare anche nel corpo

della storia. Il che quando pur sia, non sarà per opinione nostra un gran male, massimamente che questo *prospetto* può considerarsi come un lavoro necessario invero per la spedita intelligenza della storia, ma da essa assolutamente distaccato; e formante un' opera da sé. A piè di pagina poi egli ha accuratamente soggiunto alla più parte de' luoghi indicati quanto appartiene al loro stato presente: il che ci è paruto singolarmente opportuno in questi tempi, in cui pare che la pubblica curiosità debba esser rivoltata a quanto appunto va succedendo ne' varj paesi della Grecia.

Ma venendo al secondo tomo, in cui l' autore si è proposto di esporre quanto appartiene ai *secoli sconosciuti* e ai *secoli eroici* della Grecia, qualunque possa essere stata la diligenza sua intorno ai secondi, la quale tutta sta, siccome n' ha egli medesimo avvertito, nel comprendere quanto ha trovato ne' migliori che scrissero di tali cose, rispetto ai primi non possiamo a meno di non dolerci che di sì bello e curioso argomento non abbia egli empito da poco più di tre pagine. In alcune *note* che veggonsi aggiunte al *Diodoro* recentemente vulgarizzato, e stampato dal Sonzogno, v' hanno tocchi non pochi riguardanti ciò che delle origini greche può argomentarsi, e forse eccitanti i begli ingegni a coglier frutto da mille barlumi quà e là uscenti, vuoi dagli antichi scrittori, vuoi dai susseguenti eruditi: materia informe, per lo più indicata senza oggetto; ma che può in mano d' uom pensatore ottimamente servire ad innalzare un bell' edificio. E noi crediamo che un uomo, il quale si è limitato alla diligenza di compilatore, conforme ha fatto modestamente il sig. conte *Drago*, non avrebbe trascorso spaziando alcun poco più di quello ch' egli ha fatto su questo argomento dei *secoli sconosciuti* della Grecia: perciocchè s' egli è vero, com' egli dice, che *chiunque si darà la briga di cercare la prima origine de' Greci ne' monumenti delle*

profana antichità, egli non vi troverà nulla di certo; di chiaro e di soddisfacente; vero è ancora, che non si è detto nulla quando si è detto che la posterità di Noè andò a fissare sue sedi nelle isole vicine alla costa occidentale dell' Asia minore, donde guari di tempo non s' interpose, che passò nel continente dell' Europa. Il conte Drago non fa che ripetere quello che ha trovato in cento, e forse in mille volumi d' uomini accreditatissimi finché era uso comune leggere e non riflettere su ciò che si leggeva. Ma se gl' Ionj erano i discendenti d' Iavan o Ion, figliuolo d' Iafetto e nipote di Noè, e sapeano far barche per passare dal continente asiatico alle isole e dalle isole al continente europeo, lasciando andare che ampia terra per ogni verso aveano dinanzi; in cui estendersi, e nissuna necessità di rifugiarsi in isole sconosciute; come poi si vicini al Patriarca, tutte le antiche tradizioni, siccome l' autore confessa, toccano all' unisono nell' assicurarci, che degli antri cupi e paventosi furono gli abituri de' primi Greci; ch' essi non ne uscivano che per azzuffarsi colle bestie feroci onde trar loro di bocca o dalle zanne (che è infine la stessa cosa) un cibo silvestre e nocente; che si coprivano del ruvido cuoio spogliato colle loro mani dalle coste degli animali, e appuntato con ispine, non ristretti da alcuna disciplina, erranti, senza capo nissuno, ignari dell' uso del fuoco, e di più mangiandosi l' un l' altro? Non volendo levare a codesti uomini l' onore dello parentado che loro si dà, è d' uopo almeno supporre che grandi catastrofi avessero subite, poichè sappiamo che il loro Patriarca sapeva eccellentemente non solo accendere il fuoco, avendo fatto sacrificj, ma l' arte del falegname e quella di coltivare la vite e di fare il vino; e quelle catastrofi vogliono del tempo assai più di quello che i novellatori di queste dicerie interpongono. E qui sarebbe acconcio luogo a parlare dei diluvj di Ogige e di Deucalione, de' quali

L'autore appena fa cenno nell'incominciare il ragionamento de' *secoli eroici*. Noi non tocchiamo queste cose che per avvertire non essere più permesso abbandonarsi a tanta vanità volendo parlare di storia: nè doversi più trasmettere alle generazioni susseguenti gli errori delle passate. Certamente che un fitto velo nasconde molte cose alla storia, ma tocca agli uomini, d'ingegno il tentare d'alzarlo: e chi si limita a descrivere quanto è stato detto innanzi, non dee arrestarsi all'autorità di quelli che videro meno. Ma di ciò basti il detto fin qui. Lo stile e la lingua, con cui l'opera è scritta, vogliono qualche osservazione, massimamente dopo la dichiarazione che rispetto alla lingua abbiamo veduta fatta dall'autore medesimo. Di ciò parlerassi da noi in un altro articolo.

Viaggio al Mella, al Clisio, ecc. Poemetto di Antonio.

BUCCELLENI

Per le sponzalizie della nobil donzella Giovanna dei conti della Somaglia ecc. Epistola dell'abate Luigi POLIDORI.

NELL'annunziare questi due componimenti (veggasi il nostro giornale dello scorso mese, pag. 118), noi abbiamo promesso che di ambidue ragionato avremmo ad un tempo, perchè ambidue pubblicati per occasione di nozze, il primo nell'autunno dello scorso anno, l'altro all'incominciare del corrente; e perchè scritti ambidue ad imitazione del celebre *invito a Lesbia*. Nè certamente i due poeti battere poteano orme più belle, più splendide, più atte a condurgli ad una meta non volgare, non per canore inezie risonante. Che però eglino somministrato ci hanno una novella prova, che si possono celebrare gl'imenei, anche senza le adolcinate nenie che ti cantano la poesa del bendato nume saettatore chiaro-veggente, e l'ostro del labbro, e la neve del seno, e le rose del volto, e mille altre arcadiche miserie, dalle quali il nostro secolo troppo rifugge. E già prima anche del Mascheroni veduti eransi nell'Italia pregiabili componimenti scritti alla foggia di sermoni o di epistole, e risguardanti soggetti utili a sapersi, ma difficili ad essere lucidamente esposti ben anche in prosa. E per tacere degli altri, basterà il rammentarne due soli, e primieramente il poemetto, composto da Francesco Maria Zanotti già vecchio, ed appunto in occasione di nozze; per le nozze cioè del conte senatore Alamanno Isolani, e della marchesa Eleonora Ratta. In tale poemetto graziosa e veramente poetica ci sembra la seconda parte, nella quale l'autore volendo lodare la sposa,

Bibl. Ital. T. XXV.

che dedicata erasi anche allo studio dell' astronomia, racconta ch' essa, incontratasi un giorno con Urania, venne da questa condotta a vedere gli alberghi dell' auree stelle, ed i palagi, ove dimora traggon gli Dei del cielo; e per tal modo egli fassi ad elegantemente descrivere a passo a passo le principali costellazioni. Giovi il ricordare in secondo luogo il poemetto di Lodovico Bianconi, che ha per titolo *Viaggio a Roma; a Dori Dama Veronese*, leggiadro componimento, e sparso di attica venustà. Ora venendo al propostoci subietto esporremo prima l' *analisi* dei due componimenti, e quindi ci faremo a riportare que' luoghi che in ciascuno di essi ci sono sembrati delle nostre osservazioni più meritevoli.

Cominciando dal poemetto bresciano, di epoca all' altro anteriore, ci sembra artificioso, ma ad un tempo dilicato e nobile il divisamento, con cui quell' *J. R. Ufficio provinciale delle pubbliche costruzioni*, volendo presentare al conte delegato il *prospetto della provincia Montana e delle pubbliche opere* compiute o proposte sotto gli auspicj di lui, fece sì che tale prospetto fosse esposto in una elegante poesia, colla quale l' inchiata sposa venisse opportunamente invitata in un bel giorno d' autunno a scorrere con piacevole viaggio le alte e più rinomate spiagge della provincia dal suo sposo amministrata. Essa pertanto arrendendosi al lusinghevole invito intraprende il viaggio in un collo sposo e colle persone ond' ebbe l' invito, ed ammirata pria la grandiosa porta che dalla città mette alla provincia montana, riedificata in marmi dal Municipio, fassi a visitare, cammin facendo, e la copiosa sorgente di Montepiano, donde si difama l' acqua alle fontane di Brescia, e le vestigia di un antico acquidotto interrato, e le fabbriche d' armi da fuoco di Gardone, e le miniere di ferro di Valle Trompia, e via via il fiume Clisio, il lago d' Idro, la rocca d' Anfo, finchè giunta a Bagolino,

romito villaggio, i cui abitanti vantansi di origine Gallica, quivi si trattiene a pernottare. All'indomane volgendo il tergo al Clisio, si sofferma in Gazzane, picciola terra, ma patria dell'immortale ed infelice Bonfadio. Giunta finalmente al Benaco e postasi in un navicello da cui ci si rammenta il rapidissimo *faselo* di Catullo, scorrendo pel lago, contempla le deliziose sponde di Salò, vede le cartiere di Toscolano, il monte Baldo, la bassa riviera, ove le terre conservano nomi greci, il capo di Mahérba, la penisola di Sirmio, ecc.; finchè il navicello giunto all'isola dei Frati retrocede nel golfo di Salò volgendo all'ocaso,

..... ove scintilla

Là rugiadosa vespertina stella

E tremola sull'onda; argenteo raggio,

Del tuo candido spirto imago amica;

E già un senso d'amor tutte ricerca

A te le vene, e del tuo sposo ardente

Palpita il core alla soave luce.

Ecco l'acuta prora il lito afferra;

Scendi, e il curvo Salò ti accolga in grembo.

Così vien chiuso il poemetto. Nulla noi diremo della disposizione, la quale fu al poeta non suggerita, ma imposta dalla qualità stessa del componimento; perciocchè egli fare non potea a meno di rappresentar gli oggetti giusta l'ordine medesimo, in cui s'incontrano nel viaggio da lui descritto; ed a ciò dee forse attribuirsi una tal quale monotonia; che talvolta ne rende noioso e freddo l'andamento. Giusti e non piccioli applausi bensì noi tributare potremmo all'elocuzione, nobile il più delle volte anche ne' minuti e triviali oggetti, evidente, armoniosa, piena di anima, sparsa di accenti episodj, non mai turgida o strisciante. Ma questi pregi meglio ancora si riscontreranno negli squarci che vertemo riportando. Convien ora passare all'analisi del secondo componimento.

Il sig. Polidori avendo già guidata la gentil donzella, nello studio della geografia, chiede d'esserle altresì di scorta, col sussidio della memoria, nel viaggio ch'ella far dee da Milano a Roma, patria del suo consorte. Egli pertanto viene a lei additando primieramente, i fiumi e le città che trovansi sul cammino da Milano a Roma, cioè l'Adda, il Po, Piacenza, Parma, Modena, Bologna, ecc. Finalmente accompagnatala, col pensiero sino alle mura di Roma, fa ch'essa, salutato il Tevere, entri nell'*eterna cittade*. Quivi la rende avvertita di non molto trattenersi a contemplare nè la gran piazza, nè i due templi simmetrici, nè altri minori oggetti, ma d'affissarsi piuttosto nell'egiziano obelisco che sorge al comun centro delle tre vie, e di passar quindi al Vaticano, osservando, mentre passa, e il porto ingombro di merce Sabina, ed il ponte di Castel S. Angelo, e le mura di quel forte. Vuole quindi che giunta alla basilica di S. Pietro si fermi a contemplare gli oggetti che sono nella gran piazza, e poscia entri nel tempio. Ella, bagnatasi prima la fronte coll'acqua lustrale, va scorrendo l'interno di quella celeberrima basilica, e ne ammira le parti e le cose stupende in essa contenute. L'autore trova qui opportunissimo luogo per una ben imaginata digressione sul Gernetto, amenissima villa ne' colli Briantei, appartenente all'illustre zio della sposa. Egli dopo di ciò ricalcando l'*internotta calle* conduce la discepola sul vertice della sublime cupola, e di lassù le vien mostrando il vasto piano;

Ricco di templi, di palagi e d'archi

Che tortuoso il Tebro in due divide.

e di lassù le descrive particolarmente l'interno del palazzo Vaticano, cioè, le gallerie, i musei, la biblioteca, ecc., e poscia facendola volgere a destra le va mostrando il colosseo, l'esquilino ed il sovrapposto tempio animandola a visitarlo, poichè in esso riposano le ossa degli avi e del padre dello sposo suo, ed avvertendola ch'ivi tra i canonici

ella vedrà pure il germano di lui, di *candido armellin coperto il petto*. Continuando quindi, direm quasi col suo *panogramma*, le mostra il campidoglio, il palatino, il panteone, ecc., e poscia così conchiude avviandola finalmente alla casa del consorte:

E ben altre superbe immense moli

Dovrei qui fare al guardo tuo dimostre:

Mà il sol che presso al tramontar risplande

Minore e quasi orizzontal fa luce,

E l'ombre che di retro all' alte torri

Copron di lungo del le minor cose

Ne consigliar partir. Tu dunque scendi

E verso il marial palagio muovi.

Te aspettano, colà gli ospiti lari,

Coronati di fior, te le nuziali

Accese tede del latino Imene,

Te del consorte tuo l' illustre zio

Che di mertuta porpora si veste,

Te il giovine fratel ch' esperto regge

L' equabil lance dell' eterna Temi,

E te l' invitta donnd in le cui vene

Scorre sangue regal diletto all' Elba.

L' alme virtudi che le fan corona

Sempre contempla e nel tuo cor le imita

Cara all' Insubria; ed or al Tebro cara.

L'orditura di questo componimento è tale che lascia ben tosto luogo ad alcune osservazioni. E primieramente a noi sembra che assai meglio apposto sarebbesi l'autore, se in vece di accompagnar la sposa nel cammino da Milano a Roma; e di farla colà non solo girare a lungo dopo un lungo viaggio, ma ben ancora ascendere sull' altissimo vertice di S. Pietro, tosto condotta l'avesse *al marial palagio*; ciò ch' essere pur dovea se non l'unico, almeno il precipuo scopo di tanto cammino. E meglio ancora, e più secondo le norme della verisimiglianza sarebbesi egli apposto, se avesse invitato la sua discepola a visitare Roma dopo almeno una notte dal suo arrivo; siccome divisò assennatamente l'autore del poemetto bresciano il quale fa sì che la sposa

intraprenda la visita del Mella e di quegli altri luoghi, dalla casa del consorte uscendo. E perchè mai permettere ch' essa poco gentilmente si faccia attendere dagli ospiti, e da ospiti si cospicui? L'intertenersi poi, benchè lievemente, de' luoghi che sono tra Milano e Roma, e l'artificio stesso con cui vien intrapreso tale intertenimento, potrebbe ne' leggitori schizzinosi eccitare un maligno sogghigno sull'idea che il precettore voglia quasi per dono nuziale porgere alla sposa, discepolo una lezione di geografia. Ed i pedanti indiscreti ardirebbero fors' anco aggrinzar le nari sull' introduzione, giacchè questa potrebbe indurgli a credere che l'autore nell'insegnare la geografia alla nobile sua allieva avesse lasciata per ultima lezione l'Italia, da cui, giusta i loro divisamenti, avrebbe dovuto dar principio: scogli, ne' quali non avrebb' egli urtato, se proemiato avesse non da Milano, ma da Roma, ed anzi dal *marital palagio*. Nè forse a tal altro de' leggitori molto garbar potrebbe che il poeta intertenga sì a lungo la sposa sulla sommità del tempio, onde di lassù non solo mostrarle gran parte di Roma, ma pressochè alla foggia del *diable Boiteux*, descriverle ancora ciò che di più notabile trovasi nell'interno del Vaticano e di altri edificj. Ma egli è ormai tempo che ci facciamo ad esaminare que' luoghi che nei due poemetti ci sembrarono più degni dell'attenzione nostra.

Ecco in qual maniera il sig. Buccellenti dà principio al suo componimento.

*Lascia delle souvi amate piume
 Il tepor che ti allibe, ed al furtivo
 Raggio, che il letto serico penètra,
 Le languide pupille apri, o beata
 Altri a bear dell'amor tuo sortita.
 Gelida linfa di bel colle asterga
 Le reliquie del sonno; il breve piede
 Nero ceturno chiuda, e le tornite
 E graziose membra di succinta*

*Zona rivesti, come suole al monte
Uscir Diana cacciatrice. Ascolta
Fremere i corridor per entro a' vuoti
Altrj coll' ugnà scalpitante, e scosse
Da ferree ruote rimbombar le volte.
Serenò e bello è il dì, come serena
È la tua fronte, e come bella hai l' alma.
Leve d' un salto il cocchio ascendi, e teco
Di te, di noi delizia entri il marito.*

Quest' esordio ci sembra naturale, elegante, vivace. Esso soavemente solletica la curiosità e l' attenzione de' leggitori. I versi non potrebbero essere più melodiosi. Solo sarebbe a bramarsi una minore ridondanza di aggiunti, difetto che snerva lo stile, e da cui non è sempre scèvero quest' autore. Tale difetto riscontrasi ben tosto in que' due aggiunti soavi amate del primo verso. Grazioso ci sembra il seguente luogo, che nel poemetto vien dopo la descrizione del fonte di Montepiano:

*Alito leve
Di montanina aurette or bacia e morde
Il dilicato volto: avidamente
All' etere purissimo, che inonda,
Apri il tuo petto, e la fragranza bevi
Di floride pendici. Il glauco Mella
Incoronato di populea fronde
A te s' inchina, e gorgogliando assurge
Rotto fra gli ardui scogli in calle angusto.*

Un bel contrasto colla dolcezza de' versi antecedenti ci si presenta da quei che vengon poco dopo, e che contengono la descrizione delle fabbriche d' armi da fuoco di Gardone:

*Odi i monti eccheggiar, suonar le incudi.
Ecco il fumoso per Etnee fucine
Gardone, ch' oltre l' Alpe, oltre l' Egeo
L' armi tonanti del natio metallo
Mandava esperto fabbro, e n' ebbe grido,
Che non è spento. Su roventi masse
Con muscolose braccia e petti irsuti
De' pesanti martelli ai colpi alterni*

*Sudan Steropi e Bronti; e qui palese
Esperienza avrai che non è fola,
Se un dì Vulcano udisti al sommo Giove
Negli ardenti camini lo strumento
Fabbricar della folgore.*

Variato e per contrasto di armonia or dolce e scorrevole, or aspra e lenta, è la descrizione del fiume Clisio, che dà il movimento a varie macchine, e quindi si dirama in mille ruscelli per l'irrigazione.

*Il Clisio ti nomai: miralo, ei scende
Vago di farsi specchio al tuo sembante.
Pria di ruote dentate e d'aspri ordigni
Suona in suo corso e di stridenti ferri,
E duttili strumenti incurva e arrota
A Cerere ed a Pale: alfin distinto
In rivoli volubili feconda
I paschi opimi e le feraci glebe*

Qui nondimeno ci sembra un po' viziosa la vicinanza di quegli incisi e di stridenti ferri e duttili strumenti; la quale vicinanza genera confusione ed oscurità, essendo che il primo di essi incisi è retto dal verbo *suona* ed il secondo dai verbi *incurva* e *arrota*. Ben innestata e ben espressa è la seguente digressione relativa al forte d'Anfo, ed opportuno il brevissimo episodio che ci rammenta uno de' bei luoghi di messer Ludovico.

*Oltre si stende
Profondo il lago e angusto, ed oltre il lago
Cinghio di monti e monti; e se la prora
Nocchiero insano pel sentier dell'onde
Recar tenti furtivo, ei fulminato
Degli ignivomi bronzi ai ferrei, colpi
Negli abissi dell'acque andria sepolto.
Così del mago Atlante il rilucente
Castello uscia dalla solinga balza,
« Che quanto ha intorno inferior si lascia. »*

Patetica, commovente ed atta a risvegliare sentimenti di virtù ci pare quest'altra digressione in

lode di Gio. Battista Sevioli già parroco di Bagolino, poi abbate di Montechiaro e non ha guari defunto. A questo benemerito sacerdote debbesi la strada comunale che dalla via di Anfo conduce a Bagolino, strada che per opera di lui venne costruita a sovvenimento di que' poveri contadini nel tempo della passata carestia, e detta perciò *la strada della fame*.

*Dell' ara un pio ministro alle digiune
Centi di questa industrie opra sovvenne,
Dall' arche sorde auro impetrandò; e a vile
Non ebbe egli trattar co' le man sacre
Vomeri e mazze, esempio a' grandi illustre.
Di qui partissi renitente, e volto
Ad altro seggio, di veder conteso
Gli fu dell' opra il fin, che immanzi sera
A questa luce le pupille chiuse,
E all' eterna le aperse. Abbiate pace,
E sia benigno il Ciel, leve la terra,
Ossa benefattrici.*

Vivace, dilettevole e veramente di genere bucolico è la pittura della campestre collezione che trovasi al principio della seconda parte del poemetto. Essa è tanto più d'ammirarsi, quanto che riguarda umili oggetti e difficili a ben maneggiarsi colla poesia. La polenta vi è descritta con versi che poco hanno ad invidiare que' tanto decantati, co' quali Bernardino Baldi trattò il medesimo soggetto nel suo *Celeo*.

*Vien meco, e sali sul pendio che tutta
Signoreggia la valle. Il sol nascente
Saluta, o donna, che ti brilla in fronte.
Arbor chiomato ti distende a tergo
Un verde padiglion; tappeto è l'erba;
Rude pianta dall' ascia ora divisa
La mensa appresta. Ghirlandato il capo,
Canestri arreca giovinetta turba.
Sarmeni e rami accolti, eccoti acceso
Il foco. Infuso d' un abete al tronco*

Esce ferrato uncino, e da lui pende
 Vaso lucente di forbito rame.
 Pura linfa per entro altri v' infonde
 E truo sale; altri la jamma attizza,
 Che del capace arnese il tondo ventre
 Lambe seguace. Già l'umor fumante
 Gorgoglia e bolle. Muscoloso atleta
 Versa nell'onda del color di croco
 Il macinato grano, ond'è cortese
 A nostri campi il Saraceno infido.
 La manca stringe del pajuolo il curvo
 Ferreo sostegno; indi la destra afferra
 Ramo rimondo e schietto, e la tenace
 Pasta convolge, e la sovescia, e preme
 Alle pareti dell'ignito vaso,
 Insin che pura esca la canna; e tolta
 D'insù le brage, e capovolta versa
 In bianco lino la ritonda massa.
 Altri dispicca d'odorato legno
 Sottil vincastro, e di corteccia ignudo,
 Ove spiumati, è in lungo ordine infitti
 Stanno soavi augelli. Avvi l'azzurro
 Pettorosso, che nuotano entro le fide.
 Macchie si appiatta, e di candore spirito
 Visko il fringuello, e dalle brevi penne
 L'ingenuo lucherino, al tuo palato
 Vittime sacre. Dall'un lato un tronco,
 Biforcuto la verga alto sorregge,
 E dall'altro la volge esperta mano
 Con equabile giro. Arde rimpetto
 Continua fiamma; e già più volte aspersa
 Di liquefatto burro, indi col fiore
 Di sale polveroso, effluvio grato
 Manda all'apide nari, e d'auro tutta
 Già si colora l'arrostita preda.

Ma in questa descrizione troviamo a ridire su
 quel luogo, *Muscoloso atleta*... *Versa nell'onda
 del color di croco*... *Il macinato grano*; poichè la
 disposizione delle parole è viziosa in modo che
 non bene si scorge se il color di croco si riferisca
 all'onda oppure al grano.

Pieno di passione è l'episodio in cui ci si rammentano le vicende del chiaro e sfortunato Bonfadio:

Qui volgi a Clisio il tergo, e meco sali
 Pedestre ancora. Digradanti e miti
 Colli son questi, ove Gazane umile
 Fra le pampinee viti si nasconde;
 Picciola terra; ma fu culla al sommo
 Bonfadio; e quinci respirando il vago
 Etere, quella si educò felice
 Tempra d'alto intelletto e d'aureo stile,
 Ond'ei vergò le toschè, e le latine
 Eterne carte, e fulminò de' grandi.
 L'ire fraterne e lunghe, onde sanguigna
 Fè l'onda il truce Genovese a cui
 Resta l'infamia della tronca testa,
 E dell'incenso rogo. Ecco il volume
 Dell'epistole amiche. Or queste leggi
 Ultime note, ond'ei commiato prese
 Dagl' ingrati mortali, e dal tuo ciglio
 Una pietosa lagrima distilla.

Ed ancor più bella sarebbe l'elocuzione di quest'episodio, se non vi fosse troppo ripetuta la particella *onde*, e se questa non lasciasse apparire una soverchia negligenza in quelle parole *onde sanguigne fe' l'onda*. Commendevole ancora pel suo stile conciso ed evidente ci pare la descrizione della cartiera, che qui pure riportiamo.

Ohi qual di ruote,
 Di magli e di cilindri avvolgimenti!
 Delle lacere tele, omai rifiuto
 Della più scalza plebe, e al fango tolte
 Di trivii immondi, entro quell'onda asterso
 Esce in morbida pasta il filo infranto,
 E in candido papiro si trasforma.

Più altre cose noi avremmo qui ben volentieri riferite, e fra queste specialmente la descrizione del Benaco tessuta sulle orme del Bonfadio, se i limiti prescritti ad un giornale non ci avessero

vietato di farlo. È d' uopo ora passare al secondo poemetto.

Il sig. Polideri così dà principio al suo componimento :

*Gentil donzella, se tua scorta un giorno
Seguendo il metro delle pinte carte
Con finto viaggiar guidai tuoi passi
Or sull' Anglica terra, or sulla Franca,
O in riva al Tigri, o dove mai non giunge.
Obliquo il raggio del maggior pianeta,
Soffri, ch' io siegua teco il prisco uffizio,
Or che lungi d' Insubria Imen ti adduce
Alla città, che ai sette colli impera.
Là per molt' anni io vissi, e allor caruto
Sulla mia fronte non scendeva il crine,
E come il cor di mille sensi caldo,
Così n' era il pensier: ma se il varcato
Decimo lustro al già pigro cervello
Del pronto immaginar tolse la vita,
Pur conforto senil meco rimane
La fedele memoria onde sull' orme
Calcate pria, tornar per me si possa
E à quell' ospite suolo esserti guida.
Retro lasciata la paterna Olona
E l' Adda delle chiare onde varcato
E l' Eridan . . .*

Tre cose ci sembrano degne di osservazione in questo proemio: 1.° Se il vocabolo *metro*, *misura*, fu sino da' bei tempi della Grecia eletto a dinotare la misura dei versi e della musica, e se tale è l' uso che ne venne fatto anche dai classici scrittori italiani, non sapremmo come dire si possa il *metro*, cioè la misura, *delle pinte carte*: nè come *guidar* si possano sulle pinte carte i *passi*; 2.° Nè pure sapremmo se ora possa dirsi che Roma imperi *ai sette colli*, giacchè non tutti i sette colli sono ora compresi in quella metropoli, come lo erano anticamente; 3.° Ci sembra viziosa l' espressione *al già pigro cervello. Del pronto immaginar tolse la vita*. Ha forse il cervello più vite perchè dir si

possa che ad esso fu tolta quella dell'immaginare? Il cerebro avrebbe per avventura altrettante vite, quante sono le facoltà del sentire, dell'attendere, del riflettere, del ricordarsi? Viziosa è pertanto la metafora *vita* qui usata nel senso di *forza* o di *attività*. *E l'Adda delle chiare onde varcato*, meglio direbbesi *dalle*, all'uso de' Greci e de' nostri poeti classici.

Felsina ammira, e quanto a lei fur larghe
Di lor bellezze l'arti pellegrine,
E quanto i dotti che fioriro in essa,

Così l'autor parla alla sua viaggiatrice. Che le arti siano state *larghe di lor bellezze* a Bologna è cosa verissima; ma quel secondo *quanto*, ove parlasi dei dotti, a che cosa dee mai riferirsi? Forse alle bellezze dei dotti? Ma i dotti possono essere larghi bensì delle loro opere, de' loro insegnamenti, e diremo anche de' loro lumi, delle loro fatiche, ma delle *lor bellezze* non mai. E chi ardirebbe dire che Beccaria e Parini furono larghi di lor bellezze alla nostra Milano? Il secondo *quanto* è dunque mancante di appoggio.

Ma posciachè più sopra rammentato abbiamo il *Viaggio a Roma* del Bianconi, ci sia lecito di qui riportare uno squarcio dei versi, con cui ivi rammentansi i famosi campi di Lavino e la città di Bologna.

..... Qui pure
Su le sponde de l'arido Lavino
Concordi i tre tiranni inferociti
L'inumano giurâr decreto atroce,
Per cui Roma già serva al piè si vide
Da ferro cittadin cader trafitti
I miglior figli Qui spesso
Vista fu la sdegnosa e pallid'ombra
De l'invitta Cartago andare errando
Ne l'error della notte, e sinibonda
Aere per questi sventurati campi

*Il feroce pincer de la vendetta.
Ma di quai rimembranze il cor ti turbo,
Dori, in questo bel giorno!*

*Questa che torreggiar da vicin vedi,
Ravvisare la dei. Felsina è questa
Bella madre de l'arti, e de gli studj,
Altrice egregia dei più chiari ingegni.*

Non molti versi dopo, il sig. Polidori ci presenta la sposa già alle romane mura pervenuta.

*Ma non più indugio; che i Ciminii monti
E l'Umbro suole, ed il Sabim, trascorsi
Ecco tocchi la meta; ecco se' giunta
Ove di gloria al par che d'acque onusto
Il Tebro volge rigoglioso l'onde;
Ve' come sotto l'inarcato Milvio
Entra qual nume in suo delubro, e quanta
D'imperò maestà serba nel volto.
Tu lo saluta, né restia ti mostra,
Se te novella cittadina accoglie
Su quelle sponde, ove approdar nuotando
Animosa, non senza un Dio, fu vista
Clelia, il periglio dell'Etrusco ostaggio
Tenendo più che l'intentato flutto.*

Diasi la ben dovuta lode a questi carmi concisi ed animati, non meno che all'episodio di Clelia quivi opportunamente innestato. Ma non intendiamo come mai a tutto rigor di logica paragonarsi possa all'ingresso di un nume nel suo delubro l'entrata del Tevere in Roma. Imperocchè i poeti ed i pittori hanno bensì rappresentati i fiumi sotto le immagini d'Iddii o di simulacri; ma nessun poeta si avviserebbe giammai di estendere l'allegoria al segno di rappresentare con essa, cioè coll'immagine di un nume o di un simulacro, la corrente del fiume che rigogliosa passa sotto di un ponte ed entra in una città. Ben espresse, erudite, e seconde di alte idee è la seguente digressione sull'obelisco egiziano che sorge nel comun centro delle triple vie.

Ma ben ti fermi l'appuntato mirrino,
 Che lor centro comuni sorge nel mezzo.
 Base d'Egizia roccia ai colpi cesse
 Dell'Egitto scalpello, e nel sublime
 Suo digradare somigliante a fiamma
 Fu sacra al biondo Dio de' sette raggi;
 Quindi il mare selcò rapita al Nilo
 Sovra nave Latina, e il Circo l'ebbe,
 Trofeo del vinto Egitto, e sen compiacque.
 Caratter primi della prima gente
 Son le scolpite cifre. Ah non cercarne
 Il senso tenebroso, o ch'egli asconda
 Fasti d'antiche stirpi, o sacro rito,
 Che invan Chircherio, ed il danese intano
 Dotto Zoega di squarcia tentaro
 Di quel sacerdotale arcano il velo.

L'autore parlando dell'amena villa del Gernetto prende occasione di lodare la sposa come esperta sonatrice del gravicembalo.

Nè di non arto assunto

S'ange l'opposta Briantea collina,
 Ove l'aria portar suolea fedele
 Sulle tremoli penne il dolce suono,
 Che al tocco arguto dell'esperta mano
 Davan le tese corde, e Filomela
 Udiale attenta, onde imparar più tenere
 Note al suo mesto querelarsi d'iti.

La digressione ci sembra opportunamente collocata; ma ci ha pericolo che i retori od i sofisti accusino di stravaganza e di esagerazione l'iperbole con cui il poeta fa sì che il *tocco arguto* del gravicembalo si oda sino sull'opposta *Briantea collina*; cosa che appena ottener si potrebbe coll'arguto suono del flauto.

I monumenti di Roma, che tante ed altissime idee risvegliar sogliono nell'intelletto di qualsivoglia viaggiatore, dovuto avrebbero infiammare la fantasia di un poeta. I leggitori perciò erano in diritto di aspettarsi dal sig. Polidori accurate e sublimi descrizioni, un colorito vario, episodj d'ogni

genere, pennellate da gran maestro. Ma egli lascia voti disgustosi, non parla de' più cospicui monumenti che quasi di passaggio, trattone il già esposto luogo intorno all'egiziano obelisco, e talvolta si sofferma in cose di nessuna e poca importanza, siccome fa nel mostrare alla sposa e l'iride delle fontane ed il *portento* (chè così egli lo chiama), cioè la varia scena che formasi dalle colonne componenti il portico della piazza di S. Pietro, secondo il cangiar di luogo che fassi dallo spettatore. Ecco di fatto come con pochissime parole egli se la sbriga parlando delle pitture del divino Raffaello.

*Grande, se pinga Iddio, allorohè parte
Dal mar la terra, e dalla luna il sole;
Grande, se alluma di splendor celeste,
Carcere oscuro, ove ti mostra, infrante
Dall'Angiol santo le catene a Piero;
Grande, s'esprime in un sol luogo unito
Tutto il greco saper; e in mezzo di quello
Delle genti il dottor starsi maggiore.*

Ma il difetto, che qui riscontrato abbiamo, dee forse attribuirsi al luogo in cui trovavasi l'autore allorchè parlava delle pitture del Vaticano, cioè alla vetta del tempio di S. Pietro, ove non dovea essergli permesso d'intervenire la discepolo in lunghi ammaestramenti. Ciò che non possiamo in verun modo qui perdonare al poeta, si è d'aver introdotto S. Paolo nella scuola d'Atene: equivoco tanto più da biasimarsi, quanto che l'autore per molti anni visse in Roma, siccome egli stesso ci avverte, e quanto ch'egli ignorar non dovea essere stato più volte confutato il grossolano errore del Vasari, che in quella celeberrima dipintura traveduto avea la concordia della filosofia con la teologia, e coll'astrologia. Odasi come di tal equivoco favellando si esprima il dottissimo commentatore del Vasari dell'edizione di Roma: *Questo è uno sbaglio non ci essendo qui S. Paolo, ma essendo una grande e universale scuola di tutte le discipline filosofiche, e chi*

ha veduta questa, oltre ogni umana imaginazione eccellentissima pittura, o avrà di essa le stampe, vedrà che il Vasari ha preso errore e mal descritta questa pittura, e anche dalla sola lettura di questa descrizione ne resterà capace. Non l'immagine di S. Paolo, ma quella di Platone fu ivi da Raffaello espressa. Dalla medesima vetta di S. Pietro il poeta parla della Biblioteca Vaticana, e dopo d'aver detto alla nobile donzella, ch'essa ivi vedrà il dotto Mai, ed affollati stargli come clienti al suo patrono intorno gli antichi saggi, soggiugne che dallo stesso Mai le verrà chiesto di color che sanno.

*Che fa Rosmini, ti dirà, cui crebbe
La fama, il vanto, or che d'Insubria i fasti
Ne' faticati suoi volumi espresse?
Che fa Labusio, al qual, le note arcane,
Che i nomi ostentan degli eroi vetusti
E del prisco valor ci serban l'orme
Non mai comprese, Archeologia discopre?
E che fa sovr' ogn' altro il mio Mellerio
Mecenate novello, a cui m'unisce
Di sue virtù la stima e il comun studio
Del sermon greco? Vive lieto, o mesto?
Brieve il soddisfa, chè il distrarlo fora
Pubblico danno; sì preziosi sono
E padri di gran figli i suoi momenti.*

Che monsign. Mai chieda alla sposa le novelle del conte Mellerio di lei zio, suo mecenate illustre, ed uno de' più cospicui e colti personaggi della nostra Insubria, è naturalissima cosa; ma cosa non così naturale ci sembra che tali novelle le vengano richieste dopo quelle di Rosmini e di Labus. Noi anzi ci saremmo qui aspettato di udir Monsignore dopo le notizie del conte Mellerio, chiedere tosto quelle degli eccelsi mecenati, cui egli dedicò l'Omero dell'Ambrosiana, e poi quelle ancora de' benemeriti suoi colleghi nella stessa Biblioteca Ambrosiana. Nè si risponda che la sposa dar non poteva che le notizie delle persone a lei note, ossia di

quelle ch'essa veder soleva appo lo zio suo strette in amicizia con Mai, giacchè fra tali persone era pure un chiarissimo di lui collaboratore, ed erano più altri illustri e dottissimi uomini, che a lei doveano essere noti almeno quanto i due dal poeta lodati.

Già troppo ci siamo intertenuti nel ragguaglio di questi due poemetti, e tuttavia rimanci a stabilire quel paragone che annunciammo voler noi fare di ambidue coll'invito del Mascheroni. Un tal paragone potrà servire di argomento per un secondo ed assai più breve articolo. Frattanto giovi il ripetere che volentieri noi ci siamo accinti all'esame dei due componimenti, appunto perchè ci sono sembrati meritevoli di menzione, e perchè essi ci dimostrano che va fra di noi cessando la peste delle poesie arcadiche. Poche composizioni di fatto nello scorso anno pubblicate furono in Lombardia per occasione di nozze e di altri giocondi o tristi avvenimenti, e pochissima si diranno quando fare se ne voglia il confronto coll'immensa farraggine impressa negli scorsi anni: prova non dubbia che il buon gusto, e gli studj delle gravi discipline vanno fra noi progredendo.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Osservazioni naturali sulle spelonche di Adelsberg in Carniola. Memoria del sig. BRONCHI.

NELLA parte meridionale della Carniola sulla strada che da Gorizia mena a Lubiana è il picciolo borgo di Adelsberg che gli Slavi originarj abitatori di quelle contrade chiamano nel loro linguaggio Postoina. A questo paese danno fama due grandi caverne che sono ne' monti circostanti, e che vengono additate come cosa maravigliosa ai curiosi viaggiatori che passano per quella via. L'una vicinissima al borgo e che piglia il nome da esso è detta la grotta di Postoina; e l'altra quinci distante circa un' ora di cammino s' intitola della Maddalena dal nome di un santuario ivi prossimo. Questa ultima è assai rinomata come quella che negli intimi penetrali accoglie un picciolo lago ove alligna un animale di assai strana sembianza. La sua cute è nel colore somigliante a quella dell' uomo, ha forma di lucertola e respira per le branchie a modo dei pesci, ed è privo di occhi apparenti. I naturalisti lo dicono Proteo (*Proteus anguinus*). L'altra spelunca poi null' altro ha di singolare se non che la sua vastità e l' infinito numero di stalattiti che pendendo sotto mille capricciose fogge dalla volta e dalle pareti offrono un giocondo spettacolo all' occhio dei risguardanti.

Queste due grotte sono cognite perchè ne è patente l' accesso; ma è da credersi che altre ed assai capaci ve n' abbia nell' interno di que' dirupi. La pietra calcarea di cui sono essi composti inclina grandemente ad ammettere sotesti vacui sotterranei sotto forma di antri, di cunicoli e di smisurati crepacci. Ne ciò solamente si avvera nella Carniola, ma nella Carintia eziandio e nelle altre alpi

circonvicine ove sia tale natura di pietra: Tutti que' monti sono sforacchiati di dentro e cavernosi; e perciò ne addiviene che le acque delle occulte scaturigini accumulandosi in questi vani improvvisamente prorompono in fiumi navigabili fino dalla loro origine ed atti a volgere ruote di molino, Tale è l'Unz che scorre per la valle di Planina (paese lontano una posta di Germania da Adelsberg) il quale sgorga rigoglioso dal monte presso cui sta una vecchia torre che male alcuni si avvisano essere del tempo de' Romani; tale il fiume Laybach, che vuolsi che sia il *Naupertus* di Strabone e di Plinio, e tali sono eziandio parecchi altri finmicelli che traboccano in questo, come per esempio il Bistra, il Beronitza, l'Ischitza ed il Gradaschza i quali tutti aspramente suonavano al mio orecchio da lungo tempo avvezzo ai poetici nomi dell'Ufente, dell'Amiaseno, del Liri.

I cunicoli che sono nell'interno di questi monti inghiottono talvolta le acque de' fiumi in guisa che dopo di avere corso lungo cammino sotterra sbucano alla distanza di molte e molte miglia dal luogo ove erano disparse. Così l'accennato fiume di Planina, per quello che dicesi, viene sotterraneo dalla grotta di Adelsberg, ed il Laybach trae origine dalle acque che formano il devantato lago di Zirknitz notabilmente quinci distante. Di questo lago, che da alcuni si tiene essere quello chiamato Lugeo da Strabone, molte maraviglie sono state dette e si dicono, le quali per sorprendere chi ascolta si sogliono annunziare in siffatti termini: che nel corso dello stesso anno, cioè, si pesca in quel lago, si va alla caccia, si seminano e si mietton le biade: le quali cose accadono veramente perchè quel ricettacolo oltre ad un miglio tedesco lungo, e largo circa un quarto di miglio, con quattro isole in mezzo ed una penisola, ora è tutto inondato ed ora affatto asciutto, essendovi all'interno cavee che rigurgitano copia di acqua, altre che l'assorbono ed altre ancora che fanno in diversi tempi questo duplice ufficio. Il Kircherò, uomo assai proclive al fantastico, non si lasciò per certo sfuggire l'occasione di spiegare alla sua foggia questo fenomeno immaginando un sistema di sotterranei sifoni (*Mund. subterr. tom. I, pag. 258*); in che fu seguito da altri. Ma colui che più semplicemente pose in chiaro questo fatto si fu Gruber nelle sue Epistole.

fisiche ed idrografiche sulla Carniola. Mostra egli che questo lago si riempie e si vuota senza regola alcuna nè di mesi, nè di stagioni, così nella state, come nel verno, e che passano talvolta intieri anni senza che rimanga secco. Esso è così fatto che quando cadono strabocchevoli piogge e si struggon le nevi più acqua riceve di quella che può mandarne fuori, e questa viene dalle bocche di molti occulti canali, segnatamente da due che diconsi Vranja Janja e Sucha dulza. Nello spazio di 24 ore può empirsi per l'incessante affluenza delle sorgenti; ma poichè hanno termine le piogge ed il tempo sereno persevera, quest'acqua viene di mano in mano inghiottita da altre bocche poste a diverse altezze, ed è assorbita da alcune di quelle medesime che dianzi la vomitavano. Venticinque giorni più o meno richieggonsi prima che sia sgombrata tutta quella massa di acqua per cui bastò un solo giorno onde ricolmasse il bacino. (V. Gruber, *Hydrograf. und physikal. briefe aus Krain* pag. 41. seg. 105. seg.) I fenomeni del lago di Zirknitz offrono, per quanto a me sembra, qualche cosa di simile a ciò che si scorge in quello di Livadia nella Beozia il quale parimente si scarica per sotterranei condotti formati dalla natura sussidiata dall'arte, e che i Greci chiamavano *Katabathra*. Una lunga descrizione ne è somministrata da Wheler. (*Voy. en Grèce. tom. II. pag. 294.*)

Di questo lago non ho fatto parola se non che per le caverne che lo circondano di cui fra grandi e piccole se ne annoverano 39. Gruber ne computò 300 ne' monti che sono da Freudenthal a Zirknitz da lui paragonati a un crivello, ma innumerevole ne sarebbe la serie se si volesse dare contezza di tutte quelle che sono nelle alpi calcarie della Carniola e della Carintia.

Fra le molteplici varietà di calcaria stratiforme che con esuberante lusso scientifico sono state divise da alcuni moderni una ve n'ha che fu intitolata dai geologi tedeschi *calcaria delle caverne* (*Höhlenkalkstein*). Cotale denominazione non potrebbe con più giusto titolo competere quanto a quella di cui parliamo. Reuss dice che di tal sorta di roccia sono formate la montagna del Jura e le alpi della Dalmazia, e la distingue dalla calcaria alpina e da quella di transizione. Soggiunge che il suo colore è d'ordinario grigio chiaro, che non ha focaja, nè strati

di diaspro, ma che abbonda in cambio di ooliti e di strati marnosi; che rare sono le ammoniti e tanto più rare quanto essa è più antica (*Lehrbuch der geog. tom. II. pag. 462. seg.*). Questa calcaria del Jura è analoga a quella che compone la massa di una gran parte degli Apennini, se fra i caratteri che le sono assegnati da Reuss quello si voglia eccettuare della mancanza di focaja. Essa costituisce altresì gran numero di eminenze nella catena esterna delle alpi che circondano la pianura Veneta e la Lombarda, e di questa medesima roccia sono formati que' monti della Carniola di cui si favella.

Cotesta calcaria è distintamente e regolarmente disposta in istrati che tendono alla giacitura orizzontale se effettivamente non l'abbiano; ma sovente ancora si mostra in grosse lame verticali che si direbbero strati scomposti e capovolti. Esse non pertanto hanno sortito fino dalla formazione loro questa positura, impechè in più luoghi mi è avvenuto di scorgere strati orizzontali divisi in simili lame che sono per lo più screpolate per ogni verso. Veramente sembra che questa roccia abbia una singolare tendenza a ridursi in frantumi, impechè assai sovente veggonsi da quelle parti intiere colline unicamente composte di pezzi calcarei staccati. Se non che questi pezzi differenti dai ciottoli, ma i cui spigoli sono d'ordinario rotondati, debbonsi realmente considerare come frammenti d'una massa ch'era prima continua, o non avrebbero piuttosto avuto in origine questa figura?

Tali si mostrano i caratteri geognostici della calcaria di Adelsberg, e generalmente di quella che appare in tutte le eminenze di questo lato della Carniola. Essa sono per lo più sterili e nude, ed io ho più fiate considerato donde dipender possa questa loro calvizie, se così posso esprimermi, e questa sterilità. Non saprei ad altra cosa attribuirne la cagione se non che all'essere esse generalmente composte di massi staccati e scantonati come dianzi fu detto. Ora cotesti massi offrono altrettanti piani inclinati o a meglio dire altrettante superficie convesse le quali vengono dilavate dalle acque piovane che facilmente sdruciolano da ogni canto; nè su esse per conseguenza si può accogliere terriccio, nè possono abbarbicarsi le piante.

Quanto poi ai caratteri mineralogici di cotesta calcaria essa è di colore biancastro e grigio chiaro, smorta o

vogliamo dire priva di lucentezza, opaca, di frattura liscia e concoide. Tale è altresì la calcaria di una gran parte degli Apennini. Ma qui deggio considerare che quella della Carniola ammette in questi suoi caratteri una serie di modificazioni per le quali sembra che vada in alcuni luoghi accostandosi alla calcaria alpina (*alpenkalkstein*) che costituisce molte delle più alte montagne di quel paese. Questa differisce dall'altra in quanto che è meno regolarmente stratificata, e lascia inoltre vedere che la forza di cristallizzazione ha con più intensità preseduto alla formazione di essa. Di fatto in cambio di essere smorta ed opaca come la prima è tutta sparata di punti luccicanti e cristallini, quantunque la frattura in grande palesi tuttavia una tendenza alla concoide. Di tal sorta di roccia è formata l'alpe di Löffel che separa da quella parte la Carniola dalla Carinzia, e persevera ad annunziarsi cogli accennati caratteri fino al cocuzzolo del monte ove è coperta da altra qualità di calcaria di colore nerastro, attraversata da vene di spato bianco.

Ora si chiederà se le due divise rocce calcarie sieno contemporanee e mere varietà l'una dell'altra. In questa sentenza volentieri s'inclinerebbe a contorrere vedendo che in più luoghi sono contigue e si accompagnano scambievolmente; come sarebbe nella valle di Bleyberg nella Carintia. Questa valle di mediocre larghezza è spalleggiata da due serie di monti: quelli metalliferi chiamati l'alpe di Bleyberg, e che racchiudono filoni di galena, sono di calcaria regolarmente stratificata, a frattura tendente alla concoide, generalmente smorta ed opaca e molto affine a quella descritta. Essa contiene gusci marini petrificati o piuttosto nuclei, fra i quali una bivalve figurata da Wulfen ed intitolata da lui *Cardium triquetrum* (*Abhandl. vom Karnth. psauen-schweig. helmintholith*, ecc. pag. 48) identica a quella che si rinviene di gigantesca mole nella montagna di Antelao nel Cadore.

Le eminenze dell'opposto lato della medesima valle consistono di calcaria la cui pasta ha manifesti indizj di cristallizzazione, e palesa i caratteri dell'alpina. Tale almeno è il concetto che mi sono creato di quelle rocce, benché le formazioni d'ogni genere della valle di Bleyberg mi sieno sembrate, per vero dire, non poco equivocate.

Comunque nondimeno ella sia la contiguità di queste due sorta di calcaria non sarebbe per certo una circostanza abbastanza valida onde argomentare che sieno state contemporaneamente formate. E quanto a me propenderò a credere che quella la cui tessitura è più cristallina più si accosti all'epoca delle rocce primitive e sia più antica dell'altra. Che se fra la calcaria alpina e quella che si dice del Jura, e da me è chiamata apennina, scorgonsi certi passaggi, non deesi supporre che dipendano da modificazioni di una medesima massa che sia stata nel medesimo istante depositata. Essi hanno avuto luogo in una lunga successione di tempo, ed indicano i diversi gradi d'intensità della forza di cristallizzazione la quale col procedere dei secoli si andava più e più infievolendo. Ma simili osservazioni debbonsi istituire in grandi tratti di paese onde ritrarne legittime conseguenze, nè vuolsi lasciarsi imporre dalla circostanza di vedere talvolta riunite queste due calcarie in una stessa montagna ed anche in un medesimo strato, onde generalizzare il principio che sieno coeve. È naturale a credersi che ove si tratti della cristallizzazione delle rocce, in un tempo principalmente in cui era poco energica, potesse questa per accidentali eventi essere d'avvantaggio favorita in un luogo e disturbata nell'altro accadendo così parziali modificazioni nella tessitura più o meno cristallina o terrosa.

Nella Carniola, se mal non mi appongo, la calcaria alpina diviene dominante quanto più accostasi alle alpi centrali ed alle montagne primitive della Carintia. L'altra all'opposto vieppiù abbonda in quel tratto di territorio che è più prossimo alle alpi Giulie ed alla pianura d'Italia. Io l'ho ravvisata in tutte le eminenze che da Lohitsch giungono fino ad Adelsberg; di qui continua a mostrarsi nelle altre intermedie a questo paese e a Vipacco; e prosegue indi fino a Gorizia ed ai monti Friulani alla cui base si distende l'accennata pianura. Una cosa consimile scorgesi negli Apennini; imperciocchè nel mezzo della catena che divide per lungo la penisola dell'Italia, le montagne dell'Umbria, della Sabina, degli Abruzzi, del ducato di Benevento, e del Principato Citeriore consistono di pretta calcaria che costantemente mantiene i caratteri di quella del Jura. Ma di mano in mano che si procede verso l'inferiore estremità di questa catena medesima e

verso le montagne primitive della Calabria essa assume nella Basilicata tale apparenza che assai assomiglia alla calcaria alpina finchè degenera poscia in calcaria di transizione. Le osservazioni stesse hanno luogo verso l'altra estremità della serie degli apennini dal lato della Toscana ove tanto abbonda la *grauwacke* e dove le due calcarie sono così poco distintamente separate l'una dall'altra che presentano al geologo un inestricabile labirinto. Coloro che attraverseranno quelle montagne da Firenze a Bologna o da Pistoja a Modena avranno campo di chiarirsi della verità di questa proposizione.

Nella calcaria adunque analoga a quella del Jura sono le due spelonche di Adelsberg non altrimenti che quelle che veggonsi negli Apennini nostri a Montecuoco, a Collepardo ecc. La stratificazione della roccia si ravvisa nella più evidente maniera così in questa, come nell'altra spelonca e segnatamente all'esterno di quella della Maddalena che fu la prima da me visitata tuttochè più lontana. Ma non potei frenare a lungo l'impaziente brama di riconoscere il luogo ove hanno stanza que' Protei intorno ai quali tanto si è disputato, e che furono giudicati ora larve di rettili somiglianti alle salamandre, ora anfibj che godano della doppia circolazione, e finalmente rettili perfetti differenti dagli altri in quanto che in tutto il corso della vita respirano per mezzo di branchie alla foggia dei pesci. Quest'ultima opinione è divenuta una verità posta in piena luce dalle anatomiche investigazioni del sig. Rusconi il quale fu scio al professor Configliacchi nella storia che tre anni sono venne pubblicata di tal animale. A quanto da questi valentuomini fu esposto non avrei cosa da aggiungere, molto più che non discesi con altro scopo in quella caverna se non che tratto dalla curiosità di vedere cogli occhi miei ove stanno questi maravigliosi Protei, e di tanto solo fui pago. Essi stanno dunque in uno stagno di limpida acqua posto ne' recessi di quel sotterraneo ove non trapela mai raggio di luce, ed in quella senebria vivono e si propagano. Allorchè cadono dirotte piogge questo stagno cresce oltre alla consueta misura ed allaga parte della caverna ove le acque lasciano dopo il loro recesso una sdruciolevole melma che mai non secca. Ma se è vero, come molti si avvisano, che da quel lago tragga origine il fiumicello Unz che correndo sotterra sbuca

dal monte di Planina ben mi meraviglio come cotesti animali rapiti dalla corrente non appajano eziandio in quel luogo dove il fiume mostrasi al giorno. Forse vi si troverebbero se altri ne facesse diligente ricerca, e forse anche ne sono stati trovati ed io nol so; imperciocchè è da dirsi che lo stagno della grotta di Adelsberg non è già il solo in Carniola ove alberghino siffatte creature. I primi protei descritti dal Laurenti e dallo Scopoli furono tratti da pozzeanghere situate all'ingresso di certe spelonche presso Sittich sulla strada di Neustadt (V. *Configliacchi, Monogr. del Proteo* pag. 17). Il Valvasor che nel 1689 pubblicò in tedesco una voluminosa cronica intitolata *La gloria del ducato di Carniola* ove fra molte favole si possono ripescare ottime notizie narra un fatto che potrebbe per avventura avere correlazione co' nostri protei. Dice questo scrittore che poco lungi dal castello di Stroblhoff (a due miglia italiane da Lubiana e all'occidente di questa città) avvi entro la selva una freddissima acqua sorgente ove a ricordo d' uomini furono veduti grandi serpenti con quattro zampe (1). Tale appunto è la sembianza del proteo contraddistinto perciò dai naturalisti con l'epiteto di anguino; che se facesse ostacolo l'epiteto di grandi apposto a quegli animali deesi considerare che il Valvasor, uomo esso stesso inclinato al mirabile, narrava un fatto di molti anni addietro che, come suole d'ordinario accadere, passando di bocca in bocca sarà stato senza scrupolo in qualche circostanza esagerato.

Ho detto che a norma delle indagini istituite dal signor Rusconi debb'essere reputato il proteo un rettile perfetto la cui respirazione unicamente si eseguisce col ministero delle branchie. A tale sentenza giustificata dalla maniera di vivere di questo animale e confermata dall'anatomia non si opporrebbero alcune riflessioni che mi corrono per la mente e che mi fo lecito di esporre senza pretese veruna perchè affatto ipotetiche, cedendo così a quella inclinazione da cui si sentono più o meno tutti gli

(1) *Ein wenig von dem schloss (Stroblhoff) in dem walde findt sich eine zur sommerzeit eiskalte quelle, bey welcher ein fischkasten: und sagt man dass noch bey manns-gedenken eine grosse vierfüssige schlange sich bey diesem quell brunnen enthalten sind* (Die Ehre des Hertzogth. Kraine Kb. XI. pag. 566).

nomini stimolati di ragionare sulle opere della Natura. Sarebbe forse improbabile che il proteo fosse una larva di qualche animale del genere delle salamandre, la quale avesse domicilio nell'acqua respirando in questo elemento col mezzo delle branchie, come avviene nelle larve delle salamandre ordinarie? Non potrebbesi conghietturare che questa larva schiusa dal suo germe nel bujo, e condannata nel bujo a vivere fosse inabile a compiere la sua metamorfosi mancando l'azione della luce che ha esercitata influenza sugli esseri organizzati? Che in questo stato crescendo e divenendo già adulta ne seguisse di necessità che gli organi branchiali della circolazione destinati a fare un ufficio temporario diventassero in tale emergenza permanenti; di maniera che esponendo poi l'animale alla luce non abbiano più l'attitudine e la conveniente flessibilità onde prestarsi a que' cambiamenti a cui avrebbero dovuto soggiacere per cedere il luogo alla circolazione polmonare? A queste conghietture potrebbe forse prestare appoggio il trovarsi ne' protei due vescichette che sembrano polmoni avvizziti e non sviluppati (*op. cit. pag. 78; seg.*) inetti perciò all'uso della respirazione. Essi sono privi altresì di arteria e di vena polmonare la quale, mancando l'azione del polmone, potrebbe essersi obliterata in quella guisa che a poco a poco distruggonsi nelle larve delle salamandre i vasi branchiali quando debbono cessare le branchie dall'ufficio loro. Per dare poi a divedere quanto la mancanza dello stimolo della luce valga a ritenere in queste larve, o tali adesso supposte, lo sviluppo di alcuni organi potrebbonsi altresì recare in esempio que' due embrioni di occhi, o almeno occhi imperfettissimi (*pag. 92*) che rimangono nascosti sotto la cute. Dovremo credere adunque che questi occhi e questi polmoni sieno stati dati al proteo perchè dovessero rimanere sempre in tale stato, e che non s'abbia ad accagionarne piuttosto accidentali e particolari circostanze? Che poi questi animali nella condizione permanente di larva conseguendo lo sviluppo di tutti gli altri organi, tranne quelli della vista e della circolazione polmonare, possano possedere la facoltà generativa chi potrebbe a buon dritto negarlo? Si addurranno forse le leggi della Natura che vogliamo sovente generalizzare fondati sulle nostre prevenzioni e sulla nostra ignoranza? Accetterò nulladimeno questa

obbiezione ed altre ancora che potrebbero venire promosse, ma assai più conducente sarebbe in cambio di ragionamenti di procedere con esperienze allevando larve di salamandre al bujo e ad un certo grado eziandio di temperatura corrispondente o prossimo a quello della caverna di Adelsberg, e vedere ciò che poi ne riesca.

Racconta il Valvasor che da taluna delle grotte del lago di Zirknitz l'acqua porta fuori talvolta anitre cieche e senza piume. Io non ho verun uomo trovato che abbia saputo confermarci un tal fatto, e Gruber lo reputa una favola; ma è bensì vero che gran moltitudine di pesci sbuca da que' sotterranei quando le acque prorompono. Ora gioverebbe esaminare in quale stato sia l'organo della vista in questi animali nati e cresciuti nelle tenebre.

La caverna della Maddalena null' altro di singolare esibisce al naturalista, imperocchè non vorrò mettere a calcolo quella selva di stalattiti che ne ingombrano la capacità e che presentano all'occhio uno spettacolo bensì magnifico, ma comune a parecchie. Il Gruber che dà un lungo ragguaglio così di questa come di alcune altre caverne della Carniola assai si affaccenda onde porgere all'immaginazione de' suoi lettori una viva rappresentanza delle molteplici combinazioni, delle capricciose forme e dei bizzarri scherzi di coteste concrezioni. Ma tutto quello che su tale proposito potrebbe dirsi sarebbe del pari adattabile a tanti altri consimili sotterranei, essendo facilissimo di tessere con pompose ed enfatiche frasi alcuni periodi, difficile poi che ne risulti una descrizione veramente topica; nè molto importa di farlo. Si avvisò inoltre questo autore di avere rinvenuto in quella stessa grotta la più opportuna congiuntura onde spiegare la formazione delle masse stalattitiche. Osservò, e assai drittamente, che il primo loro rudimento è un sottilissimo cannello vuoto somigliante a quello di una penna, e che l'incominciamento è dovuto a una goccia pendente. Or come questo addiviene? Dichiarò egli, e geometricamente si studia di mostrarlo, che in una gocciola carica di materia calcaria il fluido rimane in quiete nella periferia laterale più che nella convessità inferiore ovè è l'affluenza dell'acqua; per la qual cosa le molecole calcarie possono in quella periferia più agevolmente obbedire alla forza di attrazione che tende a ravvicinarle e formano così un

anello cristallizzato intorno alla goccia medesima; il quale via via si prolunga in figura di cannuccia che per successiva aggiunta di materia calcaria aumenta in tutte le dimensioni. E questa spiegazione ingegnosa e 40 anni fa allorchè fu ideata poteva sembrare soddisfacente; ma la chimica è in grado di somministrarne un'altra oggidì che è forse più simile al vero. È presumibile, e si potrebbe di leggieri venirne in chiaro con l'esperienza, che le acque stalattitiche delle grotte sieno attivate da una certa quantità di acido carbonico il quale procuri la soluzione del carbonato calcario che sarebbe da se stesso insolubile. Quando una gocciola di questo fluido affacciasì alla caverna e penzola dalla roccia l'acido suddetto si svilupperà sotto forma gassosa, e ciò accadrà prima intorno alla esterna superficie della gocciola stessa. Le molecole del carbonato calcario abbandonate dal loro dissolvente si precipiteranno, ed unendosi per la scambievolmente loro affinità formeranno all'intorno una sottilissima crosta che all'estremità inferiore sarà lacerata dallo sforzo dell'acqua che per la sua gravità si distacca e cade sul suolo. In cotai guisa avrà origine un cannello che goccia a goccia, molecola a molecola tanto ingrandisce di mole che costituisce voluminosi ammassi e gigantesche colonne.

Ma se gran fatto difficile non riesce da interpretarsi la formazione delle stalattiti molto più arduo è il concepire quella delle caverne che le contengono. Immagina il Gruber che derivino dallo sprofondamento di una gran massa di roccia che ne occupava una volta la capacità. Se così fosse manifesti indizj di tanta rovina si dovrebbero scorgere così nel suolo, come nelle pareti di questi sotterranei, il che è ben lungi dal vero. Per la qual cosa se è lecito di produrre conghietture in così oscuro argomento sembra più verisimile che questi vani sieno coevi alla montagna, e che debbansi considerare, come in altro scritto ho accennato, accidenti di quella sorta di cristallizzazione imperfetta che ha presieduto alla formazione della roccia, non sembrando ammissibile che la calcaria la più compatta eziandio e la più grossolana risulti da depositi meramente meccanici, benchè così sovente questa cosa si dica.

Ragguardevole per la sua vastità ed assai più per la moltitudine e per la vaghezza delle stalattiti è l'altra spelonca che chiamano di Postòina. Essa è degna in vero di

essere visitata dai viaggiatori, imperocchè troveranno quivi riunite le meraviglie che si decantano della grotta di Antiparos, e dell'altra di Colleparado nelle montagne degli Ercici che dopo quella di cui si parla è la più speciosa di quante me ne abbia veduto. Una parte di essa era già cognita da più secoli addietro, ma l'altra porzione di gran lunga più vasta e decorata da più belle stalattiti fu per caso scoperta nell'anno 1818; talchè quella prima le serve ora in certa guisa di vestibolo. Agevole ne fu praticato l'accesso fino nelle più intime latebre mercè le cure del sig. Löwengreiff zelante cultore della storia naturale che ebbe inoltre vaghezza di radunare una curiosa raccolta di stalattiti ove si possono con diletto contemplare le diverse forme di cristalli, e la differente tessitura di quelle concrezioni calcarie che si vanno per così dire formando sotto gli occhi nostri medesimi.

Questa grotta è anch'essa interessante per la zoologia, ma in cambio di animali viventi offre ossami di belve di cui più non sussiste la specie e che albergavano entre que' sotterranei in remotissime epoche. Il ritrovamento ne fu fatto non ha guari dallo stesso sig. Löwengreiff e se ne diè ragguaglio al pubblico con un piccolo opuscolo che porta per titolo *Su un Paleoterio di recente scoperto presso Adelsberg (Ueber ein bey Adelsberg neu entdecktes Paläotherium. Triest. 1821 in 8.°)*, accompagnate da una tavola in rame ove sono effigiate le ossa rinvenute in quella grotta fra le quali havvi una porzione di teschio.

Niuna di queste ossa potei vedere presso il sig. Löwengreiff il quale poco tempo innanzi se n'era privato avendone inviato parte a Trieste, e parte ad alcuni amici suoi di Germania. Ed io me ne rammaricava; ma avendo nella vegnente notte penetrato in quella spelunca fui così avventurato di rinvenirne un buon numero e di chiarirmi così a quale specie di belva debbansi riferire.

Questo animale nel sopra accennato opuscolo è chiamato Paleoterio essendosi l'autore giovato di tal vocabolo greco secondo il suo generale significato che suona *belva antica*. Ma questa denominazione potrebbe indurre in equivoco in quanto che fu dal signor Cuvier applicata ad un particolare animale fossile che è affatto differente dal nostro.

Quello di cui parliamo è un orso ed appartiene a quella specie perduta di cui rinvengonsi gli ossami in molte

caverna della Germania e dell'Ungheria e che fu intitolato da Blumenbach *Ursus spekeus*. Quattro grossi denti canini e due denti incisivi ne ritrovai non parecchie altre ossa. I denti canini sono di notabile grandezza avendo uno di essi la lunghezza di tre pollici e mezzo, ed il diametro di un pollice e tre linee. Corrispondono alle zanne dello stesso animale scoperte negli antri di Gailenreuth in Franconia, e che veggonsi figurate nella bella opera pubblicata da Esper. (*Descript. des zoophiles nouvelles. degen. etc. tab. VI, fig. 2. 3, tab. XII, fig. 2*), e sono parimente simili all'altra zanna rappresentata da Enrico Volland che diede inoltre la figura di tutto il teschio rinvenuto in una caverna de' monti Carpazi (*N. Ephem. Nat. Cur. Dec. 1. ann. IV, pag. 116*). Ma la somiglianza delle nostre zanne fossili con quelle dagli autori predetti figurate non basterebbe a determinare il genere, poichè i denti canini di tutti i grandi carnivori hanno fra loro moltissima convenienza nella forma generale. Maggiore autorità fanno i due denti incisivi che sono precisamente quelli descritti da Esper alla pag. 43 e figurati nella tav. VIII fig. c. d. e tav. IX, fig. 1, lett. g. h. Questo autore gli qualifica piccoli canini della mandibola superiore, ma Cuvier nella sua Memoria sugli Orsi delle caverne gli chiama incisivi esterni (pag. 37).

Accanto a questi denti che sono conformi a quelli figurati dall'autore del citato opuscolo apparve la parte anteriore della mandibola superiore, che ancora conserva, in cui si ravvisano gli alveoli dei due grandi canini, dei due incisivi esterni e dei quattro intermedi. Posta a confronto con teschi di leone, di tigre e di orso comune ne risultò un'evidente analogia con quella di quest'ultimo, di modo che non rimane dubbio sul genere dell'animale a cui apparteneva. Di fatto in tale frammento l'osso mascellare ove forma il margine laterale della cavità delle narici ha uno spigolo così acuto quanto nel teschio dell'orso, e mostra altresì alla base dello spigolo stesso un consimile infossamento.

Nello stesso luogo rinvenni parecchi ossami ma tutti più o meno fratturati: un pezzo d'ischio che serba porzione della cavità condiloide il di cui diametro è di un pollice e mezzo: un femore intero lungo un piede parigino e due pollici, e del diametro di pollici 15 nella parte

media dell'osso: un pezzo di mandibola inferiore cogli alveoli di alcuni molari: cinque grosse vertebre: alcune ossa fratturate del cubito, della tibia, del femore: un osso del metacarpo della lunghezza di due pollici ed una rotula. Il frammento della mandibola superiore indubitabilmente appartiene a questo animale e forse anche il femore con le cinque vertebre, ma intorno alle altre ossa non saprei quale sentenza portare, se non che molte non sembrano spettare all'orso, ma a bestie di più picciola statura. Questa osservazione fu fatta da Esper medesimo su quelle della caverna di Gailenreuth.

Tutti cotesti ossami erano alla rinfusa sparsi nel suolo ed involtati in una terra rossiccia in qualche luogo coperta da una crosta stalagmitica generata dallo stillicidio delle acque. Io sono di avviso che le acque medesime che filtrano attraverso le viscere della montagna e si fanno strada pei crepacci della roccia abbiano oolà strascinato questa terra ocracea solando mostrarsi in moltissimi luoghi alla superficie de' monti. Quindi quà e là veggiamo le pareti dell'antro e le masse stalattitiche colorate in rosso della stessa specie di ocre che venuta dall'alto vi è scorsa sopra. E che le acque abbiano la facoltà d'introdurre in que' recessi materiali dalle parti esterne insinuandosi per le strette fenditure lo dimostrano i gusci di conchiglie terrestri che trovansi talvolta, benchè assai di rado, in quel suolo. Io ne ho rinvenuto appartenenti all'*Helix* figurata da Lister alla tav. 68, fig. 63.

Due dimande adesso si potrebbero fare: come le ossa di queste bestie salvatiche e feroci siensi ammucchiate in quella caverna, e come sia addivenuto che ne è smarrita la specie. Rispetto alla prima inchiesta suppone l'autore del più volte citato opuscolo che fossero prima nella superficie del monte e che sieno cadute nella caverna per la rovina di una porzione della volta che fu poi restaurata dalle concrezioni stalattitiche. In questa sentenza egli concorse avendo veduto che cotali ossami sono tutti guasti e quà e là dispersi pel suolo, mentre le diverse parti dello scheletro dovrebbero trovarsi insieme o contigue se l'animale fosse perito sul luogo. Qualunque valore aver possa questa osservazione non sembra molto fondata la conseguenza, imperciocchè rovine consimili dovrebbero supporre che fossero accadute in tutte le caverne della

Franconia, dell' Ungheria e di altri paesi ove trovansi simili ossami, ed in alcune di esse in maravigliosa quantità. Dall' altro canto non so se potrebbesi indicare il luogo ove sia succeduta quella insigne rottura che si vuole essere stata poi rappezzata dalle stalattiti.

Esper quasi ottanta anni fa parlando delle ossa che sono negli antri della Franconia promosse la quistione stessa a cui consacrò un lunghissimo capitolo di cui sarebbe cosa molto difficile potere con attenzione sostener la lettura. Ricorre al diluvio universale; ed ora pretende che quando la roccia de' monti era molle siensi modellate quelle caverne su grandissimi cumuli di carcami degli animali che fuggivano dal cataclismo, e che essendosi nella massima parte distratti abbiano lasciato que' vuoti; ora piega a credere che le caverne stesse sieno opera della irruzione delle acque che vi abbiano introdotto que' tanti ossami, e termina finalmente con dire di non sapere comprendere come sieno giunti in que' sotterranei.

Io non allungherò di soverchio il mio ragionamento esponendo tutte le altre ipotesi che furono su tale argomento ideate. Quantunque non si possa rendere esatta ragione di tutte le circostanze, la più gran parte di esse concorre a far credere che gli animali a cui spettavano quelle ossa abitassero una volta il paese, e che sieno stati naturalmente colpiti dalla morte in quei nascondigli. Dopo di avere il sig. Cuvier ventilato le probabilità delle diverse opinioni accorda meritamente a questa ultima il suo suffragio.

Ora la specie di cotesti animali si annovera fra quelle che sono oggi mai disperse dalla faccia del globo: imperocchè i suoi peculiari caratteri si allontanano, come nella Memoria del sig. Cuvier viene partitamente esposto, da quegli degli orsi viventi del vecchio e del nuovo continente. È già cosa notoria che a simile destino hanno soggiacinto parecchie altre creature, anzi la più parte di quelle che popolavano l'antico mondo, e conchiglie, e pesci, ed animali terrestri che si rinvencono fossili e di cui più non appajono gli originali. Di questo grande estermínio rendono ragione i filosofi supponendo che questi esseri sieno stati involti nelle rovine di qualche insigne catastrofe, e insigne cotanto che niun individuo abbia potuto scamparne onde mantenere la specie. Ma siffatte supposizioni

non potranno aver luogo rispetto agli animali delle caverne, de' quali l'*Ursus spelæus* non è già il solo, poichè in altri simili antri sono ossa di lupi, di jene, e di altre belve somiglianti ai lions che più non hanno gli analoghi viventi. Ora tutti questi animali erano al mondo in un tempo in cui i continenti avevano già l'attuale lor forma, e come è stile di cotesta razza di bestie ricoveravano nei sotterranei dove hanno lasciato i loro carcani. Tanto recente, filosoficamente parlando, è la loro inumazione che il terreno in cui giacciono quelle spoglie somministra ancora una porzione di materia animale di cui è impregnato, come dal sig. Laugier fu avverato analizzando la terra che iaviluppa le ossa di Gailenreuth; talchè nè queste, nè altre che si rinvencono nelle medesime circostanze potrebbero propriamente essere chiamate fossili. Quale catastrofe adunque, qual cataclismo, quale così possente rivoluzione può avere scompigliato il continente all'epoca di cui parliamo onde fossero affatto distrutte alcune specie ed alcune altre rimanessero illese, quali sono quelle che durano tuttavia?

Intorno a tale argomento mi sono alquanto di proposito disteso in altra mia opera. Malagevole sembra lo scioglimento di questo quesito dappoichè piacque agli scolastici di stabilire come legge fisica che gli individui naturalmente periscono, le specie poi no. Ma chi è tanto veggente, tanto consapevole dei disegni della natura che possa francamente asserire questa proposizione? La natura medesima che ha posto un determinato limite alla durata dell'individuo, limite di differente lunghezza negli esseri diversi, non avrebbe dunque potuto stabilire un certo spazio di tempo in cui la specie stessa debba fare la sua comparsa nel mondo? E siccome l'individuo dal vigor della vita non passa di botto a quello stato che è seguito poi dalla morte, ma varj stadij percorre ne' quali diversa è l'energia delle funzioni animali, così la specie medesima, come in quel mio scritto diceva, in conseguenza di una legge dell'organizzazione si va gradatamente disponendo al suo distruggimento. Di età in età, di generazione in generazione la vitalità è meno attiva, la virtù prolifica infeeolisce, la forza di sviluppo è illanguidita, finchè è giunto il termine fatale in cui l'embrione animato appena da un

esile soffio di vita è incapace di crescere e di svilupparsi; e la specie è perduta.

Trista verità (poichè tale a me sembra) e seconda di più tristi conseguenze ! Con tranquilla indifferenza da noi si passeggia sulle rovine dell'antico mondo; che esso fosse popolato una volta da esseri che più non hanno chi loro somigli poco invero a noi cale; che le specie naturalmente periscano è un assioma che punto non ci sgomenta, senza considerare che un eguale destino attende forse la nostra. Svolgiamo i suoi fasti e fermiamo il pensiero sulla longevità de' nostri primi antenati, sull'esuberante forza prolifica, sulla robustezza dei loro corpi; e dal lato morale sull'energia delle loro facoltà intellettuali, su quel genio inventore per cui, come da celeste influsso ispirati, seppero in tutti i regni della natura discernere e scoprire quanto serve ai comodi ed ai bisogni della nostra vita; paragoniamo quegli uomini agli odierni, e meglio ancora a quelle tante popolazioni o barbare o selvagge che non sapendo più uscire per impulso proprio dalla lor condizione e ridursi a vita civile perseverano sempre nel loro stato imperfetto, e fatte così tutte queste considerazioni malagevole sarà il non credere che infievolita oramai la specie umana e decaduta nelle fisiche e morali facoltà non si vada approssimando al suo annientamento.

Se non che poco cantamente mi sono io abbandonato a questa digressione essendo l'argomento di tale natura che così leggermente toccato veste sembianza di paradosso in guisa, che dovrebbe essere o convenientemente sviluppato o taciuto. Ma convalidato ancora con evidentissime prove, non per questo si conseguirebbe di convincere gli uomini, che troppo rifuggono all'idea della distruzione inagordi di non finir mai.

Annali di medicina pratica compilati nell'Istituto clinico del real Liceo Lucchese da Giacomo FRANCESCHI, p. professore di terapia speciale di clinica e medicina forense; medico consultore della R. Corte, ecc. Anno primo. — Lucca, 1821, in 8.° di pag. 216.

IN una prolusione dell'A. per l'anno scolastico 1819-20, che versa sullo *stato attuale della medicina italiana*, si mostrano i danni del sistema di Brown considerato nella sua prima origine, ed i vantaggi che ne derivarono mediante la riforma che ne ha fatto il Rasori. Si ricerca, se la teoria del controstimolo sia per sè sola sufficiente a prestare norma e ragione nell'arte di curare le malattie umane, e si stabilisce che essa non basta, e che è necessario di ammettere una serie di morbi *irritativi* secondo le idee del Guani, e di riconoscere delle azioni particolari in molti medicamenti non riferibili al semplice atto di stimolare o di controstimolare la macchina vivente. Si conclude che la dottrina medica moderna, ridotta ai suoi giusti principj, non è punto diversa, quanto all'esperienza, di quella dei più grandi maestri dell'antichità; e che comunque sia in parte fondata su raziocinj più semplici e chiari, non può per altro a meno di appoggiarsi in molte cose all'empirismo, ossia a quelle cognizioni di fatto di cui non si saprebbe dare una plausibile spiegazione.

Comincia l'A. i suoi *annali di medicina pratica* col presentare la divisione delle malattie che venne adottata nella sua scuola clinica. Fatto le solite distinzioni in *malattie universali e locali; ipersteniche, iposteniche e irritative; semplici e complicate*, comprende tutte quante le diverse forme morbose nei seguenti ordini: 1.° *le febbri*; 2.° *le flemmasie*; 3.° *gli esantemi*; 4.° *i profluvj*; 5.° *le ritenzioni*; 6.° *le cachessie*; 7.° *le impetigini*; 8.° *le nevrosi*; 9.° *le malattie locali*.

Non ci tratteremo su alcune altre divisioni e suddivisioni che l'A. fa di questi ordini di malattie; ma piuttosto accenneremo i generi e le specie che caddero sotto

l'osservazione particolare di lui, compendiando le cose più importanti che, a nostro giudizio, sono in quest'opera contenute.

Febbri intermittenti. — In 60 casi, 2 cotidiane, 18 terzane semplici; 23 terzane doppie; 7 quartane semplici; 1 quartana doppia; 7 di tipo erratico; 2 intermittenti subcontinue. Sedici di diverso tipo furono accompagnate da macchie ora simili alle scorbutiche, ed ora alle petecchie. Fra queste febbri 43 vennero curate colla china unita al tartaro emetico nella proporzione di 24 grani per un' oncia e mezzo di corteccia peruviana; in dieci si è data la china semplicemente, eccettuata una pernicioso per cui vi fu unito l'oppio alla dose di quattro grani per due oncie di china; cinque cedettero agli emetici ed ai purganti; e due finirono spontaneamente. Queste febbri si mostrarono non solo ne' luoghi paludosi, ma anche nelle regioni montuose e vantate per salubrità di clima; il che dinota che v'è una particolare costituzione atmosferica capace di produrre queste malattie anche senza manifesta esalazione di acque stagnanti e putride. Spesse volte è stato necessario di far precedere all'uso della china quello di un purgante, o di un emetico, o di un antelmintico onde dissipare le complicazioni gastriche e verminose. La tintura acquosa di rabarbaro attivata da qualche sale drastico, l'olio di ricino, il mercurio dolce unito al diagridio, o alla resina di sciarappa, la gomma gotta hanno servito per queste indicazioni curative. La china semplice si è data nei casi di febbre periodica di recente comparsa; la china col tartaro stibiato è stata sopra tutto efficace per domare le febbri stesse che duravano da lungo tempo, e che erano recidive alla pura azione della corteccia. È notabile il caso di un infermo di febbre periodica, il quale per lungo e ripetuto uso smoderato di china venne in fine attaccato da peripneumonia complicata con flogosi epatica sì violenta, che il polmone passò in suppurazione parziale. L'ammalato fu abbastanza fortunato di guarire della vomica; ma dopo un mese circa di convalescenza fu sorpreso di nuovo da febbre periodica per vincere la quale è stato necessario di ricorrere ancora alla china, da cui si ottenne una cura compiuta. Noi dubitiamo molto che la flogosi donde fu assalito quell'infermo procedesse dall'azione della china; ci sembra quella una malattia

epifenomena proveniente da qualche altra delle più ordinarie cagioni, la quale ha interrotto e divenuto soffocato il corso della febbre periodica, che poi risorse col cessare della flogosi accidentale.

Febbri irritative gastriche. — L'A. distingue tre diversi gradi di gastricismo: o è lieve e appena cagiona un piccolo disturbo che si limita quasi alla località; o è un poco più forte e sveglia uno sconcerto febbrile senza una diatesi determinata; o è assolutamente grave, ed è capace di indurre la diatesi stenica, ed anche di svegliare un processo infiammatorio. Quattordici furono le malattie di questo genere trattate dall'A. nella sua scuola clinica. L'emetico, se v'erano materie indigeste o bile nelle prime vie; l'olio di ricino, la gomma gotta, il mercurio dolce contro la verminazione; l'infusione di rabarbaro col tartaro solubile, la soluzione di manna col sal anaro, e simili, quando v'erano segni d'impurità intestinali, hanno servito per la cura di queste malattie. In un caso solo è stato necessario il salasso a frenare la veemenza della febbre. Una fanciulla di 14 anni morì di flogosi intestinale passata rapidamente in cancrena per cagione di una copia enorme di vermi radunati nell'intestino digiuno. L'A. fa una divisione molto giudiziosa dei purganti, dicendo che alcuni di essi fondono e disciolgono le materie intestinali, come sono gli oli, la manna, le materie zuccherine; altri irritano le membrane intestinali, promuovono una secrezione di siero e di muco che serve a disciogliere le fecce, e nel tempo stesso accrescono il movimento degli intestini, come sono i sali purganti; altri in fine accrescono elettivamente il moto peristaltico dell'intestino, e per conseguenza facilitano le evacuazioni, come sono l'aloè, la sciarappa, la gomma gotta ecc. Secondo queste diverse operazioni dei purganti possono essere indicati ora gli uni ed ora gli altri a norma dei particolari casi e gradi di gastricismo.

Tifo semplice e tifo complicato. — Insegna l'A., che il tifo semplice cagionato da precedenti emorragie; o da altre gravi perdite di umori vitali domanda un metodo di cura leggermente corroborante e nutriente; quello che dipende da gastricismo, o da vermi vuol gli emetici, i purganti, o gli antefluistici. Nel caso poi che il tifo sia compagno della petecchia o di altro esantema giova di ricorrere

all'emetico, ai leggeri purganti, alle lavande ed alle bibite fredde e embacide, a qualche moderata sottrazione di sangue mentre la febbre è nel suo vigore; al vino e ad altri eccitanti più permanenti quando il malato volge alla convalescenza.

Sinoca semplice e sinoca complicata. — Per la maggior parte queste febbri furono associate a gastricismo prodotto dalla crapula. Pertanto oltre della dieta rigorosa e del salasso è stato spesso necessario di provocare il vomito e di purgare. Ha giovato molto il cremor di tartaro combinato al tartaro stibiato, provocando non solo gli scarichi di ventre, ma anche il sudore e la secrezione delle urine. In alcuni casi la sinoca si complicò con decisa flogosi, ed è stato necessario il salasso ripetuto, e combinato ad un energico metodo debilitante ed evacuant interno. Ci pare che l'A. avrebbe fatto meglio di annoverare questi casi nella serie delle vere e manifeste infiammazioni, di cui la sinoca è un puro effetto secondario.

Flemmasie o sinoche con condizione patologica. La cinanche dominò in primavera. Niun rimedio operò meglio della cavata di sangue fino al deliquio, e dei nauseanti, trattandosi di preta acuta cinanche. In caso che questa malattia dipenda da gastricismo diventano necessari i purganti e gli emetici. Se la cinanche è prodotta da un contagio, non tollera molto le cacciate di sangue; se è lenta, per lo più dipende da un irritamento chimico-animale, e vuol si domare col distruggere le cagioni che la produssero. Quando v'è alterazione organica, e massime indurimento delle parti, poco è da sperare nei così detti rimedj fendenti, se la chirurgia non può prestarvi soccorso estirpando le parti indurate, come si fa delle tonsille. *Peripneumonia.* La cura di questa infiammazione consisteva nel domare primamente la pletora, indi nell'abbassare la ritardante diatesi di stimolo sopra tutto col tartaro stibiato dato, in misura della tolleranza individuale, da pochi grani fino ad uno scropolo in 24 ore; nel mantenere aperto il ventre con olio di lino dato massime sulla sera; nel diluire gli umori e facilitare il sudore, le urine, e lo spato con decozione di orzo e di altea con nitro e ossimiele. La peripneumonia da causa gastrica e da bile (risipelatosa) ha obbligato d'insistere di più cogli'evacuanti che col salasso. *Angiotide.* Questa malattia fu ribelle

alle cacciate di sangue, ed alla digitale portata a dosi molto elevate. Nocquero in essa gli acidi minerali, perchè passando immutati nei vasi sanguigni irritano le parti infiammate. Nei cadaveri si sono trovate tracce manifeste di flogosi nel cuore, nei vasi arteriosi e venosi, ora nei loro tronchi maggiori, ed ora anche nelle più minute ramificazioni. Si videro anche nel cuore delle concrezioni polipose, che l'A. attribuisce al processo infiammatorio, paragonandole alle false membrane. *Tabe polmonare.* Questa malattia secondo l'A. non ammette soccorso di qualche efficacia che nel suo primo stadio, che è infiammatorio. Il salasso è l'unico mezzo col quale si possa sperare di frenare e spegnere la flogosi. V'è una specie di tisiachezza tracheale che talvolta dipende da un acre chinico-animale, contro di cui più che il salasso giovano gli emuntorj, lo siero di latte, i sughi vegetabili e la dieta lattea. I virosi e l'acetato di piombo non hanno virtù specifica se non per abbattere la condizione flogistica prima che la malattia passi in una perfetta suppurazione. Gli acidi minerali non convengono mai in questa infermità. Nello stadio della suppurazione non v'è altro compenso che di ricorrere ai farinacei ed alla dieta lattea. L'oppio solo può recare qualche sollievo nello stadio della colliquazione, temperando la tosse, il sudore e la diarrea sotto di cui questi infermi vanno irreparabilmente a finire. *Splenite.* Questa malattia si mostrò in un solo caso (in un uomo di 50 anni) e terminò colla morte dell'infermo. L'ispezione anatonica ha dato a vedere la milza cancerata nel suo centro, ed il parenchima ridotto a guisa di stutante poltiglia. Si trovò pure il fegato in parte suppurato e tutto indurito e molto voluminoso. *Spinite.* In un caso di spinite con paralisi completa della vescica urinaria, e delle estremità inferiori si applicò il canterio attuale strisciando il ferro candente lungo le parti laterali della spina dalla regione lombare fino all'origine de' nervi sacri. Poche ore dopo l'infermo potè scaricare spontaneamente l'urina, e piegare e distendere le gambe. Questo vantaggio si mantenne costante; ma l'infermo non riacquistò mai la capacità di reggersi e camminare. Un altro ammalato di spinite stette poco tempo nella clinica, e non ricavando vantaggio dalle frizioni spiritose, dai rubefacienti e simili, volle ritornare alla propria casa colle estremità inferiori

leggermente intorpidite come vi era entrato. Un terzo andò irreparabilmente a morire sotto ad un vomito crudele che si aggiunse alla paralisi della vescica e delle gambe. Nel cadavere si trovò distrutta quasi del tutto la midolla spinale incominciando dalle prime vertebre dorsali fino all'osso sacro. Avuto riguardo al pronto vantaggio avuto dall'applicazione del fuoco nel primo caso, l'A. raccomanda questo soccorso, come quello da cui si possono attendere felici cure, purchè sia adoperato in tempo. *Reumatismo acuto.* Su questo articolo l'A. non si trattiene a riferire casi particolari; ma solo ci avverte, che considerando egli il reumatismo acuto nulla più che una infiammazione dei muscoli, ed il reumatismo cronico un effetto della flogosi preceduta, commenda nel primo caso il calasso; i nauseanti, il cremor di tartaro, i bagni tiepidi; e nel secondo i decocti di legno santo, di salespariglia, i bagni caldi, e particolarmente i bagni di vapore dai quali ottenne guarigioni prodigiose.

Di alcune specie di profluvi. — Sono interessantissime due storie di *diabete* con cui l'A. comincia questo capitolo. La prima versa su di un agricoltore d'anni 30 che fu portato nella clinica emaciato, colla pelle arida rugoso-forforacea, pallido, con fame vorace, sete inestinguibile, evacuazione copiosissima di urine limpide, insipide. Si cominciò per dargli una limonata minerale di acido solforico allungata con acqua e raddolcita con sciroppo; ma ben presto si passò all'uso dell'oppio, quando in natura, e quando in forma di laudano per lo più combinato col liquore anodino e coll'acqua di menta. Per bevanda vino generoso, o spirito di vino allungato coll'acqua. Vitto molto nutriente. Essendovi segni di verminazione gli fu prescritto l'olio di ricino, il mercurio dolce, la gomma gotta, l'aloë, la trementina, non lasciando però che per corti intervalli, e spesso combinando agli antelmintici l'oppio. Le urine di insipide che erano, divennero in seguito zuccherine, ma visibilmente diminuirono sotto l'uso dell'oppio che fu portato per gradi fino alla dose di una dramma nello spazio di 24 ore. Nel corso di 42 giorni questo infermo inghiottì ottocento ottantotto grani d'oppio, e guarì perfettamente. È notabile in questo caso la verminazione; giacchè per molto tempo sotto l'uso degli antelmintici si videro uscire dall'intestino lombrichi in

copia... La seconda storia è di un contadino d'anni 37, che era ammalato di diabete da 10 mesi circa. In questo il diabete era zuccherino fino dal suo principio. Non aveva verminazione. Fu curato coll'oppio con metodo simile a quello qui sopra indicato, sicchè l'infermo prese mille-settecento novantacinque grani di oppio nel corso di 36 giorni; ed egli pure si riebbe in piena salute. L'A. visitò questi due soggetti un anno dopo la malattia, ed ebbe la compiacenza di trovarli in ottime state. *Flusso celiaco*. In una donna d'anni 50 presa da flusso celiaco che durava da lungo tempo, e che si poteva sospettare dipendesse da ostruzioni, o da altre località nel basso ventre, l'oppio portato alla dose di otto in nove grani al giorno, combinato all'uso della mucilagine di gomma arabica, del vino, e di una dieta nutriente, ha potuto ristabilirla in meno di venti giorni di cura. *Leucorrea*. Distingue l'A. la leucorrea che dipende da una flogosi che investe la membrana interna dell'utero e della vagina, alla maniera delle affezioni catarrali, da quella che proviene da debolezza del sistema linfatico, o da prolasso e da organica alterazione della matrice. Segni della prima specie sono il bruciore nell'emettere l'urina, il prurito, il calore e l'inturgidimento delle parti affette. In questo caso giovano i bagni tiepidi, la doccia pur tiepida, il salasso, le bibite rinfrescative, il cremor di tartaro, il nitro, i subacidi, e le iniezioni ammollienti. Quando la leucorrea è mantenuta da uno stato di debolezza niun rimedio è più efficace della doccia interna di alta temperatura (al qual fine sono ottime le acque termali lucchesi), e dei corroboranti. Che se questa perdita uterina è una conseguenza di vizio locale, appena si può palliativamente curare colle lavande e le iniezioni ammollienti, coi bagni tiepidi, e coll'uso del ginseng, della cicuta, e talvolta anche dell'oppio.

Emorragie. Contro le emorragie dipendenti da plethora l'A. adoperò il salasso, la dieta ed il regime rinfrescante. Se prevenivano da una flogosi, trovò necessario inoltre i controstimoli positivi. Narra di una ragazza che dette giornalmente per alcuni mesi una perdita sanguigna dagli occhi, dal naso, dagli orecchi e da tutta la volta del palato senza alcun sinistro effetto; fin tanto che ripristinate le sue purghe, quello stamamento sanguigno cessò del

tutto. Molto più strano, e forse unico negli annali della medicina, è il caso che egli racconta di aver veduto nella clinica di Vienna, di una donna già madre di più figli, alla quale si erano soppressi i corsi lunari da sei mesi con aumento progressivo del ventre. Cresciuto essendo l'addome a tanta mole da minacciare la soffocazione, l'A. ordinò che le venisse fatta la paracentesi; e in luogo di siero si vide sgorgare dal ventre presto sangue nella quantità di ventidue libbre. La donna si recuperò ben presto, e soffrendo in seguito la stessa mancanza de' mestrui per alcuni mesi, andò soggetta di nuovo all'ascite sanguigna lento, e fu la seconda volta felicemente operata. La ultima per altro il peso del sangue non oltrepassò le dodici libbre. In seguito i mestrui si riordinarono coll'uso dell'aloe, del solfato di ferro e dei semicupj; di modo che cessò quel singolare versamento di sangue nella cavità addominale.

Ritenzioni. In primo luogo l'A. tratta della *clorosi*, e la distingue in *ipostenica* ed in *iperstenica*. Cura la prima col moto in buona aria campestre, con un vitto nutriente, con distrazioni piacevoli, e colle preparazioni marziali. Nel caso di soppressione dei mestrui in donne robustissime, prodotta da freddo, da spavento o da altra cagione che improvvisamente faccia cessare il flusso lunare già in corso, è indicato il salasso generale e locale, la dieta rigorosa, il bagno tiepido, i controstimolanti. *Idropisie.* Vengono pur queste distinte in ipersteniche, iposteniche, e da vizj locali. Della prima indole sono comunemente le idropisie dipendenti da scarlattina, da flogosi reumatiche, o delle membrane mucose; e queste si domano col salasso, col nitro, col cretior di tartaro, la scilla, la digitale, i controstimolanti in genere. Le idropisie asteniche tengono dietro alle gravi perdite sanguigne, alle febbri periodiche, a quelle cagioni insomma che debilitano assai la macchina. Il vino, la china, la dieta nutriente, sono indicati in quest'ultimo caso. Le raccolte acquose che rimangono dopo che sia cessata la flogosi, da cui furono prodotte, vogliono essere evacuate per opera della chirurgia; e se ciò non è possibile se ne promuove l'uscita coll'uso di drastici potenti, come sarebbe la gomma gottica. L'A. consiglia a fare più presto che sia possibile la paracentesi, perchè la soverchia raccolta delle acque porta una pressione massime su gli organi secretorj dell'urina che è molto

pregiudicante all' infermo. Contro l' edema delle estremità ribelle ai purganti egli raccomanda le scarificazioni come quelle che sono capaci di secondare e promuovere una cura anche radicale. L' idrope che nasce da organica non rimovibile alterazione di qualche viscere è incurabile come l' alterazione medesima. *Fisconie.* Frequentissime ha veduto l' A. le fisconie del fegato e della milza. Nelle fisconie prodotte da lenta flogosi trovò utili le sanguisughe, i leggieri purganti salini, lo siero, i sughi vegetabili rinfrescanti, il mercurio dolce, gli estratti così detti virsei, i bagni tiepidi: nociva la doccia. Se la fisconia dipende da ingorge umorale, come da impedito versamento della bile in quella del fegato, sono indicati gli evacuant, la doccia, e principalmente l' aloe combinato allo solfato di ferro. Le fisconie da indurimento per effetto di precedente infiammazione, se non cedono col mercurio, sono d' ordinario invincibili, e conviene abbandonarle alla natura. La doccia in questi casi è piuttosto dannosa che profittevole, promovendo essa un maggiore concorso di sangue verso la parte indurita, e quindi inducendovi talvolta nuova infiammazione e nuove vegetazioni. *Isterizia.* Non contando l' isterizia sintomatica della epatide, e di altri morbi acuti, essa dipende quasi sempre da una ostruzione del duto coledoco in grazia di spasmo, o di condensamento bilioso, o di calcoli. È cagionata anche da una lenta flogosi che promovendo una eccessiva secrezione di bile dà luogo spesso all' assorbimento della medesima bile. In caso di spasmo l' A. si è servito con vantaggio del laudano. In genere curò questa malattia col mercurio dolce, colla cicuta, coll' aloe misto allo solfato di ferro, con gli olj fissi e con altri blandi purganti. Loda coll' Odier il magistero di bismuto contro la cardialgia spasmodica.

Scrofole. — L' A. fa consistere la scrofole in una lenta flogosi del sistema linfatico e delle glandule, a frenare e domare la quale sono particolarmente valevoli la cicuta, l' aconito, il muriato di barite, i bagni di mare. Vinto che sia il processo flogistico, può essere utile il mercurio, i marziali, gli amari a fine di confortare la macchina indebolita. *Lue venerea.* Nella sifilide recente e che non abbia fatto gran guasto l' A. trovò sufficienti le unzioni mercuriali; in quella poi che ha già prodotto esostosi, ulcere depascenti, e simili ha ricavato sommi vantaggi dal sublimato corrosivo dato internamente alla dose di un

mezzo grano mattina e sera in forma di pillole da inghiottire insieme col cibo, e usato anche in frizione alla maniera del Girillo in dosi per altro molto più moderate. Si serve dell'oppio per calmare i dolori più atroci, senza aver riguardo, alla diatesi che è di poco momento in questa malattia *sui generis*. I vestigi della sifilide ribelli al mercurio, e tanto più se imperversano sotto questo rimedio, si domano colla decozione del Pollini, col roob del L'Affecteur, colla salsapariglia, col legno santo, e in fine coi bagni di vapori. Saggiamente l'autore avverte, che il muriato d'oro, l'acido nitrico, la fame e qualunque altro metodo vantato per la sifilide non meritano punto di confidenza. *Rogna*. Per la cura di questa malattia l'A. si serve di unguento composto di sublimato corrosivo grani dodici, grasso depurato un'oncia, olio essenziale di lavanda gocce due, da usarsi ogni sera in dose proporzionata sulle parti inferme. Egli non dà che un cenno brevissimo su questo argomento, riportandosi pel restante ad una sua opera già pubblicata che ha per titolo *Igèa de' Bagni*.

Nevrosi. Secondo i principj e la pratica dell'A. poche sono le convulsioni e le paralisie che provengono da ipostenia; molte derivano da morbosa sensibilità; nel maggior numero sono d'indole irritativa. La valeriana, l'assafetida, l'oppio, il castoreo, l'etere, il vino, il moto, i bagni di mare sono indicati nelle nevrosi che nascono da morbosa sensibilità. Curò una ostinatissima cardialgia in una donna di 47 anni, ribelle al magistero di bismuto ed all'estratto d'aconito, applicando due volte le sanguisughe alle pudende, e coll'uso dell'olio di ricino, di mandorle dolci, e col calomelano. Dà questo caso per un esempio di nevrosi iperstenica. A far cessare una palpitazione di cuore in un giovane d'anni 20 molto estenuato, operò efficacemente il laudano e l'oppio in sostanza. Ed ecco, secondo l'A., un caso di nevrosi astenica. Un fanciullo d'anni 12 soffriva dolori al basso ventre, stringimento alla gola, afonia, e dilatazione della pupilla. L'olio di ricino, e la gomma gotta lo ristabilirono in pochi giorni facendogli evacuare molti lombrichi. Nevrosi irritativa.

Termina l'A. questo suo primo anno clinico col dare un cenno sui medicamenti adoperati nella sua scuola, e con una serie delle prescrizioni farmaceutiche relative.

E. A.

Memorie della Società italiana delle scienze residente in Modena, tomo XVIII, fascicolo 2.° delle memorie di fisica. — Modena, 1820, presso la Società tipografica, in 4.° di pag. 220 con rami.

Osservazioni chimico-mineralogiche sopra alcune sostanze che si trovano nella lava di Capo di Bove. Di Pietro CARPI, ecc.

L' autore presenta l' analisi di tre sostanze che trovansi nella lava di Capo di Bove presso Roma, e sono la Melilite, la Pseudo-nefelina, e l' Abrazite. Espone partitamente i caratteri chimici e mineralogici di questi fossili ed il processo seguito nell' analizzarli. Dalla Melilite ottenne

Silice	38. 0
Calce	19. 6
Magnesia	19. 4
Allumina	03. 9
Ossido di ferro	12. 1
— di manganese	02. 0
— di Titano	04. 0

Perdita 02.

gr. 100. 0

La pseudo-nefelina gli somministrò

Silice	40. 2
Calce	28. 8
Allumina	09. 0
Ossido di ferro	12. 6
— di manganese	01. 1
Potassa	12. 0

Perdita 04. 3

gr. 100. 0

Dall' abrazite ebbe con l'analisi

Silice	41. 4
Calce	48. 6
Allumina	02. 5
Magnesia	01. 5
Ferro ossidato	02. 5

Perdita 03. 5

100. 0

Osserva l'autore che i risultati dell'analisi dell'abrazite paragonati con quelli del tafelspath ottenuti dal signor Brocchi presentano a prima vista una qualche analogia fra queste due sostanze, ma l'abrazite contiene allumina che manca nel tafelspath, ed in questo vi è l'acido carbonico che manca in quella. La forma di cristallizzazione è inoltre diversa in ambedue e l'abrazite è infusibile, e si riduce cogli acidi in gelatina.

Della formazione del nitro e degli altri sali che lo accompagnano. Memoria del canonico arciprete Giuseppe Maria GIOVENE.

Mostra l'A. in questa memoria che da per tutto ove trovasi muriato di soda o in massa o sciolto nell'acqua ivi si rinvencono altresì solfati e particolarmente quello di calce: più ancora, che ovunque sia nitro esso è accompagnato parimente da solfati e da muriati. Così è nelle nitriere artificiali ed in quelle naturali di Molfetta in Puglia in cui oltre al nitrato di potassa havvi muriato di soda e solfato di calce sotto forma d'incrostazioni selenitiche; così è ancora nelle efflorescenze nitrose delle vecchie muraglie. Osserva inoltre che simili efflorescenze trovansi sovente nella calcaria secondaria o terziaria, non mai nella primitiva ed in quella cristallizzata, e dopo di avere esemplificato queste sue proposizioni con le autorità dei naturalisti e colle osservazioni sue proprie dà a dividere che nelle caverne di Molfetta havvi una giornaliera riproduzione del nitro, e che questo sale non solamente producesi alla superficie della terra, ma in alcuni paesi formasi parimente nell'interno di essa. Combatte l'opinione vulgata che il nitro derivi dalla decomposizione delle materie organiche, poichè se questa

supposizione potrebbe aver luogo rispetto all'acido nitrico come si potrà adattare alla formazione della potassa, dei muriati, dei solfati che accompagnano il nitro stesso?

L'aspetto della nitriera naturale di Molfetta gli ispirò il pensiero che la produzione e riproduzione continua e perpetua del nitro in quel luogo possa provenire da un giuoco del fluido Galvanico. Sembragli di riconoscere intorno a quella cavità, che gli abitanti chiamano *pulo*, una serie di pile Voltiane composte di strati più o meno grossi di pietra calcarea tramezzati da straterelli di argilla, di ossido rosso di ferro e di arena in parte quarzosa. L'umido dell'atmosfera o quello dei vapori sotterranei mette in giuoco il fluido galvanico il quale trasportando e radunando gli elementi del nitro e combinandoli insieme produce così questo sale, come pure i solfati ed i muriati che lo accompagnano. Egli applica questa sua congettura anche alle nitriere artificiali.

L'autore si studiò di avvalorare l'accennata teoria con qualche esperimento. Fece lavorare trenta dischi di calcarea conchiglifera del diametro di tre pollici, e della grossezza di due linee. Ne costruì una pila frapponendovi cartoncini intrisi di una poltiglia di ematite globulosa che trovavasi nelle vicinanze del *pulo* di Molfetta. Fu messa questa pila sotto una campana di vetro che pescava nell'acqua in un vaso di majolica. Notò che vi fu dell'acqua decomposta ed asserbimento di una porzione dell'aria, ed in capo ad un mese avendo lavato i dischi dice di avervi apertamente riconosciuto dell'acido nitro-muriatico. In un'altra consimile esperienza invece di cartoni adoprò foglie secche di tabacco e non ottenne che sal marino in bellissimi cubi.

Oltre a ciò prese l'autore una bottiglia di cristallo a cui tagliò il fondo adattandovi in cambio una lastra di latta cementata all'intorno con mastice e cera, di Spagna. Riempì circa due terzi della bottiglia con acqua pura, la chiuse con un turacciolo di sovero sigillato con cera di Spagna attraverso il quale fece passare un filo di ottone che andava ad immergersi nell'acqua. Collocò il recipiente in una delle grotte del *pulo* in guisa che il fondo poggiasse sul suolo, e comunicasse per mezzo di un manico di latta attaccato al fondo stesso con l'interno degli strati. Fece poi che il filo di ottone lungo

14 pie' parigisi penetrasse parimente fra strato e strato. In capo di un mese trovò l'acqua mancante di $\frac{1}{6}$ e da quella che rimaneva ebbe cubi di sal marino misti ad aghi di nitro.

Confessò l'autore che questi tentativi non valgono ancora a stabilire la sua teoria e gli espone per ciò con tutta la circospezione.

Di alcune specie nuove di rettili e piante Brasiliane.

Memoria di Giuseppe RADDI.

Il sig. Raddi che è l'unico italiano che sia stato incluso in quella spedizione di naturalisti al Brasile che ebbe luogo alcuni anni fa promette di dare ragguaglio in separate memorie delle osservazioni spettanti la storia naturale da lui fatte in quel paese ed incomincia con questa di cui somministreremo un breve trasunto. Essa comprende la descrizione di otto serpenti e di uno di que' rettili che Linneo includeva nel genere delle lucertole, ma che presso i moderni ne forma uno distinto sotto il nome di *Seps*; quella di nove piante criptogame e di una palma.

Premettcsi alla narrazione un topografico prospetto della provincia di Rio-Janeiro, che l'autore dice di avere in parte ricavata dalla corografia del Brasile pubblicata dal P. Ayres de Casal. Descrive perciò i principali fiumi, laghi e monti, i porti, le baie, le isole comprese in quella provincia non che le città e le castella. Due sono le città, Cabo-Frio e S. Sebastiano altrimenti chiamata Rio-Janeiro. Quest'ultima che è situata in una pianura spalleggiata da eminenze di diversa altezza, ha, dice l'autore, più di tre quarti di lega di lunghezza. Le case sono fabbricate di mattoni o di granito di cui sono parimente lastricate le strade: manca in quel paese quasi affatto la calce e pei cementi adoprasì o argilla o gesso che si trae dall'estero. Gli edifizj hanno generalmente un solo piano terreno, benchè molti sieno di due ed alcuni di tre. Le strade sono diritte ma con pochissimo declivio, di maniera che l'acqua piovana che vi si raccoglie le fa sudicè e fetenti. Non è da chiedere se in questa città v'abbia conventi monastici; ma il collegio gesuitico fu convertito in un ospedale militare con una cattedra di chirurgia; e chiunque voglia matricolarsi in quella facoltà debbe avere fatte cinque anni di studj in

Bibl. Ital. T. XXV.

anatomia, chimica, farmacia, fisiologia, terapeutica, ostetricia, ecc. Havvi altresì varie cattedre di belle-lettere; tre di latino, una di greco, una di retorica, di filosofia, di commercio, alcune di lingue vive ed un' accademia di marina. La pubblica biblioteca va ricca di circa sessanta mila volumi.

Quanto alla città di Cabo-Frio essa è posta sul margine meridionale dell'estremità orientale del lago Araruama. Vi sono eziandio colà professori di bella letteratura e di lingua latina, ma la più parte degli abitanti (e forse con migliore consiglio) si occupano della pesca; essendo il pesce il comune loro alimento. Le febbri sogliono assai imperversare in quella città.

La provincia di Rio Janeiro non ha gran dovizia di sostanze minerali. Vi si trova tuttavia oro, ottimo ferro, herilli, molte varietà di argilla ed una singolarmente ammissima alla fabbricazione della porcellana. I buoi e i majali sono fra gli animali domestici i più comuni. Abbonda di alberi da costruzione e di legni opportuni alle tintorie fra i quali il *Morus tinctoria* L. o tatagyha che somministra un bel colore giallo. Le piante coltivate sono caffè, zucchero, indaco, cotone, riso, legumi, maiz, che i Portoghesi chiamano *milho*, banane, mandiocca (*Jatropha manihot* L.); l'*Arachis hypogea*, la *Glycine subterranea* ed in alcune provincie il frumento. Della mandiocca si fa pane usuale con le radici lavandole prima e spremendone il succo che si reputa venefico: ve n'ha per altro una varietà affatto innocua. L'*Hibiscus esculentus* coltivasi pure in tutta la provincia, non che il *Sechium edule*, il *Cucumis anguinus* e la *Dioscorea bulbifera*. Rispetto agli alberi da frutto si educano particolarmente la *Mangifera indica*, l'*Annona reticulata* e *squamosa*, gli aranci, il cocco ordinario, così pure da taluni vengono introdotte nei giardini varie droghe provenienti dalle Indie orientali, quali sarebbero la cannella, i garofani, la noce moscata, l'albero della canfora, l'*Artocarpus incisa* ed *integrifolia*, la *Mimosa speciosa*, ecc.

Passando ora alle produzioni naturali descritte in questa memoria si riducono alle seguenti incominciando dai rettili.

1. COLUBER bifossatus, pallide rufescens, fasciis transversalibus fuscis, nigro marginatis, semi-interruptis, antice et postice crenatis; capite subtetragono lateribus incavatis.

cauda acuta fere 4f₇ — scutis abdominalis (abdominalibus) 176. Scutellis subcaudalis (subcaudalibus) 92. Questo serpente il cui maggiore individuo ritrovato era di cinque piedi e due pollici non ha denti veleniferi.

2. COLUBER caninana: *supra laete-viridis, dorso carinato; squamis laevis (laevibus), subtus flavus, oculis magnis; cauda longa acuta fere 2f₅ — Scutis abdom. 175. Scutellis subcaud. 165.* Avverte l'autore che questo serpente somigliante al *C. ahaetulla* L. è nominato da Pisone, e potevasi aggiungere che egli lo considera venefico, benchè non già in alto grado.

3. COLUBER viridis: *subtus albidus, dorso subcarinato, squamis laevis (laevibus), oculis magnis; cauda acuta, circa 3f₈ — Scutis abdominalis (abdominalibus) 163. Scutellis subcaudalis (subcaudalibus) 144.* È comune nelle vicinanze di Rio-Janeiro ed assomiglia al precedente, come altresì al *C. viridissimus* ed *aestivus* L. Dabitur Vatore che possa essere quello descritto da Pisone sotto il nome di *Boiobi*. La sua lunghezza è di tre piedi, otto pollici e mezzo.

4. COLUBER corallinus: *rubicundus per totate (totateq) roseus, annulis atris corpus et caudam cingentibus, capite superne nigro; cauda brevi fere 1f₃ — Scutis abdom. 208. Scutellis subcaud. 30.* È innocuo, e giunge a due piedi circa di lunghezza. Ha molta affinità col *C. punctus* di Daudin, e forse, dice l'autore, è l'*ibibococa* di Marcgraff. Ma questo naturalista non dice che tale serpente sia rubicondo.

5. COLUBER pulcher: *dorso linea longitudinali intermedia rubra, subtus lateribusque albidis, maculis quadruplici serie longitudinali dispositis, intermediis, subquadratis, lateribus dimidiatis; cauda acuta 1f₄ — Scutis abdom. 241. Scutellis subcaud. 109.* La sua lunghezza è di due piedi e otto pollici.

6. COLUBER M. nigrum: *albidus, fasciis numerosis transversis appproximatis subdimidiatis nigris, subtus serie macularum quadratarum nigrarum in utroque latere scutorum; capite supra sub-fusco, M. nigrum inter oculos notatum: cauda acuta, circa 1f₅ — Scutis abdom. 167. Scutellis subcaud. 63.* Abita per lo più nell'acqua, e la sua lunghezza è di un piede, un pollice e tre linee.

7. COLUBER 5-lineatus: *depressus, supra subflavescens lineis quinque longitudinalibus fusois, subtus albidus serie*

punctorum subnigrorum in utroque latere scutorum; cauda brevissima obtusa, fere 1/19 — Scutis abdom. 185-192. Scutellis subcaud. 14. È lungo circa 9 pollici.

8. *COLUBER punctulatus: subcylindricus superne obscurus longitudinaliter sublineatus, inferne albidus, semie punctorum nigrorum in utroque latere scutorum; cauda brevissima obtusa, fere 1/18 — Scutis abdom. 161. Scutellis subcaud. 24. È innocentissimo; abita ordinariamente nell'acqua, e la sua lunghezza è di dieci pollici e due linee.*

Seps fragilis: lividus vel cinereo-fuscus, lineis quatuor longitudinalibus fuscis, pedibus anticis nullis, posticis brevissimis monodactylis et muticis: cauda longitudine corporis, sex lineata. Abita ne' luoghi paludosi ed è così fragile che si rompe appena toccato con un bastoncello o storcendolo con la mano.

Promette l'autore di dare in un'altra Memoria le figure dei sopra descritti rettili unitamente a quelle di alcune specie nuove di Sauri e Batraci, cioè dell'*Anolis viridissimus*, *Aguma brasiliensis*, *Scincus agilis*, *Rana fusca* e *gibbosa*.

Quanto alle piante criptogame che egli descrive, esse sono le seguenti di cui ci contenteremo di riferire soltanto il nome: *Catharinaea pseudo polytrichum*, *Spiloma roseum*, *Opegraphia cylindrica* — *chrysocarpa*, *Graphis marginata*, *Cenomyce verticillaris*, *Anthoceros brasiliensis*, *Collema azureum* — *bullatum*. Queste due ultime sono bene descritte, ma non rappresentate da Acharius, e l'autore ne dà la figura miniata insieme con quella di tutte le precedenti.

Passa poi alla descrizione della *Langsdorffia* nuovo genere da lui introdotto. È questa una palma somigliante al cocco dell'Asia, ma che lo oltrepassa in altezza attingendo quella di 80 e 90 piedi, e porta un frutto a guisa del cocco stesso entro cui è una manderla di amaro sapore. Dubita l'autore che possa essere il *Cocos amarus* di Jacquin. Ne porge la figura colorita che rappresenta tutte le parti della fruttificazione, e così la definisce:

LANGSDORFFIA pseudo-cocos: inermis, frondibus pinnatis, foliolis replicato-ensiformibus, spata longitudinaliter profunde sulcata.

*Quaranta piante nuove del Brasile raccolte e descritte
da Giuseppe RADDI.*

Incomincia questa Memoria con una lunga dichiarazione ove si avverte il lettore che i rettili descritti nell' antecedente e che furono messi nel Museo reale di Firenze veggonsi esposti alla pubblica vista con denominazioni che lor non competono, e protesta l'autore che non sono opera sua. Perciò reca innanzi due registri in colonna nell' uno de' quali leggesi la nomenclatura introdotta nel museo e nell' altro la propria. È facile da avvedersi che questa dichiarazione è suscitata da una delle solite brighe che accadono con grave danno della scienza fra i letterati. Ma siccome è noto al pubblico che nel museo di Firenze v' ha qualche esperto zoologo, e l'autore non è finora cognito che come botanico, egli viene a spargere così tali dubbj che il lettore non si fiderà nè a questa, nè a quella delle due nomenclature.

Cinque nuovi generi di piante brasiliane si adducono in questa Memoria, cioè *Bertolonia*, *Leandra*, *Mutthisonia*, *Macroceratides*, *Schnella*. L'autore espone di ciascheduno i caratteri proprj fra i quali ignoriamo perchè, annoverandosi gli stami, non si faccia cenno se non che una sola volta dello stilo, di maniera che rispetto ad alcuni di questi generi non ben si saprà in quale classe Linneana debbano essere inclusi. Vero è bensì che egli ne indica la famiglia che dicesi naturale, ma è ben lontano che questa fantastica, arbitraria e farraginosa ripartizione che da alcuni si pretende introdurre sia di un uso comune.

Ecco i caratteri dei suddetti nuovi generi ai quali sottoporremo le relative specie.

Genus BERTOLONIA. Calyx integer costato-foliaceus. Corolla 5 petala calyci inserta. Stamina 10 declinata. Capsula triangularis, trivalvis, glabra, operculata, operculum acute triangulare, convexum, quod in orbem dehiscit, et adhæret columellæ centrali. Semina numerosa angulato-cuneata, ut in pterisque melastomis.

BERTOLONIA *nymphaeifolia*.

Genus LEANDRA. Calyx sexfidus campanulatus, lacinia exteriori munita singula squama lineari speciem habente duplicis lacinia. Petala 6 lineari-lanceolata calyci inserta. Stamina 12. Bacca 3 vel 4 locularis, loculis polyspermis.

LEANDRA *melastomoides*.

— *hirta*.

Genus MATTHISONIA. Calyx 5-fidus. Corolla hypocrathæiformis 5-fida, laciniae lineares, exterius ad basin habentes singulæ callositatem squamiformem: tubus longus. Stamina connata in tubum. Capsula bilocularis. Semina angulata, reticulata. Avverte l'autore che questo genere spetta alla tetrandria monogynia.

MATTHISONIA *paniculata*.

Genus MACROCRATIDES. Calyx campanulatus, bilabiatus, labio superiore emarginato, bifido; inferiore trifido, lacinia intermedia productiore. Vexillum emarginatum, basi unguiculato-canaliculata. Legumen lato-oblongum, subtorulosum. Semina reniformia hilo cincta, uno latere cavo excepto. Appartiene alla decandria monogynia.

MACROCRATIDES *pseudo-stilozobium* (Il più lungo nome e cognome che abbia mai avuto una pianta).

Genus SCHNELLA. Calyx coriaceus, campanulatus, sub-5-dentatus. Petala 5 unguiculata subæqualia. Stylus nullus. Legumen truncatum (Folia biloba),

SCHNELLA *macrostachya*.

— *microstachya*.

Abbiamo soltanto riferito il nome delle suddette piante lasciando per brevità la frase specifica, come faremo delle susseguenti che compiono il numero delle 40 illustrate in questa Memoria.

Rhezia alata — *estrellensis* — *uniflora* — *herbacea*, *Daphne brasiliensis* — *Diospyros apeibacarpus*, *Heliconia farinosa*, *Annona doladripetala* *Gouania corylifolia* — *cordifolia*, *Swartzia triphylla* *B. grandiflora* — *langsdorfi* — *flamingi* — *apetala*, *Machærium aculeatum*, *Cassia pentandra*, *Schinus therebinthifolia*, *Oxalis mandioccana* — *primulæfolia* — *hedy-sarifolia* — *fruticosu*, *Mayna brasiliensis*, *Couratari estrellensis*, *Anda brasiliensis*, *Catappa brasiliensis*, *Begonia digitata* — *maculata* — *angularis* — *pulchella* — *arborescens* — *bidentata* — *sanguinea* — *Solanum gild*.

Questa Memoria è accompagnata da una tavola in rame ove si rappresentano le parti della fruttificazione della *Mayna brasiliensis*, della *Couratari estrellensis* e della *Catappa brasiliensis* e quelle dei generi *Bertolonia*, *Schnella*, *Macroceratides*, *Matthisonia*, *Leandra*.

(In un prossimo fascicolo daremo l'estratto delle altre Memorie).

*Exercitationes pathologicae auctore Jo. Bapt. PALLETTA
eq. a corona ferrea, honorisque legione. — Milano,
1820, dalla tipografia de' Classici Italiani. Un vol.
in 4.^o di pag. 238 con 12 tav. in rame (Continua-
zione e fine).*

SECUR una quinta osservazione, ove non veggiamo per-
chè, in tanta persuasione di flogosi limitata nei dintorni
della giuntura ileofemorale, il professore trovasse congrua
l'iniezione di Petrius fra le ultime falangi del metatarso;
per quindi eliminare dalla vagina dei nervi l'umore co-
tunniano, anche non trovando fra le dette ossa il nodo in-
dicatore sì del versamento che dell'immersione del ro-
vente metallo. Questa non sospese infatti le doglie, se
non poichè sopraggiunse a rintuzzare il senso una mor-
tale gangrena, lasciando campo a verificare l'idropisia,
non già delle dette vagine, ma della copiosa cellulare cir-
costante; non senz'alterazione sì dei muscoli vicini che
dei legamenti e delle cartilagini del cotile, il quale ridon-
dava di ugualmente alterata sinovia. Prescindendo le dette
alterazioni attestare della flogosi, che produsse il versa-
mento sieroso ed avrebbe col tempo distrutte od affatto
mal conce le parti sì articolari che muscolose, rispetto
ai muscoli è questa la sola sezione, che non accenni dei
psoas o degli iliaci, forse perciò che non ispinta l'inda-
gine alla pelvi. Imperocchè nelle precedenti fu tale il
guasto, cui presentarono i detti muscoli, da lasciar dubbio
se fosse una coscialgite articolare la malattia primitiva,
oppure una specie di psoste.

Venendo al metodo curativo e stabilito, come di mas-
sima, l'antiflogistico, fra le vene da incidersi l'A. ascenna
la posteriore al malleolo esterno e la poplitea del mem-
bro affetto, ed oltre copia di sanguisughe sì all'ano che
nei confini del male, oltre le coppette sì generosamente
accese che scarificate alla coscia ed oltre i vescicanti
pinttozz larghi e fatti lungamente suppurare, suggerisce
il richiamo del flusso emorroidale, dell'artrite o dei sudori
arrestati o soppressi, gli emenagoghi o la cura mercuri-
ale, secondamente che più agevole ciascuno di siffatti

presidj al morbosoprovenimento, senza però limitare i mercuriali al sifilitico. Con che nulla ottenendosi o poco, *vel quia malum pervicacius, vel quia non satis evocatum sanguinis*, invece di compensare l'insufficienza curativa con rimedj almeno di azione analoga, si consiglia *mitigare* il dolore (infiammatorio) coll'oppio, *intus extraque sumpto*. Il qual consiglio sarà forse ugualmente opportuno che lo è quello dei vescicatori, ma, trattandosi di malattia flogistica e di un calmante, che oggidì è da molti riputato stimolare, arrischia d'incontrare anche minore accoglienza che il parimente inculcato ricorso a copia di rimedj e secreti empirici (come consistenti la maggior parte in sostanze oleose per uso esteriore).

Ultimo fra questi è il cauterio ippocratico, avvertendolo per altro inutile a slogamento già successo e tabe inoltrata nel membro, appunto quando cioè lo prescrive il relativo aforismo (1). Prima però di cotesti accidenti l'autore mostra grandissima confidenza nel cauterio attuale, massime se diretto a più luoghi della coscia, giusta l'avviso di Celso (2), affine di mantenere non che provocare parecchi emuntorj di suppurazione, procacciandone *perenne* sorgente nell'ulcere *profonda*, cui otterrebbe chi fosse animoso a penetrar sino all'osso col ferro e col fuoco riuniti. Ed espone due casi, nell'uno dei quali giovò provocata col moxa la suppurazione, ammansando i dolori e riconducendo il membro, già di lunghezza eccedente, alla naturale primiera; benchè tornassero quelli a poco poscia inferocire, questo ad allungarsi (del che si fa carico alla ricusata ripetizione del caustico): e giovò nell'altro il taglio di un punto fluttuante non che dolente al trocantere; se anzi non giovava, si malediceva ch'ella è, la gangrena: come quella che sopravvenne ad aumentare colla suppurazione l'apertura e far adito ad una scheggia; la cui sortita pare favoreggiasse la guarigione.

Non è qui luogo da ponderare nè se in queste parti e quando prevalgano i vantaggi ai pericoli dell'oncotomia o viceversa; nè se l'uso del caustico s'accordi col metodo antiflogistico, all'epoca in cui è di questo più che mai necessità; nè se al rivocatorio delle suppurazioni fosse da

(1) 60 del Rh. VI. § VI. ediz. del Foesiò.

(2) Med. I. IV, cap. 20.

preporre l'estinguere colla flogosi la sorgente; nè se preferibili sieno e di quanto al vescicante i cauterj provocati col fuoco, non mirando che ad ottenere suppurazioni superficiali; nè se finalmente convenga procacciarsene dagl'intimi recessi della cescia, mentre non è lecito, a detta pure dell'autore, aprirsi la via neppure col taglio all'articolazione affetta; reso infame, qual è dalle più tristi conseguenze, il rischio di evacuare col pus, o in di lui vece, l'umor sinoviale. Solo diremo che fra i sette casi accennati fu straniera l'ustione si guariti; la guarigione imperfetta precisamente in quello del moxa, e funesta la stessa pratica di Petrimi, tuttochè diretta su parte sì lontana dal male che lo sono dalla pelvi le ultime falangi del piede. Arrogì che fu da gangrena seguito, ed egualmente funesto, azzardato la seconda volta lo stesso tentativo (comechè non bastasse al disinganno il mal successo della prima); che delle altre sette osservazioni successive terminarono con morte le due sì prime che ultime, aperti che furono dall'arte o spontaneamente gli accessi articolari; che sono devoluti ai mercuriali, ai vescicanti, ai bagni e massime al trattamento antiflogistico i qualunque successi ottenuti nella terza e quinta; che si protrassero le doglie, nella quarta, oltre due mesi dappoi l'ustione del poplite, al solo scopo di ottenervi un fonicolo; che tutta fresca è in Milano da memoria di quella giovine dama cremonese, la quale dicono fosse vittima di anche più grave ardimento; e che, volendo mettere i nostri a confronto coi successi degli antichi, senza dubitare dei sì fortunati ch'essi ci raccontano per essi ottenuti col caustico attuale, saremmo tentati supporre quegli scrittori assai meno presti che i moderni ad anche raccontare le male riuscite.

Le ultimamente accennate osservazioni, essendo che posteriori al già scritto su questa malattia, vengono distribuite in sei articoli accessori; il primo dei quali espone un caso di sciatica vajuolosa, due di reumatica il secondo ed il terzo, benchè destinato questo ad altra provegnente o complicata da erpete, come ad una scrofolosa il quarto, il quinto ad una semplice o flemmonosa, ed al morbo coxario il sesto; in cui, dopo averne ragionata l'analogia per non ridire identità colla sciatica, si confermano gli addotti argomenti colle ultime due osservazioni. E' nel vero

che tanto la fenomenologia morbosa quanto l'indagine anatomica provarono essere stata la stessa in tutti questi che nei premessi fatti la causa materiale delle malattie: voglio dire la flogosi delle parti articolari e guasti o congestioni corrispondenti nel cotile o negli organi di confine. Imperocchè il male incomincia sempre con dolori vaghi ai dintorni dell'articolazione, ai quali succede impotenza o difficoltà ne' movimenti rispettivi, talora con gonfiezza esteriore, spesso crescendo il membro in lunghezza e, se non si risolve l'infiammazione (cessando allora i dolori e ripristinandosi l'uso e le dimensioni della parte), all'allungamento succede, pei motivi già detti, l'abbreviatura, persistono le doglie, succedono gli ascessi, l'edema e più d'ordinario la tabe del membro, alla quale tien dietro assai facilmente la consuntiva generale.

Tali sono in compendio le risultanze dei primi cinque articoli aggiunti: nei quali riescono interessanti, rispetto al provenimento, la sciatica vajvolosa, nei dettagli l'erpetica e riguardo alla precipitazione del male in peggio, dappoi l'apertura dell'ascesso e sotto l'uso dei corroboranti, la prima delle reumatiche nell'art. III. Nella scrofola, innanzi che alla ripetutamente sgraziata ustione petriniana, si ebbe ricorso a quella del poplite, per la quale guariva se medesimo lo Sculteto collo stabilire in tal guisa un fonticolo fra i capi dei muscoli gastrocnemij. Ma dopo la calma di un giorno, inferocendo maggiormente i dolori, furono di migliore costrutto contro tale recrudescenza le mignatte. La sciatica *infiammatoria* (che, volendola dalle altre distinguere, poteva dirsi acuta o genuina) viene così denominata perciò che già emofloico da lungo tempo e soggetto a vertigini, che cedevano al salasso, l'individuo, per la violenza e costanza dei dolori, e stantechè la maggiore lunghezza della coscia il periodo indicava della turgidezza infiammatoria nell'articolazione. Onde impedire che di peggio avvenisse, l'autore prescrisse copia di mignatte, frizioni mercuriali, vescicanti ed oppio. Non però declinando la coscialgia che ad intervalli o per far luogo ad altre doglie pertinaci, massime nella gamba, ed avendo queste cessato affatto sotto l'uso di un semplice cataplasma di riso e fiori di camomilla, cui suggeriva una tal vecchierella, egli approvò lo si continuasse, limitando la seconda prescrizione alla sola replica del

sanguisuglio e prendendo quindi occasione ad encomiare di proposito gli ammollienti ed i risolutivi nelle sciatiche lente o prima che passate alla condizione flemmonosa.

Dopo avere osservato in altro non consistere la tabe coxaria, fuorchè nelle conseguenze delle varie suppurazioni del morbo dello stesso nome, nè doversela scambiare colla dorsale d' Ippocrate o colle paralisi consecutive dell' estremità inferiori, passa l' autore nel VI articolo a ragionare dell' analogia tra il detto morbo e la sciatica. Imperocchè non costituiscono differenza essenziale nè l' essere il primo sì frequentemente infesto alla tenera età, nè il di lui provenimento, specialmente in tal caso, da tabe scrofolosa ed il quindi estendersi della carie alla pelvi od alla spina, deturpandone la forma, nè finalmente il decorso più lento ed oscuro al paragone, massime nei principj della malattia. Ciò nondimeno, dopo averne descritti con mano maestra i fenomeni, l' autore avverte come la si possa confondere sia con alcune conseguenze di forti contusioni o controcolpi; sia coll' ascesso lombare: le cui materie, trovando maggiore impedimento nelle ossa e nei muscoli dei lombi, sogliono infiltrarsi dalle vertebre al di sopra del peritonèo fra gli addominali e per lo più lungo i psoici; il minore dei quali è sì atto ad iscorgerle alla parte interna superiore del femore. Ma, se atti questi muscoli a condurvi le marce, lo saranno pure a propagarvi la flogosi, ove ne fossero affetti: ed è perciò che si mosse più sopra il sospetto, non fosse talora secondario della psoite il male in discorso.

Riguardo alla cura tutto sta nell' impedire sin dalle prime la suppurazione: ciò che tanto è malagevole a conseguirsi, non attenendosi massime agli antiflogistici, divagando cogli antiscrofolosi o tutto fidando ai vescicanti, ai presidj esterni ed ai bagni; rispetto ai quali propende il professore per l' acqua di fiume, a preferenza di quella di mare.

Prima dell' ascesso però e dell' abbreviatura del membro esso propende anche d'avvantaggio pel cauterio attuale; per cui si dà cura di correggere, non che ridurre al sopraccitato senso di Celso, il già pure citato aforismq ippocratico ed il suo precedente (1), confuta la difesa

(1) 59 Libr. e § sudd.

che ne fa il Genga, spiegandoli, e dichiara temeraria non che mal sicura in ogni caso l'amputazione, funesta l'apertura dell' ascesso nell' acetabolo e dovere allora il pratico limitarsi agli oppiati, ai corroboranti ed ai cauterj, come ad *assorbenti* le marce od atti a promuovere l' anchilosi. Senza la quale benchè, dopo l' accorciamento e l' ascesso articolare, non sia quasi più speranza di conservare la vita non che di guarire, il nostro autore accenna tuttavia di guarigioni ottenute, a trocанtere già sporgente in fuori e membro accorciato, ora la mercè delle ulcere provocate, ora dei mercuriali, ora della pomata e del siroppo antiscrofolosi di Portal; nè sdegna di ricordare qual prodigioso il cerotto sudatorio (1), con cui un cerretano, *præmissis* (nota bene, in qualunque si voglia caso) *venas sectionibus*, faceva le doglie ammutire, tornava il membro alla già trascorsa lunghezza ordinaria e guariva le sciatiche o coscialgiti refrattarie all' altrui cure.

Stabilita quindi la differenza delle due malattie nell' essere cronico e piuttosto latente il morbo coxario, acuto o genuina la sciatica, finisce colle già ricordate osservazioni questo capo, che sarà facilmente riputato fra i migliori dell' opera, sì per le massime, che il dotto autore vi spiega e convince coi fatti, sì per le conseguenze che ne dedurranno gl' intelligenti.

CAPO VI.

A meno che piuttosto riferibile al non sì raro distacco dell' epifesi (trattandosi massime di un giovinetto) che a quelle articolazioni preternaturali, per conseguenza di frattura non consolidata, che da Giovanni Salzmanno si dissero analoghe, appartiene a queste la prima delle tre osservazioni, alle quali è subbietto l' *articolazione analogà omerale*, che si discorre in questo capo, sebbene riguardi al femore la terza.

È dubbio se contuso fosse o lussato il capo dell' omero nella caduta sovr' esso da un tetto, quando pare che gli sforzi e la più ancora inopportuna pratica del bastone sotto l' ascella, onde rimediare allo slogamento, cagionassero la frattura o il distacco in discorso: cui annunziavano la diafisi prominente (colla staccata estremità superiore internatasi tra le fibre del deltoide), il membro

(1) *Quod facultatem habet lympham paulatim eliciendi.*

più corto, l'impotenza dei moti laterali ed il crepito. Al primo dei quali accidenti provvide natura vestendo, adeguando e liscia rendendo colla sostanza destinata, pare, al poro sarcoide la detta estremità: furono vani gli altri tentativi contro il secondo; cessò tuttavia l'impotenza tosto che appianata e compiuta la nuova giuntura, e di questa fecero fede la permanenza del crepito e del membro più corto.

Tale accorciamento fu più ancora cospicuo nella per altri comunicata osservazione seconda, essendovi tanta perdita di sostanza, perchè l'omero affetto non giungesse che al terzo di peso del sano. A dichiarare la qual differenza non basta la rilevata età fanciullesca nel tempo della sofferta frattura; comechè non potessero poscia le ossa conseguire l'ordinario incremento: giacchè l'intervallo fra loro era tale che i movimenti omerali si eseguivano a forza di accorciarsi e contorcersi la muscolatura, finchè attratto il pezzo di sotto, contro il superiore, v' incontrasse un punto fisso anzi che una giuntura mobile. Oltre la qual circostanza, che renderebbe in qualche maniera estraneo all'argomento il caso in discorso, e per quanto ne sia precisa nel resto, anzi perciò più interessante la storia che provata la cosa nella sezione, *indice visu*, come dice Morgagni, e non *dumtaxat tactu in viventibus*, non è però indicato il sito, in cui avvenne la frattura e rimase la diastasi, che si dice articolazione.

Parrà tanto più rara la terza osservazione, in quanto la si dice unica nella pratica dell'autore, benchè non si tratti se non di una di quelle fratture molto alte o trasverse del collo del femore non consolidate, nelle quali, siano esse neglette o curate, l'infrequenza consiste nel riacquistare sì pienamente che in questo caso i liberi movimenti e la lunghezza naturale del membro. Che poi questa non scemasse, viene attribuito al non essersi consumata nè punto nè poco la sostanza del collo infranto contro il consueto di tali fratture; sebbene potrebbe avere avuto luogo il consumo o non essere stato manifesto il conseguente accorciamento per ciò che *aliquot lineis depressum* l'osso innominato corrispondente.

CAPO VII.

Manifestavasi al collo di un uomo a trent'anni un tumore, che in due mesi crebbe a tale da in sè comprendere

tutto lo spazio fra l'apofisi mastoidea e lo sterno. Ricorso avendo al setone, a scanso del taglio; allo scolo prima linfatico successe più ancora copiosa la sanie, il tumore si estese al braccio, sospendendone affatto i già difficili movimenti, e tali furono i sintomi generali e parziali che bisognò spaccare in una le due aperture del setone. Ridotte il qual taglio ad una semplice fistola, nè altro dei sintomi rimanendo, fuorchè un senso di peso al braccio, ed esulcerata quella porzione di cute, lungo la quale stillava dalla fistola il siero, di lì ad altrettanti o poco più mesi fu congedato l'infermo dallo spedale, ove tornò fra non molto ed in breve perì. La sezione offeriva cariati nelle quattro ultime vertebre del collo i processi trasversi ed a nudo i nervi, che fra essi procedono: ciò che fa dolente l'autore, perchè non esaminasse anche il capo e la spina.

A questa storia di un ascesso, che alcuni dissero linfatico, succede quella di un tumore, cui altri direbbe scrofoloso, e cui sovrastava e piatto manteneva il muscolo trapezio destro: essendone compagni un pizzicore del braccio e della gamba corrispondenti (forse anche in grazia dell'erpate che ne deturpava la cute), la gonfiezza delle ghiandole vicine, il bisogno di far puntello delle mani al capo respinto nella parte opposta, la tosse, i sudori notturni e la febbre anfrimerina. I quali sintomi declinarono di per sé, a misura che si raccoglieva ed ammolliava il tumore, che, giunto a maturanza, fu ripetutamente aperto colla potassa caustica, sino a che una copiosa e lungamente intrattenuta suppurazione compìeva la cura; quando la bollitura di china chiuse le ulcere e rimise le forze.

Ecco i due casi *molto rari* consegnati a questo capo: e sarebbero anche più interessanti, se, trattandosi di malattie assai più universali che locali, fosse fatto cenno di alcuna cosa più in là che la quasi prettamente chirurgica terapia. La quale se contribuì a salvare col tempo il secondo ammalato, gli è perchè, fortuna volle che la scrofolo, o qualunque si fosse il vizio dominante, non attaccasse più profondamente i sistemi ghiandolari o membranosi dei visceri che i cutanei, e finisse collo sfogarsi a suo grand'agio in questi.

CAPO VIII.

Questo capo è distribuito in sei articoli e, sotto nome di *alcuni vizj della coscia*, discorre nel primo la struttura e disposizione della cavità, che ne riceve l'estremità superiore, nel secondo quelle del legamento sospendivo, alcune lussazioni e la semilussazione del femore ne' tre successivi ed il zoppicamento congenito nell'ultimo.

Nel primo articolo im prende l'autore a dimostrare non essere la lussazione del femore più difficile che la frattura del di lei collo, nè forse più rara, o non quanto si pensa dappoi scoperta la detta frattura e dietro quanto avvisarono gli scrittori su questo argomento, da Parè e Salzmanno fino a Morgagni e Desault. Gli argomenti presi a confutare o riguardano la profondità e corrispondenza del cotile con tutto il capo del femore o la forza e resistenza dei muscoli circostanti non che dei legamenti sì circolare che sospendivo.

In quanto all'acetabolo, esso è più ampio e, come si dice, asimetrico, rispetto al capo del femore, nè si combaciano appieno fra loro le superficie rispettive; rimanendo sempre alcun vuoto rilevante ora nel fondo ed ora ne' differenti punti o tratti laterali. E, mediante opportuni e decisivi esperimenti sul cadavere, giunse l'autore a pressochè determinare la varietà non che l'ampiezza di tali vuoti, come anche i gradi, le combinazioni ed i modi sì di tensione o rilassatezza del legamento sospendivo che de' suoi contorcimenti: così molteplici che pur debbono riuscire, nei diversi movimenti e nelle tante situazioni della parte, siffatti accidenti. Nè senza i detti spazj potrebbe accorciarsi ed allungarsi, come usa, la coscia, in conseguenza di cadute od altre affezioni, secondo che di contrazione o rilassamento la relativa condizione dei muscoli. Manca pertanto, nell'esatta combaciamento fra le superficie articolari, la sola circostanza, che (oltre la esilità e direzione obliqua del collo del femore) renderebbe sotto questo rapporto la frattura più facile che lo slogamento. Anzi, trovandosi libero e come sospeso il capo dell'osso della coscia nel più de' costei movimenti, nè incontrando altrove resistenza, fuorchè nel margine cartilaginoso del cotile, poichè meno largo e più strettamente a ridosso del collo del femore che la rimanente cavità, sarà tanto più agevole al capo il

superare quest' unica resistenza e slogarsi, essendo essa inferiore di molto alle forze contrarie lungo tutto il sottoposto braccio della leva. E su questo qualunque impedimento alla lussazione l'autore osserva che fu esso tanto meno considerato quanto appunto prevale a tutti gli altri, essendo ristretto non solo ma elastico e forte il detto labbro sin dove s'assottiglia per meglio avvinghiarsi al collo del femore: e chi, scoperta nel cadavere la giuntura, e tagliato in giro il legamento capsulare, vorrà provarsi a cavare di sito l'osso in discorso, troverà quanta forse non crede resistenza nel solo bordo cartilagineo dell'acetabolo e gli ne farà fede, al sortire del femore, lo scoppio dell'aria, che, sino allora impedita, precipita finalmente in cavità.

Venendo ai legamenti, oltrechè assai rilassato, l'orbitolare ha sì lontano dalla giuntura i suoi attacchi, tanto nel femore quanto nell'osso innominato, ed è quindi sì largo e distendibile da potere sovente capire in sè stesso il capo femorale slogato e, quando lo fende il soverchio distendimento, la rottura è meno lacerazione che distacco dal collo del femore medesimo. Il sospensivo poi, che molti credono doversi di necessità rompere in due sotto qualunque slogamento, perciò che si dilacera nel più frequente, qual è il superiore, anzi che valga impedirlo (come non vale, schiantato, impedire perchè, rimesso l'osso in sito, vi si trattenga), è però lungo d'ordinario abbastanza per poter seguire il capo del femore sin oltre il margine del cotile: ciò che basta per la lussazione interna ed inferiore. Ma, quand'anche la facilità medesima dello schianto non fosse circostanza favorevole anzi che no alle lussazioni e che il non recidivare di queste, in conseguenza di quello, già sospetto non movesse, avere il detto legamento altri destini che d'impedirle, sostenendo e fermando il femore in sito, l'impugnato argomento cadrebbe affatto, sapendosi, prima da Genga poi da Sandifort, Bonn, Caldani ed altri, osservato mancare siffatto legamento in soggetti, ai quali fu straniera ogni slogatura di coscia. Ed il sig. Palletta, che pure osservò tale mancanza, inclinerebbe comprenderla tra le cause del zoppicamento, semprechè limitata fosse ad un lato solo; atteso che più liberi vi sarebbero, a paragone dell'altro, i movimenti e niuna o molto minore sostanza frammessa tra l'acetabolo ed il capo del femore.

Affine poi d'inquirire quegli altri destini dell'interno legamento, che prevalessero all'uopo di tener l'osso in freno, il secondo articolo ne indaga la struttura nelle differenti età. E lo rileva constare di tre fettucce, il convenir vicendevole delle quali costituisce una fanticella prismatica; i cui tre angoli trova sempre meno retti e più contorti a spirale con giri dall'interno all'esterno, a misura che da quello del feto procede l'indagine al funicolo dell'adulto. Il qual contorcimento non solo risponde alla rotazione, che, dall'età più tenera in poi, non facilmente accompagnare ogni altro movimento della coscia, ma contribuisce a rendere finalmente impervio il legamento medesimo. Imperocchè dallo spazio, cui debbono lasciare fra loro tre fettucce riunite a foggia di prisma, risulta lungo il mezzo della fanticella una cavità piramidale od a forma d'imbuto (risguardando l'apice al femore, la base al cotile), onde riceverne i sanguigni, proteggerli e servir per essi alla vita e nutrizione delle parti articolari. Non pare per altro gravissima l'importanza di quest'altro ufficio del legamento sospensivo, anche ammettendola trascendere quella dell'indicato per tal nome, sì per le accennate conseguenze dell'età e del contorcimento, sì perchè non più impedita la nutrizione di quelle parti che favorreggiata la slogatura dalla pure accennata mancanza o lacerazione dello stesso legamento. Lo che dispenserebbe dal seguire più oltre i dettagli di quest'articolo, quand'anche a renderne la sposizione meno chiara non cospirasse, come pare, lo scambio di alcuni vocaboli e del senso per essi espresso (1).

Nè rileva d'avvantaggio il riferire alla distesa le cinque osservazioni dell'articolo 3.º, in quanto esse tendono a provare ciò che tutti sanno i chirurghi sul riuscire alcune volte, altre no, i metodi più famigerati e vincerla talora su questi gli antichi già disusati, onde rimediare alle lussazioni del femore. Fra i moderni ebbe la palma ne' due primi casi quello di Dupovy, col quale, fermandosi da un assistente la pelvi, da un altro estendendosi la coscia (non più che si richiede al ritorno spontaneo del femore nell'acettabolo), a ciò contribuisce il

(1) *Sursus e deorsum.*

chirurgo, estendendo esso pure, quindi spiagando all'indietro, il ginocchio ed il piede. Reso vano il qual metodo nella terza osservazione, l'autore si accusa perchè preferisse reputare incurabile il caso, anzichè ricorrere ad altri mezzi, insieme a rilassanti ed antiflogistici anche generali; come a quelli che giovarono tante volte nelle più antiche non che refrattarie lussazioni. A confortare del trascurato ricorso ai quali mezzi non diremo quanto valga nè il timore o ch'ei fossero incompetenti alla tolleranza di parti già mal conce dagli altrui conati, onde ricondurre la lussazione, o non fosse quindi già precluso al capo dell'osso il cammino percorso nella medesima, nè il trattarsi, come pare, di slogamento serotino e perciò irreducibile che successivo ad una flogosi distruggitrice.

Sarebbe dubbio se di lussazione o piuttosto frattura del collo il quarto caso, atteso che vani tornarono gli sforzi, onde rimettere la prima, coll'ordinariamente felice processo dupoviano e che alla frattura non rispondeva il membro allungato. Fu pertanto richiamata la pratica di Paolo d'Egina, facendo sollevare orizzontalmente la gamba, piegandola quindi sul femore ad angolo acuto, come il femore sul ventre, con una mano all'anguinaglia e sotto il poplite l'altra, volgendo poscia così piegato l'infermo sul fianco sano e mantenendolo in tale positura lo spazio di alcuni giorni. Dopo i quali bisognò replicare la stessa operazione, premesse diverse alternative della flessione coll'estensione del membro; che, reso prima eguale, poscia più breve del compagno, non senza gli altri fenomeni della lussazione inferiore, ove sembrava superiore la primitiva, ritornò all'ordinaria lunghezza mediante compenso de' primi giorni di flessione obbligata col doppio di pure giornalmente ripetuta estensione. Il procedere di Paolo fu prescelto anche nell'ultima osservazione, ma con successo anche meno brillante che nella precedente; atteso che l'articolo s'infiammò, la flogosi minacciò anche l'estremità superiore ed il ristabilimento, che si attribuisce a copia di suppurazione provocata col mosca, non fu pieno che una quindicina di mesi dappoi l'accidente.

Vero bensì che tali osservazioni furono scelte non per ciò che l'esito ne riguarda, ma perchè servissero alle riflessioni, quali merita l'argomento e vengono esposte

nel seguente articolo. Le quali riflessioni vertono sul diagnostico, sulla scelta del metodo e sui mezzi preparativi alla riduzione.

Rispetto alla diagnosi, essa è ben lungi dal riescire sì agevole che dicono gli autori; giacchè fra i segni particolari a questa od a quella slogatura ne mancano sempre alcuni, altri si manifestano di appartenenti ad una specie diversa e sì l'allungamento che l'abbreviatura del membro non corrispondono quasi mai all'intera sortita del capo articolare. Analizzando le quali anomalie nelle premesse osservazioni, l'autore argomenta in conseguenza, oltre le quattro lussazioni cardinali stabilite nelle scuole, doverse ne ammettere un numero indeterminato di come intermedie; benchè non più determinato nè dalle scuole nè dagli autori, potersi tuttavia ritenere di per lo meno due dita in diametro tanto il più quanto il meno in lunghezza delle perfette lussazioni; essere assai rara una tal differenza in pratica e da perciò ammettersi più frequenti le imperfette, quelle cioè, ove il capo del femore non trascende i confini del margine cartilagineo del capitale; dal più o dal meno delle mentovate poc' anzi due dita potersi della lussazione o semi-lussazione arguire il grado, vale a dire di quante il capo del femore trascenda o non trascenda il labbro dell'acetabolo; ed alterarsi altronde la detta lunghezza in conseguenza non solo di perfette od imperfette lussazioni, ma sì anche di contusioni o controzolpi nell'articolazione.

Rispetto ai metodi si ricordano i tre indicati già da Ippocrate; il primo dei quali, che lo stesso Ippocrate chiamava glorioso non che giusto e naturale, quello cioè di sospendere in alto e dai piedi il paziente, verrebbe l'autore in alcune circostanze richiamare dall'oblio, cui lo condannava l'universale consentimento. Si trova poi modellati sul secondo l'artificio di Dupuy e quello di Paolo sul terzo; parendogli espresso benchè oscuramente il più sopra indicato processo dell'Egineta nelle parole ippocratiche: *inflectentibus crur ubi commissura est*, e nelle successive *circumactus facto* (1). Sono però due le procedure di Paolo; e la più conosciuta, benchè ne

(1) Sect. VI de Artic. n. 34 edit. Foessli.

facesse ricordanza il solo Acquapendente, senza forse praticarla, oltre nell'ommissione dei distendimenti, consiste nella rotazione del capo del femore intorno e rasente l'ileo, perchè non se ne stacchi prima che sdruciolando in cavità: rotazione, colla quale si corre pericolo di rompere non che offendere il margine dell'acetabolo. Che la rotazione in discorso, di fatto, e la trascuranza dell'estensioni, qualunque sia lo slogamento e che del femore si tratti o dell'omero, costituiscano il metodo famigliare al più dei cerretani, lo accenna esso pure l'autore, dichiarandolo abuso di quello di Paolo: nel qual caso converrà credere i cerretani e gli acconciaosai abusare di ciò cui neppur forse conoscono.

Ma l'importante si è che debba il metodo addirsi alla varietà e specie dello slogamento; che si ricorra nel superiore alle distensioni eseguite sulla gamba; che si usino per queste le mani, a preferenza dei lacci e delle macchine, il minor danno dei quali ordigni è l'impedimento a presto replicare l'operazione, atteso il maltrattamento usato alle parti; che tali ripetizioni abbian luogo, variando l'artificio se occorre, sia che l'osso ricada o non fosse pienamente rimesso; e che nelle slogature inferiori (le quali, se non più frequenti, siccome avvisano altri, sono certamente più facili) sia dato bando a qualunque maniera d'estensioni, come di quelle che facilmente contribuiscono ad anzi maggiormente impegnare il capo del femore nel forame ovale. Sarebbero quindi preferibili nel primo caso la maniera Dupeviana e quella che si disse di Paolo nel secondo; giacchè, mentre piegando con essa la gamba si rilassano i muscoli, sollevando e rivolgendo cautamente in giro il femore, se ne distacca il capo dal sito nuovamente occupato e lo si riconduce alla naturale sua stanza.

Sui preparativi alla riduzione finalmente, mirando a rintuzzare nella forza e contrazione dei muscoli quanto vi oppone resistenza maggiore, oltre dei molliativi, del bagno e della dieta, è fatto menzione della bevanda emetizzata sino alla svenevolezza del vomito con Chester, con Young de' purganti copiosi o drastici e del salassare fino al deliquio con tutti: essendo pochi altronde, che preferiscano gli ecoprotici negli obesi *et in quibus lymphae copiosius deponitur*, o che i purganti e gli emetici credano dannosi *ob ariditatem vel plethora*. Onde poi fermare

in sito l'osso rimesso, più che i corroboranti gioveranno le fasciature, ora distendenti, ora contentive o quali altrimenti e meglio convengono: come giovano, sotto altri rapporti, la giacitura sulla parte sana, la flessione dell' ammalata, il ripetuto esame di confronto fra loro e, secondo Ippocrate, Paolo d' Egina e Palletta, il *moxa tum ad musculos et ligamenta confirmanda, tum ad lympham evacuandam, quæ artum gravat et imbecillum reddit.*

Le ragioni, onde muove l' art. 5.^a, colle quali appoggiavano gli antichi la tuttavia ricevuta opinione, che alle giunture per enartrosi ricusa lo slogamento imperfetto, sono anzi tali che pajono provare il contrario di quanto conchiudono; quella per lo meno dell' Egineta sulla profondità dell' acettabolo e sull' estensione del suo margine. L' Acquapendente intanto, ammettendo le dette lussazioni per causa interna, invogliava presumerle anche per opera delle esterne; semprechè tali da non vincere affatto il contrasto muscolare, o che tanta e sì diretta la forza, che spinge il capo del femore contro il detto margine, che offeso questi ne venga o piegato all' infuori, e quello s' arresti sulle rovine o sul rovescio del bordo medesimo. Alla qual presunzione fa scudo il già detto e sulle slogature intermedie alle cardinali e sulla estensibilità ed ampiezza del legame esterno: ricorrendo quindi al pensiero la diversa lunghezza dei tanti raggi tra il fondo dell' acettabolo ed i diversi punti della periferia del suo labbro; sui quali si potrà per conseguente arrestare assai facilmente il capo dell' osso. Ma la cosa è posta fuor d' ogni dubbio dalle soggiunte osservazioni, da quelle massime, ove si Bonn che l' autore trovarono assai più ampio del naturale il cotile, perciocchè smarginato e contiguo d' un altro anomalo, cui si era scavato nel confine il capo rimesso.

Nel cadavere di un fanciullo fu inoltre trovato acefalo il femore, e col monco di lui collo articolato a foggia di rostro entro un cotile continuo col naturale, o per dir meglio co' suoi resti già quasi annullati od ingombri di esuberante sostanza cartilaginosa, come di quella che pure tappezzava la detta estremità del collo. Non avendo riscontrato vestigio di capo, il professore preferisce riconoscere in questo accidente una conseguenza di semilussazione, anzichè di frattura; poichè in quelle non consolidate del

collo del femore suole sopravanzarne il capo nell' acetabolo; sebbene potrebbero averlo assorbito e distrutto, nel caso, i linfatici, attesa massime l'età così tenera del soggetto. Sembra tuttavia si trattasse di una di quelle semilussazioni, dove il capo del femore arrovescia il bordo cartilagineo del cotile in fuori e su di lui si adagia e vi si forma novello nido. Sol che, potendo esso capo resistere tanto meno al continuo attrito, in quanto anche mancava di nutrizione, giacchè non vi era più traccia di legamento sospensivo (il cui schianto è più simile al vero nella lussazione che nella frattura), così ne sarebbe stata consunta poco a poco la sostanza ossea; rimanendo, come pare all'autore, la cartilaginosa, quasi andasse questa ritirandosi dal capo sul collo, e non fosse il collo suscettivo per sè di vestirsene, a forza di esercitare le funzioni del capo.

Ciò poi cui talora dimostra la notomia patologica nei veri slogamenti non più rimessi, che il capo slogato cioè cangia sito e si forma una dopo l'altra diverse cavità, fu dall'autore verificato anche nella slogatura imperfetta, onde si tratta; giacchè nel cadavere del zoppo così menzionato le tre fosse, che il detto capo aveva successivamente scolpite, o le più o meno profonde vestigia delle medesime, compresa l'ultima, che lui dava tuttavia ricetto, stavano a poche linee dall'acetabolo. Nè la cosa riguarda il solo femore; perciocchè l'autore ha riscontrato altrettanto nelle articolazioni dell'avanbraccio: e dalle addotte osservazioni risulterebbe o verrebbe a confermarsi, non potere che imperfettamente lussarsi la mano, atteso che disposto il cubito in guisa da non permetterne pieno slogamento; nelle gravi concussioni del gomito essere altrettanto frequente quanto anche ribelle per tutta la vita la diastasi delle due ossa dell'avanbraccio; e smuoversi talvolta non che staccarsi dall'ulna la sola testiccina superiore del raggio, e potersela benissimo riporre, non però mantenere in sito.

Delle cose per lui diffusamente ragionate altrove sullo zoppicamento congenito, richiama l'autore nel 6.^o ed ultimo articolo di questo capo le più davvicino riguardanti all'argomento. E scrive non potere il detto vizio riconoscersi prima che alquanto inoltrato il fanciullo, che apprende a camminare; comechè, sebbene più breve, nel caso, l'estremità, non sia mai tanta l'abbreviatura

quanta lo è nelle slogature in alto e ceda sì leggermente alla distensione che poca basti ricondurre al livello dell'altro il membro affetto. Torna però questo a nuovamente accorciarsi con eguale facilità sì tosto che abbandonato a se stesso e manifesta nella natica (nel di lei solco per lo meno, atteso che protratto a maggiore altezza dal gran trocantere) quei cangiamenti e fenomeni, che potrebbero fare scorto sul difetto, anche prima della detta epoca, un diligente osservatore.

Il vizio dipende ora da soverchia profondità od altrimenti vizziata conformazione del cotile, ora dalla depressione del suo margine superiormente, o da guasto o rottura del medesimo in basso; dall'ampiezza talvolta o troppa elevazione della pelvi, tal altra dalla comunque rara diastasi tra l'osso innominato ed il sacro; e talora dal femore, o perchè adunca od acuta, depressa o mancante la di lui testa, o perchè obbliquo più che non deve o trasversale o brevissimo il collo. A queste cause già discusse quanto basta nel di lui commentario su tale difformità, ora l'autore ne aggiunge altre due, vale a dire le slogature del femore o della rotula nell'alvo materno: accidenti non rari, ma che fanno difficilmente copia di sé all'indagine anatomica del patologo; quantunque già noti, almeno il primo, ad Ippocrate, che discorre con bastevole cognizione di causa il conseguente zoppicamento.

Nel cadavere del fanciullo non ancora bimestre, che fu scopo alle ricerche dell'autore su quel primo fenomeno, occupava la parte anteriore di ciascun acettabolo un legamento (provegnente per avventura da quello che ne compie inferiormente il labbro) e lo turava per traverso: essendo ingombra la posteriore di una sostanza pinguedinosa, i legamenti sospensivi lunghissimi e fuori di cavità, benchè trattieneuti e compresi dal circolare, ed i due capi dei femori aderenti ai dintorni della spina inferiore degl'ilei; ove si sarebbero quelli formato, siccome pare, la nuova cavità, se avesse più oltre vissuto il bambino.

Riguardo alla rotula, il di lei slogamento congenito è perciò facile non solo, ma più facile all'esterno, che già la medesima inclina su questo lato, che il condilo esteriore del femore protubera meno dell'interno e che sono anche più vigorosi, al paragone, i muscoli esteriori

della coscia. I quali muscoli, e massime il crurale, il vasto ed il retto, che vanno ad impiantarsi nella tibia in linea retta, cangiano direzione, accaduta che sia la detta slogatura della rotula, che seco li porta esteriormente, ove, contraendosi per distendere la gamba, essi non possono che tirarla nello stesso tempo all'infuori: ciò che deve, a lungo andare, piegarla in quell'angolo esterno col femore, che porta i ginocchi ad urtarsi ed impedirsi a vicenda, fa divergere i piedi e produce i noti sghembi dei valgi o sbilenci; che vengono dall'autore considerati come zoppi, anche allorchè simmetrico il difetto, esteso cioè ad ambedue i membri; come nella prima delle due osservazioni annesse.

Amours des salamandres aquatiques, ecc.; cioè *Amori delle salamandre acquatiche e sviluppo del girino di queste salamandre dall'uovo fino all'animale perfetto*, del sig. *RUSCONI*. — Milano, 1821, presso il Giusti, in 4.^o con 5 tavole in rame miniate.

LIONNET nella sua Teologia degli insetti, che non ha certamente nulla di promiscuo con la teologia de' chiostri, Bonnet nella Contemplazione della natura si sono studiati di unire sotto un solo prospetto quanto offre di più singolare la generazione de' piccoli animali, come Quatremère stimò prezzo dell'opera di farci consapevoli degli amori de' ragni in particolare. Di fatto le azioni, le tendenze, gl'istinti di questi minuti esseri destano in noi più sorpresa che non quelli de' grandi per la ragione che i primi hanno seco noi minori punti di convenienza e di analogia. Non sarebbe in vero una storia assai graziosa, nè molta piacevole quella che imprendesse a descrivere gli amori degli elefanti, degli orsi e delle scimie, giacchè possiamo farcene una sufficiente idea senza che altri lo narri. Ma siamo bensì vogliosi di sapere come rispondano agli stimoli di una passione che agita tutti i viventi una farfalla, uno scarafaggio, un moscherino, i vermi medesimi della terra, esseri che il volgo chiama imperfetti, e che riesce di meraviglia che sieno suscettibili di quelle stesse inclinazioni che noi proviamo.

Gli amori delle salamandre, rettili, come è già noto, affini alle lucertole, alle rane ed ai rospi, non mancarono già di eccitare la curiosità dei naturalisti che tutto bramano di spiare, ma furono finora trattati a foggia di romanzo. La vera storia aneddotica è finalmente posta in chiaro dall'autore che venne a capo di svelare quanto agli altri fu occulto e di cui veramente può dirsi che ha sorpreso la natura sul fatto.

Il suo libro di cui daremo ragguaglio non si restringe a questo solo argomento per cui sarebbe soverchio un volume in quarto con cinque grandi tavole in rame. Poichè lo scopo dell'accoppiamento è la fecondazione, ed il risultato di questa la filiazione, così l'autore abbandona

le salamandre adulte dopo che hanno prolificato, e rivolga la sua attenzione al nuovo feto. Lo considera imprigionato nell' uovo, esplora quest' uovo in tutte le sue fasi, ne segue di mano in mano i successivi sviluppi finchè compare il girino. Cotesto girino benchè sappia da sè eseguire le funzioni necessarie al sostentamento della sua vita è tuttavia in istato d' infanzia; e l' infanzia delle salamandre offre fenomeni più maravigliosi ancora e più difficili da spiegarsi. A strane metamorfosi soggiace questa larva prima di farsi animale adulto e perfetto: che si mostri dapprima senza gambe e poi ne appuntino due; che a queste due ne succeda un altro paio; che da trasparente diventi opaca; che cambi quasi intieramente di forma e di proporzioni tuttociò è poca cosa. L' organismo interiore va esso stesso soggetto a notabili variazioni; le branchie per cui prima respirava quella larva alla guisa de' pesci si chiudono e si rimarginano; i polmoni che erano vizi ed inerti si gonfiano e si sviluppano; alcune vene ed alcune arterie si distruggono in parte, altre che erano accessorie e presso che prive di azione ne acquistano una essenziale alla vita: che più! le ossa stesse del cranio partecipano di queste trasmutazioni; alcune cambiano di sito, altre di figura, tutte di durezza e di solidità, e le ossa mascellari (chi il crederebbe!) si convertono in ossa palatine.

Ben si accorge che per venire in chiaro di tutto questo fa mestieri occhio sagace e somma perizia nell' anatomia. L' autore porge contezza delle sue scoperte e delle sue osservazioni non già con un discorso continuato che, vaglia il vero, sarebbe stato assai più opportuno, ma ne piglia occasione spiegando le figure delle tavole.

Raccogliendo in uno e riordinando ciò che in quelle spiegazioni è sparsamente dichiarato daremo, per quanto la brevità di un estratto il comporta, ragguaglio dell' opera prendendo incominciamento dagli amori delle salamandre adulte.

Allorchè adunque l' estro amoroso viene in questi animali suscitato dall' aura proliфера di primavera accingesi ansiosamente il maschio d' ire in traccia di una femmina. Ne gli è difficile d' incontrarla nelle acque de' fossati, ove traggono la loro vita queste bestiuole. Adocchiata le si fa tosto d' appresso; ma per quella ritrosia che ne' preludj amorosi manifestano le femmine di tutti gli animali,

Non così tosto la salamandra vedesi accanto il maschio che se ne fugge, e fa 'sembianza di sottrarsi da' suoi assalti. Egli la insegue istancabile e se avviene che la raggiunga le salta dinanzi quasi che volesse troncarle la strada onde non proseguir più oltre, e brandendo la coda la diguazza con maravigliosa rapidità nell'acqua. Ma questo giuoco debbe avere il suo termine e conviene codere al fine. Stanca la femmina di fuggire o, a dir meglio, non volendo più farlo, si lascia pian piano calare al fondo e rimane immobile. Il maschio se le approssima; e giovandosi della sua docilità si attenta di aggiungere muso a muso, la vezzeggia, la stuzzica, sferzandola gentilmente con la coda e percotendole i fianchi: così terminano senza più i congressi amorosi.

Cessando da questo esercizio il maschio allontanasi alquanto e cade in una sorta di letargo: non si regge più sulle zampe, e rimane boccone sul fango quasi che avesse perduto l'uso delle membra. Se non che la sua coda di tratto in tratto si agita, ed alcune lievi contrazioni si scorgono nel tronco stesso, ma questi moti non volontarj derivano da spasmodia. Finalmente un denso muco spiccia dalla parte posteriore il quale cade al fondo dell'acqua. L'animale allora si desta, rinnova le sue carezze alla femmina, e torna a cadere nella stessa sincope; e poichè due o tre volte è ripetuto questo trastullo gli individui si separano e se ne vanno ambedue per le proprie faccende.

Quella della femmina è di grande importanza; imperciocchè dopo di essere rimasta immobile per tutto quel tratto di tempo s'incammina in traccia di un luogo opportuno ove deporre le uova. Essa abbisogna di un sito erbooso e quasi sempre quello presceglie in cui vegeta la persicaria (*Polygonum persicaria*) di cui v'ha dovizia nei fossi. Accosta il muso ad una foglia, la rovescia dal sotto in su, e con le zampe anteriori la fa adrucchiolare sotto il ventre, indi l'afferra con le zampe di dietro e la ripiega in maniera che l'apertura dell'angolo sia rivolta verso la coda. Ciò fatto depone un uovo in mezzo a quella piegatura ed incontanente la chiude ravvicinando le due superficie della foglia e dando loro con le zampe una stretta. L'umore glutinoso di cui va intriso l'uovo fa sì che la foglia stessa non ripigli la naturale sua forma poichè è

lasciata dall'animale, e questa operazione successivamente si ripete su molte foglie a ciascheduna delle quali affidasi un uovo.

Risulta da tutto ciò, dice l'autore, che, come da altri naturalisti è stato osservato, la fecondazione succede fuori del corpo della madre, ma che a fronte di ciò l'azione dell'umore spermatico si propaga dentro di essa (pag. 21). Siccome potrebbe sembrare che queste frasi implicassero contraddizione, si dirà che l'ejaculazione di quell'umore si fa bensì dal maschio fuori del corpo della femmina, ma che l'aura seminale o il seme stesso stemperato nell'acqua penetra nell'interno di questa e vi feconda le uova. Quindi è che qualora si prendano salamandre pregne e si ripongano in un recipiente di acqua partoriscono uova dalle quali si svolge il girino, come da Blumenbach e da altri è stato sperimentato.

Queste cose erano già note ai naturalisti, ma tutti s'ingannarono volendo dar conto di altre peculiari circostanze. Fu detto e fu asseverato che tosto che le uova sono espulse dal corpo della madre cadono in fondo all'acqua, e che escono concatenate in lunghe filze. L'autore ha mostrato all'incontro che esse sono deposte una ad una e che vengono racchiuse in mezzo a una foglia, ma per venire a capo di veder tutto questo molte difficoltà fu mestieri di superare la prima volta, molte indagini istituire; nè queste avrebbero ancora bastato all'uopo se non fosse venuto in soccorso il caso a cui molto vanne debitori i fisici ove trattasi di nuove scoperte.

Prima di procedere innanzi dobbiamo avvertire che le osservazioni e le sperienze dell'autore furono fatte su due specie di salamandre l'una delle quali è la *Salamandra exigua* di Laurenti, e l'altra la *Salamandra platycauda* di Daubenton. La prima è di colore ferruginoso e a coda piatta. Il maschio è sul dorso moschettato di macchiette nere, e nel margine inferiore della coda ha una striscia di vivace colore rosso chiaro, il margine superiore è rilevato e continua fino alle spalle. Le zampe deretane sono guarnite di una membrana lobata; ma tanto questa, quanto la striscia rossa disajono passata che sia la stagione degli amori, e la coda notabilmente si assottiglia. A torto adunque La Treille ha voluto imporre a questa specie il nome di *S. palmipeda*, essendo questa denominazione fondata su

un attributo che non è nè permanente, nè permesso ai due sessi.

L'altra salamandra poi è di colore fosco e segnata sul dorso da una striscia gialla che dall'estremità della coda va fino a metà della testa. Ma questi caratteri soggiacciono a molti cambiamenti a norma dell'età, del sesso e della stagione. Più ancora; la striscia gialla sparisce dal dorso del maschio nel secondo anno della sua vita, e vi è surrogata una cresta frastagliata assai saliente in primavera; e che quasi svanisce in autunno per ricomparire nell'anno veggente. Alcuni perciò hanno creduto di dover dare a questa salamandra l'epiteto di *cristata*, e secondo le diverse apparenze sotto le quali si mostra, Linneo e Spallanzani ne hanno fatto due specie, Dufay tre, Laurenti quattro ed altri più di mezza dozzina. Il solo La-Cepède ha ridotto al loro tipo tutte queste varietà.

Veggiamo ora quali cambiamenti succedono nelle uova della *S. platycauda* deposte fra la piegatura della foglia. L'autore le ha reiteratamente esplorate per lo spazio di otto giorni fino a tanto che ne sbucciò l'animale. Ai 23 di aprile appena uscite dal corpo della madre avevano la forma di un picciolo globetto coperto da una buccia diafana e circondato da materia bavosa, alla quale per altro non è punto attaccato. Ai 26 dello stesso mese è cresciuta di mole, ha acquistato una forma bislunga e si possono con la lente discernere le parti che dovranno divenire l'abdomine, la testa e la coda. Ai 28 è più ingrossato e trovandosi l'embrione troppo alle strette è necessitato di curvarsi: presso la sua più grossa estremità si ravvisano i rudimenti primi delle branchie e delle zampe anteriori. Ai 30 le suddette parti sono vieppiù apparenti e si discernono i primordj della spina dorsale. Ai 2 di maggio l'embrione ha cambiato entre l'uovo di positura ed incomincia a prendere la forma di girino quantunque abbozzata: non appaiono ancora nè occhi, nè bocca, ma si vede bensì muoversi, colorirsi, e si scorgono le pulsazioni del cuore. Ai 3 dello stesso mese l'embrione in 24 ore ha cambiato tre volte o quattro di positura: compare screziato di macchie nere, e a lato della testa e dinanzi ai rudimenti delle zampe anteriori veggonsi quattro fili per parte; i tre primi sono le branchie, e l'altro malamente preso esso stesso per una branchia da

alcuni naturalisti è un certo uncino mediante il quale l'embrione quando è sbucciato tiensi attaccato alle foglie della lente palustre. Ai 4 si allargano le macchie nere ed alcune confiniscono insieme per formare strisce. Nelle branchie è visibile col microscopio la circolazione del sangue che è bianco ed essa si fa per mezzo di un solo vaso ripiegato a foggia di manico orecchiuto. Gli uncini sono allungati. Ai 5 cominciasi a discernere qualche traccia di occhi. Le branchie che fino ad ora erano costituite da un filo manifestano rudimenti di due frastagliature. L'embrione sovente cambia di positura con maravigliosa rapidità e sembra che sia angustiato nel guscio. Ai 6 finalmente squarcia la sua carcere e si mette a nuoto per l'acqua: mal destro ancora e senza esperienza urta sconsigliatamente contro tutti gli ostacoli, ora intoppa in una foglia, ora nelle pareti del vaso, nè sapendo oltre procedere attaccasi ai corpi co' suoi uncini la cui estremità è spalmata di una materia viscosa, e rimane ore intiere così asperso come ne fosse asseppito. Gli occhi e la bocca sono appena sbezzati, le zampe anteriori somiglianti a due tubercoli cominciano a scostarsi dalle branchie, e queste a poco a poco diventano frangiate.

Non seguireremo più per amore di brevità le osservazioni dell'autore secondo la data dei giorni poichè furono continuate fino ai 18 di luglio. Dal 6 maggio fino qui si può già supporre che l'embrione sia notabilmente cresciuto di mole, che gli occhi e la bocca siensi resi manifesti, che le due zampe abbiano acquistato lunghezza, ed anzi alla estremità loro sono divise in due dita. Il sangue è già colorato in rosso e circola per le branchie ed oltre a ciò il piccolo animale palesa gl'istinti e le abitudini della sua specie, insegue i piccoli insetti, gli afferra, se può, e se li trangugia.

Chiede qui l'autore come e di che nutrivasi l'embrione mentre era nel guscio? come e di che nutrivasi appena sbucciato? Aveva esse forse un cordone ombelicale nei primi istanti della sua evoluzione? Senza pretendere di sciogliere queste quistioni espone alcuni suoi esperimenti. Prese un uovo nello stato in cui era ai 3 di maggio, ne levò delicatamente la buccia, estrasse l'embrione e lo pose nell'acqua: esso si sviluppò nè più nè meno come gli altri chinai nell'uovo. Esplorò con buona lente l'interno

di embrioni prossimi a sbucciare nè seppe adocchiare raccia veruna di visceri del basso ventre. Si convinse poi che gli organi della digestione non cominciano a palesarsi se non che due o tre giorni dopo che esso embrione è uscito dal suo involucri, e che non attingono al necessario sviluppo che dopo il decimo giorno. Quanto poi a cordone ombelicale per quanto l'uomo aguzzi la vista attraverso la lente non saprà ravvisarne ombra.

Non è se non che ai 28 di luglio, cioè 86 giorni dopo che fu partorito l'uovo, che il girino, non più embrione, è giunto alla sua maturità e si accinge ad assumere la vera forma di salamandra. Esso ha già tutte e quattro le zampe, la sua cute è screziata di diversi colori, ha messo robusti denti, e non è da dire se sappia spiare e sorprendere la sua preda che è per lo più picciole lumachette.

Converrebbe adesso dichiarare i maravigliosi cambiamenti a cui soggiacciono gli organi della circolazione poichè l'animale da girino infante si trasmuta in salamandra adulta e perfetta. Questo argomento è stato già per esteso trattato dall'autore in una Memoria anni sono pubblicata, e pregheremo i nostri lettori di rindare, se così è loro a grado, il transito che abbiamo allora dato di quello scritto (V. Vol. VIII, pag. 238 seg.). Diremo adesso soltanto che le salamandre in istato di girino hanno dall'uncanto e dall'altro della testa presso l'occipite tre fiocchi o pennacchi rubicondi e divisi in frange che diconsi branchie, i quali corrispondono a due aperture una per parte chiamate aperture branchiali, e che per mezzo di siffatti organi si compiono la circolazione del sangue e la respirazione. Ma con l'andare del tempo dispajono ad una ad una le branchie e le aperture si chiudono; ed allora il sangue prende il suo corso pei polmoni che fino a quel tempo erano oziosi.

Nell'embrione ciascheduna delle tre branchie ha da principio un fusto semplice somigliante ad un filo, ma di mano in mano che l'embrione stesso si sviluppa questo filo si allunga e manda lateralmente parecchi rami onde prende la sembianza di una piuma guarnita di barbe. Così il fusto principale come le frange o barbe laterali sono guarnite di un'arteria che all'estremità si unisce con una vena.

Bimostro l'autore che quando il girino si attinge a trasmutarsi in salamandra perfetta le branchie si distruggono di mano in mano in senso contrario a quelle con cui si svilupparono: vale a dire le barbe che furono le ultime a mostrarsi nel girino sono le prime a disparire quando è prossimo alla metamorfosi; indi si raccorciano i fusti in guisa che somigliano a tre piccioli tubercoli e finalmente questi tubercoli stessi si cancellano e più non ne rimane vestigio.

Nella tavola dove si rappresentano e il sistema de' vasi branchiali e i cambiamenti che hanno luogo ne' loro tronchi, allorchè mancando le branchie s'interpone la circolazione polmonare, viene esposto quanto all'incirca fu dichiarato nell'altra Memoria (*Degli organi della circolazione nelle larve delle salamandre acquatiche*). Se non che supponeva allora l'autore che, distrutti i pennacchi delle branchie, le arterie branchiali si unissero nell'animale perfetto alle vene corrispondenti mediante alcuni vasi comunicanti che passano da quelle a queste e che furono accennati nel nostro estratto di allora alla pagina 243. Col mezzo delle iniezioni si è adesso accertato che questi vasi stessi dispajono insieme con le branchie, e che la predetta unione si reca in cambio ad effetto pel canale di certe arteriucce che fanno il medesimo ufficio.

Sorprendenti per certo sono le modificazioni che acquistano i vasi interni venosi e arteriosi quando cessano le branchie di essere necessarie, ma queste modificazioni sono molto più semplici di quelle immaginate contro il vero da alcuni moderni autori. Ne sono esse le sole che accompagnano il passaggio del girino a salamandra giacchè le ossa stesse del cranio, come da principio abbiamo accennato, si risentono di questa metamorfosi. Il girino manca di ossa palatine, ma giunto allo stato di salamandra ne acquista due: le ossa nasali sono in esso così poco apparenti, che non ve n'ha che il rudimento, e le narici in cambio di penetrare nella bocca si aprono dal lato del muso. Seguitiamo lo svolgimento di queste parti.

Esaminando il cranio di un girino si vedrà che le macelle superiori sono costituite da un osso o piuttosto da una cartilagine attaccata nella sua estremità posteriore all'apofisi post-orbitale. Quest'osso è nella sua superficie corredata di picciole punte, e l'autore lo chiama inter-

mascellare temporale. Esso è destinato a fare provvisoriamente l'ufficio di mascella, ma poichè l'animale passa allo stato adulto staccasi a poco a poco da quelle apofisi, si accostiglia nella parte posteriore, si allarga nell'anteriore, e va a collocarsi sotto il palato, cambiandosi così in osso palatino il quale conserva quelle picciole punte che alcuni a torto hanno chiamato denti. La testa della salamandra mancherebbe adesso di osso mascellare giacchè quella che ne faceva le veci si è situato altrove. Ma di questo osso v'è già nel girino un rudimento il quale per svilupparsi attende che l'altro gli ceda il luogo, ed allora diventa mandibola. Quanto poi alle ossa nasali siccome di queste medesime eravi il rudimento, si può così agevolmente concepire come crescendo in dimensioni acquistino la forma che debbono avere. Quale ingegnoso organismo, quale stupendo artificio nella fabbrica di queste innocue creature che con indifferenza si calpestano e per trastullo si uccidono!

L'autore invia i suoi lettori alla memoria più volte citata rispetto ai cambiamenti che succedono nella compage ossea delle branchie, e vi aggiunge qualche altra scoperta posteriormente fatta, ma che non potrebbe bene intendersi che da anatomici esperti ed esercitati non essendo l'esposizione accompagnata dalla figura.

Rimarrrebbe a parlare delle viscere, ma queste durante la metamorfosi non soggiacciono a veruna mutazione. Nuladimeno l'autore le rappresenta nella naturale situazione in una salamandra aperta ed in due girini di diversa età. La figura ch'egli dà della prima ha per iscopo di far conoscere l'andamento del canale deferente, l'imboccatura di esso nell'intestino retto (giacchè nelle salamandre sì il canale spermatico ne' maschi, come l'*oviductus* nelle femmine, e sì gli ureteri nell'uno e nell'altro sesso mettono capo nell'ano), non che le due masse glandulose situate dinanzi al pube sotto la vescica urinaria. Queste masse che ingrassano nella stagione degli amori sono diverse dai testicoli e dagli epididimi, ne hanno con questi nulla di comune come se ne è accertato l'autore con le iniezioni, e solamente sospetta che possano avere qualche analogia con la prostata. Egli raddrizza qui un leggiero sbaglio che trovasi nella descrizione anatomica del Proteo anguino, ove disse che nella salamandra ma-

schio gli ureteri fanno delle circonvoluzioni dinanzi alle reni, il che è falso. Avverte poscia che i polmoni nelle salamandre adulte oltrepassano appena la metà del tronco, mentre che nei girini di mediocre grandezza giungono fino all'estremità posteriore della cavità dell'abdomine. Questa lunghezza essi hanno nelle larve di tutti i rettili ranini e, secondo la testimonianza del sig. Cuvier, nella stessa Sirena lacertina in cui sono così prolungati che essendo estesi fin giù nell'abdomine si ripiegano ancora dinanzi. Questa sola circostanza non avrebbe potuto dunque, riflette l'autore, indurlo in sospetto che siffatti polmoni in quell'animale fossero inerti come ne' girini?

Onde essere in grado di determinare positivamente la convenienza che ha la sirena coi girini e decidere così se sia essa stessa una larva com'egli inclina a credere, era molto ansioso di possedere uno di questi animali i quali vivono nella Carolina meridionale. Dichiarò egli nella prefazione tutte le sollecitudini usate per conseguire il suo intento, ma non sortirono fino ad ora il bramato effetto. Voleva principalmente conoscere quale somiglianza v'abbia fra quella sirena, i girini rispetto alla struttura ossea delle branchie, agli organi della circolazione, ed alle ossa della faccia, ma tutte ciò che poté ottenere furono due disegni che gli furono spediti da Londra dal dott. Fockels i quali rappresentano due pezzi anatomici di questo rettile che sono nel museo britannico ed i cui sistemi arteriosi e venosi furono iniettati da Hunter. Scorgesi in uno il tronco flessuoso dell'aorta che uscendo dal ventricolo s'inoltra verso il muso e si ramifica in otto vasi quattro per parte, tre de' quali da un lato vanno alle branchie, ed uno direttamente al polmone. Nell'altro disegno scorgesi il ramo anastomatico che le vene branchiali del lato destro ricevono dall'arteria polmonare del lato stesso, poichè si sono unite in un solo canale per formare l'aorta discendente, ramo che da Cuvier fu preso per l'arteria polmonare. Dall'un disegno e dall'altro, aggiunge l'autore, chiaro emerge che la sirena lacertina ha una semplice circolazione, e che rispetto agli organi circolatorj in nulla diversifica dai girini delle salamandre. Egli porge nell'ultima tavola la figura di uno di questi disegni e quella del rudimento di un piè posteriore dello stesso animale simile al piè che hanno i girini due mesi

dopo che sono sbucciati. Non dispera per altro di avere una di coteste sirene avendo raddoppiato le indagini.

Tutte le figure che accompagnano l'opera di cui abbiamo dato un succinto ragguaglio sono state disegnate, incise e miniate dall'autore. Esse non lasciano niente da bramare dal canto della perfezione dell'arte, come siamo persuasi che per la fedeltà soddisfaranno parimente alla scienza.

È qui opportuno da dirsi che fino dal 1817 fu pubblicata dall'autore la *Descrizione anatomica degli organi della circolazione nelle larve delle salamandre acquatiche* ove dimostrò l'andamento dei vasi arteriosi e venosi di questi organi ed i cambiamenti che in essi vasi succedono poichè la larva si trasmuta in animale perfetto. Ma l'Accademia delle scienze di Parigi nel 1820, come se nulla fosse stato detto o scritto su tale argomento, ed affatto trasandando le scoperte del fisico italiano bandì un'intimazione ove promette il premio di 300 franchi a colui che saprà mostrare quali cambiamenti interni succedano nella distribuzione de' vasi durante lo sviluppo delle salamandre. Questa Accademia a quello che sembra ha forti pretese.

*Lezioni d' introduzione al Calcolo sublime ad uso delle
II. RR. Università del Regno Lombardo-Veneto del
professore Angelo LOTTERI. Edizione seconda nota-
bilmente accresciuta. Parte I contenente i trattati
algebraici. — Pavia, 1821, tipografia Bizzoni,
un volume in 8.° gr. di pag. 518, con una tavola.*

QUANTUNQUE questa sia la seconda edizione delle lezioni d' introduzione al calcolo sublime del sig. professore Lotteri, tuttavia può essa riguardarsi come una nuova opera, avendola l' autore interamente rifusa, associando alle sue fatiche per ottenerne l' esattezza scientifica e tipografica alcuni de' suoi allievi. Queste furono le ragioni che ci determinarono a darne ragguaglio nella Biblioteca Italiana.

Il presente volume è diviso in 24 capitoli; molti dei quali si suddividono in articoli; noi però non faremo conoscere altro che ciò ci parerà più importante, senza uscire dai confini che ci vengono prescritti dalla natura d' un giornale.

Trapasseremo il primo capo che parla delle funzioni in generale; e diremo che nel secondo in cui si tratta delle permutazioni, combinazioni e funzioni simmetriche, si sono rese più generali alcune dimostrazioni, e si sono aggiunti nuovi teoremi e nuove applicazioni. Le formole di Waring hanno ricevuto una maggior estensione, e si sono applicate allo sviluppo dei polinomj secondo potenze intere e positive. Parlando delle combinazioni noteremo che,

dietro il § 28, pag. 23, esprimendo $\frac{m(m-1)}{2}$ il numero

dei binarj di m cose; $\frac{m(m-1)(m-2)}{2 \cdot 3}$ quello dei ternarj;

$\frac{m(m-1)(m-2)(m-3)}{2 \cdot 3 \cdot 4}$ quello dei quadernarj, ecc.;

$\frac{m(m-1)(m-2) \dots 3 \cdot 2 \cdot 1}{2 \cdot 3 \cdot 4 \dots (m-2)(m-1)}$ quello de' $(m-1)^{ni}$,

ed $\frac{m(m-1)(m-2) \dots 3 \cdot 2 \cdot 1}{2 \cdot 3 \cdot 4 \dots (m-2)(m-1)m} = 1$ quello degli m^{ni} ; la som-

ma di tutti i binarj, ternarj, quaternarj, ecc. m^n sarà eguale alla somma de' coefficienti del binomio $(a+b)^m$ meno i primi due; ossia eguale alla somma dei termini dello sviluppo del binomio $(a+b)^m$, in cui si faccia $a=b=1$, meno $(m+1)$; cioè eguale a $2^m - m - 1$; formola che per la sua semplicità merita d'essere registrata nel trattato delle permutazioni e combinazioni.

Il terzo capo versa sul *calcolo delle probabilità*. Egli è trattato con molta chiarezza e pari dottrina, e in questa seconda edizione vi è stato interamente introdotto. Noi troviamo nuove le deduzioni che il signor Professore fa ai §§ 62 e 63, pag. 74 per valutare, 1.° la probabilità che si ha gettando due, quattro, sei, ecc. dadi di fare un punto piuttosto pari che dispari; 2.° la probabilità che si ha, trovandosi in un'urna p. biglietti tutti segnati con numeri pari differenti, e q. biglietti segnati con numeri dispari parimente diversi, ed estraendone un numero r , di ottenere la somma dei numeri estratti piuttosto pari che dispari. Un problema simile a questo venne sciolto dal chiarissimo professore Bordoni con altri principj (1).

La teorica delle equazioni è divisa in 7 capitoli. Questa dottrina nata e cresciuta in Italia, per le cure prestantissime di Bombelli, di Ferrari, di Cardano, di Tartaglia, di Ferro, e recentemente di Lagrangia, di Ruffini e di Paoli, è trattata ampiamente dal nostro autore. Egli incomincia al capo IV a parlare delle *proprietà generali delle equazioni*. In esso si dà una nuova dimostrazione (§ 77, pag. 100), mediante le funzioni di forma indeterminata, del teorema che in un'equazione il coefficiente del secondo termine eguaglia la somma di tutte le radici, il coefficiente del terzo termine la somma di tutti i loro binarj, ecc., e da questo teorema il nostro autore deduce (§ 84, pag. 114) una nuova proprietà delle radici; cioè che la somma delle loro potenze frazionarie è eguale allo zero. Segue l'*eliminazione delle incognite dalle equazioni de' gradi superiori* che occupa il capo V. Il sig. Lotteri non s'appiglia che a far conoscere il metodo d'eliminazione Bezoutiano, e rimanda alla storia dell'algebra del Cossali i lettori che bramassero conoscerne altri ingegnosi immaginati da' celebri

(1) Vedi Biblioteca Italiana, Firenze 1821, pag. 285.

matematici. A proposito di questo dotto geometra osserveremo che nella sua storia, tom. II, pag. 9, trovando egli tre risultanti, la terza non si ottiene scevra da un fattore alterante G , come si ha nel calcolo del sig. prof. Lotteri, e quindi il sig. Cossali s'inganna allorchando asserisce che questo metodo d'eliminazione dona l'equazione finale (ω) al dovuto grado, mentre ci offre eziandio le due alterate (ψ) (ψ) ; e tutte tre le risultanti hanno un fattore tosto riconoscibile, e tale che tolto colla divisione, le tre risultanti medesime si riducono all'unica

$$G^3 + MG^2 - (HN - 2KL)G + (K^2 - MN)H + L^2N = 0$$

Pare a primo aspetto che nell'eliminare l' y^4 dalle equazioni segnate dall'autore (3), (4), pag. 125, indi l' y^4 da quelle che si ottengono con tale eliminazione, si avrebbe dovuto usare un metodo conforme a quello adoprato per eliminare l' y^3 dalle equazioni date, ma allora si giungerebbe alla risultante

$$(LG - HK)^2 - (L^2 - HG - HM)(G^2 + GM - LK) = 0$$

la quale, effettuando le operazioni indicate, si riduce a $(G^3 + HK^2 + M^2G - LMK - 3LGK + 2MG^2)H - L^2MG + L^3K = 0$, equazione che paragonata colla risultante del nostro autore si riconosce inchiudere qualche fattore alterante. Le trasformazioni delle equazioni occupano il capo VI; il quale è stato di molto accresciuto di quello che era nell'edizione precedente. In esso (§ 113, pag. 150) vengono rettificati alcuni errori occorsi nel capo V, articolo III, del trattato delle equazioni numeriche del Lagrangia, errori che furono ripetuti da qualche recente scrittore; e si trovano alcune proposizioni nuove; come la proposizione § 115, pag. 152: *Supposto che una data equazione sia stata cangiata in un'altra a radici minori d'una quantità h , l'equazione ai quadrati delle differenze rimane ancora la stessa; come anche l'altra: se una equazione si trasformi a radici moltiplicate pel numero h , anche le radici dell'equazione ai quadrati delle differenze acquisterebbero il moltiplicatore h ; e nuove sono a nostro credere le osservazioni del § 117, pag. 156, e del § 119, pag. 158. Segue il capo VII che versa sull'abbassamento delle equazioni in generale, l'articolo VII nel quale tratta delle equazioni a due termini e delle proprietà delle radici dell'unità ed in cui ha inserito quanto su tal materia hanno scritto Lagrangia e Gauss. Il capo VIII che s'aggira sulle radici immaginarie è importante nella*

dottrina delle equazioni. Nel capo che segue si trovano due digressioni, colla prima delle quali l'autore fa vedere come le proprietà delle equazioni derivate possono servire a dottrine più elevate, cioè a quella de' massimi e de' minimi; e colla seconda determina il valore delle frazioni che si riducono a 0/0, nella quale digressione ha collocato altresì qualche teorema che nella prima edizione era posto altrove: con questo capo il sig. Lotteri si fa strada al capitolo X, che parla della *risoluzione approssimata delle equazioni*, dove si fa conoscere il metodo d'approssimazione di Lagrangia, e chiude questo capo e con esso la teorica delle equazioni il teorema di Dubourghet.

Importante è di conoscere per la risoluzione delle equazioni il metodo onde estrarre le radici dei binomj irrazionali, che occupa il capo XI.

Il capo XII spiega la dottrina delle frazioni continue, dottrina tanto necessaria nei metodi d'approssimazione.

Segue il capitolo XIII che verte sulle *equazioni indeterminate*. Questo è interamente rifuso ed è cinque volte più esteso di quello che era nella prima edizione, giacchè oltre essere stato di molto ampliato l'articolo che tratta della soluzioni delle equazioni indeterminate di 2.º grado in numeri razionali, vi è stato introdotto per intero l'articolo che parla della soluzione delle equazioni di 1.º grado in numeri interi. Per riguardo alle equazioni di 2.º grado il nostro autore (§ 208, pag. 292) con un nuovo processo di calcolo scioglie le due equazioni $u' = a't + B$; $u' = At' + B'$ dedotte dalla $u' = At' + B$ che è la generale semplificata. Termina questo capitolo colla soluzione completa dell'equazione $u' = At' + B$ secondo gli artificj di calcolo immaginati da quel sommo italo ingegno di Lagrangia che si può a giusta ragione chiamare l'Omero dei matematici moderni. Chi bramerà dunque d'avere una non elementare istruzione della dottrina delle equazioni indeterminate, la troverà in questo capitolo dell'opera del sig. professore Lotteri, con cui potrà persuadersi essere tolti ora quell'aria di mistero, che nei passati tempi solevano gli apalati dare a tal sorta di problemi.

Il capo XIV che nella prima edizione era il XIII col titolo *Proprietà delle funzioni algebriche*, in questa porta il nome più specifico di *Divisori delle funzioni omogenee*.

La riduzione a forma esplicita delle funzioni implicite occupa il capo XV, indi il metodo de' coefficienti indeterminati e dello sviluppo in serie dà materia al XVI capitolo. Il professore Lotteri ha arricchito questo capo con nuove proposizioni ed osservazioni; tali sono quelle poste al § 219, pag. 312; al § 224, pag. 322 e al § 231, pag. 332.

Importante è il capo che riguarda le funzioni logaritmiche ed esponenziali. In esso si trovano registrate le formole più importanti de' matematici più distinti; e il sig. Lotteri, esperto calcolatore, ricava alcune volte destramente delle formolette semplici ed eleganti; tali sono quelle poste ai §§ 236, 247, pag. 338 e 352. L'autore nell'ultimo articolo di questo capo, dopo aver indicate le formole per l'interesse semplice e per l'interesse composto discreto, tanto nel caso che il capitale stia impiegato per un numero intero n d'anni, quanto per un numero n intero d'anni ed una porzione r dell'anno successivo all'ennesimo, passa a trovare coll'ajuto di alcune formole dello sviluppo in serie delle quantità esponenziali la formola $v = ce^{wt}$ per l'interesse composto continuo, nella quale v è ciò che diventa il capitale c impiegato per un tempo t all'interesse composto continuo di w lire per ogni lira, e dove e è la base dei logaritmi Neperiani; formola che il sig. Lotteri aveva già trovato in un suo opuscolo stampato in Pavia l'anno 1800 dove applica le formole precedenti alle questioni più interessanti nella società. Chiude questo articolo dimostrando egli, contro il paradosso del D. Alembert che il valore d'un capitale impiegato ad interesse continuo è maggiore di quello impiegato ad interesse composto discreto, e questo maggiore di quello impiegato ad interesse semplice.

Alle cose che vengono trattate nel capo XVIII intitolato delle funzioni circolari, vi è stato in questa seconda edizione aggiunto il modo di sommare e sottrarre due archi di denominazione qualunque, di determinare il fattore A nella serie che rappresentano le linee trigonometriche e, oltre tante altre formole e miglioramenti, l'articolo subline per l'applicazione delle formole immaginarie del seno e del coseno all'invenzione delle principali serie trigonometriche.

Un capitolo a parte che è il XIX applica la trigonometria alla soluzione delle equazioni. In esso si parla del teorema Cotesiano, applicato a rinvenire il fattore d'una

funzione, e di quello di Moivre. L'articolo III che dà fine a questo capo è stato introdotto di nuovo in questa edizione e tratta delle equazioni di 3.^o grado e di alcune altre trascendenti, dove trova le radici d'un' equazione in cui si è imbattuto l'esimio Mariano Fontana, cercando le condizioni sotto cui l'attrazione d'una sfera materiale può essere identica con quella d'un'altra la cui massa sia stata condensata nel centro, fra le quali havvene una irrazionale contro il parere del prelodato Fontana e del celebre Brunacci i quali asserivano non potersi convenire nessuna radice che non fosse intera.

Interessante è il capo XX, di nuovo introdotto in questa edizione, nel quale si applica la teorica de' coefficienti indeterminati al ritrovamento della somma delle funzioni indeterminate. Il nostro autore giunge a risultamenti ai quali erano già pervenuti con altri artificj di calcolo i geometri francesi Legendre e Poisson e gl'italiani Lagrangia e Bordoni; e inoltre dà una dimostrazione generale della rinomata formola Neutonianiana.

Il capitolo XXI tratta dello *spezzamento delle frazioni razionali composte, in altre più semplici*; ed i tre ultimi che danno termine a questo volume versano sulle serie. Nel primo di questi sono esposte *delle nozioni generali sulle serie e l'origine delle serie ricorrenti in particolare*; nel secondo dei medesimi si parla *delle serie algebriche*, e nel capitolo che dà fine all'opera si tratta dell'*interruzione ed interpolazione delle serie*. In essi, oltre molte formole già conosciute, havvene una che esprime il termine generale d'una serie proveniente da una frazione il cui denominatore sia di 2.^o grado ed irresolubile in fattori reali, senza introdurre quantità immaginarie; e oltre altre formole trigonometriche nuove applica la detta espressione al ritrovamento d'una serie curiosa esprimente la potenza r^{ma} del numero 2. Nuova è anche la serie che eguaglia la potenza n^{ma} del binomio $(1 + \gamma)$; nuove pure sono le formole del § 340, pag. 491, con cui si ottiene la somma de' termini estremi delle serie delle differenze prime, seconde, ecc. d'una serie data. Al fine dell'articolo 2.^o del penultimo capo dove si tratta de' numeri figurati il nostro autore rimanda il lettore per le serie algebrico-geometriche, per le reciproche e per le armoniche a consultare le opere di Riccati e Saladini, di Luino, di Tomasini, di

Stirling, di Franchini, ecc., e nel seguente articolo applica sagacemente la dottrina de' numeri figurati a rinvenire il numero di palle che sono comprese in un dato mucchio.

Da questa breve idea che abbiamo dato dei trattati algebratici del sig. prof. Lotteri, ognuno scorgerà quanto egli abbia aggiunto all'analitica scienza del suo, e quanto sia da riguardarsi la sua fatica sotto al lato dell'istruzione, giacchè può servir di guida ai distinti giovani che, dopo avere studiato l'algebra e la geometria elementare, si sentano capaci a completare lo studio del calcolo finito per inoltrarsi poscia nella matematica sublime. E se il sig. professore Lotteri nel pubblicare i trattati geometrici v'inscriverà i principj di trigonometria sferica e geometria descrittiva, gli alunni alla scuola d'*introduzione al calcolo sublime* nelle due Università di Pavia e di Padova avranno un libro opportunissimo per servir loro di scorta nei loro studj; e diciamolo pure che, se tanti professori dovessero studiarli di presentare alla gioventù italiana dei testi simili a quello del sig. Lotteri e di migliorarli con nuove edizioni, l'istruzione ne ritrarrebbe de' grandi vantaggi, e tante scuole non sarebbero prive di buoni libri idonei a iniziare la gioventù nel vasto pelago dello scibile umano per acquistarsi poscia collo studio e cogli anni onore e gloria a sè stessi e renderne alla nazione.

M.

*Estratto di lettera del sig. CASTELLANI, ispettore
d'acque e strade, al sig. canonico BELLANI.*

Torino, 28 ottobre 1820.

AL CUNE quistioni sul corso delle acque tuttora indecise avendomi fatto accorto che esse erano insolubili senza il soccorso della meteorologia, mi venne voglia di occuparmi della parte elementare e più semplice di questa scienza (assai più importante a mio credere per le nazioni di quello essa sia generalmente giudicata), cioè per quella parte che riguarda più particolarmente l'idraulica.

Ma appena mi cimentai al confronto delle mie osservazioni con quelle registrate ne' differenti giornali scientifici, che rilevai l'impossibilità dell'impresa pel sistema finora invalso che mi parve disadatto, tanto nel raccogliere delle osservazioni; quanto per la diversità delle misure, onde poter dedurre da fatti fondate conseguenze.

Siffatte considerazioni mi persuasero che il primo passo a farsi per rendere utile la meteorologia quello mi era di ricercare un metodo semplice, preciso ed uniforme, che somministrasse i mezzi di confrontare facilmente i dati raccolti ne' varj climi, e pronte e sicure cognizioni.

Io non dubito ch'ella non invocherà a favore dell'attuale vizioso sistema il suo possesso, poichè allora addio scienze, addio progressi; esse si troverebbero confinate in un perpetuo *statu quo*; è vero che un cangiamento porta seco necessariamente del tempo a generalizzarlo; ma è che? forse che il viandante avvertito d'aver errato la strada, anzichè impiegare il tempo necessario a rimettersi, continuerà il fallito cammino per allontanarsene vie maggiormente?

Tale è lo scopo che mi prefissi fin dal principio delle mie osservazioni, che sono finora assai semplici riducendosi al barometro, termometro, igrometro, anemoscopio, ombrometro, ed allo stato dell'atmosfera, poichè io penso che per elevare un sontuoso utile edificio, prima degli ornamenti d'abbellimento e di lusso, debbano formarsi le

parti fondamentali ed essenziali, o come dicesi l'ossatura, parti che sembranmi tuttavia mancanti nel meteorologico edificio.

Io prendo pertanto la libertà di sottoporre i miei divisamenti al di lei illuminato giudizio.

Il primo oggetto a stabilirsi è a mio parere l'annata meteorologica; parmi che l'annata civile non sia per ciò adattata, e che assai più conveniente sia l'annata solare.

Le medie mensuali, od ebdomadarie mi sembrano pure inadatte; le prime per racchiudere un numero troppo forte di giorni, e le seconde per somministrarne un numero troppo piccolo; la decade come media fra queste due mi parve preferibile.

Senza entrare nelle cause delle oscillazioni della colonna barometrica, parmi che il modo seguito di presentare queste osservazioni non somministri que' risultamenti che potrebbonsi istantaneamente ricavare. Se indicate venissero col segno positivo o negativo le elevazioni, e le discese paragonate all'altezza media del luogo dell'osservazione, quest'altezza d'ordinario s'ignora, o seco porta delle operazioni per determinarla, alle quali manca il più delle volte il tempo, e spesso ancora i dati; che però dalla tavola, che ho l'onore di trasmetterle unita a questo scritto, ella scorgerà notate le oscillazioni superiori od inferiori alla media nel mio gabinetto, che è uolto prossima a centimetri 74, 2, dietro quattro anni di osservazioni.

Non sembra forse evidente che, adottandosi un tal sistema, può rilevarsi ad un semplice colpo d'occhio se la variazione che ebbe luogo, per esempio a Torino, l'ebbe anche a Milano, Parigi, Londra ecc., se essa fu maggiore, minore, o nulla; non si scorgerebbe forse in tal modo se la perturbazione, che ebbe luogo nell'emisfero boreale, l'abbia anche avuto nell'australe, paragonando con tutta facilità le rispettive oscillazioni che ebbero luogo in più od in meno nel tempo stesso a Londra, a Boston, a Filadelfia, a Buenos-Ayres ecc.?

Alla determinazione della vera media di questo strumento, come di tutti gli altri, opponendosi l'osservazione ad ore determinate ancorchè io registri questa al mezzodì, trovandosi però la colonna in ascesa od in discesa sensibile, io ne attendo la massima per registrarla senza rendermi schiavo dell'ora.

Ella scorgerà dalla tavola, che ho anche applicato al termometro; lo stesso metodo adottato pel barometro.

Ancorchè codesto sistema capace sia di farmi rilevare le anomalie e perturbazioni della temperatura, ad ogni modo sul riflesso che la stessa massa di calore irregolarmente o regolarmente ripartita sul corso dell'anno può darci un'annata sterile o fertile, io determino anche colla media massima temperatura le giornate in fredde ed in calde.

Io non dubito ch'ella sarà quanto io stesso pensava che la media temperatura, la quale si pretende ricavare dalle osservazioni ad ore determinate, non possa corrispondere alla vera media che trovasi fra gli estremi indicati imperturbabilmente dal di lei termometrografo; e per verità da due a tre anni che m'occupo ad osservare le aberrazioni che ne risultano, scorgo che esse sono molto sensibili, e tali da defraudarci dello scopo proposto, poichè spesso, ed anche due o tre volte per decade han luogo delle variazioni molto sensibili, cioè di tre o quattro gradi tra gli estremi della temperatura e l'altezza del termometro alle ore ordinariamente stabilite per raccoglierne l'osservazione come punto estremo.

Dall'osservazione che i due venti dominatori di questa parte superiore della vasca del Po erano il N. E. piovoso, ed il S. O. serenante, io mi determinai a riguardare questa direzione come centrale, comprendendo con essi i due cardinali laterali, ed il S. E., ed il N. O., come secondari, quest'osservazione la registro al mezzodì.

Lo stato dell'atmosfera mi parve uno degli oggetti meritevoli di maggior riguardo e precisione onde rilevare le variazioni successive; ma conobbi eziandio che col sistema seguito per indicarlo, quest'osservazione trovavasi avere una tal latitudine, che impossibile riuscirebbe a paragonarne fra loro i risultamenti.

A sfuggire le duplicazioni, triplicazioni e talora quadruplicazioni delle giornate le quali necessariamente somministrar devono un tempo molto maggiore del reale, dovetti persuadermi essere indispensabile indicare le varie meteore pel tempo della loro durata, con che ottengonsi de' risultamenti capaci di farci conoscere le differenze loro annuali a poche ore presso.

Ad un tal fine io divisi la giornata in quattro periodi, di cui conosco per ogni decade la durata media come scorgesi dalla tavola; non tengo conto dello stato notturno del cielo, salvo ad indicarne, come osservazione particolare, le meteore straordinarie, parendomi che esso poco influisca sulla campagna, e sulla salute a fronte delle meteore diurne.

Forse che V. S. rivedrà questo sistema lungo e fastidioso, ma ho l'onore di assicurarla che lo riconobbi per propria esperienza semplicissimo, giacchè in 20 a 30 minuti al più, io faccio il riepilogo della decade per tutte le osservazioni onde rapportarle nella tavola annuale.

Ella rileverà di leggieri che seguendo questo sistema, anche supposta dell'inesattezza nel registrare i dati, esso presenterà ognora una precisione soddisfacentissima, e di gran lunga maggiore di quella data dal finora seguito d'indicare le meteore per giorni.

Quanto alle osservazioni dell'ombrometro, esse non recano alcuna difficoltà; il mio, che è alto da terra otto metri circa, è formato d'un imbuto quadrato d'un mezzo metro di lato ricoperto di latta gialla; la sua estremità, che mette nel vaso parallelepipedo ricoperto di piombo, ed ermeticamente chiuso, è armata d'un tubicino ricurvo ognor pieno d'acqua per impedirne l'evaporazione. Ogni sera ed ogni mattina raccolgo l'acqua caduta, ed ogni litro mi dà quattro millimetri d'altezza, e pervengo a determinare anche la sola acqua di nebbia, non maggiore di $\frac{1}{4}$ di millimetro.

Un oggetto che mi parve degno della più seria attenzione in questo stromento è l'intensità delle piogge. Sembra che i nembi (averses) si vadano rendendo vie più dirotti, che però ho giudicato di paragonarli nel loro effetto. L'unità assunta ad un tal fine è la diecimilionesima parte del metro per secondo. Quest'unità corrisponderebbe alla pioggia la più tenue possibile, mentre che in quest'anno pendente un temporale ebbi nel corso di mezz'ora 270 diecimilionesime per secondo.

Tali sono le principali rettificazioni, che nell'occuparmi di codeste ricerche giudicai indispensabili per poter dedurre dalle osservazioni delle conseguenze soddisfacenti e sicure.

Io non oso già pretendere che siano nè le migliori, nè le più ragionevoli ed adattate, ma pare intanto incontestabile, che se non si segua l'esempio di altre scienze, forse più moderne, di rivenire su' nostri passi per prendere una strada semplice e sicura, onde giungere al nostro scopo; se questa strada convenzionale non si rende generale, a due secoli di osservazioni se ne aggiungeranno altrettanti, senza che la scienza faccia un passo di più, e si trovi più avanzata che al giorno d'oggi. Un tale voto è generale: tutti i meteorologi di qualche grido chiamano unanimemente da lungo tempo un sistema ragionevole ed uniforme in queste ricerche; quindi io oserei di conchiudere: *Si quid nostri rectius istis candidus imperti, si non his utere mecum.*

OSSERVAZIONI IDRAULICO - METEOR.

(Il luogo delle Osservazioni è elevato metri 239,56 sul li

	MEDIE PER DECADE.				Temperat. relativa delle giornate.		ANEMOSCOPIO.				Scombra.		
	Barometro cent. Altezza media 74,2.	Termometro unite.	Medie di paragone pel termometreg.	Termometrografo.			Quadrante S. O. compresi li cardinali.	Quadrante N. O. esclusi li cardinali.	Quadrante N. E. compresi li cardinali.	Quadrante S. E. esclusi li cardinali.	Tranquilla.	Ventosa.	Da nubi sparse.
	Centim.	Centigr.	Centigr.	Centigr.	Frède.	Calde.	N.°	N.°	N.°	N.°	Ore.	Ore.	Ore.
Somme della primavera 1819.	— 0,08	16,79	14,4	— 0,3	71	22	31	8	38	16	271,23	163,03	317,25
Del- l'estate.	+ 0,09	22,05	20,0	+ 2,3	43	50	24	1	52	16	216,02	159,48	520,12
Del- l'autunno.	— 0,09	11,84	9,2	— 1,8	74	16	41	3	31	15	133,04	95,06	164,43
Del- l'inverno dal 1819 al 1820.	— 0,15	7,21	3,6	— 2,7	79	10	55	1	27	6	75,08	112,21	129,37
Somme dell'annata	— 0,05	14,48	11,8	— 0,6	267	98	151	13	148	53	695,37	530,18	1131,57

Altezze del barometro e

MASSIMA.

MINIMA.

Primavera.	Barom.	74,95	2 giugno	73,15	21 marzo.
	Termom.	28,6 48	7 giugno al sole.	0,9	22 marzo.
Estate	Barom.	75,1	14 settembre	72,9	21 luglio.
	Termom.	35,75 52,5	9 agosto al sole.	10,25	1 settembre.

E FATTE A TORINO NEL 1819-20.

are. Latitudine 45° 4'. Longitudine 25° 21' 20").

ATMOSFERA.						TEMPO NOTTURNO.				OMBROMETRO	
Ingombra.						Primav. ore 905,40 Estate..... 908,44 Totale... 1814,24	Autun. ore 1261,08 Inverno... 1245,39 Totale... 2506,31				
Ventosa.	Da nebbia.	Procellosa coa grandine.	Procellosa coa pioggia.	Piovosa.	Nevosa.	Tempo diurno delle decadi.	Durata della pioggia, neve e grandine.	Durata della pioggia, neve, e grandine notturna.	Totale durata della pioggia, neve e grandine.	Altezza della neve.	Totale altezza dell'acqua di pioggia, neve e grandine.
Ore.	Ore.	Ore.	Ore.	Ore.	Ore.	Ore.	Ore.	Ore.	Ore.	Decim.	Decim.
11,52	2,30	0,18	13,39	121,57	0,0	1326,20	135,54	108,36	244,30	0	3,6979
10,02	10,30	2,16	32,18	53,08	0,0	1323,16	87,42	58,20	146,02	0	4,4380
42,11	27,07	0,0	0,0	86,29	6,0	898,58	92,29	137,01	229,30	0,1	2,6098
48,49	54,09	0,0	0,0	100,40	20,39	890,30	121,19	168,0	289,19	2,745	1,8876
112,54	94,16	2,34	45,57	362,14	26,39	4439,04	437,24	471,57	909,21	2,845	12,6327

etrografo del Bellani.

MASSIMA,

MINIMA.

Autunno..	{	Barom.	75,0	1 ottobre	72,83	22 novembre.
		Termom.	23,8	1 ottobre	6,66	16 dicembre.
			47,25	al sole		
Inverno...	{	Barom.	75,25	24 gennaio	71,35	3 marzo.
		Termom.	13,25	14 marzo	14,4	13 gennaio.
			33,33	al sole.		

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Cronache dell' F. R. Istituto politecnico di Vienna pubblicate dal Direttore Giovanni Giuseppe PRECHTL, Consigliere, ecc. — Vienna, 1820, tom. II. (Continuazione. Vedi i vol. di questa Biblioteca dello scorso 1821).

Continuazione e fine della stato presentaneo di far la birra in Inghilterra.

III. Della brassatura.

LA brassatura, ossia l'arte di fare col malto o grano bollito e poi disseccato la birra, sta riposta in cinque successivi processi, i quali vengon detti: 1.° l'infusione; 2.° la cuocitura; 3.° il raffreddamento; 4.° la fermentazione; 5.° la chiarificazione.

1.° Il peso specifico del malto dipende dalla maniera di farlo disseccare e dal grado del calore adoprato; in generale è = 1,201: Il malto del Big. (orzo, esastico) è meno pesante di quello dell' orzo volgare.

Prima di passare alle operazioni gioverà osservare che noi stabiliamo per una brassatura 50 bushel di malto, e ciò per poterci intendere nelle quantità e nelle misure.

Il malto schiacciato fra due cilindri di ferro si versa in una caldaja di rame, la quale possa contenere almeno 50 bushel, ossia 382 galloni, che è quanto dire, della capacità di 64 $\frac{1}{2}$ piedi cubi. La caldaja debb' essere posta

in modo da poterla riempir d'acqua, e farcela scolare nel tino da infuso, detto anche da mosto, dopo di esservi stata sufficientemente riscaldata: siffatto tino, fatto di legno, sta ordinariamente nel mezzo dello stanzione, ed ha a poca distanza dal vero fondo un altro falso fondo bucherato.

Il tino suddetto debb' essere $\frac{1}{3}$ almeno più grande della caldaja, quindi nel nostro supposto debbe contenere 75 bushel almeno. Fattovi scolare l'acqua dalla caldaja, si aspetta che essa giunga al 190° o 180° di Fahr.; poi vi si versa il malto schiacciato, e si fa di tutto per scioglierlo perfettamente: a tal uopo serve una pala di legno; ma nei tini grandissimi bisogna servirsi di varj lavoranti nel tempo istesso, oppure di una macchina a ciò adattata, siccome usasi a Londra. Sciolto esattamente il malto, si copre il tino, e lo si lascia così per tre ore più o meno secondo le circostanze. Sebbene il malto, grano per grano, pesi quasi $\frac{1}{3}$ di più dell'acqua, ciò nonostante un bushel di malto non pesa più di $\frac{1}{3}$ d'un bushel di acqua, e ciò a cagione dei vuoti occupati tra grano e grano dall'aria; e questo si è pure il motivo pel quale il malto che gettasi nell'acqua vi galleggia: esso per altro sta a galla dell'acqua a motivo pure dell'aria ospitante tra il malto e la buccia che lo contiene.

Gettato il malto nell'acqua calda, il grado del calore di questa diminuisce ordinariamente di 0,421, e ciò per l'assorbimento del calore che ne fa il malto.

Tre ore dopo, coll'aprire un robinetto posto sotto il falso fondo del tino, si fa scolare l'infuso estrattivo (Würze) in altro vaso. Nel tempo istesso si versa nel tino altra acqua riscaldata a 180° nella caldaja; la quantità dell'acqua che vi si aggiunge dipende dalla qualità della birra che preparare si vuole. Se il peso specifico dell'infuso a 60° Fahr. è di 1,04, o 1,05, ossia s'esso contiene $36\frac{1}{2}$ o $46\frac{1}{2}$ di parti solide per Barrel (1), non sarebb'essa da adoperarsi per birra forte (Strong ale); in tal caso è bene estrarre dell'altro infuso dal tino e farne della birra tenue (small beer), o sottile, cioè ordinaria. La birra forte, detta il Porter, ha un peso specifico di 1,084 fino ad 1,094, e contiene da 68 ad 87 libbre per barrel.

(1) Il Barrel di Londra contiene 36 galloni. L'Editore.

L' infuso estratto dal tino è un fluido chiaro di un bel giallo, di un odore particolare e di un sapore forte nataseoso-dolce: se è torbido, segno è che il calore dell' acqua adoperatavi era al 190° — 200° di Fahr.

Lo scolo dell' infuso dura 6—8 ore. Più tardi il color suo va smontando, l' odore faasi men grato, e il sapore men dolce. Finalmente il fluido diventa opalino e il suo odore acido somigliante a quello del lievito, senza però cangiar il color blo dei vegetabili.

Fatto svaporare a siccità l' infuso che scola per primo dal tino, si ottiene un sedimento giallo, dolcigno, solubilissimo nell' acqua, attraente l' umido dall' atmosfera e cangiantesi in una sostanza tenace come la triacca: il suo peso s' avvicina a quello dello zucchero raffinato, cioè 1,552. Ha esso delle proprietà eguali a quelle dello zucchero prodotto dall' amido coll' aggiunta di un acido, sebene una parte di amido vi si trovi tuttora indecomposta: il che vien provato dalla produzione di un precipitato abbondante coll' aggiungere all' infuso della tintura di gilla, il quale a temperatura più alta vi si scioglie di bel nuovo.

L' infuso, che scola per ultimo, contiene minor sostanza zuccherina, alquanto di amido e della mucilagine: desso può servire per la birra sottile, mentre per la forte non si adopra che l' infuso il quale scola pel primo.

La cuocitura dell' infuso, estratto e versato in una caldaja di rame, dura fino al grado di forza che gli si vuol dare dal brassatore. Da 50 bushel di malto si ottennero 13,444 barrel di infuso del peso specifico di 1,068 ossia di 63,125 libbre di sostanza solida per barrel, e colla cuocitura furono ridotti ad 11,083 barrel del peso specifico di 1,1015 ossia di 94 $\frac{1}{2}$ libbre di sostanza solida per barrel.

Durante la cuocitura formasi nell' infuso un precipitato fioccoso, il quale s' avvicina alla natura del glutine ossia dell' albumina vegetale.

A tal epoca si aggiunge il luppolo non tanta per aumentare alla birra il sapore, quanto per impedirne in progresso di tempo il suo inacidimento. Le silicule di questa pianta da viticci, colte, si fanno seccare in un forno e si adoperano per far la birra. Il luppolo ha un sapore amaro particolare, un odore aromatico e possiede facoltà narcotica in sommo grado. Se il luppolo cuoce lunga

tempo coll' infuso, perd' esso il suo aroma, dipendente da un olio verdiccio che esso contiene, e non ne serba poi che l' amarore. Quanto è più forte la birra, tanto maggiore si è la quantità del luppolo che vi si aggiunge. Gli Inglesi ne adoperano più de' Scozzesi. Per la birra sottile snolsi in Edimburgo adoprare una libbra di luppolo per ogni bushel e mezzo di malto; per la birra forte se ne adopra una libbra per ogni bushel, e per la fortissima se ne adoprano libbre 100 per 72 bushel di malto. Aggiungeremo che dalle osservazioni del dottore A. W. Ives di Nuova-York risulta che le proprietà caratteristiche del luppolo risiedono in una polvere gialla, la quale dopo qualche anno staccasi dalla pianta disseccata e ne forma $\frac{1}{6}$ del peso. Questa sostanza, detta da Ives luppolina, sembra essere aderente al nettario della pianta femmina e può venir adoprata invece del luppolo in ragione di $\frac{1}{6}$ del peso di quest' ultimo. Noi invitiamo a verificare siffatta esperienza tanto più che, sostituendo la luppolina al luppolo si ha un vantaggio nel trasporto e nella conservazione, non si sperde parte alcuna dell' infuso di cui s' imbeve la pianta nella tucitura, e l' infuso non assorbe la materia estrattiva nauseante contenuta nelle foglie della pianta medesima.

3.° Cotto a giusta misura l' infuso, il che in Edimburgo ottiensì al grado 1,09 — 1,10 del peso suo specifico, si versa dalla caldaja o si fa scolare, e si estrae dalla medesima e si getta sul refrigeratojo. Questo debb' esser vasto, di legno impenetrabile dall' acqua, netto, fornito di una sponda pure di legno e situato in un luogo molto ventilato. L' infuso non dee esservi più alto di 3 — 4 pollici, ed ha da poter esservi contenuto in totalità. Lo scopo del refrigeratojo si è quello di far raffreddare più presto che si può l' infuso e di impedirne con ciò l' acidificazione. L' infuso perde ivi coll' evaporazione molt' acqua, per cui diventa più forte: il nostro autore dimostra coll' appoggio di 13 osservazioni che più della quarta parte dell' infuso svapora nel refrigeratojo; ma noi dobbiamo soggiungere che una parte del medesimo svapora nella caldaja, un' altra venne assorbita dal refrigeratojo, un' altra va qua e là perduta, ed un' altra resta insieme al luppolo cotto, il quale se ne imbeve nella caldaja. Saggiamente per altro insegna l' autore a non negligerare quest' ultimo col

sottoporlo tantosto alla pressione, col mezzo della quale ottenne egli da 45 libbre di luppolo la metà di 1 barrel d' infuso, ed un' altra volta da 35 libbre di luppolo ne ottenne più di $\frac{1}{3}$. Alle osservazioni dell' autore ci farem lecito di aggiungere, che col mezzo della scossa dell' infuso operata da pale, rastelliere ed altri stromenti si può promuoverne il raffreddamento, e che tale manovra usasi in molte regioni.

In tempo freddo, in una piccola birreria, e dove il sito contenente i vasi da fermentazione è freddo, gli è bene che l' infuso sia men freddo dell' atmosfera affinchè la fermentazione non vi proceda troppo lentamente, e non inacidisca perciò: in generale la temperatura dell' infuso non debb' essere d' inverno inferiore a 56° Fahr. In siti o tempi caldi bastano 51—52 gradi. Di qui è che d' estate ed in paesi caldi si fa raffreddare l' infuso in vasi refrigeratorj scoperti in sito aerato e di notte, ove il calore è 8—10° più basso che all' aria aperta, a motivo del calore irradiante che esce dall' infuso. Per questo motivo crede il nostro autore che si potrebbe anche nella Indie sì orientali che occidentali preparare colle su indicate avvertenze una buona birra comune ed anche il Porter.

Il Finanziere; dopo aver misurato l' infuso nella caldaja, misura anche la birra onde conoscere se il birrajo ne abbia involata una parte, e le appone la tassa.

4.° Raffreddato l' infuso vien esso versato o fattocolare nei tini da fermentazione, nei quali, per mezzo di tale processo, il liquore perde il suo dolcior nauseoso e cangiasi nel fresco ed inebriante cui chiamiam birra. Tai tini sono di legno e cilindrici, più o men grandi a seconda della quantità e qualità della birra: perciò nelle birrerie soglion essere più grandi che presso i particolari, e perciò pure la birra buona ordinaria riesce meglio in vasi non grandi che quella di Porter. Ad ogni modo non debbono tai tini venir affatto riempiti da che la birra nel fermentare cresce di volume.

La fermentazione della birra ordinaria non dee durar troppo onde non perda gran parte del suo aroma; ed inacidisca ben anche, e perciò vi si aggiunge il sedimentor. la forza della fermentazione dipende dalla quantità del sedimento che vi si è aggiunto. Quanto è più forte l' infuso,

tanto maggiore si è la quantità di sostanza zuccherina indecomposta, e pare che l'alcool il quale pure vi si sviluppa, osti all'azione del sedimento. La quantità di questo ultimo debb'essere piccola, vale a dire non più di un *Callon* per tre barrel d'infuso. Nei tempi caldi minore debb'essere la quantità del sedimento da adoperarsi, poichè la fermentazione vi ha più facilmente luogo.

Dopo l'aggiunta del sedimento nasce nel liquore un moto intestino: s'alzano quindi da esso delle bolle d'aria le quali formano alla superficie una schiuma verde gialliccia. Al principio rassembra nella sua quantità al fior di latte sul latte, ma dopo alcuni giorni, massime di estate, cresce esso in quantità assai maggiore. Nello stesso tempo la temperatura dell'infuso s'alza di 12—15 e 20 gradi, e si sprigiona da esso quantità considerevole di gas ossicarbonico. Dalle tabelle che il nostro autore presenta si evince che il grado massimo di temperatura dell'infuso durante la fermentazione diversifica d'assai; che il tempo il più breve per ottenerlo si è quello di tre giorni ed il più lungo di nove; e che quanto più alta fu la temperatura dell'atmosfera o del liquore versato nel tinco da fermentazione, tanto più presto vi si sviluppò quest'ultima. Dalla quale osservazione ne deduce egli la conseguenza di riempiere i tini da fermentazione con infuso caldo in tempi freddi, e freddo in tempi caldi, al quale ultimo scopo raccomanda di bel nuovo di tenere coperti i tini ed intraprendere perciò le operazioni in giornate serene.

La fermentazione dura più o meno a seconda dell'infuso, del sedimento, della stagione ecc.: il tempo il più breve vuol essere di sei, ed il più lungo di quindici giorni; l'ordinario è di otto o dieci. Se la fermentazione è troppo lenta, si dimena la birra con un bastone cercando di abbassarvi o mischiarvi parte della schiuma e del sedimento che vi galleggia.

L'autore passa qui a discorrere della fermentazione in generale e dei prodotti della medesima, e gli sembra di dimostrare che anche durante la fermentazione della birra lo zucchero si decomponga e formi dell'alcool e del gas ossicarbonico in parti pressochè eguali.

5.° L'ultima operazione della brassatura dicesi la chiarificazione. Terminato il forte della fermentazione, la quantità

della schiuma si va diminuendo a motivo dello sviluppo del gas ossicarbonico. Se la birra (chè tale è divenuto l'infuso) si lasciasse più oltre così, la schiuma e con essa il sedimento frammistovi vi si mischierebbero di bel nuovo, e la birra otterrebbe un sapore amaro ingrato conosciuto sotto il nome di amaro da sedimento. Oltredichè continuando la fermentazione la birra inacidirebbe. Onde evitar questi due mali cavasi la birra dai tini da fermentazione e si versa in vasi minori, cioè in barili, i quali si riempiono tutt'affatto senza però turarli col cocchiume o con altro mezzo. Per tale manovra la temperatura della birra si diminuisce, e la fermentazione s'arresta; ed è per tali motivi che, qualora la temperatura della birra veggasi d'estate a sorpassare i limiti, conviene chiarificarla più presto.

La birra continua lentamente a fermentare ne' barili; siccome però dessi son pieni, perciò la schiuma e parte del sedimento aggiunto che si portano alla superficie sono astretti a scolare dal foro del cocchiume ed abbandonare la birra. Questa secrezione da' birrai dicesi chiarificazione. Il sedimento si separa da sè in due. La sua maggior parte se ne scola unitamente al gas ossicarbonico dal foro, mentre l'altra si depone sul fondo del barile. Se non si tiene pieno esattamente il barile, la schiuma e il sedimento più leggero non possono uscirne, e la birra non si chiarisce. Nelle birrerie havvi perciò ordinariamente un lavorante incumbenzato di tener sempre pieni i barili; ma a Londra ciò si effettua mediante l'afflusso della birra contenuta in due serbatoj, la quale scola da questi in quelli allorquando la birra vi manca.

Finita la fermentazione, la birra divenuta chiara, si decanta o si versa in altri barili ove si conserva per la vendita, oppure si fa, come in Londra, scolare in serbatoj grandi di pietra contenenti 1000 barrel all'incirca da dove si estrae per darla ai venditori.

A Londra, ove la ricerca della birra è tale che si desidera agli alberghi appena fatta e talvolta nemmeno chiarificata totalmente, suolsi adoprare un mezzo valevole a chiarificarla presto. Questo mezzo consiste in una soluzione di talco in una birra acidula preparata dal quarto infuso di uno stesso malto. Gli osti ne pongono una data quantità in ciascun barile. Postavi la soluzione, si forma

alla superficie della birra una pellicola, la quale a poco a poco si depone al fondo dopo di aver attratto tutte le parti focose, e chiarifica la birra. Questo mezzo, oltre varj altri artificioj in questo scritto menzionati, ameremmo che venisse anche in Italia messo a profitto, giacchè non di rado è appo noi la birra torbida, talvolta dolce, spesso agta ed acida, ecc.

IV. Della Cervogia (Ale) e della birra.

- Tanto il vocabolo inglese *Ale* quanto il vocabolo svedese *Oel* significano un fluido fermentato, ma il vocabolo inglese *Beer*, equivalente al tedesco *Bier*, significa in proprio senso birra. Al primo di tai vocaboli diemmo il nome di cervogia onde differenziarlo dalla birra, accostandoci con ciò allo spirito della lingua inglese, ove l'arte di far la birra giunge alla massima perfezione e dove si fa differenza tra l'uno e l'altro di tai liquori.

La cervogia (*Ale*), ha un color chiaro, è spiritosa e doloigna od almeno non è amara, mentre la birra è di colore oscuro, amara e meno spiritosa. Il *Porter* è una specie di birra e non significa al presente più di birra forte (*strong beer*). Il divario che passa tra la cervogia e la birra viene dal malto col quale vengono preparate. Il malto da cervogia vien disseccato a bassa temperatura e perciò resta poco colorato, e il malto da *Porter* vien disseccato a temperatura alta e perciò diventa bruno. Quest'ultima operazione, la quale è un principio di carbonizzazione, dà al malto un sapore particolare amaro, sgradevole ed un color scuro; i quali comunicansi alla birra; ed è per tale amarore che la birra, ossia il *Porter*, è più grata al palato e più conducente alla salute della cervogia. Tali proprietà fecero generalizzare in Inghilterra la birra anche fra i contadini abbandonando la cervogia.

Siccome però l'esperienza ha mostrato che il malto disseccato dà maggior quantità d'infuso del malto abbrustolito e buono per fare il *Porter*, e dall'altro canto il malto, durante la rivoluzione della Francia era salito, a motivo dell'imposte gravose, ad un prezzo altissimo, perciò si dovette in que' tempi preparare anche il *Porter* e qualsiasi altra specie di birra col malto poco disseccato. Ma l'infuso mancava del colore e del sapore del *Porter*, per il che doversi i birrai la pena d'inventare e rintracciare

dei mezzi onde supplirvi. Lo zucchero bruciato servi allo scopo di dargli il calore, e così pure il malto assai abbrunito. Nel 1809 De Roohe abbruniva come il caffè il guscio del malto, e ne faceva un infuso nell'acqua, e ne ottenne la patente. Ma l'amaro sgradevole non si è saputo darle all'infuso, essendosi inutilmente tentata la quassia, il coccolo indiano e l'oppio. Lo speziale Jackson trovò frattanto e vendette a Londra de' surrogati del malto e del luppolo, ma di presente che le tasse ne sono diminuite non se ne fa più grand'uso, e il Porter torna alla sua antica bontà.

Considerabile si è l'imposta, e in conseguenza la rendita, sul malto. Nel regno d'Inghilterra la finanza ebbe nel 1814 l'introito di lire sterline 4,772,332, 5 sch. e 3. 4. den. Dal che si può dedurre che, essendo l'imposta di 4 schilling e 4 pence per bushel di sianvisi consumati eola, od almeno tassati, 2,753,268, 6 quarter di malto. Il nostro autore opina che se ne sia preparato il 5 per 100 di più in frode della finanza, e che perciò la quantità del malto abbia a supporre di 2,890,932 quarter.

Dai calcoli fatti dal nostro autore 13 volte barretre vendettero nel 1815 in Londra 1,451,688 barrel di Porter.

La bontà della birra che si vende non sta in ragione della quantità che se ne fabbrica; infatti la ditta Martineau e comp.; la quale non prepara la decima ed anche la dodicesima parte di birra che si prepara da altre ditte, è secondo il nostro autore la più esatta e la più intelligente del mestiero.

La misura ordinaria dell'infuso per la cervogia forte (*strong ale*) può ritenersi dalle 60 fino alle 120 libbre per barrel, ossia giunta il peso specifico da 1,064 fino ad 1,11275 alla temperatura di 60°. La cervogia più stimata non è sempre la più forte, e il suo prezzo dipende dalla celebrità del birrajo. Non si fa fermentar molto la cervogia, e per tale motivo contiene essa dello zucchero indecomposto; si scopre anzi dell'amido nella cervogia conservata a lungo nelle bottiglie.

Il Porter ha minor forza della cervogia forte (*strong ale*). Il peso specifico del suo infuso, misurato col zuccherometro di Shannon, è = 1,0645, e non contiene più di 60 libbre di estratto zuccherino per barrel; ed è per tal motivo che il Porter è meno vischioso della cervogia forte:

esso però contiene maggior quantità di alcool della cervogia; il *Brown-stout*, *Porter* il più forte che si prepara in Londra, contiene 6,8 per 100 di alcool del peso specifico di 0,825.

I brassatori del *Porter* preparano in Londra tre sorta di malto, pallido cioè, giallo e bruno: se ne fa da alcuni un infuso separato, il quale poi si mischia a diverse dosi insieme nei tini da fermentazione; altri poi fanno l'infuso delle tre sopradette specie di malto in tre giorni consecutivi: questi ultimi versano ne' tini da fermentazione l'infuso del primo giorno e vi pongono il sedimento necessario per farle fermentare, indi l'un dopo l'altro, cioè uno e due giorni dopo, vi aggiungono gli altri due infusi. Il peso specifico dell'infuso del *Brown-stout* è = 1,0624. Il *Porter* più forte ha il peso = 1,0535, il più debole è = 1,0374, e l'ordinario è = 1,0500; quest'ultimo suol contenere libbre 46. 4 di sostanza zuccherina per barrel. Il sapore dà più o meno a conoscere in molti dei *Porter* la quassia aggiuntavi; prova anch'essa della singolarità del gusto degli Inglesi. La fermentazione del *Porter* è rapida di modo che termina al terzo ed anche al secondo giorno: il suo peso specifico diventa col tempo = 1,017 ed anche 1,013, mentre quello del migliore *Brown-stout* arriva dopo alcuni mesi ad 1,0106. La proporzione del malto pallido e bruno è diversa nelle diverse birrerie: uno de' migliori brassatori di Londra adopera due parti di malto pallido ed una di bruno.

L'autore termina il suo trattato colla spiegazione dei rami rappresentanti la fabbrica, le macchine e le suppellettili di una delle migliori birrerie (fabbrica di *Porter*) di Londra: quegli che le considera resta costretto ad ammirare in esse l'applicazione la più ragionata delle leggi della fisica, della chimica, della meccanica e dell'idrostatica. Dall'altro canto ben si conosce il sommo lucro che tali fabbriche debbono somministrare ai proprietari. Una di siffatte birrerie potrebbe a Milano apportare l'annuo guadagno di molte migliaia di zecchini, e lucrosa il sarebbe pure a Brescia, a Bergamo e ad altre città d'Italia ove abbondano acque pure, le quali sottentrano alle forze, e, condotte per adattati canali, si fanno ascendere all'alto delle case. Se si pon mente a sì fortunata circostanza, per la quale rendesi inutile la pompa a fuoco.

di cui son provviste le migliori birrerie di Londra, e se vi si aggiunge che la finanza non trae appo noi dalle birrerie il decimo del lucro che si trae da essa in Inghilterra, resta evidente che il guadagno del birrajo debb'essere maggiore in Milano che a Londra. Se per ultimo s'introdurrà anche da noi la coltivazione del luppolo colle cantele che usansi in Boemia, osiamo sperare che l'impresa, alla quale amiamo stimolare l'intelligente col ricco, ne ritaverà molto maggior lucro, i consumatori saranno più contenti, e lo stato ne trarrà vero profitto. Ben ci è noto che non molti saranno da noi i consumatori del *Porter* e del *Brown-stout* di Londra, del *Muhne* di Bruasvigo e di altre specie di birra eccellente le quali costano 3, 4 ed anche 6 e più lire alla bottiglia; ma se non si esiterà molta birra forte, si esiterà certamente una buona birra tenue, una buona cervogia, a guisa di quella di Bamberg, di Monato, di Horn ecc. Oltre di che non è difficile a credersi che il lusso faccia anche da noi trovare un gusto maggiore nelle bevande più costose e che alcuna di siffatte bevande possa, come varie birre inglesi, entrare a far parte di un commercio attivo colle altre parti d'Italia.

G. G.

Estratto della relazione inedita di un viaggio fatto nel 1820 al Regno di Benino da John KING, tenente di marina inglese (Journ. de la litt. étran.).

IL sig. King sbarcò a Gatto, situato nella parte orientale del fiume Formoso ed a circa cento miglia (inglesi) dall'imboccatura di questo fiume. Vi sono in questo luogo degli stabilimenti (*factoreries*) europei per farvi il commercio. Il barbaro costume di lasciarvi esposti i gemelli praticato prima ad Arehó si è introdotto al presente anche a Gatto. I bambini sono posti in un vaso di terra col viso in alto e si lasciano così perire sulla cima di una collina. Da Gatto M. King si portò in un hammack a Benino, capitale del paese situata a circa 60 miglia di distanza al nord-est. Più il viaggiatore avanzava, più il paese diveniva montuoso e meglio coltivato. Benino è situato in una pianura alle falde di un anfiteatro di colline che si estendono da tre lati, cioè all'est, all'ovest e al nord. Le mura sono state in gran parte distrutte, e la città è stata altra volta spopolata per una guerra civile. La circonferenza della parte abitabile non è più oggi che di due a tre miglia. Le strade sono larghe e diritte. Le case sono fabbricate regolarmente ma separate tra loro da uno spazio strettissimo. Sono costrutte di limo ed occupano i quattro lati di una corte quadrata; i tetti sono coperti di foglie di palma. Le case delle persone di distinzione sono molto belle ed eleganti; i muri internamente sono coperti di tappezzerie e all'intorno della sala gira un divano elevato da terra circa 18 pollici. Stuoje e drappi in lana fatti nel paese sono stesi sul divano e per terra. Vi sono mercati ove sono esposte in vendita le manifatture del paese. I muri del palazzo sono ben conservati. Ad una delle facciate della piazza per la quale M. King entrò erano tre porte, la maggiore delle quali nel mezzo. Ai lati delle medesime erano disposti otto o dieci denti di elefante singolarmente cesellati e colle loro punte rivolte verso il muro. Nell'ultima insurrezione il Re regnante ha ucciso ed una gran parte del palazzo consumata dal

fuoco. Ne rimane però abbastanza per attestare la primiera sua magnificenza. Dal centro della facciata s'innalzava una piramide di circa trenta o quaranta piedi di altezza, alla cui sommità era sospeso un serpente di rame colla testa che discendeva a terra e della grossezza del corpo di un uomo. Gli abitanti di Benino non hanno alcuna idea della divisione del tempo, ma dicono che quel serpente trovasi colà già da secoli. Due appartamenti stati veduti da M. King, de' quali l'uno era la sala d'udienza, erano stati risparmiati dalle fiamme. I plafoni erano piatti ed i travi che li traversavano erano coperti di rame ed ornati di figure diverse.

Il Re entrò nella sala. Egli era vestito di panno secondo l'uso del paese e portava sulla sua testa un gran cappellaccio rotondo galonato d'oro. Uno de' suoi bracci era disteso orizzontalmente e sostenuto da uno de' grandi ufficiali dello Stato. L'unghia di uno dei diti di ciascuna mano era di una lunghezza prodigiosa, per indicare che il suo alto rango lo metteva fuori della necessità di lavorare. Porse la mano a M. King mostrandogli una sedia, e si assise egli stesso di tempo in tempo durante la conversazione sopra il sedile (*tabouret*) reale, fatto di rame e di circa 18 pollici d'altezza. Ogni Sovrano al suo avvenimento al trono ha un nuovo *tabouret* che dopo la sua morte vien posto sulla sua tomba. La forma di questo seggio reale varia secondo la fantasia del Monarca. Uno di quelli che M. King ha veduti sul sepolcro di un Re era sostenuto da serpenti di rame le cui teste poggiando sul suolo formavano i piedi.

Tutti i sudditi si prosternano avanti il Re, abbassando la fronte fino a terra. È permesso al minimo de' sudditi che abbia qualche lagnanza da fare di rivolgersi al Sovrano personalmente. Il Re può vendere que' sudditi che hanno commesso qualche delitto o che hanno incorso la sua disgrazia. Una collana di coralli è il segnale distintivo della dignità reale e della nobiltà, e quando il Re fa un nobile gli pone di sua mano la collana di coralli. Ne' giorni di cerimonia il Re oltre la collana porta una cintura parimente di corallo. Dicesi ch'egli abbia a' suoi comandi 4 mila donne, delle quali è qualche volta liberale con que' sudditi che gli hanno reso qualche servizio.

M. King fu in seguito introdotto presso la Regina madre che risiede in una città circondata di mura che le appartiene e che è distante da tre o quattro miglia di Benino. Dopo aver attraversate due conti fu condotta in un appartamento ove gli furono offerti rinfreschi di ogni sorta. La Regina entrò lietamente anch'essa col haocin dentro sostenuto da una delle sue fantesche. Ella era vestita di un drappo di seta di manifattura europea e sopraconosciuta d'ornamenti di coralli. Portava anch'essa in capo un gran cappello galanato simile a quello di suo figlio. Ella fece fare dal suo interprete molte questioni a M. King come per esempio: « Come state? — Come si trovò il vostro vascello? — Come avete passata la sbarra che è pericolosa? — » Il figlio primogenito del Re di Benino è riguardato come il legittimo successore al trono. Dalla sua infanzia egli è mandato in una città a qualche distanza per esservi iniziato nell'arte di governare e nei misteri della religione da alcuni vegliardi sperimentati senza che gli si scopra il segreto della sua nascita, il quale non gli si manifesta che alla morte del padre, o quando è giunto già a un'età che non ha più bisogno d'istruzione.

Da Benino M. King si portò nel regno di Warree. La capitale che chiamasi parimente Warree è situata in una piccola baja dello stesso nome a levante della riviera Formosa ed a circa duecento miglia distante dalla sua foce. La città contiene circa 3 mila abitanti e non è punto cinta di mura. Le strade sono larghe e diritte. Le case somigliano a quelle di Benino. La residenza del Re ha più di un mezzo miglio di circonferenza; essa è circondata da tre lati di un muro, e la facciata s'apre sopra una grande piazza. Ad una delle estremità dell'edifizio s'innalza una piramide di circa trenta piedi d'altezza. — S. M. il Re di Warree quantunque per territorio meno ricco del Re di Benino, non lo è però meno in donne, avendone egli pure 4 mila. Alcune di queste donne dimorano con lui nel recinto del palazzo, altre in città; esse formano parte del tesoro reale, di cui il Re dispone talvolta a favore de' suoi sudditi più benemeriti. La corona del Sovrano attuale è una specie di grande berretto dell'altezza di 3 piedi e di forma conica, tutto coperto di grani di corallo e sormontato da due teste di uccelli.

Varree è un paese marittimo. Molti de' loro canoti di guerra quantunque fatti di un solo tronco d'albero portano più di cento rematori. Il Re è il principale commerciante nel paese. — M. King trovò in questo regno dei vestigi evidenti della religione cattolica introdottavi altra volta dai Portoghesi. A Natale si vedeva una grande processione che dalla città recavasi a un piccol villaggio e che portava un Crocifisso con altri emblemi del cristianesimo. M. King penetrò parimente nell'interno del paese seguendo il corso della baja sino a cento miglia. Trovò il paese piano, e coperto generalmente di boschi, intersperso però di città coloniali appartenenti a un solo individuo ed abitate di schiavi, il cui proprietario è residente a Warree o in qualche altra città commerciante della spiaggia.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI.

Si contano in questo momento a S. Pietroburgo 30 librerie e 24 stamperie.

L'autore de' Romanzi scozzesi tutto inteso a battere il chiodo frattanto che è caldo ha data in luce una nuova opera sotto il titolo di *Pirate*. Questo autore può considerarsi come il più felice scrittore de' suoi tempi e de' tempi passati. Noi lo felicitiamo pe' suoi successi e desideriamo che altri talenti in cose di maggiore importanza possano trovare simili incoraggiamenti. Il lucro che l'autore ne trae e ch'egli stabilisce a' suoi manoscritti merita di essere citato come una curiosità alla quale certamente gl'Italiani non presteranno fede, ma che per altro si sa da fonti sicure. Le sue prime edizioni sono di 20,000 esemplari, ai quali se ne aggiungono ordinariamente 10,000 d'altri. Il calcolo seguente s'accorda con quello del contratto fatto tra lui e il suo libraj per un romanzo in tre volumi di 15 fogli ciascuno.

N.° 1,800 risme di carta a 26 scell. . sterl. lir.	2,340
Stampa di 45 fogli a 21 lir.	945
Avvisi.	100
Commissioni ed altre spese	606

Sterline lire 3,985

Il prezzo della vendita in ragione di una lira e di un scellino solamente per ogni esemplare (il prezzo ordinario essendo di una lira e 11 scellini) dà un prodotto netto di sterline lire 21,000. Il profitto dunque su la prima edizione è di 17,015 lire sterline, cioè 408,360 franchi.

Se si aggiunga a tutto questo la somma di 8 mila lire sterline di profitto per la seconda edizione emerge che ciascuno di questi romanzi in tre volumi produce il beneficio enorme di 250,015 lire sterline, vale a dire 600,360

Bibl. Ital. T. XXV.

24

franchi. Due di questi romanzi che l'autore pubblichi all'anno gli portano una rendita di 1,200,000 franchi. Una simile ricompensa per un lavoro così frivolo è senza esempio. Il dottor Johnson non ebbe pel suo dizionario che 3,500 lire sterline. Pope per la sua traduzione d' Omero 6,000 lire sterline. Moore per Lalla Rookh 3,000 lire sterline. Mistriss Radcliffe pe' suoi misteri d' Udolfo 1,000 lire sterline e Miss Burney altrettanto pel suo ultimo romanzo.

Azione per l'impresa di un viaggio al Capo di Buona-Speranza.

Per agevolare un viaggio diretto all'Isola di Francia, Madagascar e Capo di Buona-Speranza, per ritrarre le notabili spese che esso esige e per alleviare possibilmente agli amatori l'acquisto de' miei erbarj, mi sono determinato a creare delle azioni le quali assicurino un importante vantaggio a chi le possiede.

Un'azione ascende alla somma di 333 fiorini in moneta di convenzione (corso di Augusta), di maniera che tre cointeressati contribuiscano la somma di 1000 fiorini. Ciascheduno di essi ha il vantaggio di ricevere i primi e migliori esemplari di tutti gli erbarj ed altre curiosità naturali che si raccoglieranno in questo viaggio a 33 per 100 al miglior prezzo, o sia a $\frac{2}{3}$ del prezzo fisso. Inoltre, il possessore di un'azione ha il dritto di ricevere anche dopo che sia ammortizzata l'azione il rimanente delle curiosità naturali e degli erbarj parimente a $\frac{2}{3}$ del prezzo fisso, e così di nuovo fino alla somma dell'azione già ammortizzata.

La *Flora mauritania* che comparirà in breve ne sarà l'incominciamento. Il prezzo della centuria è fissato soltanto a 30. fiorini di convenzione, ma l'azionario non la paga che 20. Le spese di viaggio, il pericolo della perdita, il guasto durante il trasporto e le spese dei preparativi fino al momento che sarà spedita agli interessati non mi permettono che prometta più notabili vantaggi. Questa impresa non ha bisogno di essere raccomandata. Dopo di avere pagata la somma si riceverà in iscritto l'assicurazione de' soprasposti obblighi. La trasmissione si fa, e in

danaro contante o in cambiali con l'indirizzo: F. M. Sieber, N.° 648, a Praga.

Praga, 1.° gennajo 1822.

Il sig. Sieber fa noto di avere già trovato amatori per 20 di queste azioni tanto in Germania, quanto in Francia e in Inghilterra, e che spetta di trovarne ancora degli altri per cinque azioni. Nella metà del mese di marzo s'imbarcherà a Marsiglia pel Capo di Buona-Speranza e riceverà innanzi le commissioni che gli saranno spedite all'indirizzo di Roulett e comp. a Marsiglia.

Esso possiede due collezioni di sementi fresche di piante dell'Isola di Francia: ogni collezione è composta di 100 specie differenti, che esso ha spedite in Milano al signor barone L. di Welden colonnello dello stato maggiore, dove si possono avere a 60 franchi per collezione.

*Squarcio di lettera da Lisbona in data 1.° gennajo 1822
al Direttore della Biblioteca Italiana.*

Se potesse interessare il vostro rinomato giornale *Biblioteca Italiana* che arriva fin qui, d'inserirvi una nota de' giornali letterarj, gazzette ed altri fogli periodici che si stampano in Portogallo o che si ricevono a Lisbona da altre parti, scritti però in lingua portoghese, eccovene qui a piedi una nota.

A Lisbona il . *Diario das Cortes*

Diario da Regencia

Portuguez Constitucional

Mnemosine Constitucional

Astro da Lusitania

Patriota

Amigo do Povo

Liberal

Pregoeiro (il Banditore) Lusitano

Gazeta universal

Talheta dos prezos correntes

A Coimbra . . . *Cidadao Literato (Il Cittadino letterato)*

A Porto . . . *Correio do Porto*

Patriota portuense

Borboleta (Farfalla) Constitucional

Talheta mercantil

- ▲ Parigi . . . *Annaes das sciencias e artes*
 ▲ Londra . . . *Correio Brasiliense*
 O Portugez
 Socela (L' Alito)
 Campeão (Il Campione)
 Asorrague (La Frusta)
 ▲ Bahia . . . *Idade de ouro (L' età dell' oro)*
 Semanario civico (Eddomadario civico)
 ▲ Rio Janeiro. *Gazeta do Rio de Janeiro*
 Amigo do Povo
 ▲ Pernambuco. *Aurora Pernambucana*
 ▲ Funchal. (Isola di Madera) *O Patriota Funchalense*.

Aggiuntevi *Les Ephemerides nauticas* pubblicate a Coimbra. *Les Ephemerides nauticas* pubblicate a Lisbona. L' *Almanach de Lisboa*, l' *Almanach de Rio Janeiro*, la *Folhinha da Algueira* (Almanacco da saccoccia).

Eccovi il movimento della popolazione di alcune città del Portogallo tratto da me medesimo dal burrò della statistica del Congresso.

	anno	nascite	morti	matrimonj.
Lisbona (la città)	1819	7496	6403	1433
Porto coi sobborghi	—	3724	1647	
Setubal	—	597	346	
Vizeu	—	429	224	
Evora	—	355	243	66
Elvas	—	435	306	69
Braga	—	505	257	96

ADRIANO BALBI.

*Squarcio di lettera del sig. dottor fisico Carlo CERESA
 al direttore della Biblioteca Italiana.*

Nell' anno scorso vi comunicai alcune notizie intorno all' idrofobia e vi parlai dell' uso della *Scutellaria* per guarire così terribile malattia. Vi feci nello stesso tempo sperare maggiori schiarimenti appoggiati alle mie osservazioni che erano proposto di fare. Ma per verità non mi riesci di procacciarmi una quantità bastante di *scutellaria* per costituire utili esperienze, alla quale mancanza intendo di supplire oggi con altre notizie che vi comunico intorno lo stesso argomento e che ho cavate dalle miscellanee di

Pietroburgo dell'anno 1821. La cosa merita tutta l'attenzione de' medici e de' filantropi.

Non ignoro che nel vol. 14 pag. 428 della vostra Biblioteca trovasi registrata una lettera del sig. Ant. Mar. Salvatori medico in Pietroburgo, nella quale si fa cenno del taglio di certe pustole sotto il frenulo della lingua per guarire l'idrofobia, ma quel cenno non è abbastanza circostanziato, e quanto sto per dirvi offre maggiori lumi.

Un certo sig. Marocchetti nostro compatriota stabilito come chirurgo operatore in uno degli spedali di Mosca, dopo aver corso anch'egli la cattiva fortuna dell'ultima campagna de' Francesi in quelle regioni, trattenendosi nel 1813 nell'Ucrania, fu chiamato a soccorrere de' suoi ajuti quindici persone morsicate tutte da un cane arrabbiato. Mentre egli occupavasi a mettere in pratica quelle prescrizioni che pur troppo l'arte non suggerisce che dubitamente in così terribile circostanza, gli si presentò una deputazione di molti rispettabili vegliardi, i quali fervorosamente il pregarono perchè volesse permettere che un loro contadino, noto per molta fama e per molta esperienza nel guarire gl'idrofobi, trattasse coll'usato suo metodo quegli infelici.

Il contadino somministrò a 14 ammalati una forte decozione fatta coi fiori e colle sommità della *Genista lutea tinctor.* alla dose di una libbra e mezzo al giorno, esaminandoli con grande attenzione, quotidianamente due volte sotto la lingua, dove a norma di quanto asseriva doveano formarsi dei tubercoletti contenenti il veleno idrofobico.

Comparvero in fatti tali tubercoletti e furono veduti dallo stesso sig. Marocchetti, e il buon contadino li aperse tosto e cauterizzò con un ago rovente, facendo poscia gargarizzare l'ammalato colla sopraccennata decozione di *Genista lutea*.

La conseguenza di tal trattamento fu, che tutti i 14 ammalati furono dopo 6 settimane rimandati sani alle case loro. Una fanciulla solamente (la 15.^a persona) la quale per esperimento si tenne riservata per trattarsi col metodo delle prescrizioni chirurgiche, fu anche la sola che venne fieramente assalita dallo spietato morbo, il quale manifestossi il settimo giorno e cagionò la morte otto ore dopo.

Il Marocchetti rivide i risanati tre anni dopo il fatto e trovollì tutti in perfettissimo stato di salute.

Cinque anni dopo questo avvenimento lo stesso Marocchetti ebbe occasione di confermare nella Podolia la medesima importantissima scoperta. Affidati alla sua cura nove uomini, undici donne e 6 fanciulli morsi tutti da un cane arrabbiato, prescrisse loro tosto una decozione di *Genista*, facendo le indicate diligenti e giornaliere ispezioni della loro lingua. Cinque uomini, tutte le donne, e tre fanciulli ebbero i pronosticati tubercoli; cioè i morsi più gravemente al 3.^o giorno, gli altri al 5.^o al 7.^o, al 9.^o ed una donna che era stata morsicata superficialmente ad una gamba, solamente al 21.^o giorno. Gli altri sette pure, ai quali non comparvero i tubercoletti, bevendo il decotto furono parimente risanati in sei settimane.

È da notarsi che i mentovati tubercoletti devono essere trattati, cioè aperti e cauterizzati entro 24 ore dopo la loro apparizione; altrimenti il veleno retrocederebbe e si riporrebbe in circolazione, il che cagionerebbe senza riparo la morte.

Di quanta importanza sia questo argomento e questa scoperta lo vede chiunque conosce la ferezza del male e l'inefficacia de' rimedj sin qui suggeriti dalla medicina. Le più grandi scoperte talvolta si devono o al caso o alle persone più zotiche. Quella che vi annuncio può essere riguardata da molti come strana e poco attendibile, ma i medici e chirurghi illuminati non trascureranno certamente di prenderla a naturo esame e di istituirne tutte le prove necessarie per riconoscerne la verità. Pare strano che il veleno idrofobico dopo essere stato assorbito debba portarsi in un punto solo, sotto il frenulo della lingua, qui non fermarsi che 24 ore, dopo retrocedere in circolazione e cagionare la morte. Ma quante cose strane e inesplicabili non vi sono tuttavia in medicina? E il veleno sifilitico non predilige egli le pudende? E dopo non passa esso alla gola? E dopo non si mette esso in circolo disorganizzando tutta la vitalità? Anche il veleno della vipera sembra che fra tanti organi prediliga il palato. Non è chiara forse una certa identità di azione fra i contagi e i

veleni? E Schnurer e Bernardi non l'hanno comprovata abbastanza? (1)

Non istiamo molto a speculare. Esperimentiamo, verifichiamo i fatti, profitiamo dei risultati utili all'umanità. Le spiegazioni verranno dopo. Sono di cuore ecc.

Vienna, 19 marzo 1822.

Squarcio di lettera (inedita) di un ufficiale italiano al servizio d'Ibraim Pascià figlio del Vicerè d'Egitto comunicata al Direttore della Biblioteca Italiana.

Sennaar, il 3 novembre 1821.

Eccomi finalmente in Sennaar dopo un viaggio di quattro mesi sul Nilo con molti stenti e disagi. Ella avrà ricevuto l'ultima mia scrittale dal Cairo, dalla quale avrà veduto che mentre stava per restituirmi in seno alla mia cara patria fui dalle circostanze costretto d'intraprendere questo tremendo viaggio con S. A. Ibraim Pascià degno figlio del prode Mahamet Ali Pascià felicemente regnante in Egitto. Trovomi presso di lui come ufficiale del genio, ed ho l'incarico di fare la carta geografica e topografica di tutta quella parte del Nilo che ho percorsa finora e che sarò per percorrere. Così pure la carta di tutti i paesi e territorj che siamo per conquistare con una descrizione politico-statistica di questi stessi paesi. Tengo presso di me persone ed interpreti destinati a facilitarli l'eseguimento di questo mio impegno.

Le scrivo in mezzo dell'Africa al tredicesimo grado e mezzo di latitudine in un clima incostantissimo: mentre che scrivo il mio termometro di Reaumur trovasi ai gradi 35 a cagione de' grandi venti del sud, ma pochi giorni sono discese la notte ai 15 gradi e rimontò di giorno fino a 31. Questa incostanza di clima cagiona molte malattie non solamente agli uomini ma anche agli animali, e noi perdemmo buona quantità di cavalli e di soldati, ed abbiamo molti ammalati, e il principe stesso fu preso da una forte febbre con dissenteria sanguigna che gli durò 20 giorni. Dalla quale si è perfettamente recuperato mediante l'assistenza dell'ottimo e bravo dottor fisico Antonio

(1) Vedi la mia opera dei Sissimi.

Scotto genovese, che è per me un amico mandato dal cielo in queste lontane ed inospiti regioni.

Noi stiamo ora attendendo la nostra cavalleria Mograhina che deve arrivare fra 15 o 20 giorni al più tardi e colla quale porteremo le nostre forze contro il Fezuelo, poscia nello Schillouk e finalmente nella Nigrizia.

Dongola, Sennaar, Kordofan sono ora in mano del prode Pascià d'Egitto; è quindi forza spingere i nostri passi più innanzi. Imploro dal cielo il favore della salute per passare dai 13 gradi al 7.^o e all' 8.^o Finora non ho da lagnarmi della Provvidenza; la mia vista l'ho recuperata quasi interamente come l'avea prima dopo la malattia di un occhio che le annunziava.

Questa spedizione formerà un' epoca importante nella storia moderna. Da Cambise in poi il Nilo non portò sul suo dorso armate destinate alla conquista di queste remote contrade, e la storia di Mahamet Alì si lega con quella del re persiano. Io che da Alessandria ho percorso il Nilo fino a Sennaar posso descrivere le fatiche e gli ostacoli che presenta la navigazione di questo fiume. Da Essuan contai per bene 180 cateratte fra piccole e grandi, oltre molte correnti fra scogli e sassi che fanno un romore udito da lontano molte miglia. La costanza e il potere di Mahamet Alì potè tutto superare, ed in proporzione delle difficoltà fu poca la perdita dei legni e della gente.

Non essendo io al fatto di ciò che più recentemente si è pubblicato in Europa e sull'Egitto e su queste regioni, non posso confrontare fino a qual segno sieno fedeli le relazioni già pubblicate. Posso ben dirle che in quella di Bruce vo di mano in mano scoprendo degli errori madornali. Egli nella sua carta dell'Africa fa cadere il fiume Dender nel Rahb ed il Rahb nel Nilo. Io ho invece verificato co' miei occhi che tanto il Rahb quanto il Dender (questo 15 miglia più sopra del Rahb) si scaricano ambedue nel Nilo. È da notarsi che il sig. Bruce non è giunto nel suo viaggio fin qui, ma si è accontentato di scrivere dietro le informazioni prese dagli abitanti de' paesi vicini. Ma come fidarsi delle costoro informazioni? Questa gente è nella maggior ignoranza possibile; appena sanno donde nasca e dove tramonti il sole. Il nord e il sud sono nomi ignoti per essi; molto peggio poi s'interessano sulla situazione topografica delle acque e de' fiumi.

Fu dubbiosa (credo) fino al presente la vera situazione dell' isola Meroe. Un tal dubbio sembra tutt' affatto chiarito a' miei occhi, giacchè appunto la lingua di terra rinchiusa tra il Dender ed il Rahb è quella che forma la rinomata isola, e lo dimostrano 45 piramidi coperte di geroglifici, che anche al presente (quantunque in parte rovinate dal tempo) si possono vedere e contare.

Della stessa opinione sono pure meco il dotto dottore Scotto che vi ho nominato coi dovuti elogi più sopra, e con esso anche M. Cailland ed un suo compagno ufficiale di marina, ambidue inviati dalla Francia onde fare delle scoperte nell' interno dell' Africa, e investigare quale sia la vera sorgente del Nilo. Questi due viaggiatori poterono arrivare fin quì felicemente mercè il favore di S. A. Ismail Pascià altro figlio del grande Mahamet Ali, seguendo la sua armata. Ora faranno anch' essi parte di quella del principe mio padrone, a cui è destinata l' impresa di penetrare più addentro che sia possibile nell' interno di questa parte poco conosciuta del globo.

Mi sono combinato coi due succennati viaggiatori francesi per le osservazioni delle altezze e delle latitudini, ed ho la compiacenza di vedere che i miei calcoli coincidono perfettamente coi loro. Il punto geografico in cui ci troviamo attualmente rende ormai inutile l' uso del sestante di giorno attesa la grande altezza del sole; non trascuriamo però di fare le nostre osservazioni di notte tempò e colle stelle e colla luna, e vedo con piacere che tutti e tre ci combiniamo appuntino.

Fui già all' imboccatura del fiume bianco, oggetto di tante controversie. Subito che sarà arrivata una nave armata di cannoni e di gente percorrerò anche questo fiume più in su che mi sarà possibile, e Dio voglia che possa montarlo tanto alto da poter verificare, se esso sia poi veramente, come si suppone, la sorgente misteriosa del Nilo. Se ciò fosse veramente, e che il fiume Bianco col mezzo di qualche lago o mare interno dell' Africa fosse in contatto o in grande vicinanza del Niger, quale scoperta sarebbe questa e qual cambiamento produr non potrebbe essa nell' avviamento del commercio dell' Africa e delle Indie! Basta, io la terrò in seguito informata di quanto potrà interessare la nostra Italia che in mezzo a queste imprese, e dirò anche ai favori, onde il mio principe mi

onoré, mi sta sempre fitta nel cuore, sopportando con pazienza e costanza tutto quello che sopporto colla speranza di conoscere e scoprire cose che un giorno potrà pubblicare con onore mio proprio e della mia patria, ecc.

GIUSEPPE ZUCCOLI.

Tableau politico-statistique de l'Europe en 1820, rédigé par Adrien BALBI, ancien professeur de géographie, de physique et de mathématique, etc. Dédié à S. E. M. le comte de PALMELLA, ministre et secrétaire d'état de S. M. très-fidèle, etc. — Imprimé à Lisbonne le 25 novembre 1820 dans la typographie royale. Un gran foglio.

Variétés politico-statistiques sur la Monarchie Portugaise, dédiées à M. le baron Alexandre de HUMBOLDT, associé étranger de l'Institut royal de France, etc., par Adrien BALBI. — Paris, 1822, Rey et Gravier libraires. In 8.° di pag. 232.

Tableaux chronologiques de l'histoire ancienne et moderne pour l'instruction de mon fils, par J. G. THOURER, membre de l'Assemblée constituante, auteur de l'abrégé des révolutions de l'ancien gouvernement français. Première partie, depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'ère chrétienne. — Paris, 1821, de l'imprimerie de P. Dupont.

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori P. CONFIGLIACCHI e Gaspare BRUGNATELLI di Pavia. — Decade seconda, tomo IV, bimestre sesto dell'anno 1821.

PARTE PRIMA.

Mosetti. Sul moto di un aerostato ellissoide. — Zantedeschi. Continuazione della Descrizione dei funghi della provincia bresciana. — Fusinieri. Sui fenomeni fisico-chimici delle lamine sottili (fine). — Fontonetti. Osservazioni sulla temperatura della terra. — Bruschetti. Storia dei progetti e delle opere per la navigazione interna del milanese. — Mamiani. Sulla strontiana solfata rinvenuta nei contorni di Senigaglia.

PARTE SECONDA.

I. *Progressi delle scienze naturali.* — Radunanze dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano. — Sui frammenti de' corpi che scoppiano per rapido e violentissimo infuocamento. — Sopra una nuova maniera di produrre gran freddo. — Sopra le acque dell'amnios e dell'allantoide nella vacca. — Descrizione di nuovi minerali trovati nella terra antartica or recentemente scoperta. — Guarigioni d'idrofobia coll'uso dell'idro-cloro, e riflessioni sull'amministrazione medica del cloro.

II. Programma di un nuovo Giornale, la Biblioteca germanica; e annunzio del tomo 6.^o della traduzione del Metodo di curare le malattie dell'uomo del consigliere Frank con note del professore Morelli di Siena. — Quarto trimestre meteorologico del 1821.

Idem, tomo V, bimestre 1.^o dell'anno 1822.

PARTE PRIMA.

Danione. Uso dell'ordinaria geometria analitica ne' triangoli piani e sferici, ecc. — *Paoli*. Sul moto intestino delle parti dei solidi. — *Catullo*. Sulla sovrapposizione di rocce primitive. — *Moretti*. De quibusdam plantis Italiae. — *Bellani*. Storia di un antico aerolito, con una digressione sull'origine di questi fenomeni. — *Piola*. Sulla teorica dei cannocchiali.

PARTE SECONDA.

I. *Progressi delle scienze naturali*. Sulla miglior qualità d'acciajo per gli aghi delle bussole, e loro miglior forma. — Sulla zeina. — Solubilità della silice nell'acqua. — Carbone fulminante. — Sullo stato di certi metalli nella composizione degli smalti. — Sopra una nuova sostanza combustibile. — Sugli organi orinarj e l'orina di due specie d'animali del genere *rana*. — Nuova sostanza fossile. — Sui mezzi di render incombustibili i tessuti. — Sulla conservazione delle uova.

II. *Libri nuovi*. Trisezione geometrica di qualunque arco di cerchio, ecc. di A. *Fusinieri*. — Annotazioni agli Elementi di meccanica ed idraulica del professore *Venturoli*, fatte dal professore A. *Bordoni*. — Manuale di tecnologia del prof. *Poppe*, traduzione dal tedesco di L. *Configliacchi*. — Elementi di meccanica proposti per uso delle Scuole elementari maggiori, di G. A. *Majocchi*. — Nuovi metodi pedometrici, di Oronzio *Cosi*. — Transazioni filosofiche pel 1821, parte prima. — Prospetto delle letture dai membri delle sezioni venete dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti fatte nella sezione centrale di Padova dal 1818 al 1820.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, fascicolo 12.^o

Della legislazione criminale. — Viaggio del capitano *Parry* al polo nord (continuazione). — Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana, di G. *Grassi*. — Istoria filosofica e politica delle due Indie, di G. T. *Raynald*, nuova edizione corretta e aumentata. — Cenni sulla lingua romana. — Lettera sulla voce *romana*. — Costantinopoli. — Eneide di Virgilio, volgarizzata da M. *Leoni*. — Dialogo sulla Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della crusca. — Prose e rime inedite di V. *Filicaja*, d'Anton Maria *Salvini* e d'altri. Considerazioni intorno ad alcuni usi ed abusi della lingua italiana. — Saggio politico sui popoli della Nuova Spagna. — Lettera di *Pamfilio* a *Polifilo* sopra l'Apologia del libro della Volgare eloquenza di

Dante. — Errori di Paolo Giovio nelle storie, opera di Benedetto Varchi. — Biblioteca classica greca, pubblicata in Lipsia. — Notizie di archeologia orientale. — Osservazioni meteorologiche di novembre.

Idem, fascicolo 13.º

Lettera proemiale dell'editore. — Des. instituts de Hofwyl considérés plus particulièrement sous les rapports qui doivent occuper la pensée des hommes d'État (articolo primo). — Della carcere, dell'ingiusto esilio e del trionfal ritorno di Cosimo padre della patria, narrazione inedita di G. Cavalcanti. — Nuova stanza edificata nella galleria di Firenze pe' quadri della scuola toscana. — Osservazioni di L. Fiacchi sul Decamerone di M. G. Boccaccio. — Lettera II. di U. Lanfredi al cav. V. Monti. — Viaggio del cap. Parry al polo nord (conclusione). — Notizie relative alla nuova spedizione. — Sulla pubblicità de' tribunali (estratto dagli Annali di legislazione di Ginevra). — Estratto del rapporto letto dal prof. Gazzeri all'Accademia de' Georgofili sui principali lavori accademici dell'anno 1820-1821. — Geografia moderna universale, di G. R. Pagnozzi. — Di Antonietto Campofrango, signore di Carrara, poeta volgare. — Notizie storiche intorno al Duomo di Siena. — Les pandectes de Justinien mises dans un nouvel ordre etc., par R. I. Pothier. — Osservazioni meteorologiche di dicembre.

Idem, fascicolo 14.º

Sul vero metodo di leggere e d'intendere l'ebraico. — Osservazioni della signora Belzoni sui costumi delle donne in Egitto. — Viaggio in Armenia e in Persia, di Joubert. — Saggio di versione dell'Iliade, di L. Mancini. — Della riforma della lingua fiorentina. — Prospetto di un dizionario delle scienze morali e politiche. — Considerazioni sulla crisi attuale dell'impero Ottomano. — L'Italia avanti il dominio de' Romani, del Miceli, nuova edizione. — Memoria sui popoli che abitano la Turchia europea (conclusione). — Sulla necessità di studiare la letteratura straniera. — Lettera III di U. Lanfredi al cavaliere V. Monti. — Accademia dei Georgofili, adunanza del 30 dicembre 1821. — Sui progressi delle scienze, arti e manifatture in Toscana per l'anno 1821. — La rosa e sua istoria. — Lettera all'editore sopra una nuova edizione dell'Ariosto. — Dizionario geografico universale. — Lettera al barone di Zach. — Esposizione dei principj e classificazione delle scienze. — Osservazioni meteorologiche di gennaio.

STATI PONTIFICI.

*Giornale Arcadico di Roma, fascicolo 36.**

SCIENZE. *Canali*. Sugli acidi risultanti dal clorino e dallo iodio coll'ossigeno, ecc. — *Ricci*. Analisi chimica dell'acqua ferrata e sulfurea di Napoli. — *Sisco*. Saggio dell'Istituto clinico romano. — *Dell'Armi*. Ristretto di fatti acustici (continuazione).

LETTERATURA. *Amati*. Osservazioni sopra un idoletto di bronzo, rappresentante Apolline. — *Martorelli*. Del vestire antico e moderno (articolo II). — *Borghesi*. Osservazioni numismatiche (decade seconda). — *Rosini*. Canto in morte di Virginia Orsucci. — *Mecenate*. Vita e fatti d'Agrippa.

BELLE ARTI. *Belleri*. Ristampa delle sue descrizioni delle pitture di Raffaello.

VARIETA'. Viaggio da Napoli a Tunisi, ecc. del conte Camillo Borgia. Opere di argomento italiano stampate recentemente in Inghilterra, Francia e Danimarca. — Vita di Antonio Brognoli, patrisio brestiano, di F. Gandara. — Serie di lucidi di teatro, tratti la maggior parte dai dipinti de' più famosi maestri della scuola toscana, che si pubblica nella stamperia litografica di Firenze. — Iscrizione di M. Ferruzzi pel sepolcro di Morcelli. — Versi latini improvvisati dal professore Gagliuffi e voltati in greco dal consigliere Cesare Lucchesini. — Osservazioni meteorologiche di dicembre.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Giornale Enciclopedico di Napoli, tomo 4.º dell'anno 1820.

OPUSCOLI SCELTI.

Osservazioni di *Michèle Anzarusi* sulle usure. — Discorso letto alla società agraria ed economica di Cagliari, del sig. *Efsio Muscas*. — Esame chimico di alcuni vegetabili della famiglia delle colchichee, e del principio attivo che contengono, dei signori *Péllatier* e *Caventou*. — Nuove osservazioni sulla temperatura dell'interno del globo. — Osservazioni naturali fatte alle isole de' Ciclopi, e nella contigua spiaggia di Catania, del sig. *Bracchi* (tratte dal nostro Giornale). — Raggiungimento sullo stato attuale della Grecia. — Della forma dell'eleguenza nella poesia. — *Ricciarda*, tragedia di *Ugo Fascolo*.

LIBRI DIVERSI.

Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia, del cavaliere de *Samuele Cagnazzi*. — Della riforma dell'istruzione pubblica, di *M. Gatti*. — Continuazione dell'estratto del 1.º volume degli Atti della R. Accademia delle scienze di Napoli.

(quinto estratto). Il teorema ciclopétrico Cotesiano, ecc. di N. Fergola. — Memoria su di una lacca verde ottenuta dal caffè, di B. Bizio (tratte dal nostro Giornale) — Viaggi nella Gran Bretagna intrapresi relativamente a' servizj pubblici della guerra, della marina e de' ponti e strade, del sig. Dupin. — La Tascotea, poema di Domenico Oliva. — Iliade d' Omero, tradotta in ottava rima dall' abate Eustachio Fiacchi. — Tragedie di Cesare della Valle, duca di Ventignano. — Sopra una iscrizione greca scolpita in un antico elmo di bronzo, del sig. Bronsted.

NOTIZIE SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

Sperimenti intorno all' influenza dell' elettricismo sull' ago magnetico, del sig. Oersted. — Morte di Banks. — Viaggio scientifico del sig. Rusk. — Botanica e geognostica — Cameo antico. — Nuove antidote contro il sublimato corrosivo. — Università in Grecia. — Lavori di Thorwaldsen. — Sarmento per la prospettiva. — Libri della fiera di Lipsia. — Litografia. — Sepolcri antichi. — Biblioteca del Gran Signore. — Istoria dell' India antica. — Fogli pubblici a Spagna.

Estratto dagli atti delle adunanze del R. Istituto d'incoraggiamento, da giugno 1819 a novembre 1820.

Capretto mostruoso disomo, del sig. delle Chieje. — Minerali di Abruzzo, del sig. Jastot. — Monocometro, del sig. Securo. — Porcellana, del sig. Securo. — Insetti degli olivi, de' signori Tripaldi e Briganti. — Saline di Lungro, del sig. Melograni. — Vernice fossile pei mattoni, del sig. Sangiovanini. — Risposta al Programma intorno gli aneurismi, del sig. Levi.

VARIETÀ.

Ode saffica della signora Cecilia de Luna-Polliero. — I Sepolcri (tratto da Bernardin de Saint-Pierre). — La Morte (tratto dal Buffon). — Smisurata grandezza ed estrema piccolezza della natura (tratto da Pascal). — I piaceri naturali, ecc. (del Berthelemy).

ANNUNZI.

Opere di Torquato Tasso, illustrate dal professore Rosini. — Avvisi tipografici.

Idem, fascicolo 1.º dell' anno 1821.

OPUSCOLI SCELTI

Volgarizzamenti dell' Eneide di Virgilio. — Memoria sopra il ferro specolare, di P. Portal. — La rettitudine, fine principale del poema di Dante, ragionamento del conte Giulio Pericari. — Lettera di Luigi Leoni fiorentino al conte Galeani

Napione di Cocconato in difesa di Vittorio Alfieri censurato in una lettera dal Galeani suddetto. — Della meteora apparsa in Lecce la sera del 29 novembre 1820. — Notizia dell'ultima eruzione del Vesuvio (16 febbrajo 1820), del cavaliere Teodoro Monticelli, e del francese Croutel che vi si precipitò. — Su di alcuni costumi degli antichi Greci esistenti tuttora nell'isola di Leucade nel mare Ionio. Memoria di Andrea Papadopulo-Uredò.

NOTIZIE SCIENTIFICHE E LETTERARIE.

Rapporto all'Accademia medico-chirurgica di Napoli pronunciato dal segretario perpetuo P. Migliari. — Nuova batteria elettrica. — Asino selvaggio. — Manifesture in Egitto. — Tempio di Giove Ammone visitato dal Frediani. — Processo per conservare le preparazioni anatomiche. — Stato comparativo di tutti i pesi e misure conosciute nel mondo, che si sta compilando a Londra. — Biografia di Linneo in lingua svedese, scritta da lui stesso. — Nuovo codice antico contenente degli scogli sopra Giovenale. — Virgilio con note di Petrarca — Lezioni elementari di archeologia, di G. B. Vermiglioli. — Nuova specie di pomi di terra. — Mezzo semplicissimo per tingere i panni di lana — Nuovo ariete idraulico. — Rimedio contro l'avvelenamento prodotto dal sublimato corrosivo. — Ricerche galvaniche, del sig. Ricci. — Nota de' libri stampati in Napoli nel 1820.

Idem, fascicolo 2.^o

OPUSCOLI SCELTI.

Continuazione e fine delle Ricerche sull'origine, sui progressi e sul decadimento delle belle arti dipendenti dal disegno, dell'avvocato G. B. Gennaro Grossi. — Riflessioni di Oupier intorno all'attuale andamento e alle relazioni delle scienze e della società. — La nascita del Duca di Bordeaux, canzone di G. Biagioli. — Raguaglio del reale Osservatorio di Napoli, eretto sulla collina di Capodimonte. — Dell'armonia dello stile.

ANNUNZI.

Comentario di medicina metodico-razionale, ossia Giornale della scienza medica italiana.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Edizione de' Classici Italiani del secolo XVIII. — Milano, 1818 e seg. dalla Società tipografica dei Classici italiani, Fusi, Stella e Comp. (Se ne sono pubblicati finora 52 volumi in 8.º).

L'accuratezza e la puntualità con cui si procede nell'esecuzione di questa tipografica impresa, non meno utile a' buoni studj che onorifica al nostro paese, sono per noi di eccitamento a tener raggugliati i leggitori intorno alle opere de' Classici che vengono di mano in mano date alla luce. Nel precedente articolo (1) giugnemmo a render conto infino al tomo XLII della collezione; ed eccone schierati ora dinanzi altri dieci volumi di non picciola mole, pubblicati nel breve periodo di sei mesi (2).

In questi volumi si comprendono le opere che verremo qui sotto accennando.

Della natura de' fiumi, Trattato di Domenico Guglielmini, colle note di Eustachio Manfredi (Due volumi; il primo di pag. XXXIII e 370, il secondo di pag. 398, con 10 tavole in rame). In questa ristampa si è conservata la stessa disposizione delle materie che ha il testo (Bologna, Lelio dalla Volpe, 1739, in 4.º), essendosi collocate le note del Manfredi alla fine di ciascun capitolo (3); il

(1) Ved. tom. XXIII, pag. 265 e seg.

(2) Altri lavori hanno contemporaneamente occupato i torchi di questa Società tipografica, la quale nell'anno trascorso, oltre 17 volumi della raccolta de' Classici, ha dato fuori le opere seguenti:

La Tragedie di Eschilo, tradotte da Felice Bellotti, vol. 2. — *La versione de' Lusiadi di Camoens*, in due separate edizioni. — *Le Commedie di Alberto Nota*, vol. 4. — *Il Dizionario portatile italiano e tedesco*, vol. 2. — *Il Compagno del passeggio campestre*, vol. 2. — *Il Saggio d'areometria*, di Giovanni Tamburini. — *L'Antologia latina per le scuole dell'umanità minore*. — *La Grammatica Italiana inferiore per le scuole elementari*, del Frascini. — *I Sonetti del Villardi*. — *L'opuscolo del Ferrari sulle Stime pel Censo*. — *La Bassvilliana di V. Monti*, due edizioni. — *I Viaggi del Petrarca*, del Levati, 5.º ed ultimo volume. — E finalmente *l'Oreficeria di Benvenuto Cellini*.

(3) In una recente edizione di questo Trattato che dee far parte della *Raccolta d'autori italiani che trattano del moto delle acque*, annunciata dal Marsigli di Bologna, si è tenuto un sistema del tutto opposto. Abbiamo sott'occhio il primo fascicolo del *Guglielmini*, dove le note del

che torna assai comodo nello studio di questo libro, ove le note, oltre di essere dilucidative, contengono molte ed estese aggiunte. Non si è punto alterata la speciale ortografia usata dall'autore; ma il punteggiamento venne regolato con più economico e giudizioso sistema. Ciò che rende stimabile la presente edizione si è il miglior ordine dato alle tavole, dove le nuove figure dell'annotatore prendevano la loro numerazione dopo tutte quelle del testo; ora gli editori ne hanno fatta l'opportuna separazione con due diverse indicazioni, riducendo eziandio a miglior forma le tavole medesime così per la parte del disegno, come per quella dell'esattezza geometrica. La vita del Guglielmini, di cui va adorno il primo volume, contribuisce a rendere commendabilissima la presente ristampa.

Commedie scelte di Carlo Goldoni (quattro volumi, ciascuno di circa 400 pagine). Ottima e giudiziosa è la scelta delle commedie comprese in questa particolare raccolta, dalla quale vengono escluse tutte quelle che non sono dettate nella lingua comune d'Italia. Forse taluno avrebbe desiderato un numero maggiore di componimenti; ma gli editori fanno opportunamente riflettere « che l'andar ritenuti e scarsi nel mettere a luce le » produzioni degli autori estinti, sia per giovare assai più alla » lor fama, che non l'allargarsi inconsideratamente ad esporre » al giudizio del pubblico tutto ciò che uscì dalle lor penne ». Nell'ordinare la presente raccolta gli editori si sono attenuti ai consigli del dottor Giovanni Gherardini, il quale ha pure stesa la vita del Goldoni, premessa al vol. I. Essa è condotta con quella perizia e disinvoltura di stile che sono proprie di questo elegante e dotto scrittore.

Opere scelte di Gasparo Gozzi (volume I e II; il primo di pag. XXIV e 472; il secondo di pag. 432). La diligenza con cui venne eseguita l'impressione de' primi due volumi, ci fa sperare che avremo una buona edizione di questo egregio restauratore del bello scrivere; giacchè nè la veneta del Molinari, nè la padovana recentissima possono soddisfare ai desiderj degli intendenti. Quest'ultima specialmente, annunziata con pomposo apparato, è macchiata d'infiniti errori non avvertiti negli errata comechè lunghissimi di ciascun volume. La presente edizione comprenderà le sole opere che hanno meritata al Gozzi la fama di purgatissimo scrittore. Le opere scelte conterranno pertanto l'*Osservatore Veneto*; le *Lettere diverse, divise in due parti*; il *Mondo morale*; la *Difesa di Dante*; i *Sermoni*, ed una

Manfredi stanno a piè di pagina. La quale promiscuità di testo e di note non può che recare imbarazzo al leggitore, ove debba ricorrere alle figure aggiunte dall'annotatore. Molto vi sarebbe a dire, se tutti noter si dovessero i difetti di questa ristampa; ma principalmente offende l'occhio e prima giunta la rozzezza incisione delle tavole, eseguita col metodo della litografia.

breve raccolta di *Componimenti varj*. La vita dell'autore che sta in fronte al 1.^o volume, è opera del medesimo sig. dottor Gherardini. Se dato ci fosse di poter uscire dai confini di quella brevità impostaci nello stendere questi cenni, vorremmo qui recare alcuni brani di tale componimento nel quale spiccano e la senatezza de' giudizj e le grazie dello stile. Faremo quindi plauso al sapere e alla diligenza del suddetto biografo, per aver con questo suo lavoro accresciuto decoro alla nuova edizione del Gozzi.

Opere di Cesare Beccaria (vol. 1.^o di pag. LXXX e 312). Il trattato dei *Delitti e delle pene*, quello intorno alla *Natura dello stile* e gli *Elementi di economia politica* sono le opere principali di questo filosofo italiano che fa onore al trapassato secolo. Ragion voleva pertanto che una raccolta de' Classici contenesse gli scritti di Cesare Beccaria, il cui nome altissimo suona anche presso le straniere incivilite nazioni. Che se le opere di lui non sono dettate colla maggiore purgatezza di lingua, nulladimeno, come osservano gli editori, sia per l'importanza delle materie, sia per la novità delle idee, debbono riputarsi fra le più pregiate di cui s'onori l'Italia. Nella nuova edizione pertanto avranno luogo i suddetti trattati; e i primi due sono già pubblicati nel volume che qui si annunzia. Per la ristampa dei quali gli editori avvisano di aver fatto uso de' migliori testi. Imperocchè, rispetto al libro dei *Delitti e delle pene*, esso venne tratto dall'edizione fattasi in Livorno nel 1766, colla mentita data di Harlem, la quale contiene varie aggiunte dell'autore. Oltre di che fu tenuta a perpetuo riscontro la magnifica stampa di Milano (Musci, 1811 fol.) collazionata sugli autografi. Il trattato dello *Stile* ha per fondamento l'edizione originale del 1770 e venne ristampato con alcune correzioni comunicate dal signor marchese Giulio Beccaria, figlio dell'autore. Mercè di tali sussidj, non disgiunti dalle cure che la Società tipografica suole impiegare nell'esecuzione de' suoi lavori, le premesse opere verranno al certo dignitosamente riprodotte. Questo primo volume ha per corredo le *Notizie* intorno alla vita di Cesare Beccaria; la quale scrittura comprende un esteso esame di tutti gli scritti di lui, accompagnato dalla più sana critica nel rilevarne il merito, e nella difesa che il biografo imprende contro le censure fatte alle opere medesime.

Annali d'Italia di L. A. Muratori (vol. XVIII, di pag. 430). Compiuta la stampa degli *Annali* col precedente XVII tomo, non dovea pretermettersi l'*Indice delle materie*; corredo di cui non può assolutamente far senza un'opera voluminosa, e specialmente istorica, quale si è la presente. Nell'edizione originale l'indice era distribuito in ciascun volume, ciò che tornava sommaramente incomodo al lettore che avesse d'uopo di ritrovare alcun fatto. Gli editori perciò, seguendo l'esempio della veneta edizione fatta per le cure dell'abate Soli, nipote dell'autore, lo hanno concentrato in un solo, nell'ordinamento

del quale vogliamo credere che avranno evitati tutti quegli errori di citazione che frequentemente s'incontrano nella veneta ristampa. In questa, o per isbaglio di numero, o per isirana confusione di nomi proprj, molte cose notabili vanno raminghe e smarrite pel testo. L'indice delle materie è preceduto da otto Tavole cronologiche, nelle quali stanno registrati i Consoli, gl'Imperadori, i Papi, i Re de' Romani, i Re d'Italia, i Prefetti di Roma, i Dogi di Venezia e quelli di Genova, da cui nomi sono contrassegnati gli Annali del celebratissimo Muratori.

Compendio della storia universale del sig. conte di SECUR dell' Accademia francese, traduzione per cura del sig. cavaliere Luigi Rossi, membro dell' I. R. Istituto di scienze e lettere. — Storia della Francia, volume 2.º, di pag. 228, e 3.º, di pag. 218, con rami. — Milano, 1822, presso la Società tipografica de' Classici italiani (Fusi, Stella e Comp.), in 12.º piccolo, prezzo d'associazione lir. 2 50 per volume.

Storia dell' America in continuazione del Compendio della storia universale del sig. conte di SECUR. Opera originale italiana, tomo 17.º — Milano, 1822, dalla Società tipografica de' Classici italiani, di pag. 212, in 12.º piccolo con rami, prezzo d'associazione lir. 2 50.

Le rovine di Velleja misurate e disegnate da Giovanni ANTOLINI. Parte seconda ed ultima, contenente la restituzione de' principali edifizj innalzati sulle ruine finora scoperte. — Milano, 1822, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in foglio, prezzo lir. 36.

Il compagno del passeggio campestre, o sia Raccolta piacevole di fatti storici e di aneddoti veri, utili alla gioventù, ed a suggerire argomenti per le arti del disegno. — Milano, 1821, dalla Società tipografica de' Classici italiani, volumi 2, in 18.º, prezzo lir. 3.

Museo Pio Clementino, illustrato e descritto da Ennio Quirino Visconti, fascicoli 34.° e 35.° — Milano, 1822, presso gli editori, in italiano e in francese, in 4.° ed in 8.°, prezzo de' suddetti fascicoli dell' edizione in 4.° lir. 23 80, di quella in 8.° lir. 11 90. L' edizione italiana si vende dalla Società tipografica de' Classici italiani, e la francese da G. P. Giegler librajo sulla corsia de' Servi.

Insegnamenti di metodica, ovvero precetti intorno al modo di ben insegnare proposti ai maestri delle Scuole elementari maggiori e minori, opera di Giuseppe PEITL, tradotta dal tedesco ed accomodata per uso delle scuole italiane da Francesco CHERUBINI, in 8.°, di pag. 292. — Milano, 1821, dall' I. R. Stamperia, prezzo lir. 3.

Flora medica, ossia Catalogo alfabetico ragionato delle piante medicinali, descritto dal dottor fisico Antonio ALBERTI. — Milano, 1817-18-19-20-21-22, nella tipografia di Giovanni Giuseppe Destefanis, in 8.° Vol. I. II. III. IV.

Quest' opera, che fu incominciata nel 1817, e che venne annunziata nella nostra Biblioteca (Tom. X. pag. 100), presentemente è inoltrata al quarto volume compito, e continua ad uscire puntualmente secondo le promesse ed il disegno dell' autore. Ciascun volume è composto di quindici fascicoli, ognuno dei quali contiene le immagini colorate, e le descrizioni rispettive di quattro piante medicinali. In gran parte le tavole sono disegnate e dipinte dal vero, il che contribuisce molto alla loro esattezza e perfezione; le altre sono prese dalle flore più rinomate e fedeli. Avuto riguardo all' assiduità, all' amore ed allo studio diligente con cui l' autore attende a questa utile impresa, noi ci facciamo un dovere di rendergli debito encomio, e di raccomandare di nuovo la sua produzione ai medici, ai chirurghi ed agli speziali per cui deve essere di grande vantaggio nello studio, non meno che nell' esercizio della loro professione. Come parte integrante della stessa opera, l' autore ha pur pubblicato a quest' ora il *Repertorio delle piante medicinali* descritte nella sua *Flora*, che forma un volumetto in 8.° di pag. 125. Comincia il detto Repertorio con un elenco delle piante medicinali classificate secondo gli effetti più comuni e sensibili che esse

producono nella macchina umana. Un indice particolare è destinato alle piante velenose. Viene in seguito la distribuzione delle stesse piante medicinali dietro il sistema Linneo; e finalmente v'è il catalogo alfabetico italiano, latino e francese di tutte le piante che verranno rappresentate e descritte nei dieci volumi di cui sarà composta la Flora medica. Noi avremmo desiderato che l'autore avesse aggiunto alla sinonimia francese anche la tedesca e l'inglese; e vorremmo pure, che nella parte della materia medica si fosse occupato di far conoscere le divisioni dei semplici secondo le più moderne dottrine terapeutiche, che comunque ipotetiche, non lasciano di avere il loro lato più filosofico e più giusto delle antiche. Sarebbe stato non meno conveniente di presentare le piante officinali ordinate in famiglie secondo il metodo del Jussieu; essendo che la somiglianza dei prodotti e delle virtù medicamentose dei vegetabili si manifesta, meglio che in ogni altra, nella loro distribuzione naturale. Queste considerazioni però non detraggono punto al merito intrinseco dell'opera; e noi le accenniamo (trattandosi di un lavoro non ancora terminato), solo perchè l'autore, trovandole opportune, potrebbe con qualche appendice supplire ad alcune leggiere omissioni.

Delle neuralgie, opera del dottore MONFALCON, esposta nell'italiano idioma con giunte e note del dottor fisico DOMENICO MELI. — Milano, 1822, dalla stamperia di G. G. Destefanis, in 12.º

Milano nuovamente descritta dal pittore Francesco PIROVANO, co' suoi stabilimenti di scienze, di pubblica beneficenza ed amministrazione, chiese, palagi, teatri ecc. loro pitture e sculture. Anno 1822. — Milano, dalla tipografia di Giovanni Silvestri. Un vol. in 12.º di pag. 519.

Nelle Guide delle città l'ultima venuta è per lo solito la meglio accetta, perchè è da supporre sempre che chi si accinge a fare abbia se non altro corretti gli errori di coloro che scrissero prima. Alla Guida che abbiamo per le mani si può realmente concedere questo vanto; ma non basta, essa ha quello ancora di essere stata fatta da persona capace di giudicare cogli occhi propri degli oggetti che appartengono alle belle arti, e che non ha descritto la più piccola cosa senza averla egli medesimo verificata sul luogo. Il qual ultimo pregio, quantunque sembri ovvio ed indispensabile, è però assai meno comune di quello

che altri crede; giacchè avviene delle guide come de' viaggi: molte se ne fabbricano ne' gabinetti.

L'autore di questa non ha nè pretensione, nè vanità; il metodo che ha tenuto è ottimo e presentasi con molta chiarezza e facilità; e siccome egli dà ragione nella sua breve prefazione del metodo e dell'ordine da lui tenuto, così crediamo far cosa grata ai nostri lettori di qui riferirla.

..... « Ho procurato di descrivere Milano come esiste, e non come ha esistito, e forse in questo mi lusingo d'aver evitati molti difetti che si trovano nelle altre Guide: non ho però creduto di omettere le notizie che potevano illustrare le cose ed arricchire la Storia delle arti e dei progressi dell'incivilimento.

» In separati capitoli ho distinti gli oggetti degni d'osservazione, seguendo le tracce di alcune Guide prodotte da illustri scrittori. Non manca di dare la preminenza alla descrizione dei templi e delle chiese; a questi faccio succedere i palazzi e le case private più ragguardevoli; indi passo alla descrizione degli edifizj e stabilimenti di scienze e di pubblica amministrazione, civili, militari e giudiziarij, ecc., non che dei teatri, dei corsi, dei passeggi pubblici, dei navigli e di altri oggetti importanti, come si vede nella susseguente tavola de' capitoli.

» Siccome però alcuno potrebbe, o per le circostanze in cui si trovasse, come un forestiere per esempio che fosse di passaggio, o per suo privato avviso, preferir un ordine regolare da luogo a luogo; io mi sono studiato di appagare anche questo ragionevole desiderio, esponendo in un separato capitolo una nuova distribuzione locale progressiva di tutti gli oggetti degni a vedersi, ripartiti per maggior comodo dei forestieri in dieci giornate di passaggio.

» Così si vedrà ciò che Milano contiene di più ammirabile sotto qualunque aspetto. Il dotto, l'artista, il trafficante ed il curioso avranno, spero, con che soddisfare alla loro inclinazione ed al loro gusto. I monumenti più cospicui d'architettura, i pezzi più insigni di pittura e di scultura, le produzioni delle scienze e delle arti, e gli sforzi del commercio e dell'industria colla felice loro riuscita, sono accennati, come era permesso il farlo in un libro che non ha pretensione al merito d'una storia, nè a quello di un corso scolastico d'istruzione.

» Precedono alcuni cenni topografici e statistici, atti a destare il pensiero d'una più ampia messe di cognizioni del luogo, ed a far sentire che Milano potrebbe giustamente gareggiare, come infatti rivalizza, colla più famose e distinte capitali d'Europa.

» Una cronologia, depurata da ogni fasto e semplicemente abbozzata, corredo le notizie sparse, e questa si estende sino agli avvenimenti dei nostri giorni.

» Farò fine col dire, che io sarò pago abbastanza, se le cure e le fatiche da me impiegate per lungo tempo nel visitare e riconoscere partitamente tutti gli oggetti da me descritti.

otterranno il pubblico aggradimento, se non pel merito e l'eleganza della esposizione, per quello almeno di un costante ed ardente studio di esattezza che ebbi nell'offerirgli questa nuova Guida di Milano. »

L'idea delle tavole che dividono il giro della città in dieci giornate è presa dalla recente Guida di Venezia del signore Quadri da noi giustamente lodata nel T. 24.º pag. 407 di questa Biblioteca. L'editore sig. Silvestri sta preparando di questa Guida una traduzione francese ad uso di quegli stranieri che non avessero famigliare l'italiano. E certo che il traduttore profitterà di tutte quelle osservazioni e suggerimenti che gli potessero essere fatti per sempre più render perfetto questo eccellente lavoro e noi non mancheremo all'uopo di comunicargli quelle correzioni delle quali potesse per avventura abbisognare. Di una sola ci siamo accorti finora, ed è alla pag. 457 nel capitolo ottavo che ha per titolo *Gallerie, Musei e Biblioteche pubbliche e private*, dove sotto la lettera M si omette la superba Biblioteca privata del sig. Don Gaetano Melzi che non la cede a nessun'altra delle Biblioteche private nominate nello stesso capitolo. Nè vale a scusare questa omissione il dire che di questa libreria si fa un cenno di sfuggita a pag. 290, perchè anche della Galleria del Duca Melzi si fa cenno sotto la pag. 281, eppure qui nuovamente si annovera nel capitolo ottavo, come si accennano tutte le altre biblioteche private di minor importanza.

Vocabolario agronomico-italiano, compilato da G. B. GAGLIARDO, ed aumentato di 600 vocaboli dal dott. Giuseppe CHIAPPARI. — Milano, 1822, da Gio. Silvestri, in 8.º, di pag. 208, prezzo lir. 2 30.

Prose varie del cavaliere Andrea MUSTOXIDI, con aggiunta di alcuni versi. — Milano, 1821, per Niccolò Bettoni.

Questo volume, di 300 facce o circa in 8.º, contiene varie prose ed alcuni pochi versi, sì le une, come gli altri (da un picciolissimo numero in fuori) già pubblicati in diverse occasioni. Noi tuttavia reputiamo cosa degna di lode l'averne il signor Bettoni raccolte queste scritture in un sol corpo: per tal modo gli amatori delle belle lettere avranno agevolmente sotto l'occhio i documenti, per così dire, ond'era bisogno per fare giusta stima della riputazione di cui gode l'autore. Ma d'altra parte ne dorrebbe che il cavaliere Mustoxidi, per ripolire e raffinare e recare alla perfezione per lui possibile i componimenti da riprodursi in tale Raccolta, vi avesse consumato non

poco di quelle fatiche e di quel tempo, che gli domanda un'altra opera d'importanza a gran segno maggiore, e di cui sta l'Italia da più stagioni in aspetto. Ognuno s'accorge che noi vogliamo alludere alla traduzione dell'*Erodoto*, di cui finora il cavaliere Mustoxidi non diede fuori che il volume 1.^o I pregi moltissimi generalmente riconosciuti in questo primo saggio, sono quelli che fanno desiderare a tutti il compimento di così fatta traduzione: e quando diciam tutti, intendiamo parlare di quelli che riguardano simili lavori con occhio disappassionato, e sotto l'aspetto dell'utile che ne può tornare alla istoria ed agli studj che da essa dipendono; ma non mai di certi tali o cotali (se così meglio si dice), che senza avere in un mezzo secolo recato pur dalla greca nella italiana favella una sola dozzina di pagine, si arrogano la dittatura in queste materie, anzi si tengono per gli oracoli della *greçità*: da genti simili che altro è mai d'attendersi, fuorchè insulse censure ed un continuo affaccendarsi nel ricercare cavilli ed appicchi da poter denigrare l'altrui nome? Fortunatamente però costoro son noti al pelo, e fino agli scolaretti fan lor dietro la baja.

Compendio di osservazioni cliniche sul vantaggio delle mignatte applicate all'ano nelle ernie inguinali e addominali incarcerate, e sulla Potassa caustica applicata in diverse malattie di carattere linfatico; del dottor Carlo BIRAGO, chirurgo primario dello spedale maggiore, e particolare di S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Raineri Vicerè del Regno Lombardo-Veneto. — Milano, 1821, in 8.^o di pag. 147.

Appoggiato alla cognizione anatomica delle arterie e delle vene intestinali, di cui l'autore dà una diligente ed esatta descrizione, espone le ragioni per le quali sono indicate le mignatte all'ano nei casi di *ernie inguinali e addominali incarcerate*. Tratta delle cagioni delle ernie, dei segai del loro incarcamento, dei soccorsi convenienti, del pronostico, e degli esiti. In conferma de' suoi pensamenti riporta buon numero di osservazioni pratiche, che dimostrano ad evidenza i vantaggi delle sanguisughe applicate all'ano in queste malattie. Dà pure un cenno sulla utilità delle mignatte all'ano per la cura delle *Paraplegie traumatiche*. Passando alle *malattie linfatiche* indica i motivi per cui si deve riporre molta confidenza nella pietra caustica, e preferir questo a diversi altri metodi di cura. Fa alcune giuste considerazioni intorno alla disorganizzazione dei linfatici, al pronostico degli accessi linfatici; e corrobora i suoi principj con molte storie di malattie di questo genere felicemente superate, od alleviate col caustico potenziale. Ai risultati della

propria esperienza riunisce quelli dell' altrui, e principalmente alcune storie con riflessioni pratiche del sig. dottor Mazza chirurgo distinto dello spedale maggiore di Milano. Secondo le idee e la pratica dell' autore la pietra caustica è utile principalmente nelle malattie di carattere linfatico riguardanti lo scroto, i testicoli e l' utero; come sono l' idrosarcocele ed il sarcocele scrofolosi, veneri, traumatici, gl' infarcimenti dell' utero procedenti da verofola, da vestigi di morbi sifilitici, da infiammazione, da cause traumatiche. Propone pure la pietra caustica fra i soccorsi più efficaci nei casi di metastasi, ossia di trasporto di materia morbosa, o raccolta della medesima in qualche parte del corpo. L' autore di questo libro protesta modestamente di non averlo pubblicato per ambizione, ma solo per desiderio di essere utile all' umanità; e noi crediamo che egli otterrà con questo generoso intento anche la debita lode presso le persone della professione che sanno valutare l' ingenua esposizione di principj e di fatti che conducono al miglioramento dell' arte medico-chirurgica. Celso chiamava la medicina *arte munda*, che è quanto dire arte che si mostra molto più coll' opera che colle parole; e in ciò il nostro autore ha seguitato Celso, curandosi molto più della dottrina sostanziale, che degli ornamenti dell' eloquenza.

Raccolta delle migliori fabbriche, monumenti ed antichità di Milano, fascicoli IX, X, XI, XII. — Milano, 1821 e 1822, presso Paolo Cavalletti e Comp., in 4.º, con tavole in rame.

Non è lode nè ingiusta, nè esagerata il dire che quest' opera è sempre andata crescendo di diligenza e di accuratezza. Seguendo il sistema da noi incominciato, progrediremo annunciando il contenuto anche de' successivi fascicoli, il IX de' quali tratta della chiesa di Santa Maria presso S. Celso, la cui parte esterna venne descritta nel fascicolo precedente. Qui l' autore prende a descrivere la parte interna, ed accenna le opere del Fontana, le pitture del Procaccini e del nostro concittadino Andrea Appiani, e dà colla tavola 36 il ripartimento o sia pianta di questa Chiesa, aggiugnendo colla tavola 37 lo spaccato interno in tutta la sua lunghezza; colla tavola 38 poi si offre uno dei bellissimi capitelli in bronzo che vedonsi sui quattro pilastri che sostengono la cupola, e che mostrano l' abilità e l' accorgimento del celebre artefice Fontana; di somma eleganza sono gli scomparti della volta lavorata a stucchi offerti nella tavola 39; come pure curioso è il basso-rilievo che faceva parte dell' antico sarcofago scoperto nella vicina ed ora demolita chiesa di S. Celso, eruditamente illustrato da monsignor Bottari, e giudicato appartenere al quarto secolo, tavola 40.

Il X fascicolo contiene prima di tutto un altare bellissimo che ammirasi nel Duomo di Milano, semplice ed elegante, nella sua architettura, e singolare per un quadro in basso-rilievo scolpito con inarrivabile industria dal celeberrimo Agostino Busti detto il Bambaja; il qual basso-rilievo è poi ripetuto più in grande nella tavola susseguente (41); riportando nella tavola 42 due delle varie statue che adornano questo altare, cioè una S. Caterina, bel lavoro di Cristoforo Lombardo, ed un'altra statua di più remota antichità, tolta non si sa dove, nè qual figura rappresenti. Termina questo fascicolo colla porta del vescovado immaginata dal celebre architetto Pellegrino Pellegrini, e degna per molti riguardi di essere offerta a modello nel suo genere.

Singolare e bizzarro è il monumento riportato nel fascicolo XI, sotto la tavola 44 che vedevasi altre volte nella soppressa chiesa di S. Maria della Pace, ed ora trasportato in una delle sale terrene dell'I. R. Palazzo delle scienze. La tavola seguente (45) rappresenta la facciata del Duomo, per le illustrazioni della quale l'editore si è valso della bell'opera testè pubblicata dal sig. Gaetano Franchetti, e sulle tracce di lui è delineata la tavola 47 contenente i ponti ed armature per terminare la facciata; se non che l'editore in tre successive tavole ha saviamente rappresentate altre parti del tempio non delineate nell'opera sullodata, e sono tre magnifici pilastri colle rispettive loro statue e sculture che adornano la facciata medesima, e della grandezza di mezzo foglio, per cui veder si possono partitamente i dettagli di questo maraviglioso lavoro.

Nel fasc. XII seguitano altri pilastri coi rispettivi bassi rilievi de' quali viene data opportunamente la spiegazione e la storia.

Prodromo della grande anatomia, opera postuma del celebre Paolo MASCOAGNI, seconda edizione riveduta ed illustrata dal dottor Tommaso FARNESI. — Milano, 1820-21, presso Batelli e Fanfani; in 8.^o con tavole.

Di quest'opera sono usciti finora dieci fascicoli, che comprendono la prefazione del nuovo editore, i capitoli dei vasi linfatici, dei vasi sanguigni, dei nervi, dei muscoli, dei ligamenti e delle cartilagini, degli ossi, dei polmoni. Questi argomenti sono illustrati da ventotto tavole colle rispettive descrizioni. L'editore ha fatto alcune utili appendici che servono di chiarimento al testo, e che rendono vie più sviluppata e chiara la dottrina anatomica del Mascagni. Noi vorremmo che il signor dottor Farnesi si fosse ben sovenuto come dei precetti, anche della fisionomia dell'esimio suo maestro, a fine di procurarsi un ritratto più somigliante di quello che egli ne ha pubblicato nell'edizione che annunziamo.

Dizionario di fisica e chimica applicata alle arti, secondo le dottrine di Libes, Chaptal, Bérthollet e Parkes, e giusta le teorie moderne ed i metodi i più semplici introdottisi nei diversi processi chimici, di Gio. Pozzi, dott. in medicina e chirurgia, Direttore dell' I. R. Scuola veterinaria, ecc. Con tavole in rame. — Milano, 1820-1822, presso gli editori Batelli e Fanfani, fascicoli 1.° al 6.°, di circa 8 fogli ciascuno, in 8.°, e giungono fino alla voce Arsenico, prezzo cent. 25 ogni foglio di stampa, e pure cent. 25 ogni tavola in rame.

Collana degli antichi storici greci volgarizzati. Delle antichità Giudaiche, di Giuseppe FLAVIO, tradotte dal greco ed illustrate con note dall' abate Francesco ANGIOLINI piacentino, tom. 1.° e 2.°, in 8.°, di pag. 752 complessivamente. — Milano, 1821-1822, dalla tipografia di Gio. Battista Sonzogno il 1.° tomo, e il 2.° dalla tipografia de' fratelli Sonzogno, prezzo de' suddetti lir. 11 02.

Gli stratagemmi di POLIENO, tradotti da Lelio CARRANI. — Milano, 1821, dalla tipografia di Gio. Battista Sonzogno, in 8.°, di pag. 430, prezzo lir. 5 86. (Questa Collana si stampa anche in 4.°)

Vocabulaire nouveau en quatre langues, française, anglaise, allemand et italienne, à l'usage des quatre nations. — Milano, 1821, dalla tipografia de' fratelli Sonzogno, in 8.°, di pag. 476, prezzo lir. 5.

Viaggio di Anacarsi il giovine nella Grecia verso la metà del quarto secolo avanti l'era volgare. Traduzione corretta e corredata di note da Giuseppe BELLONI antico militare italiano. — Milano, 1822, dalla tipografia de' fratelli Sonzogno, in 12.°, vol. 6.°, prezzo lir. 3.

Biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili, volume 1.^o al 7.^o contenente le confessioni al sepolcro di Augusto Lafontaine, traduzione corredata di note, osservazioni (in un volumetto separato), e tavole incise in rame. — Milano, 1821 e 1822, per Giovanni Pirotta, in 12.^o piccolo, prezzo dei suddetti volumi lire 20 24.

Riflessioni morali e politiche intorno ad alcune opinioni e teorie de' nostri tempi. — Milano, 1822, stamperia di Giovanni Pirotta, in 8.^o, di pag. 36, prezzo centesimi 50.

Nuova raccolta teatrale, o sia Repertorio scelto ad uso de' teatri italiani, compilato dal professore Gaetano BARBIERI. — Milano, 1822, co' tipi di Giovanni Pirotta, tomo 9.^o, in 12.^o, di pag. 300, prezzo lir. 2 50.

Volgarizzamento degli atti apostolici, di F. Domenico CAVALLA, ecc. — Milano, 1822, stamperia Manini e Rivolta, in 16.^o di pag. 224, prezzo lir. 2.

Famiglie celebri italiane, del conte Pompeo LITTA, fascicolo 7.^o concernente la famiglia Cesi di Roma. Tavole 2 di testo, e 10 di monumenti, in foglio. — Milano, 1822, dalla tipografia del dottor Giulio Ferrario. Si vende presso l'autore, piazza S. Angelo, N.^o 1436.

Storia de' Francesi, di J. C. L. Simondo de' SRAMONDI, corrispondente dell'Istituto di Francia, ecc. Traduzione dal francese di Benedetto PEROTTI. — Milano, 1821, dalla tipografia di Commercio, in 12.^o, vol. 1.^o e 2.^o di pag. 360 ciascuno, prezzo per gli associati lir. 2 50 per volume, e lir. 1 pel ritratto.

Trattato di medicina legale teorico-pratico, di G. G. BELLOC. Traduzione della seconda edizione francese in italiano del dottor fisico Carlo GAGGIALUPI. — Pavia, 1822, stamperia Fusi e Comp., in 8.°, prezzo lir. 2 50.

Elementi di filosofia naturale, del cavaliere Giovanni TAMASSIA. — Bergamo, 1822, da Gio. e Prospero Mazzoleni, di pag. 352, in 12.°, prezzo lir. 2 50.

Osservazioni sulle vicende della pittura in Italia, relative ad un discorso sul decadimento della stessa recitato da un socio dell'Accademia di Bergamo. — Bergamo, dalla stamperia di Gio. e Prospero Mazzoleni, in 8.°, di pag. 69, prezzo lir. 1.

Poesie della contessa Paolina Secco Suardo GRISMONDI, tra le pastorelle arcadi Lesbia Cidonia. — Seconda edizione. — Bergamo, 1822, dalla stamperia Gio. e Prospero Mazzoleni, in 8.°, prezzo lir. 2.

Biblioteca clarense, ossia notizie storico-critiche intorno agli scrittori e letterati di Chiari, raccolte e scritte dall'abate Germano Jacopo GUSSAGO. — Chiari, 1821, dalla tipografia Tellaroli, vol. 1.°, di pag. 300, in 8.°, prezzo lir. 3 50.

Raccolta di lettere famigliari e di negozio, ecc., opera di Giuseppe VALENTI. — Codogno, 1822, stamperia Cairo, in 8.°, di pag. 190, prezzo lir. 1 25.

La morale dell'adolescenza seguita da diversi tratti storici, del sig. DES-ESSARTS, professore di matematica e lingua francese nell'Università di Utrecht. Traduzione dal francese con note del conte Folchino SONIZZI. — Cremona, 1821, dalla tipografia provinciale de' fratelli Manini, in 8.°, di pag. 220, con una tavola in rame, prezzo lir. 3 50.

De' giudizi criminali pel regno Lombardo-Veneto istituiti dal Codice penale Austriaco: Istruzioni teorico-pratiche dell'avvocato Giuseppe RESTI FERRARI, R. consigliere, ecc. — Mantova, 1826, dalla tipografia Virgiliana di L. Caranenti. Vol. 3 in 8.°, con un indice copioso di supplemento al volume 3.°

Abbiamo reso conto del primo e secondo vol. di quest'opera diretta a facilitare la compilazione de' processi criminali a tutti i giudici, pretori, attuari criminali ed impiegati ne' tribunali del regno Lombardo-Veneto (Vedi tom. 18.° pag. 403 di questa Biblioteca). Abbiamo fin d'allora accennata l'impossibilità di dare un estratto della parte di que' volumi che conteneva la sola pratica, cioè i processi cogli analoghi allegati. Questo terzo volume termina il detto formulario a cui seguitano delle note, alcune delle quali trattano compendiosamente di questioni scabrose e difficili, e state agitatissime dopo l'introduzione del nuovo Codice criminale. Una delle più delicate è certamente quella della difesa e del difensore che ci piace di qui riportare, perchè i nostri lettori abbiano un saggio delle opinioni dell'autore e del suo modo di esporle.

Difesa e difensore.

« § 1. *Aliter* (scrive il Renazzi ne' suoi elementi del criminale diritto lib. 3, cap. 16, § 2) *aliter justitiae redendae, decernendaeque ab iudicibus ratio constare potest, quam si accusationis aequa simul ac defensionis fundamenta exhibeantur, aequae discutiantur.* La difesa di colui, che sia accusato, è un estremo essenziale del criminale giudizio: *neque enim* (ricordarono già i romani legislatori ne' digesti L. 1 de requir. vel absent. damn., e L. 5 de poenis.) *neque enim inaudita causa quemquam damnari aequitatis ratio patitur.* Un libero campo debb'essere assolutamente aperto per l'accusato onde dimostrare la sua innocenza od alleviare quella colpa di cui vada convinto: quindi la introduzione di nuove prove: quindi le eccezioni per quelle a suo danno raccolte: quindi il ragionare de' processuali risentimenti e della loro efficacia: quindi l'analisi e la dottrinale interpretazione della legge a determinare la sua più precisa applicazione al fatto. Così adottarono le legislazioni ed antiche e moderne il liberale principio di

concedere all'accusato, poichè la inquisizione tocchi il suo termine, il soccorso di perito che ne sostenga le parti, e la comunicazione degli stessi atti processuali, senza di che l'ufficio di quello necessariamente mancherebbe.

§ 2. L'attuale nostra legge si appalesa, ad ogni passo sollecita e gelosa della protezione dell'innocente e della stessa possibile difesa di colui, che la sua medesima confessione condanni. Ma la nostra legge ritiene, che colle provvidenze da lei ordinate e volute nel procedere della inquisizione l'ufficio della difesa sia abbastanza compiuto. La nostra legge perciò dichiara, che non potrà più l'accusato domandare sia la destinazione di un difensore, sia la comunicazione degli atti, che contengano gl'indizj contra lui militanti (Cod. Pen. §§ 334 al 337. Vegg. Disc. Prelim. § XXVII).

§ 3. Il principale scopo del criminale processo (così il § 334) contro un imputato è quello di mettere talmente in chiaro o la sua reità o la sua innocenza, che si possa giudicare colla maggiore possibile certezza. Non più si riconosce quella distinzione, cui tanto ripugnavano la ragione e la umanità, quella distinzione di offensiva e difensiva procedura: così non è più all'accusato interamente abbandonato il peso della sua giustificazione, ma come lo esprime il § 337, la difesa della innocenza è già uno dei doveri di ufficio del Giudizio criminale. Tutti i risultamenti, che all'inquisito si oppongono, sono a lui manifestati; può desso ogni eccezione contrapporvi, e qualsiasi prova a lui favorevole addurre; e vogliono essere tutte religiosamente esaurite e valutate. Anzi un nuovo termine gli è all'uopo accordato, quando la investigazione anche a difesa potrebbe dirsi finita. La necessità di questa può restringersi al solo fatto, e così il sussidio degli altrui lumi non gli dovrebbe abbisognare, mentre dell'ufficio abusandosi potrebbe anche rivolgersi a danno della verità medesima. Che tali sieno, quali nella procedura si leggono, le deposizioni e de' testimonj e dell'inquisito, è confermato dall'attestazione degli Assessori, ed a quelle stesse deposizioni, nella loro integrità considerate, i voti si appoggiano. Il giudizio è collegiale; la sentenza è il risultamento della pluralità de' voti; e ciò stesso può garantire la imparzialità e la giustizia. Che se maggiore appaja il pericolo o per la gravezza del delitto, o perchè

la condanna derivi dalla legale convinzione del negativo; rifugge la nostra legge ad un secondo ed anche ad un terzo superiore Tribunale. Anzi contra la stessa definitiva sentenza del primo e del secondo Giudizio ne' casi dalla legge determinati, e pe' quali potrebbe singolarmente apparirne il bisogno, è accordato lo straordinario rimedio del *Ricorso*. E se potesse per avventura la causa dell' imputato, quando della stessa sia già a giudicarsi, alcuna cosa ancor desiderare, sarà egli mai a dubitarsi, che isfuggir debba alla illuminatezza ed alla religione di tanti magistrati? E se la difesa non sia stata abbastanza esaurita, non è questa una mancanza, per cui non potrebbesi il giudizio pronunciare se non fosse innanzi emendata? (Vegg. le relative annotazioni.)

§ 4. Tali i mezzi, cui la nostra legge commette la difesa dell' accusato. Io non direi, come altri avvisarono, che gli Assessori nella odierna inquisizione sostengano le parti del difensore. Chiamati unicamente per garantire la legittimità del protocollo e delle assunte deposizioni, si limita il loro ufficio ad attestare, che sieno state adempiute le forme, delle quali la esecuzione è menzionata dal protocollo, e che quanto lo stesso comprende, è quello positivamente e che si chiese, e che si rispose (Disc. Prelim. § XXIII). Possono gli Assessori esternare le osservazioni che loro si presentino, ma queste debbono riferirsi a ciò che lo scopo costituisce del loro ufficio. E poichè quelle sulle tendenze morali, e sulla fisica costituzione dell' accusato si ripetono unicamente dal Giudizio criminale, mentre il § 373 ne ordina la menzione nell' ultimo protocollo della inquisizione, può a troppa ragione dubitarsi, se di tali oggetti potessero gli Assessori avvertire quanto loro particolarmente ne fosse apparso. Quelle osservazioni che agli Assessori si permettono, debbono estendersi nel protocollo; ma comunque nella discussione e nel giudizio debba avervi alle stesse quel riguardo che sia di ragione, non possono però arrestare il giudice inquirente nel suo procedimento. Di ben diversa natura sono le parti del difensore, e quando si volessero attribuire all' Assessore, le sue funzioni si estenderebbero oltre il limite tassativamente stabilito dalla legge. L' ufficio dell' Assessore sarebbe d' altronde in continua collisione con quello dell' inquirente, che nel procedere delle sue indagini debb' essere

affatto libero, ed altra direzione non dee seguire fuori di quella del suo Tribunale per ciò che sia divenuto oggetto delle sue deliberazioni.

§ 5. Voleva il chiarissimo nostro Filangeri, gli esempi celebrando dell' Egitto, della China e della Grecia, e le funeste conseguenze dell' abuso della eloquenza deplorando nell' antica Roma, voleva *l' arte oratoria del Foro assolutamente sbandita*, poichè non esita a conchiudere che la medesima, studiandosi coll' agitar le passioni di cimentare la impassibilità de' giudici, è *un' arte perniciosa, arte distruttrice della giustizia, arte che espone la innocenza, e favorisce la impunità!* Lo stesso autore però dopo di aver proposto quell' ordine di giudizj, che a suo credere offriva *col maggiore spavento pe' malvagi la maggiore sicurezza per gl' innocenti*, riserba all' imputato la libera scelta di un difensore, perchè *debbonsi concedere al reo tutti i mezzi possibili di difesa, ma niuno di seduzione*, ed anzi suggerisce la istituzione di un pubblico magistrato difensore, che del patrocinio del povero s' incarichi, ed inoltre *assista a tutti i capitali giudizj* (Scienza della legislazione lib. 3, par. 2, cap. 20 e 24).

§ 6. Potrebbe dirsi, che la nostra legge abbia accoppiate nel giudice le funzioni di cotal magistrato difensore. Ciò non pertanto potrà anche conchiudersi, che tutti sieno stati raccolti i fondamenti, come dell' accusa, così della difesa; che tutti sieno stati discussi, come la indagine della verità richiedeva; che tutti possano perciò essere ponderati nel pronunciare il giudizio; e che dunque l' inquisito dell' altrui soccorso più non abbisogni? Io credo di poter affermare a conforto della umanità e ad onore de' giudici, che troppo mal si appongano coloro, i quali nel giudice non sanno additare se non l' inesorabile magistrato, che il delinquente sempre mai ravvisi in colui, che nella qualità d' imputato sia tratto al suo tribunale: io però ho dovuto altrove avvertire, che può il giudice essere traviato da' medesimi sentimenti di un cuore virtuoso, e che la stessa sua sollecitudine per la causa della società offesa può indurlo a gravissimo errore (Disc. prelim. § LXIV). Nella ignoranza propria del volgo, che per l' ordinario si abbandona al delitto, e nelle angustie, che opprimono l' inquisito, può desso non conoscere o non saper indicare le tracce che condurrebbero a giustificarlo:

lo studio del difensore può discoprirle soccorrendo co' suoi lumi e lo stesso inquisito ed i suoi congiunti. Coll' ufficio del difensore il giudizio diviene contraddittorio, e sarà sempre questo il mezzo più efficace, perchè la verità divenga manifesta e si ottenga così quella maggiore possibile certezza che la legge ricerca. Nella infinita combinazione de' casi chi oserà dire, che anche dopo la sollecitudine della legge e la più scrupolosa religione del giudice quello tuttavia non possa esservi, in cui l'opera del privato difensore alla causa dell'accusato e della verità non fosse per tornar vantaggiosa? Questa sola possibilità basta, perchè l'avvertito maggiore soccorso si debba all'inquisito ordinariamente accordare.

§ 7. Nè a mio credere vi si opporrebbe ciò, che dal sig. Jenull si adduce a precipuo argomento, onde escludere il difensore. Di fatti il suo concorso nel processo inquisitorio non potrebbe, come il Commentatore ritiene, cangiare il giudice in accusatore, perchè non nel progredire la inquisizione, ma allor solamente cominciar dovrebbe l'ufficio del difensore, che quello del giudice fosse pervenuto al suo compimento. D'altronde altro non fa il difensore che supplire alla insufficienza dell'accusato, ma è questi sempre, che sebbene per altrui mezzo esercita quell'illimitato diritto, che la legge sì altamente protegge. Questo diritto non poteva alcuna restrizione soffrire nello stesso processo inquisitorio, perchè il suo principale scopo, come la nostra legge avverte, è quello sempre di scoprire la colpa o la innocenza, e di giudicarne colla maggiore certezza (§ 334). Dicasi pure che la pubblica azione è unicamente istituita a guarentire la pubblica sicurezza, ma non perciò sarà a concludersi col sig. Jenull, che se nella perturbazione della stessa la legge ammetta un difensore, dimostri essere più sollecita di proteggere nel prevenuto un individuo dello stato, che di mantenere la tranquillità di tutti gli altri cittadini. La società può legittimamente insorgere contra colui solo, che veramente sia reo, ed il diritto all'individuo spettante di difendere la propria innocenza è inviolabile anche nel conflitto del pubblico bisogno; anzi nel dubbio debbesi piuttosto il colpevole dimettere che l'innocente condannare. E questi troppo inconcussi principj sono il fondamento, cui la nostra legislazione si appoggia: essa perciò colla più scrupolosa

sollecitudine discende a calcolare la prova della colpevolezza (Vegg. Jenull Com. sul Cod. Pen. al § 337. Vegg. Disc. Prelim. §§ XXV, XXVI, XXVII, XXX e XLVII).

§ 8. Riputerei io dunque, che negli odierni giudizi si dovesse all'accusato il difensore concedere, che quindi la legge soddisfacendo anche la pubblica opinione riceverebbe in questa parte il maggiore suo perfezionamento, e che nella più agevole cognizione della verità con maggiore sicurezza conseguirebbe l'essenziale suo scopo. Liberare ne dovrebbe essere per l'imputato la scelta: un ufficioso difensore dovrebbe essere destinato a coloro, che per indigenza o per qualsivoglia altra causa non avessero chi ne sostenesse le parti; la stessa rinuncia dell'imputato al beneficio della difesa non avrebbe ad ascoltarsi (Vegg. a quest'ultimo riguardo l'annot. N. 158, T. II. pag. 446). Sarebbero però cotali discipline a stabilirsi, le quali ad arrestar valessero colui, che a grave danno della pubblica causa tentasse riprovati modi, onde il delinquente sottrarre alla meritata condanna, »

A queste note succede un'appendice che forma la parte diremo così teoretica e filosofica della procedura. Essa è divisa in tre parti. Nella prima si tratta di ciò che riguarda i delitti, nella seconda si comprende quello che alle trasgressioni appartiene, nella terza quanto conviene nella loro procedura. Le cose vi sono esposte con molta chiarezza e bell'ordine, e crediamo che quest'opera possa riuscire a molti di vantaggio e d'istruzione.

V I C E N Z A.

Dalla tipografia Parise è uscito un avviso in data 18 marzo 1822 ove si annunzia la prossima pubblicazione di alcuni scritti del sig. conte Marzari: essi sono *Lettera sulla giacitura del monte Cima-d'Asta e degli altri terreni cristallizzati terziarj posti fra il Grigno ed il Cismon.* — *Lettera al sig. Cordier, in cui si sostiene la posteriorità alla creta del monte Cima-d'Asta non che delle altre eminenze di granito, di gneis, di micascisto e di steascisto, ecc.* — *Seconda lettera al sig. Cordier, in cui si sostiene la probabilissima posteriorità alla creta di tutte le Amigdaloidi agatiferi propriamente dette e delle rocce di apparenza primordiale che trovansi a queste legate.* L'autore in quest'ultima

si assume di mostrare essere insussistenti le critiche esposte nella lettera pubblicata in questo giornale nel gennajo del corrente anno intorno alle osservazioni da lui fatte sull' origine secondaria del granito ne' monti del Tirolo.

Speriamo che il conte Marzari-Pencati tratterà questa materia in un modo conveniente e proprio di persone dotte e bene educate, senza entrare in motteggi personali come pur troppo mostrasi inclinato di fare nell'avviso che abbiamo sott'occhio, dove parla del *romanzo del sig. Partsch*, ecc. Egli dovea vedere dal nostro cenno che il sig. Partsch appunto non ametteva alcuna opinione sua propria in proposito, ma non faceva che riferire quella del barone De Buch. Noi lo invitiamo a darci dei fatti e delle osservazioni ben fondate e di stringere le sue osservazioni nel minor giro possibile di parole. Sapere le cose non basta, bisogna saperle comunicare agli altri, bisogna farsi leggere e farsi intendere.

Opere in versi e in prosa, di Giuseppe BARBIERI. — Padova, 1821, per Valentino Crescini, in 12.^o, tomo 1.^o al 4.^o

Memorie storiche della città e del territorio di Trento, del conte Francesco Vigilio BARBACOVÌ, cancelliere emerito del già Principato di Trento, ecc. Parte prima. — Trento, 1821, dall' I. R. Stamperia Monauni, in 8.^o di pag. 145.

Le opere di BUFFON nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita, e di un ragguaglio dei progressi della storia naturale dal 1750 in poi, dal conte di LACÉPÈDE. — Prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. Volumi 16.^o, di pag. 556, e 18.^o di pag. 562 in 8.^o — Venezia, 1820, al negozio di libri all' Apollo.

Il signor Missiaglia prosiegue coraggiosamente la pubblicazione di queste opere. Ecco l'indice de' suenunciati volumi.

Vol. 16.^o — *Quadrupèdi* — Le mofette, la mofetta del Chili, il pelian ed il vison, il zibellino, il tarsiere, i maki, il loris, il loris di Bengala, il picciolo maki grigio, il vari. Nomenclatura delle scimie, gli orang-outang o il pongo ed il jocko, il

gibbone, il piteco, il cinocefalo o magot, il picciolo cinocefalo, il pappione o babbuino, il babbuino de' boschi, il babbuino di gambe lunghe, il babbuino di muso da cane, il choras, il mandrillo, l'underu ed il lowando, il mammona, il macaco ed il ciuffetto, il macaco di coda corta, il patasso, il patasso di coda corta, il malbruceo ed il berretto cinese, il mangabei, la bertuccia, il bertuccio, il callitrico, il mustacchio, il talapoino, la monna di naso lungo, la monna di muso lungo, la monna coronata, la monna col cappuccio, il naso bianco, la monna di naso bianco prominente, il roloway o la palatina, la monna di faccia purpurea, la monna con criniera, la monna negra, il duco, i sapajù ed i saguini, l'uarina e l'aluata, il esita e l'exquima, il sajù bruno ed il sajù grigio, il sai, il saimiri, il sajù negro, il sajù cornuto, il saki, l'yarché specie di saki, il tamarino, il tamarino negro, l'uistiti, il marikina, il sanguino o scimia notturna, il pinche, il mico. Della degenerazione degli animali. I muli. Tavola di ragguaglio della fecondità degli animali. Della mula, il gnu o niu, del gnu del prof. Allamand, l'aye-aye, l'anonimo, il daman-Israele, l'alco, il ratto di Madagascar, il taguan o grande scojattolo volante, lo scojattolo grande della costa del Malabar, lo scojattolo della costa del Madagascar, i gherlinghetti. Notizie di alcuni animali de' quali non fu fatta menzione nel corso dell'opera. La vacca di Tartaria, il tolai, il zizel, il zemni, il pouc, il perussca, il soushik, la talpa dorata, il ratto d'acqua bianca, il tayra o il galeira, il filandro di Surinam, l'acuchi, il tucan, il topo ragno del Brasile, l'aparea, il tapeti, le foche, le vacche marine ed i lamantini, le foche, le foche senza orecchie, la gran foca di faccia rugosa, la foca di ventre bianco, la foca con cappuccio, la foca a mezza luna, la foca neit-sqak, la foca taktak del Kamtschatka, la foca gaasigiak, la foca comune, l'orso marino, il leone marino, le vacche marine, la vacca marina, il dugone, i lamantini, il gran lamantino del Kamtschatka, il gran lamantino delle Antille, il gran lamantino del mare delle Indie, il picciolo lamantino d'America, il picciolo lamantino del Senegal. — A questo volume v'ha unita la quinta distribuzione di tavole contenente 77 figure.

Volume 18.^a — *Uccelli*. — Il casoar, il dronte, il solitario o l'uccello di Nazzara. L'ottarda, la picciola ottarda. Uccelli stranieri che hanno analogia coll'ottarda: il lohong, l'ottarda d'Africa, il churge ossia media ottarda delle Indie, l'houbara o picciola ottarda cretuta d'Africa, il rhaad altra ottarda picciola cretuta d'Africa. Il gallo, il gallo d'India, la gallina di Numidia, il gallo cedrone, il picciolo gallo cedrone di coda forcata, il picciolo gallo cedrone di coda piena, il picciolo gallo cedrone di piuma rossa, la gallina selvatica, la gallina selvatica di Scozia, il ganga. L'attagas, l'attagas bianco. Il lagopede, il lagopede della baja d'Hudson. Uccelli stranieri.

che hanno relazione col gallo di montagna, con le fasanelle e gli attagae, ecc.: la fasanella del Canada, il gallo di montagna con colare. Il pavone, il pavone bianco, il pavone variato. Il fagiano, il fagiano bianco, il fagiano variato, il caquari o fagiano bastardo. Uccelli stranieri che hanno relazione col fagiano: il fagiano dorato o tricolore col ciuffo della China, il fagiano nero e bianco della China, l'argo o luen, il napoul o fagiano corruuto, il katracà. Uccelli stranieri che sembrano aver relazione col pavone e col fagiano: il chinquis, lo spighifero, lo speroniere. Gli hocco, l' hocco propriamente detto, il pauxi o pierre, l' hoazin, l' yacou, il marail, il caracara, il chacamel, il parraka e l' hoitlallou. Le pernici, la pernice grigia, la pernice grigia-bianca, la pernice di montagna, le pernici rosse, la barbavella o pernice greca, la pernice rossa d'Europa, la pernice rossa-bianca. Il francolino. Il doppio sperone. Il golla nuda e la pernice rossa d'Africa. Uccelli stranieri che hanno relazione con le pernici: la pernice rossa di Barbaria, la pernice di rocca o del Cambra, la pernice perlata della China, la pernice della nuova Inghilterra. La quaglia, il crokiel o gran quaglia di Polonia, la quaglia bianca, la quaglia delle isole Maluine, il col-lare o quaglia della China, la turnice o quaglia di Madagascar, la sveglia o quaglia di Giava. Uccelli stranieri che sembrano aver relazione colle pernici e colle quaglie: i colini, il tonocolino, il gran colino, il cacolino, il coyolcos, il colenicui, l'occolino o pernice di montagna del Messico. Il colombo. Uccelli stranieri che hanno relazione col colombo. Il colombo torquato. Uccelli stranieri che hanno relazione col colombo torquato: il colombo torquato delle Molucche, il founingo, il ramiret, il colombo delle isole Nincombar, il crown-vogel. La tortorella. Uccelli stranieri che hanno relazione con la tortorella: la tortorella del Canada, la tortorella del Senegal, il turocco, la tortorella, il turverde, la tortorella di Portogallo, della China, delle Indie e d'Amboina, la tortora, il cocotzin, Lo spelviero o tascola o tatula. Il corvo spilato o suonatore, il corvo. Uccelli stranieri che hanno relazione col corvo: il corvo delle Indie di Bonzio, la cornice o cornacchia nera, la grola, la manachia. Uccelli stranieri che hanno analogia con le cornacchie: la cernacchia del Senegal, la cornacchia della Giamaica. Le pole, la monacchia ossia pola delle Alpi. Uccelli stranieri che hanno analogia con le pole: la pola con mustacchi, la pola calva, la pola della Nuova Guinea, il choucarì della Nuova Guinea, il colaud di Cajenna, il bolicaseo delle Filippine. La pica. Uccelli stranieri che hanno analogia con la pica: la pica del Senegal, la pica della Giamaica, la pica delle Antille, l' hocisana, la vardiola, il sanoe. La berta. Uccelli stranieri che hanno analogia con la berta: la berta della China di becco rosso, la berta del Perù, la berta bruna del Canada, la berta di Siberia, la bianca cuffia o berta di Cajenna, il garlu e berta di venare

giallo di Cajenna, la berta turchina dell' America settentrionale. Il rompinoco — A questo volume v' ha pure unita una distribuzione di tavole, che è la settima, contenente 45 figure.

Di questa edizione ci arrivarono anche il vol. 11.^o contenente l' *Aritmetica morale*, e *discorsi varj*; il 19.^o che riguarda la *Storia degli uccelli* coll' 8.^a distribuzione di tavole, e il 24.^o che tratta de' *quadrupedi oviperi* colla 13.^a distribuzione di tavole.

PIEMONTE.

Albū Tibulli carmina quæ exstant omnia ex recensione F. WUNDERLICHII cum notis G. HEYNII. — Augustæ Taurinorum, 1821, ex typis viduæ Pomba. Tom. I et II in 8.^o gr.

Ancora una bella produzione dei torchi della vedova Pomba e figli. Corre solo il terz' anno, dachè quei tipografi hanno intrapresa l' edizione dei latini scrittori, e già viene alla luce il decimo volume, che i versi dolcissimi presenta del tenero *Tibullo*. Sembrano questi, come nella prefazione si osserva, sdrucciolati dalla penna dell' elegantissimo scrittore, sì grande è la semplicità non affettata dello stile ed una certa piacevole negligenza, che l' animo e la mente dipingono dell' autore medesimo. Si è tentato altresì in quella breve prefazione un confronto coi versi di *Tibullo* delle poesie orientali, persiane specialmente ed arabiche, delle quali un saggio pubblicò *Guglielmo Jones*, e di quelle di *Anacreonte*, le quali tutte scherzevoli, ed anche talvolta lascive, l' animo disposto mostrano ad una poetica tristezza, e maggiormente per tal modo incatenano l' animo del lettore. *Tibullo* ama, si duole, si sdegna, e con inganno felice passa da una in altra sentenza, il che a sommo artificio dee reputarsi. Così, dice l' editore, le *Grazie* o l' *Ebe* di *Canova* ammirando, sedotti dalla bellezza inimitabile delle forme, facilmente si scordano il marmo e lo scalpello.

Il testo è emendato secondo le cure del *Wunderlichio*, succeduto all' *Heyne*, che giovane da prima, poscia in età provetta, preso aveva con grandissimo amore ad illustrare *Tibullo*; mancato ai vivi anche il *Wunderlichio*, sottentrò ad esso il *Dissenio*, il quale finalmente le *Tibulliane* elegie pubblicò in Göttinga nell' anno 1817. Trovasi adunque in questa edizione il testo *Wunderlichiano* colle intere note dei tre dottissimi interpreti.

Precede una breve prefazione del *Dissenio* professore di Göttinga; seguono le prefazioni dell' *Heyne*, nelle quali si ragiona della lezione di *Tibullo* per mezzo dei codici e delle edizioni propagata, e la vita di *Tibullo* scritta dal nostro dottissimo *Volpi*. Trovasi quindi nel primo volume tutti i versi del poeta, ed una raccolta di varie aggiunte e correzioni appartenenti

alle notizie letterarie di *Tibullo*, pubblicata dal *Dissenio* medesimo; trovasi pure un confronto del codice parigino di *Tibullo* e delle due edizioni *principi* dell'anno 1472, coll'edizione dell'*Heyne* e del *Wunderlichio*. Si chiude il volume con tre indici, uno dei quali copiosissimo de' vocaboli tibulliani.

Nel secondo volume contengono le osservazioni perpetue su tutte le elegie di *Tibullo* dei tre diversi interpreti, e specialmente dell'*Heyne* e del *Wunderlichio*; e per ultimo si è stampata l'elegia X del libro I, tradotta in greco da *Federico Morellio*, la quale non trovavasi se non stampata in foglio separato o unita a una edizione rarissima di *Catullo*, *Tibullo* e *Propertio*, dal *Morellio* medesimo pubblicata nel 1604 in Parigi.

Progrediscono pure animosi i tipografi torinesi in questa gloriosa loro impresa, della quale già altre volte lodammo l'eleganza dei tipi, non meno che la correzione de' testi e delle note.

Biblioteca classica italiana ad uso della gioventù. — Torino, 1821, volume 1.º e 2.º, in 12.º, prezzo lir. 5 24.

DUCATO DI PARMA.

Il libro primo e il secondo dell'Eneide di Virgilio, ridotti in ottava rima da Giovanni Andrea dell'ANGUILLARA, or diligentemente ristampati; con prefazione di Michele COLOMBO, le notizie del traduttore e le annotazioni scritte dallo stesso COLOMBO. — Parma, 1821, per G. Paganino, in 8.º, di p. 234.

Novella di messer Agnol PICCIONE, non più stampata. — Parma, 1821, per Giuseppe Paganino, in 8.º, di pag. 22.

Cenni intorno a Cosimo I e Pietro Leopoldo granduchi di Toscana, di Michele LEONI. — Parma, 1821, per Giuseppe Paganino, in 8.º di pag. 39.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Nuovi elementi di botanica di Gaetano SAVI, professore di botanica, ecc. — Pisa, 1820, pel Nistri, in 8.º

Il nome del celebre autore raccomanda abbastanza quest'opera, ove ordinatamente si espongono i fondamenti della filosofia botanica e quanto ai principianti occorre di sapere intorno alla

fiatologia vegetabile; argomento per altro che fu più estesamente trattato dal sig. Pollini ne' suoi Elementi di botanica. L'opera termina con un prospetto dei sistemi di Tournefort, di Linneo, di Jussieu; ma quest'ultimo è stato a' tempi nostri in varie e molteplici guise raffazzonato da coloro che si fanno seguaci di quel capriccioso sistema che s'intitola naturale.

Monumenti etruschi o di etrusco nome, disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal cavaliere Francesco INGHIRAMI. — Alla Badia di Fiesole, 1819-1821, dai torchi dell'autore, fascicolo 1.° al 14.°, in 4.°, con figure colorate. — In Milano si ricevono le associazioni dalla Società tipografica de' Classici Italiani.

L'Italia avanti il dominio de' Romani, opera di Giuseppe MICALI. Seconda edizione riveduta ed accresciuta dall'autore. — Firenze, 1821, presso Giuseppe di Gioachino Pagani, volumi 4, in 8.°, con un atlante.

DUCATO DI LUCCA.

Memorie intorno alla vita del senatore Gio. Attilio ARNOLFINI, aggiuntovi un compendio storico delle acque lucchesi, delle loro vicende e dei varj progetti per migliorarne la condizione. — Lucca, 1821, dalla tipografia Bertini. Un volume di pag. 166.

Queste memorie col compendio storico delle acque lucchesi sono scritte dal sig. Tommaso Trenta, consigliere onorario di Stato di S. M. la duchessa di Lucca. Dobbiamo essere grati al sig. Trenta per averci dato la biografia d'un uomo che si distinse nella repubblica delle lettere, non che nella carriera amministrativa, d'un uomo insomma, del quale il sig. La Lande, molto parco a compartire lode ai matematici italiani, ebbe a dire nel tomo secondo, capo 33 de' suoi viaggi fatti per l'Italia: *Parmi les personnes distinguées, que j'ai eu la satisfaction d'y (à Lucca) connoître, je dois citer M. Attilio Arnolfini actuellement proposé à l'inspection des eaux et des canaux; on ne pourroit trouver dans les plus grandes capitales un jeune homme aussi profond dans les sciences mathématiques.*

Arnolfini nacque in Lucca l'anno 1733 da Paolo Ridolfo e Maria Luisa Santini; fu mandato in educazione nel collegio Clementino di Roma dove prese amore e mostrò una grande inclinazione per le scienze e per le matematiche precipuamente.

Ritornato a Lucca, frutto delle sue prime applicazioni furono varj disegni su cose fisiche letti nelle adunanze dell'Accademia degli Oseuri. Entrato l'Arnolfini in Governo si dedicò all'economica pubblica; si applicò in seguito fervorosamente allo studio dell'idraulica, e si approfondì maggiormente nelle scienze esatte applicando le sue cognizioni a vantaggio della sua patria col por riparo ai danni che le recavano i fiumi e i torrenti.

Nel 1762 egli incominciò a viaggiare, e strinse amicizia coi celebri matematici Roccati, Roscovich e Frisi, e conobbe varj dotti scienziati di que' tempi. Ne' suoi viaggi non trascurò le occasioni che gli si presentarono per acquistare cognizioni pratiche d'idraulica e d'idrostatica e principalmente nella visita fatta ai lavori pel miglioramento delle paludi Pontine. Tra le moltissime incumbenze che gli vennero addossate dal Governo, quelle, in cui spiccarono eminentemente le sue cognizioni, furono quando venne impiegato nella soprintendenza delle acque; e lo Stato di Lucca può gloriarsi di aver avuto in Arnolfini colui che ha saputo formare una scrittura che comprendesse tutto il sistema delle sue acque, e tutto ciò che riguarda l'origine e le cause de' mali; i contrasti e le vicende perpetue della natura e dell'arte, le fluttuazioni, i pentimenti, l'attività dell'industria; i successi più o meno felici, i ritrovamenti ingegnosi, le illusioni della scienza e quanto infine può su tale argomento essere altrui d'istruzione. Il Papa credè l'Arnolfini ispettore generale delle acque nelle tre legazioni Pontificie, e venne chiamato a Parma dal Duca per consultarlo sul taglio del Po e sul rimuovere la Trebbia dal territorio Piacentino. L'Arnolfini dopo essersi reso benemerito per ogni riguardo non solo allo Stato di Lucca, ma anche ad altre provincie d'Italia, morì in patria l'anno 1791.

Segue a queste memorie intorno al signor Arnolfini un compendio storico delle acque Lucchesi, in cui vieppiù si comprende quanto valente fosse il signor Arnolfini nella scienza idraulica.

M.

Guida del forestiere per la città e il contado di Lucca. — Lucca, 1820, dalla tipografia di Francesco Baroni. Un vol. in 8.º di pag. 164.

Lucca mancava di una guida che servisse di scorta a' forestieri che visitano quella città. Il *forestiere informato delle cose di Lucca* del Canonico Vincenzo Marchiò, pubblicato ora sono cent'anni, non era più libro servibile; il *Diario Sacro antico e moderno* del professore Gabriele Gramatica non era libro che per chi si occupa delle chiese, della loro origine, de' privilegi, delle immagini e dei santi in esso venerati. Il sig. Tommaso Trenta ha supplito a questa lacuna, e la sua patria gliene deve esser

grata. La guida è fatta con giudizio. Premette un cenno storico del Ducato, poi la descrizione geografica, poi la topografica, poi i pesi, misure, monete ecc. Viene in seguito l'itinerario per la città, poi finalmente l'itinerario pel contado.

STATI PONTIFICI.

Porcus trojanus, o sia la porchetta. Cicalata nelle nozze di messer Carlo Ridolfi veronese con madama Rosa Spina riminese. Altra edizione. — Bologna, 1821, dai tipi Nobili, in 8.°, di pag. 150.

Le sponsalizie. Libri quattro in verso sciolto di Jacopo LANDONI. — Ravenna, 1821, in 8.°, prezzo lir. 2.

La regina Giovanna, tragedia di Gio. Battista MARSUZI — Roma, 1821, nella stamperia de Romanis, in 8.° di pag. 92.

Osservazioni artistico-antiquarie sopra la statua volgarmente appellata del gladiator moribondo, di A. NIBBY. — Roma, 1821, da Vincenzo Poggiani, in 4.° di pag. 35.

Descrizioni delle immagini di Raffaello d Urbino nel Vaticano, e di quelle alla Farnesina, di Gio. Battista BELLORI, con la vita di Raffaello, scritta dal VASARI, ecc. Si aggiungono, per opera di Melchiorre MISSIRINI, pro-segretario dell'insigne Accademia di S. Luca, la descrizione delle altre pitture di Raffaello poste al pubblico in Roma, e due dissertazioni, una della supremazia di Raffaello, altra della vera effigie del medesimo, in fine la nota Dissertazione del BELLORI intorno le belle arti. — Roma, 1821, nella stamperia de Romanis, in 8.° piccolo, di pag. 320.

(Questa operetta, sebbene contenga diverse cose già edite altra volta, può considerarsi per nuova, riguardo alle copiose giunte fattevi dal Missirini con molta critica e gusto.)

Erodiano. Istoria dell'imperio dopo Marco, libri VIII, dal greco in italiano recati da Pietro MANZI. — Roma, 1821, nella stamperia de Romanis, in 8.º di pag. 279.

(In un prossimo fascicolo faremo conoscere questa traduzione.)

La Rosa e sua istoria, discorso recitato nella Perugina colonia degli Arcadi. — Perugia, 1821, tipografia Baduel, in 4.º

L'autore di quest'opuscolo è il sig. professore Vermiglioli notissimo alla repubblica letteraria pei molti suoi scritti di archeologia. L'argomento di questo è meramente filologico esponendo l'autore quanto dagli antichi poeti e prosatori, così greci come latini, direttamente o indirettamente, in senso proprio o metaforico fu detto intorno alla Rosa.

Sembra ch'egli ignorasse che nel 1768 il marchese d'Orbessean pubblicò in francese, e nel secondo volume delle sue *Mélanges historiq. critiq. de physique, de littérature et de poésie*, pag. 297 un simile discorso recitato nell'Accademia di Tolosa ed intitolato *Essai sur les roses*, il quale è scritto perfettamente nel senso dell'autore ed a cui ne tiene dietro un altro *Dissertation sur la violette*.

Poichè nell'opuscolo italiano si rammenta il *Violojo* con cui l'imperatrice Eudisia intitolò una sua operetta di varia lettura, potevasi anche far cenno del *Rosajo* o *Gulistan* del famoso poeta persiano Saadi che è una raccolta di sentenze morali.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Istituzioni d'igiene, di Domenico MINICHINI, dott. in medicina, filosofia, ecc. — Napoli, 1821, dalla stamperia de' fratelli Fernandes, in 8.º, di pag. 144.

Istituto di chimica farmaceutica di Antonino FURITANO, dottore in medicina, dimostratore di chimica, ecc. — Palermo, 1819, presso il Dato, vol. II, in 8.º

Abbiamo già annunciato nel tomo 20.º pagina 277 il primo volume di quest'opera, e se più tardi di quello che converrebbe si fa ora cenno del secondo non s'imputi ciò a nostra negligenza, ma alla somma difficoltà delle relazioni commerciali, e singolarmente letterarie, fra la Sicilia e l'Italia settentrionale. Trattasi in questo volume delle terre, degli alcali, degli acidi, delle loro combinazioni e dei metalli che si adoperano

in farmacia. In tanta abbondanza di elementi di chimica o generale o farmaceutica, originali o tradotti che sono divulgati in Italia, non riuscirà inopportuno che la Sicilia staccata dal continente nè possenga uno di facile acquisto, avendo singolarmente il pregio di essere esteso con metodo e con chiarezza, quando anche non fosse per avventura molto circostanziato ove trattasi di ammaestrare l'operatore, e guidarlo, come si dice, per mano.

Atlante medico, pratico e nosologico, distribuito in tavole sinottiche dal dottore in medicina Vito MERLETTA. — Palermo, 1819, dalla tipografia di guerra, in foglio.

Storia compendiativa del Vespro siciliano, dell' abate Francesco Paolo FILOCAMO. — Palermo, 1821, in 8.º, prezzo lir. 3.

CORRISPONDENZA.

Carissimo amico,

Milano, 26 marzo 1822.

Probabilmente vi sarà venuto alle mani un opuscolo intitolato Apologia di Vitruvio Pollione dell' architetto Carlo Amati, nel quale a pagina 6 si legge quanto segue:

„ La felice riuscita ed il numero straordinario degli
 „ alunni che da tre lustri soltanto in ispecial modo cor-
 „ rispondono alle providè intenzioni della sovrana muni-
 „ ficenza attestano luminosamente l'utilità delle pratiche
 „ stabilite tra noi nelle delineazioni ed istituzioni architet-
 „ toniche attuali. Non devesi passar sotto silenzio che sotto
 „ questo rapporto è esclusivamente dovuta la lapide d'onore
 „ al benemerito fu cavaliere professore segretario Giuseppe
 „ Zanoja ecc. „

Ciò pare che voglia dire in buon italiano, che prima dei millantati tre lustri non si sapesse insegnare l'architettura con profitto in questa imperiale reale Accademia; che i precedenti professori che la insegnavano non conoscevano le pratiche necessarie alle buone delineazioni ed istituzioni architettoniche, e che per ciò pochi alunni si presentavano

alle loro lezioni; che il Governo, padre e tutore di tutti gli stabilimenti, che veglia indefessamente alla pubblica istruzione, si era lasciato ingannare, e che sino allora la *sovrana munificenza* avea gettati i suoi tesori; che il corpo accademico che ha decretate le due lapide ai due professori Giuseppe Piermarini e Giacomo Albertolli, era un corpo d'uomini inetti che non conosceva il merito delle persone, poichè la lapide d'onore era *esclusivamente* dovuta al fu cavaliere professore segretario Giuseppe Zanoja.

Voi, amico carissimo, che siete giovine e forse poco istruito delle cose passate della nostra Accademia, potreste cadere in errore e credere quanto il sig. architetto Carlo Amati asserisce nel sopraccitato paragrafo; ma io che sono vecchio testimonio di tutto il corso dell'Accademia stessa fin dalle sue istituzioni, e che amo la verità delle cose, vi metterò al chiaro degli studj fatti prima dei tre lustri dai molti valorosi scolari d'architettura di que' tempi facendovene in succinto la storia genuina.

L'anno 1776 al 22 di gennajo sotto i felicissimi auspici dell'immortale imperadrice Maria Teresa venne aperta in Brera l'imperiale reale Accademia di belle arti. Giuseppe Piermarini di Foligno allora architetto di corte, uomo di molto sapere e di straordinario ingegno, come lo dimostrano le molte sue opere, venne nominato professore d'architettura. In breve tempo per la sua chiarissima fama la sua scuola divenne numerosa di alunni sì dello Stato che esteri; egli insegnava l'architettura in tutta la sua estensione, inclusivamente la prospettiva, e coprì questa cattedra sino all'anno 1798. In quello spazio di ventidue anni di tempo sortì da quella scuola un numero sì grande di valentissimi architetti ed ingegneri, che se tutti volessi annoverarli, riempirei questo foglio. Vi basterà di sapere che tra i molti architetti Leopoldo Polach, Marcellino Segrè, Giacomo Albertolli e Giovanni Perego, pittore scenico, già estinti, furono di quel corso, come lo furono tra i viventi il cavaliere Luigi Canonica, architetto dell'I. R. Corte, e Paolo Landriani, architetto e pittore scenico, nomi chiarissimi, come voi ben sapete, a' quali aggiungo gli architetti Pietro Gilardoni, Gaetano Faroni, Girolamo Arganino, Pietro Pestagalli ecc., uomini tutti che hanno illustrata la patria colle loro grandiose opere o co' loro insegnamenti.

L'illustre consesso accademico in considerazione dell'alto merito del professore Piermarini volle a sue proprie spese segnalare la memoria di un tanto uomo col fargli innalzare un'onorevole lapide nelle logge dell'I. R. Palazzo delle scienze ed arti che voi avete veduta e di cui più volte mi avete parlato, domandandomi se era quel Piermarini autore del disegno di questo nostro bellissimo teatro della Scala.

Lasciata da Piermarini la cattedra tome sopra, venne conferita al valente suo allievo Leopoldo Polach, che per alcune vicende de' tempi non arrivò a coprirla due interi anni. Nel 1799 fu nominato professore Giacomo Albertolli, altro allievo di Piermarini, come vi ho detto di sopra, che già era stato diversi anni professore della stessa facoltà nell'Università di Padova.

Questo architetto filosofo, che co'suoi insegnamenti e colle sue dottrine architettoniche sapeva sì bene infiammare i petti de' valorosi suoi allievi all'amore dell'arte, venne colpito da improvvisa morte il sei di febbrajo 1805, con grandissimo dolore della brillante sua scolaresca, così che cinque soli anni in circa ha potuto insegnare l'architettura in quest'Accademia, ma che si possono valutare per cinque lustri per l'utile pubblico che ne è emerso, cioè pel molto sapere acquistato dal grandissimo numero di secolari che in quel periodo di tempo accorrevano alle sue lezioni, e voi benchè ancor giovane non è possibile che non abbiate inteso a raccontare da' molti suoi allievi, che dovete conoscere, testimonj dello squisito modo de' suoi insegnamenti, i quali vi avranno detto ch'egli pensava a formare degli architetti intelligenti e conoscitori del vero bello, scevri da' partiti sempre dannosi a' progressi dell'arte; ch'egli faceva vedere e toccare con mano a que' valorosi giovani dove si debba attingere il buon gusto dell'architettura sì dagli antichi che da' cinquecentisti legislatori; che moltissime volte dopo le sue ordinarie lezioni della scuola conduceva l'intera scolaresca in giro per la città per farle vedere qualche cattiva fabbrica, additandole il pessimo gusto della medesima, acciò sapesse con giudizio e sicurezza evitarlo, e che indi conducendola sopra a delle buone le faceva fare de' ben ragionati confronti, animandola a misurarle, considerarle e disegnarle. Avrete pure inteso a dire che era

conoscitore profondo dei vitruviani precetti, che sapeva farne conoscere i pregi a' suoi alunni col dimostrar loro l'importanza in cui si devono tenere, senza però credere e stabilire per infallibile che non vi sia scampo fuori di quelli; poichè non ignorava che ai tempi nostri il conoscere le dottrine di Vitruvio a memoria serve piuttosto di ornamento all'architetto che all'architettura.

In questo modo il professore Giacomo Albertolli pervenne all'intento che andava cercando, e per prova de' luminosi suoi insegnamenti vi annovero qui alfabeticamente una parte de' suoi valorosi allievi divenuti in seguito uomini distinti, su de' quali tralascio di farvi elogi, poichè i soli loro nomi e le cariche che essi occupano danno loro quella lode che non potrebbero mai dare le mie parole. Eccoveli: Amati Carlo, f. f. di professore d'architettura in quest' I. R. Accademia, il quale se non fu intieramente suo scolare, fu suo aggiunto nella scuola ne' cinque anni che Giacomo Albertolli coprì la cattedra, ciò che ha dato occasione all' Amati di acquistare i lumi che possiede.

Aspari Carlo, architetto, già professore d'architettura in Bologna, ora professore di disegno dell' I. R. scuola elementare maggiore in Milano.

Albertolli Ferdinando, già professore di ornato dell' I. R. Accademia di Venezia, ora professore della stessa facoltà in questa di Milano.

Bianconi Giacomo, architetto, professore d'architettura dell' accademia detta Carrara di Bergamo.

Caimi Carlo, ingegnere architetto in Milano.

Crivelli Gioachino, architetto in Milano.

Giusti Innocente Domenico, architetto ingegnere in Milano.

Marchesi Giuseppe, architetto, professore d'architettura nell' I. R. università di Pavia.

Moglia Domenico, professore di disegno nell' I. R. liceo di S. Alessandro, e aggiunto alla scuola d'ornato di quest' I. R. Accademia.

Piuri Giosuè, architetto e ingegnere in Milano.

Sanquirico Alessandro, architetto e pittore scenico in Milano.

Sega Cesare, architetto, professore pubblico di disegno della città di Pavia.

Taccani Francesco, architetto, professore di disegno nell' I. R. orfanotrofio di S. Pietro in Gessate ecc.

Bibl. Ital., T. XXV.

27

Una tanta dovizia d'illustri allievi formata dalla nostra Accademia prima de' tre lustri del sig. Amati è una prova incontrastabile degli ottimi insegnamenti di que' dottissimi professori Giuseppe Piermarini e Giacomo Albertolli, e di cui l'intera Lombardia ha sempre fatte le più solenni testimonianze.

Sentita l'inaspettata perdita del professore Giacomo Albertolli, l'illustre corpo accademico gli decretò immediatamente a proprie spese un' onorevole lapide di marmo, della cui iscrizione fu incaricato il chiarissimo e dottissimo coaccademico cavaliere conte Luigi Bossi. Voi vi ricorderete che più volte mi parlaste di quella lapide dicendomi che andavate a bella posta con alcuni compagni alle logge dell' I. R. Palazzo di scienze ed arti a leggerla, e che come dilettante di cose lapidarie la trovavate assai bella, e che vi piaceva particolarmente quella frase AVCTORI. STUDIORUM. OPTIMORUM., nella quale vi vedevate dentro la verità di quanto avevate più volte inteso a dire anche da' vostri precettori, che realmente il professore Giacomo Albertolli era il vero autore degli ottimi studj architettonici tra noi.

Dopo tante luminose prove testificate dal fatto chi avrebbe potuto immaginarsi che il sig. Amati si volesse lasciar trasportare a scrivere le assurdità contenute nel suddetto articolo? Che ne dite, amico? quale sarà stato il motivo che ha spinto il medesimo a prendere un sì grosso granchio? Non saprei indovinarlo. Si sbaglierebbe a credere ch'egli ignorasse le cose passate e il merito di que' sommi maestri, o che fosse uno di quegli uomini che tengono per fermo che prima di loro nulla si sapesse fare al mondo, poichè il sig. Amati si è formato architetto in quell' epoca, e perciò l'ho posto nella lista di quegli illustri allievi non volendo defraudargli l'onore che gli si compete. Non si ha forse motivo di sospettare che qualche privata passione lo abbia indotto a pubblicare quell' articolo senza avvedersi che è offensivo al governo, ed ingiurioso all' Accademia e agli allievi architetti di que' tempi?

Aggradite i sentimenti d'amicizia che nutro per voi e credetemi

Vostro affezionato amico

G. A.

NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI.

Nuova raccolta di scelte opere italiane e straniere di scienze, lettere ed arti.

ECCITATO dal desiderio di essere giovevole alla studiosa gioventù, ed assistito dalle investigazioni di dotte persone che cortesemente mi onorano, mi sono determinato di dare alle stampe una *Nuova raccolta di scelte opere italiane e straniere di scienze, lettere ed arti.*

Una scelta giudiziosa di opere utili ed accreditate, una nitida corretta edizione, accurate traduzioni, sollecitudine nella distribuzione, ed il modico prezzo mi danno fiducia di vedermi incoraggiato con una costante e numerosa ricorrenza.

Per dare incominciamento a questa Raccolta con un'opera acclamata, di argomento importante, e avvalorata dalle fattemi ricerche, credo bene di pubblicare la *Medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali viglienti ne' governi d'Italia*; opera del signor dottor *Giacomo Barzellotti*, meritamente commendata, e la di cui prima edizione fu spacciata in meno di sei mesi. La presente in due volumi sarà del tutto conforme alla recente seconda edizione di Pisa con aggiunte, e correzioni del chiarissimo autore, pubblico professore di medicina pratica in quell' I. R. Università.

La sottoscrizione de' signori associati non sarà obbligatoria che per ciascheduna opera, che si andrà stampando, e che di mano in mano si farà conoscere all'uscire degli ultimi volumi delle opere in corso, le quali saranno alternate con argomenti scientifici, storici, di sacra e profana erudizione, di amena letteratura ecc.

Il primo volume escirà nel prossimo mese di aprile, e così di seguito immancabilmente un volume ogni mese nel formato in sedicesimo grande, con buoni caratteri correlativi alle opere diverse, e in carta sopraffina di Toscolano.

Il prezzo per signori associati è fissato a cent. 10 per ogni foglio di 16 pagine compresa la legatura, di modo che la prelodata opera del signor *Barzellotti* costerà poco più della metà dell'edizione Pisana: e per ogni tavola in rame si pagheranno a parte cent. 20. Le spese di porto saranno a carico dei signori associati.

Le associazioni si ricevono dall'editore al negozio di libri al ponte di S. Moisè dove si dispensano le gazzette, non che presso agli altri librai di Venezia e delle principali città d'Italia distributori del Manifesto.

Venezia, il 2 marzo 1822.

Pietro Milesi Editore.

*Elenco delle frutta pubblicate nel primo anno dalla
Ditta Pizzagalli e De Gaspari e componente la
Pomona in rilievo.*

PESCHE.

1. Pesca primaticcia bianca. Lomb. persegghino temporito.
2. Pesca primaticcia rossa.
3. Pesca *alberges* bianca.
4. Pesca *alberges* duracina.
5. Pesca *alberges* cerasa.
6. Pesca nivetta.
7. Pesca poppa di Venere.
8. Pesca *alberges* rossa.
9. Pesca reale.
10. Pesca porporina tardiva.
11. Pesca cotogna duracina.
12. Pesca S. Martino.

MANDORLE.

1. Mandorla zaccarella.
2. Mandorla comune.

ALBICOCCHE.

1. Albicocca primaticcia bianca.
2. Albicocca meliaca comune.
3. Albicocca pesca.

PRUGNE.

1. Prugna imperiale violetta.
2. Prugna susina.
3. Prugna damascena d'Italia primaticcia. Lomb. massina.
4. Prugna reale di Tours.
5. Prugna perniciona rossa.
6. Prugna damascena rossa.
7. Prugna damascena violetta primaticcia.
8. Prugna primaticcia di Tours.
9. Prugna primaticcia bianca.
10. Prugna torlo d'ovo.

11. Prugna di Germania.
12. Prugna di Gerusalemme.
13. Prugna mirabella piccola.
14. Prugna perniciona bianca.
15. Prugna variegata di Brugheria.
16. Prugna settembrina.

CILIEGE.

1. Ciliegia duracina grossa. Lomb. galfione.
2. Ciliegia visciola nera.
3. Ciliegia visciolona duracina chermesina.
4. Ciliegia visciola duracina chermesina.
5. Ciliegia visciola duracina chermesina rossa, a frutto piccolo.
6. Ciliegia cuor di piccione.
7. Ciliegia visciola duracina a frutto scuro e carne rossa.
8. Ciliegia bianca.
9. Ciliegia amaraschina.
10. Ciliegia amarasca pallida.
11. Ciliegia primaticcia di Montrenil.
12. Ciliegia amarasca nera. Franc. a picciuolo lungo.
13. Ciliegia amarasca di Portogallo.

PERE.

1. Pera moscadella piccola. *Petit muscat* dei Francesi. Lomb. pero S. Pietro.
2. Pera S. Giovanni.
3. Pera moscadella Roberto.
4. Pera Maddalena.

- | | |
|---|--|
| 5. Pera sette in bocca. | 42. Pera Maria. |
| 6. Pera piccola nera. | 43. Pera spadone d'inverno. |
| 7. Pera di Siberia. | 44. Pera S. Germano grossissima. |
| 8. Pera amirè Joannet. | 45. Pera gnocco d'inverno. |
| 9. Pera di Cipro. | 46. Pera imperiale a foglia di rovere d'estate. |
| 10. Pera buon cristiano d'estate. | 47. Pera buon cristiano Lomb. zuccolo d'inverno. |
| 11. Pera bellissima d'estate. | 48. Pera limoncina. |
| 12. Pera bacata. | 49. Pera rossa d'estate, <i>gros rousselet</i> . |
| 13. Pera ambretta. | 50. Pera Carlotta bianchetta. |
| 14. Pera burrè bianca. | 51. Pera brutta e buona d'estate. |
| 15. Pera buon cristiano di Spagna. | 52. Pera virgolosa ruggine. |
| 16. Pera grassa bianchetta. | MELE. |
| 17. Pera Martin secco. | 1. Mela d'Astracan trasparente. |
| 18. Pera Quaina. | 2. Mela S. Pietro. |
| 19. Pera bergamotta. | 3. Mela renetta d'Inghilterra. |
| 20. Pera <i>Nousselet</i> d'inverno. | 4. Mela spina franca d'estate. |
| 21. Pera buon Luigi. | 5. Mela <i>Rambur</i> franco. |
| 22. Pera spina carpi. | 6. Mela d'Astracan opaca. |
| 23. Pera <i>Ahl mon Dieu</i> d'estate. | 7. Mela <i>Faros</i> piccola. |
| 24. Pera bianchetta d'inverno. | 8. Mela Cesina. |
| 25. Pera reale d'inverno. | 9. Mela Calvilla rossa. |
| 26. Pera dorata d'inverno. | 10. Mela granata. |
| 27. Pera Carlotta. | 11. Mela renetta dorè. |
| 28. Pera burrè scura d'inverno. | 12. Mela francese. |
| 29. Pera ruggine. | 13. Mela renetta grossa (Lomb. popino). |
| 30. Pera spadone d'estate. | 14. Mela <i>api</i> francese. |
| 31. Pera di tutti i tempi. | 15. Mela <i>api</i> nero. |
| 32. Pera <i>Bussy de la Motte</i> d'estate. | 16. Mela renetta rossa. |
| 33. Pera burrè d'inverno. | 17. Mela postoffa d'inverno. |
| 34. Pera ammiraglio. | 18. Mela carla. |
| 35. Pera Bussy di Montigny. | 19. Mela bolate. |
| 36. Pera drappo di Siberia. | 20. Mela cotogna. |
| 37. Pera a fior doppio. | 21. Mela renetta di Brettagna. |
| 38. Pera screziata svizzera. | 22. Mela bianca svizzera. |
| 39. Pera burrè d'inverno. | |
| 40. Pera burrè d'Inghilterra. | |
| 41. Pera imperiale a foglia di rovere. | |

23. Mela paravisana.
24. Mela del filo.
25. Mela. Lomb. pomella.
26. Mela *api* francese piccola.
27. Mela rosa.
28. Mela Malè.
29. Mela Stetin.
30. Mela Calvilia bianca.
31. Mela melone.
32. Mela di ghiaccio.
33. Mela nera di Siberia.
34. Mela renetta dorata.
35. Mela renetta reale.
36. Mela *capendù* rossa.
37. Mela renetta grigia grossa.
38. Mela piccione piccola.
39. Mela renetta nativa.
40. Mela musa.
41. Mela renetta d' Italia.
- Lomb. popino.
42. Mela spina franca bianca d' estate.
43. Mela caravella bianca.
44. Mela cotogna della China.
45. Mela *faros* grossa d' inverno.
46. Mela *capendù* bianca.
47. Mela S. Germano.
48. Mela reale d' Inghilterra.
49. Mela *api* d' Italia.
50. Mela spina franca d' inverno.
51. Mela finocchietta rossa.
52. Mela renetta del Piemonte.

MELE ARANCIE.

1. Arancia. Lomb. pomo d' Adamo.
2. Arancia forte.
3. Arancia pompelmos.
4. Arancia variegata.
5. Arancia. Lomb. Napolino.

6. Arancia comune.
7. Arancia del sugo rosso.

CEDRI.

1. Cedro della Cina o cedro aranciato.
2. Cedro *margheritino*.
3. Cedro Fiorentino.
4. Cedro del Gorletto dolce.
5. Cedro della pittura.
6. Cedro detto degli Ebrei.
7. Cedro grosso della Calabria.
8. Cedro S. Margherita.
9. Cedro lima oblungo.
10. Cedro spatofora.
11. Cedro di Salò.
12. Cedro lima rotondo.
13. Cedro, ossia limone scabro.
14. Cedro perettone.
15. Cedro S. Margherita piccolo.
16. Cedro a frutto lungo.

FIGHI.

1. Fico violetto.
2. Fico brogiotto.
3. Fico dotatto, ossia della gotta.
4. Fico di Marsiglia.
5. Fico di Rimini.
6. Fico madama.
7. Fico nero.
8. Fico Genovese.
9. Fico verdino.
10. Fico passetto del Monte di Brianza.

LAZZARUOLE.

1. Lazzaruola rossa.
2. Lazzaruola bianca.

SORBE.

1. Sorba degli uccelli.

NESPOLÉ.

1. Nespola a frutto grosso.
2. Nespola senz'osso.
3. *Mespilus chamaemespilus*.

GIUGIOLE.

1. Giugiola (Lomb. zenzuina).

ULIVE.

1. Uliva a frutto grosso.

LAMPONI.

1. Lampone rosso.

FRAGOLE.

1. Fragola silvestra.
2. Fragola domestica.
3. Fragola a frutto bianco.
4. Fragola a frutto grosso.
5. Fragola ananas.

RIBES.

1. Ribes bianco.

2. Ribes nero.

3. Ribes rosso.

4. Ribes grossularia, ossia uva spina bianca.

5. Ribes grossularia, ossia uva spina rossa.

6. Ribes grossularia, ossia uva spina gialla.

UVE.

1. Uva zibibo.

2. Uva colbera.

3. Uva aleatico.

4. Uva settembrina bianca.

5. Uva corinto bianco.

6. Uva corinto rosso.

7. Uva S. Colombano.

8. Uva piccoletta piccola.

Questa raccolta, che fa la meraviglia e la delizia dei dilettranti di questa bella parte d'agricoltura, sarà terminata entro il corrente anno 1822 per ciò che spetta alle frutta estive ed autunnali, e avanti primavera del 1823 per ciò che riguarda le frutta d'inverno. La Ditta Pizzagalli e De Gaspari, intenta più all'onore dell'impresa ed all'utilità istruttiva de' suoi associati che al proprio guadagno, dichiara di non essere soddisfatta dell'esecuzione delle uve quanto al portamento principalmente del grapo, per la qual cosa intende nel prossimo autunno di migliorare singolarmente questa parte della sua raccolta adoperando i grapi naturali della vite medesima e degli stessi grappoli che si accingerà d'imitare.

Quanto alle altre frutta ella si lusinga che non si possa spingere la verità, la diligenza, l'esattezza più in là. Prega per tanto i signori associati a non volere per ora farsi alcuna meraviglia sulla ripetizione di due o tre nomi medesimi dati a due o tre individui diversi della raccolta. Il lavoro della nomenclatura verrà dopo. Bisogna prima presentare l'oggetto al naturale, e poi coll'oggetto alla mano consultare i dilettranti, gl'intelligenti, i dotti delle diverse provincie e stati d'Italia e de' paesi stranieri.

Chiunque ha veduta questa raccolta ha giudicato che essa è indispensabile per chi vuol uscire dal labirinto intricatissimo dell'incertezza della nomenclatura. Essa è indispensabile parimente per chi ha vivaj di alberi fruttiferi da farne commercio. Il compratore che vuole abbellire il suo giardino, o il suo orto o le sue campagne di frutti scelti e delicati, potrà colla raccolta alla mano precisar meglio gli oggetti da lui desiderati; e il venditore potrà regolar meglio la quantità di quelli che più meritano di essere moltiplicati, perchè più sopra di essi che sopra di altri cade la scelta de' compratori.

La raccolta monta ora al numero di 211 individui, e costa italiane lire 126 a prezzo d'associazione, cioè a centesimi 60 ogni individuo. Sarà compiuta con circa 400 individui senza le uve, e costerà italiane lire 240.

Per que' signori associati che all'utilità dell'istruzione vogliono aggiungere l'ornamento, e bramano con questa raccolta abbellire i loro appartamenti, la Ditta Pizzagalli e De Gaspari fornisce delle campane di vetro cogli opportuni scabelletti a cinque a sei piani, sopra de' quali le frutta vanno disposte secondo l'ordine di questo elenco. Non si poteva scegliere un oggetto più lieto e nello stesso tempo più durevole che quello di tanta varietà di bella frutta tutte fresche, vivaci e ridenti che colle loro forme, coi loro colori ricreano l'occhio e invitano anche quasi a odorarle e gustarle. Questa raccolta vedesi così disposta in varj appartamenti di colti e ricchi signori di questa città, e fu trovata degna di aver luogo negl'imperiali appartamenti di S. A. I. il Vicerè e in quelli ancora di S. E. il sig. Presidente conte di Strassoldo.

Tutta la raccolta potrà contenersi sotto dieci o dodici campane, non comprese le uve.

NECROLOGIA.

Squareio di lettera al signor Direttore della Biblioteca italiana.

Amico pregiatissimo,

Verona, il 19 febbrajo 1822.

„ **D**OLCISSIMO Gesù, ne' dolor miei
 „ Riconosci a me cari i doni tuoi;
 „ E se a te stesso dispiacer non puoi,
 „ Rendi quel merto a lor, che a me non dei. „

Con questi suoi versi sulle labbra spirò la notte del giorno 11 febbrajo corrente il nonagenario abate Bartolomeo Lorenzi Veronese nato il 4 giugno dell'anno 1732 (1). Una tormentosa malattia di urina lo tolse in pochi giorni a' vivi nel suo podere di Mazzurega, picciola villa in Valpollicella a poche miglia da Verona, alla quale preferiva da parecchi anni quel campestre soggiorno amenissimo. Ritiratosi colà in mezzo alla sua famiglia, a cui era soggetto di venerazione, come ne formava le delizie, vedea scorrere tranquillamente il resto della sua vita, conscio appena dei molti onori che avea tributato il mondo e tuttavia tributava all'eminente suo ingegno, all'esimie sue virtù ed alla molteplice sua dottrina; e senza occuparsi quivi decisamente dello studio, lo alternava più volentieri colla geniale applicazione alle cose d'agricoltura in cui era peritissimo, sia per teorica speculazione, sia per le continue praticate esperienze; delle quali cognizioni già manifestate in diversi scritti, di cui arricchiva la Veronese Accademia agraria, basterebbe soltanto a far fede la sua *Monteide*. Ma non è questo il maggior merito che gli deriva da un tale poema, il quale altronde gli valse a rendere immortale il suo nome e procurargli uno de' più

(1) La Gazzetta privilegiata di Venezia 23 febbrajo contiene nell'appendice un ragguaglio biografico di questo poeta, e dà per improvvisati al punto di spirare i quattro versi da noi e da lei riportati; ma qui giovi per la verità avvertire che quei versi appartengono a un suo componimento inedito in quaderni intitolato *Meditazioni di un solitario*.

gloriosi seggi in Parnaso, senzadichè già godeva a giusto titolo la fama del più dignitoso e felice improvvisatore de' tempi suoi. E quanto feconda e ricca fosse la sua vena lo dimostrano i molti versi ora ispiratigli da estro spontaneo, ora dettati per eccitamento di amichevoli ufficj; ed il suo *Pastore* pubblicato due anni sono fa conoscere come ad onta dell'età senile rimanesse tuttavia vivace, pronta e vigorosa la sua poetica fantasia, l'ultimo parto della quale si fu il capitolo in morte dell'abate Clemente Bondi. Questo componimento, che potrebbe dirsi il canto estremo del cigno, non ebbe egli la compiacenza di vederlo alla luce colle stampe, nè di saperlo generosamente accolto e premiato dalla munificenza dell'Arciduchessa Maria Beatrice d'Este, che ne' migliori anni di lui avealo alla propria corte ricolmo di liberalità e onorificenze. — Ora appena pubblicato mi fo premura di spedirvelo nella lusinga che siate in tempo di dargli luogo nella vostra Biblioteca di questo mese con qualche cenno intorno a sì celebre personaggio, rincrescendomi di non potere nelle angustie del momento offrirvi più particolari biografiche notizie, che per altro si stanno adesso raccogliendo con diligenza da chi è già pronto ad onorare la memoria di tant'uomo con un condegno elogio, mentre altri ammiratori ed amici concittadini dell'illustre defunto aguzzano il poetico ingegno a bandirne fra poco le laudi in una solenne accademica radunanza.

ERRATA-CORRIGE

Tomo 25.^o

Pag.	lin.	discatorato	leggi discatorato
» 168	» 9	E per verità	» E per verità
» 176	» 7	E dunque	» E dunque
» 203	» 6	E raro	» E raro
» 225	» 25	e così detto	» è così detto
» 250	» 2	Il che, posto	» Il che posto,
» 267	» 25-26	sanguigne	» sanguigna

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

INDICE

delle materie contenute in questo **XXV** volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>D</i> ISSERTAZIONI dell' Accademia romana di archeologia. Tomo 1, parte I	pag. 3
Storia e descrizione del Duomo di Milano, di G. FRANCHETTI	" 24
Famiglie celebri italiane, del conte F. LITTA. Fascicolo 5. ^o Cesarini e Peretti	" 33
Opere teatrali di Stanislas MARCIBRO, Vol. 4. ^o	" 43
Osservazioni, inedite, sopra la favoletta esopiana	" 47
Idem (continuazione)	" 230
Il Cadmo. Poema di Pietro BAGNOLI (1. ^o estratto)	" 145
Dell'ingiuria, dei danni, del soddisfacimento, ecc. Dissertazione di Melchiorre GIOIA (2. ^o ed ultimo estratto. Vedine il 1. ^o nel volu- me 24. ^o , pag. 305)	" 167
La Donna del lago. Poema di WALTER SCOTT, tradotto dal cav. P. ^{***}	" 179
La Dama del lago. Poema di WALTER SCOTT recato in versi italiani, da G. INDELICATO	" ivi
Fatti di Milano, o quadri storici della città e provincia di Milano. Fascicoli 1. ^o al 6. ^o	" 194
Tragedie di ESCHILO, tradotte da Felice BELLOTTI	" 398
Storia dell'antica Grecia, del conte V. DRAGO. Vol. 1. ^o e 2. ^o	" 240
Viaggio al Mella, al Glisia, ecc. Poemetto di A. BUCCILLONI	" 257
Per le sponzalitie della nobil donzella Giouanna dei conti della Soma- glia, ecc. Epistola dell'abate L. POLIDORI	" 171

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Esercitationes pathologicae auctore Jo. Bapt. PALLETTA (1. ^o estratto) pag.	59
Idem (2. ^o estratto)	" 811
Descrizione (inedita) del monte Soratte, del sig. BROCCHI	" 74
Efemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1821, calcolate da E. BRAMBILLA. Con appendice.	" 81
Idem, per l'anno 1822, pure con appendice	" 85
osservazioni naturali (inedite) sulle spelanche di Adelsberg in Carolo- la, del sig. BROCCHI	" 273
Annali di medicina pratica compilati nell'Istituto clinico di Lucca da G. FRANCHETTI	" 292

Memorie della Società italiana delle scienze residente in Modena.

<i>Tomo 18.°, fascicolo II delle Memorie di fisica (1.° estratto) pag.</i>	302
<i>Osservazioni chimico-mineralogiche sopra alcune sostanze che si trovano nella lava di Capo di Bove, di P. CARPI</i>	ivi
<i>Della formazione del nitro e degli altri sali che lo compongono, di G. M. GIOVENE</i>	303
<i>Di alcune specie nuove di rettili e piante brasiliane, di G. RADDI</i>	305
<i>Quaranta piante nuove del Brasile, raccolte e descritte da G. RADDI</i>	309
<i>Amours des salamandres aquatiques, etc. Ouvrage du docteur M. RUSCONI</i>	329
<i>Lezioni d' introduzione al calcolo sublime, del prof. A. LOTTEBI</i>	340
<i>Squarcio di lettera del sig. CASTELLANI intorno un nuovo metodo di osservazioni idraulico-meteorologiche</i>	347

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Cronache dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna. Vol. 2</i>	pag- 94
<i>Stato presentaneo dell' arte di far la birra in Inghilterra</i>	ivi
<i>Idem, (continuazione e fine)</i>	354
<i>Sebastiani CIAMPI. Novum examen loci Liviani de legatis Romanorum Athenas missis ut exscriberent leges Solonis</i>	101
<i>Estratto della relazione inedita d' un viaggio fatto nel 1820 nel regno di Benino da John KIRU</i>	365
<i>CORRISPONDENZA</i>	104
<i>Scoperte geologiche del conte MARSANI-PENCATI in Tirolo esaminate da Leopoldo DE-BONIS</i>	ivi
<i>Flora sicca martinicensi, altre flore ed oggetti varj di storia naturale, presso F. W. Sieber a Praga, per associazione</i>	105
<i>Azione per l' acquisto di oggetti di storia naturale da raccogliersi in un viaggio che intraprende il suddetto Sieber</i>	370
<i>NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI</i>	107
<i>Letterati che abitano in Dresda</i>	ivi
<i>Oggetti di storia naturale raccolti al Brasile</i>	108
<i>Librerie e stamperie a S. Pietroburgo</i>	369
<i>Prezzo dei lavori letterarj di Walter-Scott, che gli si dà dai librai d' Inghilterra</i>	ivi
<i>Giornali e popolazione del Portogallo</i>	370
<i>Nuova cura dell' idrofobia</i>	373
<i>Lettera di un ufficiale del genio italiano al servizio del Bascià di Egitto, datata da Sennaar</i>	375

INDICE. PARTE II.

429

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE	pag. 110
<i>Antologia di Firenze, fascicolo 11.°</i>	» ivi
<i>Idem, fascicolo 12.°</i>	» 380
<i>Idem, fascicolo 13.°</i>	» 381
<i>Idem, fascicolo 14.°</i>	» ivi
<i>Giornale arcadico di Roma, fascicolo 34.°</i>	» 111
<i>Idem, fascicolo 35.°</i>	» 112
<i>Idem, fascicolo 36.°</i>	» 382
<i>Effemeridi letterarie di Roma, fascicolo 13.°</i>	» 112
<i>Idem, fascicolo 14.°</i>	» ivi
<i>Giornale di fisica, chimica, storia naturale, ecc. de' professori P. CONFALICIONI e G. ERDONIHELLI di Pavia, bimestre 6.° del 1821</i>	» 379
<i>Idem, bimestre 1.° del 1822</i>	» 380
<i>Giornale enciclopedico di Napoli, tomo 4.° del 1820</i>	» 382
<i>Idem, fascicolo 1.° del 1821</i>	» 383
<i>Idem, fascicolo 2.°</i>	» 384
BIBLIOGRAFIA	» 113
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	» ivi
<i>Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, ecc. che traggono origine dal greco, di A. BONAVILLA. Tomo 5.° ed ultimo</i>	» ivi
<i>Storia della Francia del conte di SEOUR. Tomo 1.°</i>	» ivi
<i>Biblioteca tedesca, del prof. L. ARGENTI. Vol. 1.° e 2.°</i>	» 113
<i>Delle proprietà vitali dell' utero gravido, del dott. D. MELI</i>	» 117
<i>Dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco italiano</i>	» 119
<i>Raccolta d' antichità greche e romane ad uso degli artisti, diseg- nate e incise da G. BIGNOLI. Fascicolo 2.°</i>	» 120
<i>Biblioteca classico-pittorica</i>	» ivi
<i>Collezione de' Classici metafisici</i>	» 122
<i>Epigrammi di marziale, recati in versi italiani da P. M.</i>	» ivi
<i>Osservazioni sulla dottrina del cervello. Parte prima</i>	» 124
<i>Viaggio al lago di Como, di D. BERLOTTI</i>	» ivi
<i>Storia d' Inghilterra di Davide HUME, recata in italiano da M. LEONI. Tom. 5.°</i>	» 125
<i>Collezione de' Classici italiani del 18.° secolo</i>	» 385
<i>Flora medica, del dottor ALBERTI</i>	» 389
<i>Milano nuovamente descritta dal pittore F. PIROVANO</i>	» 390
<i>Prose varie, di Andrea MUSTOXIDI</i>	» 392
<i>Compendio di osservazioni cliniche sul vantaggio delle mignatte, del dottor C. BIRACCO</i>	» 393

<i>Raccolta delle migliori fabbriche di Milano. Fasc. 9.°—12.°</i>	pag. 394
<i>Prodromo della grande anatomia, di P. MASCAGNI. Seconda edizione, riveduta, ecc., da T. FARNESI</i>	" 395
<i>De' giudizj criminali pel Regno Lombardo-Veneto, istruzioni di G. RASTI FERRARI</i>	" 399
<i>Stratti di lettere del conte MANSARI-FRUGATI in appoggio delle sue scoperte geologiche fatte in Tirolo</i>	" 404
<i>Le opere di BUFFON, nuovamente ordinate, ecc. dal conte di LACÉPÈDE. Vol. 16.° e 18.°</i>	" 405
<i>Piemonte</i>	" 126
<i>C. Vellotti PARBACCHI</i>	" ivi
<i>Albii TRIBULLI carmina, Tom. 1.° e 2.°</i>	" 408
<i>Gran Ducato di Toscana</i>	" 187
<i>Del metodo di estrarre la pietra dalla vescica orinaria, di A. VACCA BERLINGHIERI</i>	" ivi
<i>Nuovi elementi di botanica, di G. SAVI</i>	" 409
<i>Ducato di Lucca</i>	" 410
<i>Memorie intorno alla vita del senatore Arnolfini</i>	" ivi
<i>Guida del forestiere per la città e contado di Lucca</i>	" 411
<i>Stati Pontificj</i>	" 412
<i>Descrizione delle immagini di Raffaello d' Urbino, di G. B. BELLORI, ecc.</i>	" ivi
<i>La rosa e sua istoria, di G. B. VERNIGLIOLI</i>	" 413
<i>Regno delle due Sicilie</i>	" ivi
<i>Istituto di chimica farmaceutica, di A. FORTANO. Vol. 2.°</i>	" ivi
CORRISPONDENZA	" 128
<i>Osservazioni sull' articolo di questo Giornale concernente le Orazioni, di G. BIANCONI</i>	" ivi
<i>Idem intorno l' articolo di questo Giornale sui primi 8 volumi della storia d' America</i>	" 132
<i>Difesa della vecchia scuola d' architettura di Milano, tacciata di inabilità dall' architetto Amati</i>	" 414
NOTIZIE LETTERARIE ED ANNUNZI	" 139
<i>Biblioteca di musica moderna, di G. Riccardi, anno 3.°</i>	" ivi
<i>Dizionario universale di giurisprudenza mercantile, di A. ASUNI</i>	" 142
<i>Raccolta di opere italiane antiche e moderne</i>	" 419
<i>Pomona in rilievo</i>	" 420
NECROLOGIA. Abate Bartolomeo LORENZI	" 425
<i>Errata-corrige</i>	" 426
<i>Tavola meteorologica di febbrajo</i>	" 144
<i>Idem di febbrajo</i>	" 431
<i>Idem di marzo</i>	" 432

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

F E B B R A I O 1822.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	28 2,4	+ 2,0	N. E	Nuv. ser.	28 2,2	+ 5,4	so	Sereno.	
2	28 2,2	- 1,3	N O	Sereno.	28 1,9	+ 4,7	o	Sereno.	
3	28 1,8	+ 0,3	N	Nuv. ser.	28 0,8	+ 5,3	so	Ser. nav.	
4	28 0,0	+ 3,5	O	Nu. poc. goc.	28 0,0	+ 5,8	so	Nuv. ser. nuv.	
5	28 0,5	+ 4,0	O	Nuv. nebbia.	28 0,6	+ 5,8	o	Nuv. piovoso.	
6	28 0,5	+ 4,3	so	Nuv. nebb.	28 0,7	+ 5,5	o	Nuv. nebb.	
7	28 1,7	+ 4,6	O	Neb. piov.	28 1,7	+ 6,5	o	Neb. piov.	
8	28 1,2	+ 5,0	O	Nebbia.	28 0,8	+ 7,3	o	Nuv. rotto.	
9	27 11,9	+ 4,5	O	Nebbia.	27 11,6	+ 6,6	so	Sereno.	
10	28 0,0	+ 2,0	NNE	Sereno.	28 0,0	+ 6,0	so	Sereno.	
11	28 0,8	+ 2,0	E	Ser. nuvolo	28 1,0	+ 4,0	E	Sereno.	
12	28 1,3	+ 1,0	NE	Sereno.	28 1,0	+ 5,0	so	Sereno.	
13	28 1,0	+ 0,3	NE	Sereno.	28 0,0	+ 5,2	E	Sereno.	
14	28 0,2	+ 0,4	EE	Sereno.	28 0,5	+ 5,0	s	Sereno.	
15	28 0,6	+ 1,0	ENE	Nuv. sereno.	28 1,0	+ 5,1	o	Sereno.	
16	28 1,0	+ 0,5	O	Sereno.	28 1,5	+ 5,0	o	Sereno.	
17	28 1,9	+ 0,5	ONO	Sereno.	28 0,8	+ 6,0	so	Ser. nebbioso	
18	28 1,0	+ 2,5	N	Ser. nebbioso	28 0,4	+ 6,5	so	Ser. nebbioso	
19	28 1,6	+ 3,0	E	Nuv. ser. nuv.	28 1,0	+ 5,8	E	Nuv. ser.	
20	28 1,3	+ 1,0	so	Sereno.	27 10,8	+ 6,5	so	Sereno.	
21	27 9,8	+ 2,2	E	Nuvolo.	27 11,4	+ 6,0	SE	Nuvolo.	
22	28 1,3	+ 1,1	N, O	Sereno.	28 1,0	+ 6,2	so	Sereno.	
23	28 1,2	+ 1,5	E	Ser. ... nuv.	28 1,8	+ 5,5	E	Nuvolo.	
24	28 2,3	+ 0,3	O	Sereno.	28 1,1	+ 6,3	o	Sereno.	
25	28 1,0	+ 0,8	O	Ser. nebbia.	28 0,8	+ 8,2	so	Nuv. ser.	
26	28 1,7	+ 2,4	E	Sereno.	28 1,2	+ 9,2	so	Sereno.	
27	28 1,0	+ 2,7	N O	Sereno.	28 0,0	+ 10,0	o	Sereno.	
28	28 3,1	+ 5,0	E	Sereno.	28 4,4	+ 9,7	E	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 4,4 Altezza mass. del term. + 10,3
 minima » 27 » 9,8 minima - 1,3
 media » 27 » 1,0 media + 4,1
 Quantità della pioggia lin. 5,21.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

MARZO 1822.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll. lin.	°			poll. lin.	°			
1	28 4,7	+ 2,5	N	Sereno.	28 4,0	+ 8,8	S E	Sereno.	
2	28 3,6	+ 2,0	N	Sereno.	28 2,6	+ 8,9	O	Sereno.	
3	28 2,6	+ 2,5	N	Sereno.	28 1,8	+ 9,5	O	Sereno.	
4	28 2,0	+ 2,7	N	Sereno.	28 1,1	+ 9,8	S	Sereno.	
5	28 1,6	+ 3,0	N	Sereno.	28 1,8	+ 9,8	SO	Sereno.	
6	28 1,9	+ 3,0	N NO	Sereno.	28 1,0	+ 10,2	O	Ser. nebb. nuv.	
7	27 11,3	+ 7,3	N	Nuvolo.	27 9,0	+ 8,8	N	Neb. piog. min.	
8	27 7,6	+ 5,4	O	Sereno.	27 8,9	+ 11,0	N NO*	Sereno.	
9	27 8,2	+ 3,3	E	Sereno.	27 8,7	+ 12,2	O	Sereno.	
10	27 9,7	+ 6,5	S	Sereno.	27 10,0	+ 12,3	SO	Ser. nebb. ser.	
11	27 9,8	+ 6,5	O	Sereno.	27 8,5	+ 13,8	O SO	Sereno.	
12	27 10,4	+ 9,4	N*	Sereno.	28 0,0	+ 14,3	N*	Sereno.	
13	28 2,5	+ 5,0	N E	Sereno.	28 2,0	+ 11,0	E	Sereno.	
14	28 1,4	+ 3,7	N	Sereno.	28 0,0	+ 11,0	O	Nuv. rot. ser.	
15	28 1,0	+ 4,2	E	Sereno.	28 1,0	+ 13,7	O	Sereno.	
16	28 2,4	+ 5,5	N	Sereno.	28 2,5	+ 13,0	E	Sereno.	
17	28 3,0	+ 6,0	N	Sereno.	28 2,6	+ 14,3	SO	Nuv. sereno.	
18	28 1,2	+ 7,5	N O	Nebb. ser.	27 10,3	+ 14,7	SO*	Nebb. ser.	
19	27 11,3	+ 9,0	E	Sereno.	27 11,7	+ 15,5	N E	Nebb. ser.	
20	28 1,0	+ 8,5	S...E	Sereno.	28 0,8	+ 15,0	E	Sereno.	
21	28 1,2	+ 8,0	N	Sereno.	28 0,9	+ 14,5	SO	Sereno.	
22	28 0,0	+ 9,0	E	Nuv. ser.	27 10,8	+ 15,2	N*	Sereno.	
23	28 1,7	+ 8,0	N	Sereno.	28 1,4	+ 14,0	N E	Sereno.	
24	28 0,7	+ 7,0	N	Sereno.	27 11,0	+ 13,5	SO	Sereno.	
25	27 10,7	+ 8,0	O	Nuv. ser. nuv.	27 9,8	+ 14,0	S...E	Poca piog. ser.	
26	27 10,1	+ 6,6	O	Sereno.	27 11,2	+ 16,2	SO	Sereno.	
27	28 1,0	+ 9,5	E	Sereno.	28 1,4	+ 15,6	E	Sereno.	
28	28 2,0	+ 8,5	N	Sereno.	28 1,6	+ 15,7	S	Sereno.	
29	28 0,9	+ 9,5	N O	Sereno, nebb.	28 0,7	+ 17,2	N O	Nuvolo.	
30	28 0,7	+ 9,0	SO	Sereno.	28 8,4	+ 16,0	S E	Nuv. ser.	
31	27 4,0	+ 10,0	SO	Nuv. ser.	27 5,2	+ 13,5	N NO*	Ser. nuvolq.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 4,7 Altezza mass. del term. + 17,2
 minima » 27 » 4,0 minima + 2,5
 media » 28 » 0,70 media + 8,5
 Quantità della pioggia lin. 2,31.

ck



